SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXVII.

(EPISTOLARIO - VOL. XX).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1923.

Mrs. EMILIA ASHURST HAWKES

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXXVII.

(EPISTOLARIO - VOL. XX).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1923.

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XX.

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1923.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto: Il Guardasigilli: RONCHETTI.

EPISTOLARIO.

MMCCCCLXXIII.

[ad Antonio Binda, a Torino].

Lugano, 22 settembre 1848.

Amico,

Avrei desiderato scrivervi prima: ma non ho potuto. E del resto, io aspettava sempre una seconda lettera che m'avevate promesso, dopo la vostra del 12. L'opinione in Torino è, a quanto altri mi scrive, quale la descrivete: bensì tendente a modificarsi in meglio di giorno in giorno. È vero o non è? Notate voi pure sintomi di progresso? Vogliate dirmene. Il moto ascendente di Genova dovrebbe produrre qualche effetto. Notate, vi prego, tutte le fasi dell'opinione e tenetemi a giorno.

Un lavoro importante da farsi è quello che riguarda l'emigrazione lombarda in Piemonte. [1] Comunque l'at-

MMCCCCLXXIII. — Pubbl. da R. Boccardi, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si confronta per questa ediz., è posseduto dal sig. A. Tadini, di Novara. Sull'attribuzione di questa e delle altre lett., che qui si propone fossero indirizzate al Binda, ved. la lett. MMCCCCLXXXIV.

[1] La condizione degli esuli, fuggiti dal Veneto, dalla Lombardia, dai Ducati di Parma e di Modena, dopo i rovesci delle armi piemontesi, era tristissima. « Una parte della nazione — si leggeva nel *Pensiero Italiano* del 4 ottobre 1848 — è raminga in seno della nazione, esule vive fra quelli che

mosfera torinese e l'arti della Consulta possano operare
su molti, è impossibile non vi siano molti altri con-

parlano lo stesso linguaggio, che sentono gli stessi desiderii, che anelano ad unica mèta; scalza, lacera, va mendicando un tozzo di pane, un povero tetto, e talvolta le manca il pane, sospira un tetto.... Vecchi e giovani, ricchi e poveri, militi e donne co' loro bambini s' accalcavano lungo le vie che menano in Isvizzera o nel Piemonte.... ; molti delle veneziane terre già ramingavano da due mesi ; era dappertutto una processione di sventurati, che battevano alle porte de' loro fratelli, un suonare di pianti, di maledizioni, di preghiere ; il lutto di Parga è pallidissima imagine della grande sventura. Un popolo intero andava in esilio. » Di fronte a questo desolante spettacolo, i giornali d' opposizione, a Torino e a Genova, accusavano il Governo di non aver dato alcun provvedimento per venire in aiuto di tanta iattura ; e se non era da credere che il rimprovero fosse del tutto meritato, poiché le finanze del Piemonte escivano rovinate da una guerra durata quattro mesi, potevano invece ritenersi giustificate quando si rimproverava il Governo di continuare — ancor dopo l' armistizio — in quella sorda diffidenza contro il corpo dei volontari che era stata già lamentata nei mesi precedenti. « Il Ministero sardo — continuava nel suo art. il *Pensiero Italiano* — tutto quanto si diede a disciogliere il corpo de' volontari, a gettarne i frammenti qua e là, a tormentarli con prescrizioni di polizia, a chiedere per il pane la vendita anticipata delle loro credenze; l' esercito lombardo a Vercelli per capi e per ordini improvvidi mena vita afflittissima, giacché si vuole innestare nel suo seno il germe della disorganizzazione ; sorgono cotidiani lamenti di poveri militi, che consacrata la vita all' indipendenza italiana, non sanno come in Italia sfuggire alla fame ; ogni giorno piccoli drappelli di volontari attraversano pietosamente le città nostre, in qualche luogo limosinando, laceri, affaticati, incerti dell' indomani, quasi vergognandosi del nobile entusiasmo che li rapiva, qui agli studi, qui a' loro commerci, qui alla madre loro, all' agiata pace sempre. » E non era il solo periodico di Genova, da qualche giorno, cioè da quando lo dirigeva Nicolò Accame, intonato a tendenze repubblicane, che protestava contro quel tratta-

vinti del *fatto*, che il Governo Piemontese non farà guerra — che se la facesse, la tradirebbe una seconda

mento inflitto ai volontari, in gran parte abbandonati dai loro capi, o privati di quelli che erano stati bruscamente fatti allontanare, ad es. l'Antonini (ved. la sua lett. di protesta nel *Corriere Mercantile* del 14 settembre 1848), concentrati a Vercelli sotto gli ordini del generale Olivieri, quello stesso che era stato tanto discusso per l'opera sua durante gli ultimi giorni della difesa di Milano, e accusato ora di trattar duramente e quasi sprezzatamente i suoi sottoposti (ved. l'*Opinione* dei 12, 24 e 25 settembre e 1° ottobre 1848: e a proposito del malcontento che serpeggiava tra i volontari, la lett. d'uno di essi, pubbl. nel *Pensiero Italiano* del 7 ottobre 1848). Veramente, il Governo piemontese aveva cercato di provvedere a una sistemazione dei volontari, poiché il 5 settembre 1848 era stato reso pubblico un proclama del Ministro della Guerra Dabormida « agli uffiziali e ai soldati di Lombardia, » con cui si dichiarava che « le truppe lombarde *fossero* definitivamente organizzate sul piede delle truppe piemontesi ; » che « gli uffiziali dell'armata lombarda, i quali *constassero* legalmente nominati dal Governo Provvisorio di Lombardia, *conservassero* i loro gradi ; » infine, che « i bassi uffiziali e soldati *fossero* sottoposti ad un arruolamento di tre anni : » ma è pur vero quanto osservava l'*Opinione* (n. del 9 settembre 1848), nel dare notizia di quel provvedimento: « Dobbiamo però soggiungere che tutte le buone intenzioni del Ministro saranno o dimezzate o paralizzate, fintantoché le truppe lombarde siano sotto il comando dell'Olivieri, che all'incapacità unisce la malevolenza. » E così dovette accadere, poiché l'*Opinione* continuò a deplorare il cattivo trattamento usato con quegl'infelici, affermando nel n. del 7 novembre che si trovavano « senza scarpe, senza camicie, senza cravatte e molti ancora senza fucile. » Né era solamente l'*Opinione* a muovere simili accuse. Infatti, fino dall'8 settembre la *Concordia*, annunziando l'arrivo a Vercelli dei bersaglieri mantovani del Longoni, ed elogiando « lo svelto portamento e l'aria marziale di quei giovani, » aggiungeva : « Perché il nostro Governo non si diede cura di raccogliere sotto le bandiere quei tanti giovani lombardi che ora vanno esulando

volta — che la guerra non può oggimai escire se non dall'insurrezione — che dove non abbiano luogo insur-

nelle varie provincie d'Italia, o nella vicina Svizzera, o nella Francia? Il Piemonte dovrebbe essere il quartiere generale per tutti i volontari propugnatori della nostra indipendenza. Fin dai primi giorni dei nostri rovesci vagheggiammo questa idea, che si facesse qui il campo d'istruzione; speravamo che il Governo mettesse in opera questo nostro pensiero. Forse il ministero Casati l'avrebbe fatto. Ma allibito in sulle prime dalle nostre sciagure, e poscia ritiratosi, non ebbe tempo ad effettuarlo; però, se non si è fatto finora, non si potrebbe ancora riparare alla dimenticanza? Un gagliardo proclama inviato in tutti i paesi dove abbondano gli esuli lombardi non sarebbe egli cosa opportuna anche in questi giorni? Per amore della patria non stiamo aspettando inerti che ci aggiustino gli affari nostri le mediazioni. Pensiamo che solo i forti sono rispettati, e i deboli si trattano da pupilli. Noi possiamo ancora esser forti. Mostriamoci adunque tali, e prepariamo vigorosamente la guerra. » Conviene però ammettere che la disparità d'opinioni politiche professate dai volontari esuli in Piemonte giustificava le apprensioni delle sfere governative, e non di esse soltanto: al punto che nei giornali d'opposizione, che pure, subito dopo l'armistizio, avevano dato colpi così furibondi all'autorità dello Stato, non risparmiando né meno la persona del Re, s'accennava talvolta al pericolo che poteva nascere dal contrasto con aspirazioni opposte al regime monarchico, propugnate da una parte non trascurabile degli esuli rifugiati in Piemonte, e specialmente in Liguria, terreno quanto mai adatto ad alimentarle, in contatto continuo con quegli altri che a Lugano facevano una vigorosa propaganda repubblicana. Contro quelle aspirazioni aveva protestato pubblicamente *Un Lombardo*, nella *Concordia* del 17 settembre 1848; mentre, pochi giorni dopo, il *Corriere Mercantile* (n. del 28 settembre) dichiarava che gli esuli lombardi si erano affrettati a disapprovare « un libello manoscritto affisso sugli angoli di Genova, tendente a proclamare la repubblica; » e rimbeccando quelle parole del *Corriere Mercantile*, insorgeva nel *Pensiero Italiano* del 2 ottobre un gruppo di esuli, dichiarando « di non approvare né disap-

rezione e guerra. la diplomazia non può trattare che di miglioramenti amministrativi o semi-politici. ma

provare. » infine conchiudendo : « Se la nostra critica posizione ci comanda di osservare la piú stretta neutralità, vi diremo però che, figli della rivoluzione, perché nati dalle barricate, educati da recenti sventure e tradimenti, non possiamo non essere che col popolo ; e quantunque raminghi, incerti del nostro avvenire, aventi le famiglie che gemono sotto l'oppressione e la tracotanza del barbaro e la nostra stessa fede politica perseguitata, periremo con voi, o Genovesi, piuttosto che sottometterci ad abusi, ad intrighi, all'ambizione, a' tiranni. » Momento dunque quanto mai difficile, poiché in quel fluttuare d'opposte passioni s'agitava minaccioso il fantasma della guerra, reclamato tanto dal partito democratico che faceva capo al Gioberti e alla Società per la Federazione Italiana, quanto dalla Consulta Lombarda e dai profughi che speravano con ciò di tornare alle loro case, mentre il Ministero Pinelli e il partito moderato degli uomini del *Risorgimento*, se non la temevano, ritenevano a ogni modo di poterla evitare con le trattative della mediazione. E di questo eccezionale stato di animi voleva appunto trarre profitto il Mazzini, il quale vedeva quanto gli sarebbe stato d' aiuto che gli esuli lombardi in Piemonte si unissero con quelli che egli teneva stretti alla sua bandiera repubblicana nel Canton Ticino, per riprendere, al momento opportuno, la guerra d' insurrezione. Piú volte l' *Opinione*, decisamente avversa a qualunque azione mazziniana, aveva messo in guardia il Governo contro alcuni « elementi torbidi » che s' erano infiltrati nei volontari concentrati a Vercelli, rinfocolando i malumori di quanti erano esacerbati per il modo con cui il Governo piemontese li trattava ; ma s' ignora fino a qual punto gli esuli lombardi rispondessero all' appello del Mazzini. Su quelli riparati a Genova, egli poteva fare maggiore affidamento, per opera del Circolo Italiano, e forse di Garibaldi, del quale il Mazzini, come si vedrà dalle lett. seguenti, chiedeva con ansia notizie, e che a un certo momento, quando cioè corse notizia della seconda insurrezione viennese, parve secondare i propositi di lui (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXX). Ma è noto che le sue speranze rimanessero in gran parte deluse, perché quando lanciò il proclama del 29 ottobre 1848, ben pochi si dispo-

lasciando la questione territoriale dove si sta — che tocca a noi forzare la Francia a scender in campo, ponendola tra due elementi in azione — che in questa posizione, quanto piú la bandiera che s'innalzerà dall'insurrezione sarà omogenea alla Francese, tanto meglio sarà. In altri termini: bisogna rifar la guerra; e per rifarla, bisogna iniziare una seconda volta l'insurrezione lombarda. Quei che intendono la questione cosí, quei che non s'aspettano salute dai Memorandum della Consulta e dagli atti del Ministero Pinelli, traducano in atti la loro credenza e s'uniscano in attività coll'emigrazione che abbiamo in Isvizzera.[1]

sero ad accorrere in Lombardia, e quei di Vercelli facilmente ubbidirono ai consigli del Ramorino. Ved. le lett. seguenti.

[1] Fin dal suo primo atto, cioè non appena assunto al potere (19 agosto 1848) ebbe dichiarato il suo programma, il Ministero, che fu detto Pinelli dal massimo esponente di quelle direttive politiche, fu avversato fieramente dal partito democratico, del quale, pochi giorni dopo, il Gioberti fu riconosciuto capo. Il Ministero precedente, accolto con tanto entusiasmo, poiché in esso erano rappresentate le maggiori provincie del Regno dell'Alta Italia, ma durato in carica ventitré giorni appena, era stato spettatore di vicende d'un'importanza tragica: e può dirsi appunto spettatore, e non attore, poiché, non appena si presentò alla Camera, la legge dei pieni poteri (29 luglio 1848), escogitata dal partito che doveva succedergli al Governo, lo privava di qualunque ingerenza nelle operazioni di guerra e di politica estera, che erano i maggiori imponenti problemi che urgevano in quei durissimi frangenti. Il Ministero Casati si era dimesso subito dopo l'armistizio, del quale aveva avuto notizia a fatto compíto, ma le sue dimissioni erano state quasi tenute nascoste: al quale proposito non si sa veramente con quanta ragione i principali scrittori del *Risorgimento*, sia pure riprovando quella dolorosa conchiusione della guerra (ved. l'art. di P. C. Boggio, nel n. del 1° agosto 1848), anzi dichiarandola un atto « vergognoso » (ved. l'art. del Bon-Compagni, intitolato: *Il nuovo Ministero e la pace*, nel n. del 21 di quello

Formate tra voi una statistica: intendetevi per nuclei, sí che ognuno possa dire quali elementi d'azione stanno in sua mano. Ciascuno che pensi bene può trovare uomini amici nei corpi lombardi che pur bisogna disporre a un'azione immediata quando si levi in Lombardia un grido d'insurrezione. Ciascuno può dare e far dare una somma qualunque e propagarne l'idea sí che quello ch'or si fa da noi e altrove per Venezia — la sottoscrizione del franco — diventi cominciamento d'una Imposta Nazionale che avrebbe dovuto essere in corso da anni, e ch'io ho predicato

stesso mese), incrudelissero contro di esso, quando appunto si erano tanto adoperati ad esautorarlo (ved. C. ARNÒ, *La prima Legislatura ai tempi del Ministero Casati-Plezza*, nel *Risorgimento Italiano, Rivista Storica*, a. VII [1914], pp. 891-927). Comunque, il Ministero Casati, che il Gioberti nella sua lett. del 15 agosto 1848 al direttore della *Concordia* definiva « il primo che avesse espresso co' suoi atti e le sue parole la ferma risoluzione di antiporre l'idea fondamentale dell'unione e della nazionalità italiana ad ogni altro rispetto, e di ripudiar come vile, iniqua, scellerata ogni convenzione politica che violasse menomamente quel principio supremo » (ved. pure sullo stesso argomento le due lett. del Casati al Castagnetto, in *Carteggio*, ecc., cit., pp. 234-238), protestò con pubblici indirizzi contro l'armistizio (ved. il *Pensiero Italiano* del 21 e il suo suppl. del 26 agosto 1848) e velatamente contro il Ministero che gli era succeduto, avverso al quale insorse subito il partito democratico che lo chiamò il Ministero della pace a ogni costo, anzi, con grande intemperanza di linguaggio, il « Ministero concepito nel disonore, » e nato « coll'armistizio Salasco stampato sul viso » (ved. il *Pensiero Italiano* del 23 agosto 1848). Quei due indirizzi costituirono lo spunto di moltissimi altri che furono stesi in gran parte contro il Ministero Pinelli, e mette conto di enumerare qui i principali. Il 5 settembre, su proposta del socio avv. R. Sineo il Circolo Nazionale di Torino ne votò uno al Parlamento inglese, presso il quale si faceva « organo dei voti e dei bisogni cosí del Piemonte che dell'intero Regno dell'Alta Italia (ved. la *Concordia*

invano fino da Londra.[1] Importa raccogliere, senza chiasso, un materiale di guerra qui dove siamo: e noi lo facciamo: perché non ci aiutano? Io non sono, dicono, organizzatore: ma s'intende che l'organizzatore debba *creare* gli elementi anziché ordinarli? s'intende che, trovato l'uomo, nessuno debba piú fare da lui in fuori? Io qui raccolgo, compro, preparo: ma se non raccolgo e compro abbastanza, è mia colpa? S'io non trovo che dieci quando dovrei trovar

dell'8 settembre 1848); e quando sorse la Società Nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVII), seguirono come emanazione di essa: quello del 10 settembre « al Consiglio dei Ministri di S. M. il Re di Sardegna, » presentato al Pinelli, che non rispose « alla deputazione intorno ai punti capitali di esso in modo abbastanza preciso e non ebbe a dissipare assolutamente i romori corsi intorno agli impegni contratti dal Ministero attuale con pregiudizio dell'autonomia e unione italica, » onde « il Comitato si *credette* in debito di dichiarare che quando tali impegni fossero fondati, egli non *avrebbe potuto* perseverare nella fiducia presso i presenti Ministri e *avrebbe rivocato* le lodi date al loro politico reggimento » (ved. la *Concordia* del 12 settembre 1848); l'altro del 17 settembre all'Assemblea francese (Id., del 20 settembre 1848); un terzo, del 22 settembre, al popolo inglese, redatto dal Gallenga (Id., di quello stesso giorno); un quarto al popolo francese (Id., del 20 settembre 1848); un quinto di protesta « sulla guerra in Sicilia » (Id., del 28 settembre 1848); infine, un sesto ai popoli italiani « per eccitarli a concorrere al prestito nazionale della Venezia » (Id., del 30 settembre 1848). Non ad essi in modo speciale si riferiva il Mazzini; sí bene al *memorandum* del 9 settembre della Consulta Lombarda « al Governo di S. M. il Re ed alle Potenze mediatrici contro l'armistizio e contro qualunque base di mediazione che non riconoscesse l'indipendenza italiana e l'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte » (Id., del 20 settembre 1848).

[1] Quando aveva promosso la creazione di un Fondo Nazionale Italiano con la circolare del 1° agosto 1847. Ved. la nota alla lett. MMCCIV, *passim*.

gento, è mia colpa? Non voglio illudermi. Dio lo sa, su' miei mezzi d'organizzazione; ma è fatto che oltre ai soccorsi ingenti per gli esuli,(1) io ho trovato, mentr'altri fa Memorandum o considerazioni sui Memorandum, danaro, fucili ed altro: è fatto ch'io posso dar uomini armati all'insurrezione. Che cosa fanno gli altri? Perché questi mezzi devono escire da Lugano soltanto? Perché i mezzi raccolti devono rimanersi insufficienti, inferiori al bisogno? Oggimai, ogni parola, ogni idea dovrebbe dagli Italiani tradursi in un atto. Ed io non vedo che i piú lo facciano. Spronate, e spronino tutti i buoni. Intuonino all'orecchio di tutti che senza un'azione lombarda, e quindi italiana, è inutile sperare nella diplomazia: s'ordinino, offrano, preparino elementi alla lotta. Questa lotta verrà; ve lo accerto; ma mi dorrebbe ch'escisse debole, mentre colla cooperazione attiva di tutti i buoni, potrebbe escire importante e decisiva.

Quanto al Gioberti, alla Società federativa e simili, è un vero dolore.(2) Rifar la via, poi che s'è rovinato per quella il paese — parlare di principi e

(1) A Lugano, fin dalla metà d'agosto, si era costituito un *Comitato Lombardo di mutuo soccorso per gli emigrati italiani*, e lo componevano il Restelli, il Besana, il Fortis, il Carozzi e il Bossi. Cassiere il Piazzoni, Segretario il Colombo. Il 22 settembre 1848 quel Comitato dichiarava che « l'appello fatto alla generosità degli emigrati agiati per supplire ai bisogni degli emigrati poveri, *aveva avuto* un risultamento anche maggiore delle aspettative, se si *riflettera* alla scarsezza dei mezzi pecuniari dei Lombardi anche i piú ricchi » (ved. il *Repubblicano* del 28 settembre 1848). Il 23 novembre esso presentò un bilancio finale riassuntivo, a cominciare dal 21 agosto, nel quale figurava un introito di lire milanesi 69.789, 11, 6, tutte spese in aiuti degli esuli.

(2) Ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVII.

d'accordo in faccia alle delusioni di Milano, alle carnificine del re di Napoli, ai passi retrogradi di Pio IX, comincia ad essere, non solo imbecillità, ma delitto. In nome di Dio, se non sappiamo esser liberi, non ci disonoriamo almeno colle ciarle impotenti dei Greci del Basso Impero. Se i Lombardi non hanno perduto l'intelletto, dovrebbero imporre silenzio alla Consulta e ai Giobertiani cogli urli.

Scrivetemi ed amate sempre il

vostro

Gius. Mazzini.

MMCCCCLXXIV.

alla Madre, a Genova.

Lugano, 22 settembre 1848.

Cara madre.

Vi scrivo poche linee perché mi cresce il da fare invece di diminuire. Sto bene di salute; ed è l'essen-

MMCCCCLXXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig.ra Pellegrina Dorotea Piazzetta q.m Anselmo, Genova. » La data si ricava pure dal timbro postale, che è: *Lugano, 22 sept. 1848*; ed è pure notata, come quasi sempre a tergo dell'autografo, dalla madre del Mazzini. Subito dopo la firma, s'adagia la seguente lett. del Pistrucci: « Cara Signora, aggiungo due linee per dirle come mi sia caro il saperla in buona salute, e come serbi carissima la memoria dei pochi giorni che ho avuto il piacere di passare in Milano con lei. — Sarebbe stato meglio ch'ella avesse ritardata la visita a Pippo. — Rivedendolo qui, avrebbe avuta un po' più di pace e avrebbe potuto trattenersi piú lungamente. Faccia che i Genovesi gli appianino la via a ritornar presto fra le sue braccia, ch'io farò fino allora

ziale. Del resto non posso dirvi. La questione colla Svizzera è in sospeso. Il Ticino ha rimesso alla Dieta. La Dieta ha eletto una Commissione per proporre. Ciò porterà probabilmente due giorni: poi si vedrà. (1) Qui si spargono notizie strane su Genova; ma siccome non si può credere a voci di piazza, non credo cosa alcuna. Bensí, mi raccomando a voi come a tutti gli amici, perché qualunque cosa importante accadesse, io ne sia fatto avvertito anche con due parole. Ricordatevelo; e la comunicazione sia fatta nello stesso giorno del fatto s'è possibile. Ebbi la lettera di Carolina e va bene. Vorrei che pregaste il poeta nostro od altri a voler dare o mandar subito, anche impostando, al General Garibaldi l'acchiusa. (2) Fa qui freddo precoce; ma non molto. Vorrei che diceste ad Antonietta, che se mai le giungessero lettere o biglietti in inglese da Milano per me, me li mandi. Genova dev'essere ora per voi a un dipresso quello ch'era Milano negli ultimi giorni del vostro soggiorno; se non che siete piú lontana dal centro. Il vostro eroe è andato a quest'ora in Savoia: che cosa va a fare? si sa? (3) Non

di Carlo inquietare meco il meno possibile. Mi voglia un pochino di bene, che glie ne vuole moltissimo il

suo aff.mo

SCIPIONE PISTRUCCI.

(1) Ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXII.

(2) In quei giorni Garibaldi si trovava ancora a Nizza (ved. per ora la nota alla lett. MMCCCCLXXI).

(3) Carlo Alberto, dopo poco piú di cinque mesi d'assenza, era rientrato in Torino il 14 settembre (ved. la *Concordia* di quello stesso giorno), e non si mosse per allora. Forse il Mazzini aveva appresa la notizia dal *Risorgimento*, il quale, nel n. del 19 settembre 1848, pubblicava la seguente notizia: « Si dà per certo che oggi S. M. sia per partire per un breve giro nella Savoia.

ho bisogno di nulla. Scipione forse scriverà due parole qui dentro. Vedrete altri che già vedeste e che vi darà nuove mie personali. Tante cose al padre e agli amici e amate sempre il

vostro amantissimo
GIUSEPPE.

L'unite linee sono per Napoleone.

MMCCCCLXXV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 26 settembre [1848].

Cara madre,

Ricevo oggi la vostra del 23. Fortuna, come dite, che sappiamo di tempo in tempo notizie l'uno del-

Sabato 23 corrente sarebbe il giorno prefisso pel suo ritorno in questa capitale. » Ma, sempre sullo stesso argomento, il *Messaggiere Torinese* di quattro giorni dopo scriveva: « Da molti giorni corre per questa città una voce molto accreditata che il Re sia per recarsi in Savoia; ora spargesi che i cavalli stanno pronti, ora che il Re sia partito; intanto ogni giorno questa diceria è smentita dalla presenza di Carlo Alberto, che assiduamente lavora co' suoi ministri. Noi che non siamo soliti ricevere ispirazioni dalle alte sfere ministeriali, non sappiamo qual fondamento abbiano simili dicerie; ma non possiamo credere che in circostanze cosí gravi, in tempi cotanto difficili, mentre sta ancora sospesa la questione della pace o della guerra, mentre non pare sopra solida base riaffermato il presente ministero, possa il Re allontanarsi dalla sua capitale per passare alcuni giorni in Savoia. »

MMCCCCLXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 26 7mbre 1848. »

l'altro da viaggiatori. E a proposito di viaggiatori, avete veduto Ghiglione, oppure mi diceste già d'averlo veduto o lo ho dimenticato io? Partí assieme a quel parente di Napoleone, e vorrei sapere se giunsero a salvamento. [1] Vedo del Maggiore Risso, etc. Strano è ch'io non sappia cosa alcuna del suo Generale da quando entrò in Nizza. Se per mezzo loro venite a saperne, me ne direte. Anche gli amici Nino e Goffredo stanno in silenzio. Qui piove ostinatamente da tre giorni: del resto, né freddo né caldo. Cosa temete da Radetzky? che venga a farmi prigioniero in Ticino? non v'è pericolo. Conosco il giovine Arnaldo, cioè conosco una sua poesia che mi piacque assai: Gustavo e sua moglie me ne parlarono pure. Non solamente ho veduto la poesia del Mameli: ma l'abbiamo fatta ristampare per diffonderla. [2] Non conosco l'opu-

(1) Antonio Ghiglione, col quale il Mazzini aveva diviso i primi anni del suo esilio in Svizzera, tornato a Genova nel 1841 (ved. la nota alla lett. MDCCXXVIII), vi aveva condotto vita infelicissima, allo stesso modo come l'aveva trascorsa fuori di patria. Il Mazzini ebbe sempre a lodare il suo grande ingegno, di cui aveva dato saggi specialmente col dramma intitolato *Alessandro de' Medici*, continuando ad averlo in buon concetto anche quando, per dissapori sorti a causa di M. Accursi (ved. la nota alla lett. DCCCXXVI), disperò di avere piú contatto con lui (ved. la nota alla lett. MLXVII). Si rividero invece quando, arrivato Garibaldi a Genova nel giugno del 1848, lo seguí poi a Milano, insieme con G. Mameli e con altri Genovesi. Combatté a Luino e a Morazzone, quindi riparò a Lugano, da dove tornò a Genova insieme con Nicola Ferrari, che gli era stato compagno in quella strenua lotta (la notizia è ricavata da un brano del giornale militare dell'eroico fratello di Napoleone Ferrari, già cit. in nota alla lett. MMCCCCLXVIII); e poco dopo accompagnò Garibaldi a Livorno, in Romagna, infine a Roma (ved. la nota alla lett. MMXLVII).

(2) A Genova continuavano senza interruzione le dimostrazioni patriottiche, specialmente organizzate dal Circolo Ita-

secolo francese del Genovese. Cosa fanno tra voi 18 mila uomini? perché non vanno a battersi cogli Austriaci?

liano, il quale, dopo il richiamo di F. De Boni, lo aveva acclamato suo presidente. Il 3 settembre v'era stato un gran banchetto al *Carlo Felice*, con l'intervento dell'ufficialita del presidio militare, del generale Antonini e dello stesso governatore De Sonnaz; e Lorenzo Pareto, che dal giorno stesso in cui era escito dal Governo si era schierato tra i piú furibondi avversari del Pinelli, aveva suscitato delirii d'entusiasmo proponendo che non si deponessero le armi finché restasse su terra italiana un nemico: al che, invitati dall'ex Ministro degli Affari esteri, tutti i militari, compreso il De Sonnaz, avevano giurato sguainando le spade. Né era valso che il Governo piemontese collocasse a riposo quattro giorni dopo il De Sonnaz, sostituendolo, con veste di commissario straordinario, col generale Giacomo Durando; ché anzi, alla minaccia di quest'ultimo di gettare « un velo temporaneo sulla statua della libertà » se continuavano le agitazioni popolari, si era risposto con proteste nel Circolo Italiano e nella stampa periodica cittadina, oramai tutta contraria al partito militare, pel modo come aveva condotta la guerra in Lombardia e al Ministero Pinelli, del quale erano note le aspirazioni pacifiste. E quando da Venezia escí un grido di soccorso, e Lorenzo Pareto propose la nomina di una commissione per provvedere ai bisogni dell'infelice città, tutta Genova rispose all'appello. Tra l'altre iniziative, fu quella di un'accademia musicale e letteraria tenuta il 16 settembre al *Carlo Felice*, dove Goffredo Mameli recitò l'ode famosa *Milano e Venezia*, concitando fortemente gli animi nell'accenno al tradimento dei re (*Ed or che i re tradirono, Sola nel campo Ell'è. Dio la difenda e il Popolo. Se l'han venduta i re*). Né minor commozione desto l'ode recitata da Arnaldo Fusinato, profugo dal Veneto, dove aveva combattuto insieme con Gustavo Modena; in essa erano alcune strofe che alludevano all'annessione di Venezia al regno dell'Alta Italia, fatta ai tre Commissari in nome di Carlo Alberto, due giorni prima dell'armistizio:

O Venezia! un amante sleale
Di consorte l'anel ti chiedea;
E nel giorno che il giuro fatale
[illegible] movendo labbro t'uscí

non è spirato l'armistizio? [1] Avete, suppongo, letto l'indirizzo che fecero i Deputati Veneti, chiedendo

[illegible]
[illegible]

Ma [illegible] l'adultero patto
[illegible] all'esultante [illegible]....

Le due poesie erano state pubbl. in quei giorni a Genova (*Poesie di* ARNALDO FUSINATO *coll'inno « Milano e Venezia » di* GOFFREDO MAMELI; Genova, tip. Pellas, 1848, in-16°, di pp. 36): e l'opuscolo, dedicato « alle illustri donne genovesi » che avevano animato « colla potenza delle loro grazie i figli di Genova a soccorrere Venezia, » era venduto a profitto dell'eroica città.

(1) Nello stesso giorno in cui il gen. Giacomo Durando entrava in Genova in qualità di commissario straordinario, vi prendeva pure stanza la brigata *Aosta* (ved. il *Pensiero Italiano* del 7 settembre 1848). Era questa una misura d'ordine, poiché a Torino si nutrivano grandi preoccupazioni per lo stato d'animo dei Genovesi. E lo provarono le seguenti parole dette tre giorni dopo dal Durando al Pareto e agli altri ufficiali della guardia nazionale, che aveva ricevuto a Palazzo Tursi: « Confesso che i fatti vostri mi furono dipinti coi colori piú sfavorevoli; Genova pareva fosse pronta a separarsi dal Piemonte, e non aspettasse che un'occasione; ma ora che vedo la cosa da vicino, godo di convincermi di essere stato ingannato, e vi prego, o signori, a riguardare quella frase [« gettare un velo momentaneo sulla statua della libertà »] come una lettera morta e nulla piú, e mi lusingo d'aver diritto di esser creduto » (ved. il *Pensiero Italiano* dell'11 settembre 1848). Tuttavia, le truppe rimasero di guarnigione a Genova; anzi, fu argomento di vive polemiche il fatto che un « grosso battaglione di linea » fosse in permanenza « nella piazza interna del ducale palazzo; » e si volle giustificare il provvedimento dichiarando che era stato preso « per difendere la vera libertà da un piccolo gruppo di turbolenti » (ID. del 25 settembre 1848). In quanto all'armistizio Salascò, qui ricordato, che doveva durare sei settimane, era infatti scaduto il giorno innanzi; ma all'art. 6° era dichiarato che nel caso non fosse stato denunziato otto giorni prima della scadenza da nessuna delle parti

che s'organizzasse una sottoscrizione d'un franco mensile. Noi qui, esuli come siamo, l'abbiamo immediatamente aperta, e abbiamo raccolto già oltre a 1000 firme. Se in ogni città, in ogni grosso paese d'Italia si facesse alacremente lo stesso, senza disturbo d'alcuno, la causa Nazionale avrebbe rapidamente una cassa vistosa. Ma è inutile oramai sperare un po' di costanza nelle imprese dagli Italiani. [1] Ho pia-

belligeranti, le quali nel frattempo avevano accettata la mediazione anglo-francese, le ostilità continuavano ad essere sospese d'otto in otto giorni.

[1] Pochi giorni dopo l'emissione del prestito nazionale italiano di dieci milioni da parte del Manin (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVII), gli « inviati di Venezia, G. Freschi, G. B. Giustiniani, G. Giovanelli, E. Todros e C. Correnti, » che ne era stato certamente l'estensore, aveva lanciato da Firenze, il 9 settembre 1848, la « proposta di una tassa volontaria-nazionale per soccorrere Venezia » (ved. il testo nell'*Alba* del 14 settembre 1848). In quel disperato ed eloquente appello si diceva tra l'altro: « Italiani! Non v'ha scelta, né indugio possibile: chi non paga l'imposta nazionale per soccorrere Venezia, vuole la ruina, vuole l'infamia d'Italia. — Tre milioni ogni mese bastano ad assicurare Venezia, e con Venezia, il pegno piú prezioso della nostra indipendenza, sia che questa debba riconquistarsi coll'armi, o che debba patteggiarsi colla diplomazia. Tre milioni d'Italiani si tassino volontariamente: una lira al mese basterà ad assicurarci per sempre quel formidabile campo fortificato, che minaccia alle spalle l'austriaco mal sicuro delle sue conquiste, finché 1000 cannoni e 54 forti difenderanno la bandiera tricolore, e domineranno le foci di tutti i fiumi dell'Alta Italia. E non si troveranno in Italia tre milioni di cittadini, che vogliano con il lieve sagrificio, ottenere un beneficio sí grande? Chi si rifiuta a soddisfare l'imposta nazionale per Venezia, ha pronunciata la sua condanna, ha disertato vilmente la causa della patria e della libertà. » Era insomma la stessa idea che l'anno innanzi si era proposto di attuare il Mazzini con la *penny subscription* (ved. ad es. le lett. MMCCCIX e MMCCCXXVI); e da parte sua ne promosse

cere che vediate qualche volta la mia buona Giuditta: compiego anzi qui dentro poche linee per lei. Suppongo sappiate ove alloggia e possiate dargliele. Direte, andando a Nervi, tante cose al padre e ad Antonietta. Ad Antonietta ho scritto una settimana [fa] ch'io era senza vostre lettere; ha ricevuto la mia? vorrei saperlo. Chi è che dirige da alcuni giorni in poi il *Pensiero Italiano*? [1] Ricordatemi con affetto alla vostra

a Lugano la diffusione con la circolare del 14 settembre 1848, che fu pubbl. nella *Raccolta* dell'Andreola (vol. IV, pp. 348-349). Ved. per ora V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia*, ecc., cit., p. 294.

(1) Fino al 18 luglio 1848 il *Pensiero Italiano* era stato diretto da F. Bettini, che s'era firmato alla fine di ciascun num. In quello del 19 successivo, era avvertito: « La Società che chiamavasi prima d'ora della *Lega Italiana*, e ultimamente del *Pensiero Italiano*, da quest'oggi in poi non avrà piú ingerenza né interesse alcuno nel presente Giornale. » E subito dopo il Bettini aggiungeva: « Il sottoscritto dichiara che non prende piú parte alla Direzione e compilazione di questo giornale, che è cessata quindi ogni sua responsabilità. » Quel periodico, per piú nn., e precisamente fino al 31 luglio, non recò alcun nome responsabile della sua pubblicazione; col 1° agosto, il suo tipografo, Giovanni Ferrando, assunse la firma di « Editor Gerente » e continuò a sottoscriversi fino al 18 settembre. Nel numero successivo, Angelo Orsini, l'antico cospiratore mazziniano del 1833, dichiarava di cessare « di prender parte alla redazione del *Pensiero Italiano*; e ad un tempo il Ferrando faceva noto: « Il sottoscritto dichiara che da questo giorno in poi cessa dalla gerenza e proprietà del Giornale il *Pensiero Italiano*, restando cosí esonerato della responsabilità che a norma della legge sulla stampa pesa sovra il solo Gerente responsabile, che da questo punto è il Sig. Niccolò Accame di Bernardo. » E l'Accame si firmò infatti, d'allora in poi, dapprima « gerente, » quindi « Direttore generale, » fin a quando, per la parte presa durante la rivoluzione di Genova dell'aprile 1849, egli, colpito di condanna di morte, dovette fuggire in esilio. E il *Pensiero Italiano* fu violentemente soppresso.

Mary. Avrei pur bisogno d'avere qualcheduna di queste vostre e mie amiche vicina! La vita corre così arida, che somiglia un'acqua che scorra sopra un letto di rupi: e sento il bisogno d'avere un volto gentile col quale io potessi scambiare un sorriso, e dimenticare le faccende politiche che m'assediano da mane a sera. Scherzo, come vedete: non ch'io non senta veramente questo vuoto d'intorno a me: ma non devo sperare né cercare di riempirlo. Sono consecrato a un Dovere; e ho ancora tanta onda di poesia nell'anima che la vicinanza d'una donna amica mi snerverebbe, addormentandomi negli affetti individuali. E sento tanto questo pericolo, che certe mattine quando splende il sole ed apro le mie finestre, il lago mi appare bello come una tentazione e chiudo la finestra per non lasciarmi andare alla melanconia d'una vita, per ciò che concerne l'individuo, perduta. « Il faut combattre, ramer et suer » mi diceva Lamennais vedendomi l'ultima volta; e aveva ragione; ed è la divisa della mia vita; e mi vi serberò irremovibilmente fedele. Solamente, mi lascio andare con voi a dire tutto quello che mi viene in core: poi non vi penso piú. Non voglio dirvi il come spedirmi danaro, perché non ne ho bisogno; e ormai dovete sapere che non vi risparmio; e che, se il bisogno verrà, ve lo dirò francamente. Vivete dunque quieta, ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

Scrivo oggi anche all'amico Occhiali: fate ch'ei lo sappia, e ditemi se ha ricevuto ciò che gli mando.

MMCCCCLXXVI.

[AD ANTONIO BINDA, a Torino].

[Lugano, 27 settembre 1848].

Caro amico,

V'ho scritto pochi dí sono all'indirizzo che mi dava la vostra lettera. Riceveste? Ora gli amici vi parleranno anche meglio della condizione delle cose qui. Vedo che si tenta in Torino un ordinamento dell'emigrazione. È cosa vitale: e non bisogna lasciar compiere questo fatto sotto una triste bandiera. (1) Certe basi sulle quali noi operiamo e sulle quali desideriamo affratellamento, vi saranno comunicate da Besana. (2) Dovrebbero a quest'ora essere già in mano di

MMCCCCLXXVI. — Pubbl. da R. BOCCARDI, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si confronta per questa ediz., si conserva presso il sig. Lorenzo Restellini, d'Intra.

(1) Tra gli « emigrati italiani dimoranti a Torino » si era infatti formato un « Comitato ordinatore » composto dell'ab. Cameroni, del Valenti-Gonzaga, del Piazza, del dott. Berlani [?] e del Carcano, i quali, il 22 settembre 1848, avevano dato fuori un manifesto che fu pubbl. nell'*Opinione* del 25 di quello stesso mese. Quel Comitato era decisamente contrario ai principii mazziniani, e lo provò con la dichiarazione del 14 ottobre, firmata per l'« Associazione dei Profughi Italiani » da C. Negri, Presidente, C. Correnti, G. Valenti-Gonzaga, G. Cordazza e G. Carcano, i quali si dichiaravano « stranieri » alle « dimostrazioni tumultuose » che riprovavano, e di riporre « piena fiducia che il Piemonte avrebbe sempre per sacra la causa Italiana da lui in molte battaglie valorosamente difesa. » Ved. l'*Opinione* del 16 ottobre 1848.

(2) Enrico Besana (1814-1878), milanese, nipote di G. Ciani, cui aveva raggiunto a Lugano prima dell'insurrezione lom-

Brambilla che probabilmente conoscete e che in caso contrario gli amici vi faranno conoscere.[1] Adoperatevi insieme perché trionfino. E se non riescite a farle prevalere sull'emigrazione collettivamente presa, prendete i buoni, staccateli dal nucleo che si costituisce su basi erronee, e vedete di ordinarli e porli in contatto con noi.

Unificazione degli elementi sopra una via:
azione morale sulla Lombardia:
statistica degli elementi:
aumento del materiale, e quindi armi e danaro:
Ecco i termini del programma.

Il danaro ci è necessario non solamente per aumentare il materiale; ma per potere conservar qui gli uomini atti all'armi. E ad ogni modo importa, anche in faccia alla Francia, che rimanga visibile, prominente piú che non può essere in Torino, un'emigrazione. Se

barda, per sfuggire alle persecuzioni della polizia austriaca, era poi tornato a Milano insieme col cugino Fr. Simonetta all'annunzio della sollevazione, e dopo le Cinque Giornate, aveva combattuto nel Tirolo. In seguito ai rovesci delle armi piemontesi riparò a Intra, in casa Simonetta, che fu convegno dei piú agiati esuli lombardi (ved. M. Camperio, *Autobiografia*; Milano, Quintieri, 1917, p. 47), e di là a Lugano, dove fece parte di quel Comitato Lombardo di mutuo soccorso per gli emigrati italiani, insieme col Restelli, col Fortis, col Bossi e col Clerici (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXIII). La sua relazione col Mazzini dovette durar breve tempo, poiché nel marzo dell'anno successivo s'aggregò all'esercito piemontese e combatté alla Bicocca. Volontario con Garibaldi nel 1859, ebbe poi incarico di raccogliere e di amministrare il fondo per il milione di fucili.

(1) Giuseppe Brambilla (1803-1866), comasco, era detenuto nelle carceri di Milano quando scoppiò l'insurrezione lombarda. Tornato alla sua città natale, vi fondò la *Gazzetta del Lario*, poi andò esule a Lugano, infine in Piemonte.

dunque trovate facoltosi che possano aiutare d'offerte noi e il Comitato di Soccorso qui, animateli.

E del resto, ripeto, intendetevi cogli amici; e amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCLXXVII.

TO EMILIE HAWKES, London.

Lugano, October, 3rd, 1848.

I have been writing to Sydney. You will read what I write; and *think*. It is yours, dear Emilie, to urge him to think earnestly on the matter again. It is not merely our own concern; others are involved in it; others that we must think of. A little business of our own, now. Mr. Vai will give to you five pounds; they were due to me by somebody who happens to remember it. You must send, in some way or

---

Ho scritto a Sydney. Voi leggerete quello che scrivo; e *rifletterete*. Sta in voi, cara Emilia, di pregarlo a ponderare seriamente sull'argomento. Non è soltanto nostro interesse; vi sono coinvolte anche altre persone, persone a cui noi dobbiamo pensare. E ora un nostro piccolo affare privato. Il signor Vai vi darà cinque sterline; me le doveva un tale che per caso se n'è ricordato. Voi dovete

MMCCCCLXXVII. — Pubbl., in parte, da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 95. Qui si pubblica integralmente su una copia inviata alla Commissione da Mrs. Richards.

other these five pounds to Eliza: I shall receive them through her, and I have been arranging everything with her about sending them etc. From London to Paris the thing is easier than from London here.

I have not a bit of time now. The Sicilian affairs are truly sad: quite enough to put one in despair of men and things, if there was not a hope of avenging and drawing good even from them. [1] The vital question for Italy is to be solved *here*, beyond the frontier on which I am looking. Remember me to all. Mind your health and believe me

Your deeply affectionate
JOS. MAZZINI.

---

mandare, in un modo o in un altro, queste cinque sterline ad Eliza: io le riceverò per mezzo suo, e ho già fissato tutto con lei per la spedizione, ecc. La cosa è piú facile da Londra a Parigi, che da Londra a qui.

Non ho un momento di tempo adesso. Gli avvenimenti in Sicilia sono dolorosissimi: tali da far disperare degli uomini e delle cose, se non ci fosse la speranza di vendicarsi e di trarre del bene anche da questo. Il problema vitale per l'Italia dev'essere risolto *qui*, al di là della frontiera che è dinanzi a me. Ricordatemi a tutti. Pensate alla vostra salute e credetemi, con profondo affetto,

il vostro
GIUS. MAZZINI.

[1] Dopo una disperata difesa, il 7 settembre 1848 Messina si era arresa alle truppe borboniche, comandate dal Filangeri. Sulle orribili carneficine compite sui difensori, ved. F. GUARDIONE, *Memorie storiche*, ecc., cit., p. 282 e segg. Il Mazzini ne aveva forse letto un esteso ragguaglio nel suppl. al *Pensiero Italiano* del 12 settembre 1848.

Did you receive my "Appeal for Venice"? I fancy that it could be, *should you anticipate sympathy enough*, published in Douglas Jerrold's paper or somewhere else.

Avete ricevuto il mio « Appello per Venezia? » Penso che potrebb'esser pubblicato, *nel caso vi aspettaste una corrente abbastanza forte di simpatia*, nel giornale di Douglas Jerrold o altrove.

MMCCCCLXXVIII.

[AD ANTONIO BINDA, a Torino].

Lugano, 3 ottobre 1848.

Amico,

Ebbi ieri la vostra del 29 settembre. E Dio benedica i dodici che convennero: i tre che si strinsero con voi per l'applicazione: e voi che avete dato moto all'idea. Concretiamo dunque. Ma concretiamo in modo che l'azione sia di tutti, parlo dei buoni e non di me solo. Non mi date una missione da compiere senza gli elementi indispensabili per compierla. Non riposate su me: riposate su voi tutti e su me. Tutta la mia attività è e sarà devota all'intento: sia così la vostra. E Dio aiuti tutti.

Prima cosa da intendersi bene è la necessità d'un doppio lavoro tra voi: uno pubblico, per non far chiesuola, nel quale si congreghi quanta più parte

MMCCCCLXXVIII. — Pubbl. da R. BOCCARDI, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si confronta per questa ediz., è posseduto dal sig. A. Tadini, di Novara. Non ha indirizzo.

e possibile dell' emigrazione: uno segreto, concentrato fra pochi. Il pubblico da volgersi a benefizio del segreto.

Il pubblico ha per intento l'Apostolato: il segreto, l'Azione.

Abbiate e provocate quante riunioni potete: qualunque sintomo di vita nell' Emigrazione è ottima cosa. Solamente, spetta a quei che saranno a capo dell' altro lavoro di rivolgere le riunioni e gli atti pubblici che ne esciranno a quell' unico tema fondato su due accordi: guerra e poteri nuovi. Guerra perché è la questione vitale: poteri nuovi perché voler inanellarsi agli antichi, Consulta o Dio sa che, è dividere invece d' unire. I poteri non escono se non dall' insurrezione stessa; e prima dell' insurrezione dalle necessità di prepararla e dai fatti iniziati sulla via dell' intento. Le riunioni abbiano dunque ad oggetto d' evangelizzare, non al Ministero A o B, ma al Piemonte-popolo, a Genova, all' Italia intera la necessità della guerra, la necessità che la Lombardia sia libera, la necessità che ognuno porga aiuto all' insurrezione lombarda ove insorga: la necessità di promuovere la guerra de' popoli se quella dei governi non si può, etc. etc.

Da quelle riunioni, i pochi operanti cavino norma per vedere quali uomini possono far discorsi e non altro, quali fatti o sagrifici reali; adocchino e congiungano al nucleo.

I buoni ch' entrano via via nel concetto nostro, cioè « che bisogna rifare da capo l' insurrezione lombarda » si scelgano uno, due, tre rappresentanti, e li autorizzino ad entrare in corrispondenza con noi.

Un centro ci vuole; e non può essere che il nostro; da qui deve darsi impulso e iniziativa al moto

lombardo: da qui s'è già in contatto regolare ed in intelligenza con Venezia: qui si raccoglie il materiale di guerra. E poi, ragione suprema, quello che voi pensate in Torino ha già un principio di realizzazione, anzi è piú che a mezzo il cammino qui. Noi non abbiamo, in tutto questo tempo, pensato ad altro che al compimento di quel programma. Ho raccolto già materiali, elementi di guerra. Se ciò non fosse: se geografia, strategia, principio di fatto, non indicassero chiaramente che l'iniziativa deve partire di qui, io vi direi: fate voi: seguiremo. Cosí come stanno le cose, io debbo dirvi: operate a concentrare elementi di forza qui dove ne abbiamo di già raccolti.

Gli elementi della insurrezione sono:

Uomini;

Armi:

Danari:

Intelligenze:

Condottieri.

Uomini: noi abbiamo gli esuli; voi avete i Corpi lombardi. A questi, io ho già rivolto da un pezzo la mia attenzione. Sto in contatto con parecchi fra i Capi; ma i Capi non prenderanno iniziativa mai; è necessario trascinarli. È indispensabile, come in tutti i lavori di simil genere, che l'azione vada dall'ingiú all'insú. Fo questo pure; ma ho bisogno d'aiuto. Ognuno faccia statistica delle conoscenze sue tra i bassi ufficiali. Partano da Torino come partono da qui uomini i quali vadano a Vercelli, a Novara, in tutti gli altri punti, e predichino cautamente che un moto lombardo avrà luogo; che è debito secondarlo; che guardino a Lugano per le istruzioni finali: che quando udranno esser dato il segnale, rompano disciplina e ogni cosa che riesca ostacolo: trapassino la frontiera;

raggiungano l'insurrezione. Date a me, con mezzo sicuro, i nomi degli ufficiali ch'entrano nell'idea, sì ch'io possa, occorrendo, far correre ad essi un avviso: e date modo perch'io possa fare riconoscere un inviato. [1]

Armi: e danaro. — Voi non potete dare armi, ma il danaro vale armi, ed oltre a questo, è necessario per dieci altre cose: è necessario perché l'insurrezione non graviti subito, fin da' primi giorni, sul paese: è necessario per assicurare un po' di paga pei primi giorni ai corpi lombardi che entrassero nel concetto; è necessario per tutto. Cercate adunque danaro. Noi, oltre il materiale già raccolto, abbiamo una piccola cassa; rinforzatela; scegliete uno de' vostri che si rechi qui e vegli, se occorre, l'erogazione. Troverà fratelli. Ma, quello che fa l'emigrazione in Lugano, fatelo voi pure: spendete in soccorsi? e noi pure: da 700 alle 800 svanziche il giorno; e nondimeno, come vedete, facciamo altro pure. Tra voi pure sono facoltosi: qualcuno, amico o conoscente, s'incarichi di commoverli; e i meno facoltosi facciano poco, ma facciano. Un franco è nulla; ma mille che diano un franco sono già qualche cosa. Ogni somma di danaro è buona, perché noi non abbiamo né uffici, né salari, né palazzi, né altre

[1] Il primo editore di questa lett. avverte di possedere un foglietto, di pugno del Mazzini, con i seguenti indirizzi di ufficiali dei corpi lombardi: « Domenico Tricolorati, capitano della prima compagnia dei cacciatori lombardi: Giovanni Lorenzini, id.; maggiore Cozzi, id.; tenente Venturi, id.; capitano Cernuschi (buonissimo), id.; maggiore Carnevali, id.; ufficiale Semenza, Vercelli; maggiore Cominazzi, Vercelli. » Probabilmente, costoro furono tra quelli che avuta notizia del proclama rivoluzionario lanciato dal Mazzini il 29 ottobre, si disposero ad accorrere da Vercelli in Lombardia, ma furono fermati dal proclama del Ramorino. Ved. la lett. MMDIV.

inutili spese: venti franchi sono un fucile, cioè un soldato: otto franchi son cento cartucce: cinque franchi son mille capsule. Tutto fa. Fate dunque.

Intelligenze: ciò ch'io vi dissi dei corpi lombardi lo dico di queste. Ogni uomo ricordi i conoscenti buoni rimasti dentro: ogni uomo pensi al modo di operare su quelli. Io manco di contatto colla Bresciana, con Lodi, Cremona, Pavia. Ora, importa, non che dappertutto si sorga per concerto a un istante dato: è impossibile; ma importa 1° che dappertutto possa diramarsi, occorrendo, un avviso: 2° che dappertutto si diffonda l'opinione che una seconda insurrezione avrà luogo, e che quando avrà luogo, da dove che venga, ognuno deve aiutarla come meglio può: 3° che veramente dappertutto qualche cosa si faccia, dacché anche il semplice fermento astrae una forza nemica dal punto dove s'agisce, e conforta gli spiriti dei vicini; 4° che s'abbia un quadro esatto dello spirito delle località; delle forze nemiche, per quanto concedano i frequenti mutamenti, dell'armamento maggiore o minore come può sapersi approssimativamente o indovinarsi.

Condottieri. Se avete uomini d'arme, d'ardite fazioni, e di principii nostri, i quali non siano legati a corpi ed abbiano da voi o da per sé mezzi di vita, lascino Torino e si riducano qui.

E del resto, proponete, consigliate, avvertiteci, sgridateci occorrendo, ma fate, fate, fate. Io manderò qualcuno; ma intanto abbiatevi da me queste norme. Avete Brambilla, Fortis, [1] Besana, ed altri; raccoglietevi e formate subito intorno ad essi questo

[1] Guglielmo Fortis era stato fra gli ostaggi portati via da Milano dagli Austriaci (ved. V. OTTOLINI, *La rivoluzione*

nucleo. Trovato che l'abbiate, scenderemo a' particolari. E sollecitudine, perché, dall'interno e dall'estero, può sorgere un incidente che ci faccia legge d'agire speditamente.

Scrivetemi e possiate voi dirmi: siamo raccolti e facciamo. Amate il

vostro

Giuseppe Mazzini.

P. S. — Chi mi circonda? a chi mirano i sospetti? Io vedo *tutti*, ma siam forse *cinque* ad intenderci.

MMCCCCLXXIX.

al Rev. Filippo Maineri, a Genova.

[Lugano], 4 ottobre [1848].

Amico,

È da molto ch'io desidero scrivervi una linea di ringraziamento e mandarvi un saluto fraterno d'amico:

lombarda del 1848 e 1849, ecc., cit., p. 149), rilasciato poi e tornato a Milano il 6 giugno (ved. l'*Italia del Popolo* di quel giorno). Quando il Governo Provvisorio Centrale della Lombardia, con i cinque importanti decreti del 25 giugno 1848, parve destarsi « alla coscienza dei pericoli che sovrastavano » (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXX), il Fortis fu chiamato a far parte, insieme con P. Moroni e Cesare Clerici, di quel « Comitato Straordinario per l'organizzazione, armamento e mobilizzazione della Guardia Nazionale » (ved. l'*Italia del Popolo* del 4 luglio 1848); e quando fu costretto all'esilio, riparò in Piemonte, poi a Lugano, dove fu del Comitato Lombardo di mutuo soccorso per gli emigrati italiani in Lugano, già cit.

MMCCCCLXXIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno. A tergo sta, di pugno del

il ringraziamento è per tutte le cortesie e le cure usate a mia madre: il saluto fraterno per quello che fate a pro' del paese. Così molti sacerdoti fossero simili a voi, e intendessero che non s'hanno creature moralmente responsabili se non s'hanno libere, e che non s'hanno libere se non si restituisce ad esse il senso di dignità, di spontaneità, d'inviolabilità che Dio stampava, creandoci, in noi.

Seguite a evangelizzare, caro Maineri, in nome di Dio e del Popolo, soli che non tradiscono mai. In Genova, dove il pensiero religioso ha sempre dominato le moltitudini e dove il popolo è stato sovente grande, devono, checché abbiano fatto e facciano i raggiratori politici, intendere il Vero più rapidamente che non altrove. Dite ai Genovesi che la questione sta più alto che non il Ministero Pinelli o altro Ministero futuro: che la Verità è una sola, limpida, chiara come la luce del sole, e senza arzigogoli di due Camere, equilibrio tra poteri e che so io. La Verità sta in questo: che noi vogliamo formare una grande famiglia, indipendente, libera, potente di ventiquattro milioni d'uomini, che possano farsi rispettare da chicchessia dentro e fuori: che abbiamo per ottener questo, battuto alla porta dei re: che i re ci hanno dal primo all'ultimo tutti tradito, e venduti; che ci hanno fatto spargere danaro e sangue; e che siamo

Mazzini, l'indirizzo: « Rev.do Maineri. » Sul sac. Filippo Maineri ved. la nota alla lett. MMCCCCXX. Il 5 ottobre 1848 egli aveva offerto le sue « fibbie » d'argento per soccorrere gli esuli lombardi a Genova (ved. il *Pensiero Italiano* dal giorno successivo), ai quali la « Commissione per l'ordine interno e sorveglianza dei forestieri » aveva deciso di non concedere più soccorso alcuno (Id., del 30 settembre 1848), ciò che aveva provocato la protesta del Circolo Italiano (Id., dal 4 ottobre 1848).

più divisi di prima, col Tedesco in casa, e con 600 o 700 uomini nel Palazzo Ducale. Lascino le ciarle dei Dottori della Monarchia, e facciano gli affari loro da per sé. Andranno di certo assai meglio che oggi non vanno.

Noi qui lavoriamo: lavorate ed amate sempre il

vostro aff.mo
GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 4 ottobre 1848.

Cara madre,

Ebbi ieri la vostra del 30 settembre: colle acchiuse linee dell'amica Maria. Sto bene di salute. Leggo il *Pensiero Italiano* spessissimo in un Gabinetto di Lettura; ma non l'ho, e lo riceverei volontieri: nel caso, sia al mio nome. Aspetto con impazienza le notizie dell'arrivo di Garibaldi in Genova: purché non ce l'abbiano cangiato nel lungo soggiorno forzato in Nizza. Vedremo. Possibile che si richieda tanto tempo a convertire i popoli! Possibile che non vedano non dipendere le questioni Italiane da un Ministero o dall'altro; ma dal falso principio che domina i Ministeri! Gioberti e i suoi o sono pazzi o di male fede. Non v'è più speranza pei popoli che dai popoli. Ma io predico queste cose a voi che siete

MMCCCLXXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 4 8bre 1848. »

d'accordo con me. Ha piovuto, piovuto: ora fa miglior tempo, e né freddo né caldo. Non ho piú da un secolo nuova di Susanna da Milano. Anche qui sono sparse le ciarle sulla guerra da ricominciarsi dal Re; ma vedremo i fatti; e del resto, Dio ce ne guardi! S'anch'egli la rifacesse, sarebbe una nuova rovina pei buoni; e produrrebbe gli stessi effetti. Spero che potrò scrivere due linee alla sorella dell'amico: il di lei bigliettino e la di lei simpatia mi fanno orgoglioso. Se io mi merito affetti da esseri cosí gentili, devo pure avere qualche cosa di buono in me. Ho già ricevuto nuove di Garibaldi, ma da lui stesso, e non dalla vezzosa che avevate scelto a segretario in assenza vostra. Aspetto però con desiderio piú minuto ragguaglio; e vorrei pur sapere del linguaggio che tiene il Generale. [1] Dio lo mantenga

[1] Contrariamente a quanto era avvenuto nei primi giorni del suo ritorno in Liguria da Montevedeo, Garibaldi, giunto a Nizza, aveva tenuto questa volta un contegno riservato, al quale avevano contribuito, oltre l'angoscia dei patiti disastri e la sua condizione di ribelle ai patti dell'armistizio (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVI), il suo cattivo stato di salute, essendo tuttora tormentato da quelle « febbri intermittenti » contratte a Roverbella, che si erano rinnovate anche durante l'epica lotta sostenuta contro gli Austriaci nell'Alta Lombardia. Quando il Mazzini scriveva alla madre per averne notizie, Garibaldi si trovava già da sei giorni a Genova. Partito da Nizza il 25 settembre, insieme col capitano Tommaso Risso, dopo poco piú di due settimane di permanenza nella sua città natale, era giunto a San Remo il giorno successivo (ved. il *Pensiero Italiano* del 29 settembre 1848), ricevendovi festose accoglienze, che si erano ripetute a Oneglia, a Diano Marina, a Savona, insomma in tutti i luoghi dove s'era soffermato (ved. la *Concordia* e il *Pensiero Italiano* del 3 ottobre 1848); e costretto a presentarsi agli acclamanti cittadini, non aveva fatto alcun cenno alle recenti delusioni patite, esortando invece a mante-

buono! La vostra prima mi dirà come avete trovato

nere « vivo il sacro fuoco dell'entusiasmo, » ad essere « pronti alla sua chiamata, » e a vivere « sempre uniti, concordi, parati alla riscossa. » Anche al ricevimento datogli la sera del 30 settembre dal Circolo Italiano, che era, com'è noto, il covo dei mazziniani, Garibaldi aveva vagamente accennato alla situazione politica, limitandosi a dichiarare che « figlio di popolo, amantissimo del popolo, egli era sempre pronto alla difesa dei diritti del popolo, e a pugnare per l'emancipazione dell'Italia, che vedeva con inesprimibile soddisfazione essere l'unico voto de' Genovesi, » concludendo che « per *quella* causa *era* pronto anche al martirio » (ved. il *Pensiero Italiano* del 2 ottobre 1848). Ma non altro, non ostante qualche giorno innanzi lo stesso Circolo gli avesse inviato a Nizza un indirizzo, in cui era ricordato « l'osceno patto » che « gittava in braccio al Tedesco quel che non avevano ancora saputo perdere » (ved. il *Pensiero Italiano* dei 19 e 20 settembre 1848). Anche nei giorni successivi Garibaldi s'era tenuto in disparte, e i giornali democratici genovesi avevano taciuto a suo riguardo, ad eccezione di quando, avvenuta la elezione di lui a deputato per il collegio di Cicagna, riprodussero la sua lettera di ringraziamento agli elettori (ved. il *Pensiero Italiano* del 7 ottobre 1848). Escí invece dal suo riserbo non appena corse a Genova la notizia della seconda insurrezione viennese; intervenne allora alla seduta straordinaria che il Circolo Italiano tenne il 23 ottobre, della quale il suppl. al *Pensiero Italiano* del 24 dava il seguente riassunto: « Il Presidente [F. De Boni] fa un lungo e animatissimo discorso sui fatti dell'Ungheria, sulla rivoluzione di Vienna, e dice come hassi a trar partito da questi avvenimenti, e muovere in massa, armata mano, in soccorso della Lombardia. Quindi propone di aprire ruoli per formare un corpo di volontari, particolarmente fra i Lombardi e i Veneti, onde essere parati alla imminente chiamata della patria, ed offrire primo se stesso. L'assemblea accoglie queste generose parole con acclamazioni, e molti si dicono pronti. Il Circolo in massa prega il Generale a farsene centro e organizzatore. Egli accetta ringraziando, e chiede che gli sieno associati quattro individui per assisterlo, coadiuvarlo in quest'opera. Il Circolo lascia libera la scelta a lui medesimo. È fissato il giorno dopo

il padre. Che fa Antonietta? Salutatemi con affetto l'amico Andrea; ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

Acchiudo due linee pel buon prete Maineri.

per cominciare, e sono invitati per le ore 12 tutti coloro che volessero inscriversi. » Infatti, nella *Concordia* del 17 ottobre 1848 si leggeva, ed era assai da meravigliare che se ne permettesse la inserzione da parte del Governo, la seguente notizia: « Il generale Garibaldi, il prode guerriero di S. Antonio, ha aperto un registro nel quale si raccolgono le firme di coloro che vogliono seguirlo in Lombardia. In quei registri si notano già alcune centinaia di animosi giovani e di molti lombardi. Il coraggioso generale Garibaldi ha dichiarato a coloro che si decisero a seguirlo che egli va a combattere una guerra di esterminio, che egli non dà quartiere, e che è deciso di ottenere la Indipendenza italiana, o di non tornare piú. » È evidente dunque che in quei giorni Garibaldi agiva di perfetto accordo col Mazzini, con cui era in corrispondenza epistolare, e che a Lugano lavorava indefessamente a organizzare un moto insurrezionale, che sarebbe scoppiato non appena l'avessero permesso le condizioni politiche della Lombardia, e volgeva disperati appelli ai suoi amici di Piemonte e di Liguria, perché mantenessero desto nei volontari lombardi e veneti il proposito di una riscossa di popolo. « I registri dei volontari aperti nell'ex oratorio di San Giovanni Battista dal prode Garibaldi — continuava a ripetere la *Concordia* del 19 ottobre 1848 — si riempiono di firme. L'entusiasmo a poco a poco si risveglia nel popolo, la confidenza rinasce, i partiti smettono gli odii per fondersi in un solo pensiero, quello cioè di affrancare l'Italia dallo straniero. Bando alle fazioni, grida l'animoso Garibaldi, unione, concordia e perseveranza, e l'Italia sarà. » E quasi ad un tempo lo stesso periodico (n. del 23 ottobre), e ancor prima il *Pensiero Italiano* (n. del 19 ottobre 1848), pubblicavano l'acceso proclama del 18, col quale Garibaldi eccitava gl'Italiani all'armi, a raccogliere « fucili e spade, » a dare « non sonore promesse, ma opere, non vanti passati, ma glorie avvenire. »

MMCCCCLXXXI.

A GIOVANNI LA CECILIA, a Livorno.

[Lugano, 5 ottobre 1848].

Caro La Cecilia.

Che fate? che intento avete? io sono al buio, e ci perdo la testa: due parole avrebbero potuto darmi lume; ma queste due parole non vennero, e non vengono. Badate; non intendo che in Toscana gridiate repubblica Italiana, se non si può; ma intendo che educhiate a repubblica, e intanto gridiate guerra, dichiarate Venezia la sola città sede di Governo legale rappresentante la causa italiana, mandiate deputazione a Venezia a promettere che ne seguirete l'impulso se oserà proclamarsi Governo italiano, o lombardo-veneto repubblicano; mandiate a Genova per intendervi e spronare; diramiate indirizzi per la guerra

Non era il grido che potevano lanciare i principali rappresentanti della Società per la Federazione Italiana, la quale, sia pure in nome della democrazia, avrebbe spronato gl'Italiani a schierarsi sotto la guida dei principi, nella ripresa della lotta che agognavano contro l'Austria; invece, nel proclama s'ammoniva: « Levatevi forti de' vostri diritti calpesti, del vostro nome schernito, del sangue che avete sparso; levatevi in nome de' martiri invendicati, della libertà e della patria saccheggiata, vituperata dallo straniero, forti come uomini parati a morire! Non chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro; non isperate ne' vuoti simulacri, ma nella giustizia, non confidate che in voi. »

MMCCCCLXXXI. — Pubbl. in G. LA CECILIA, *Memorie*, ecc., cit., vol. V, pp. 210-211. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig. La Cecilia, Livorno. »

all'altre città toscane, alle città di Romagna, all'emigrazione lombarda: a noi, se occorre: vi gioviate insomma del breve periodo di potere per far vedere la vitalità, l'energia che il partito spiegherebbe se dominasse e otteniate per esso la simpatia che in Italia viene a chi grida e prepara la guerra. E non vedo se non decretini contro i canti notturni o simili cose. Io dunque ripeto la mia dimanda: avete un intento? e quale? importa saperlo. [1]

[1] Quella specie di convenzione stretta a Firenze il 6 settembre 1848 tra la deputazione livornese e il Governo granducale, dopo i disordini dei giorni precedenti (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXI), più che opera di generale pacificazione, era stata una specie di tregua, durante la quale apparvero evidenti tanto la debolezza del Ministero Capponi, che forse fu pentito di aver troppo concesso e tentò di correre ai ripari con dichiarazioni un po' sibilline, quanto l'irrequietezza di quel partito, molto potente in Livorno, che riguardava assai benevolmente a un reggimento repubblicano e rivolgeva violenti accuse al Governo, contrario alla ripresa della guerra contro l'Austria (ved. E. PASSAMONTI, *Il Ministero Capponi e il tramonto del liberalismo toscano nel '48,* nella *Rassegna Storica del Risorgimento,* a. VI [1919], specialmente a pp. 89-133). Sta di fatto che la commissione era rientrata trionfalmente in Livorno, dove si era subito affrettata a costituire una strana forma di governo, eleggendo quattro commissioni per la pubblica sicurezza, i lavori pubblici, la guerra e l'annona e finanza (ved. il *Corriere Livornese* del 9 settembre 1848), e costituendosi in commissione governativa provvisoria, che parve « un Governo entro il Governo, » e che il Ministero dichiarò poi pubblicamente « contraria ai principii fondamentali delle istituzioni. » Intanto, nel *Corriere Livornese* del 12 settembre compariva una protesta « in nome dei diritti imprescrittibili della Umanità, in nome della propria dignità e del proprio onore, » perché cessasse « ogni misura eccezionale per Livorno e per tutta Toscana, » certamente stesa dal La Cecilia, che era stato principale istigatore dei disordini dei giorni precedenti (ved.

È probabile ch' io riesca a rifare una insurrezione lombarda. Se mai, che farete? che farà il rimanente d' Italia? Comincierà la guerra del popolo? Dio lo sa. Oggimai, io non lavoro più per timori o speranze, ma per debito di coscienza.

Scrivimi all' indirizzo: Signora Federica Mazzetti, Lugano. E credimi

tuo sempre

Gius. Mazzini.

le sue *Memorie*, cit., vol. V, p. 160 e sgg.), membro ora della commissione di guerra alla quale s' è fatto cenno, e terribile oppositore del Ministero Capponi nelle colonne del battagliero periodico, il quale regolava e guidava l' opinione pubblica livornese. Parve quello lo spunto per maggiori malcontenti nei giorni successivi, per i quali furono occasione: la notizia che non si voleva togliere l' assembramento della Civica toscana in Pisa, l' altra che era stato sospeso il transito sulla strada ferrata tra Livorno e Pisa, la dichiarazione di Leonetto Cipriani, ritenuta oltraggiosa dai Livornesi (ved. l' *Alba* del 13 e 16 settembre 1848), infine, l' ingresso in Toscana, e specialmente a Pisa e a Lucca, di truppe piemontesi (ved. il *Corriere Livornese* del 20 settembre 1848), che il Governo granducale dichiarò di aver chiamate per una eventuale difesa del territorio toscano (ved. la *Gazzetta di Firenze* del 20 settembre 1848). La nomina (12 settembre) dell' avv. Luigi Fabbri a Gonfaloniere non era valsa a ricondurre la calma nell' irrequieta città, ché anzi questa parve maggiormente turbarsi dopo le dichiarazioni del Capponi, nelle sedute del 15 e 20 settembre dell' Alto Consiglio e del Consiglio Generale (ved. il *Corriere Livornese* del 18 e del 26 settembre 1848), le quali provocavano la pubblicazione, da parte del citato periodico (n. del 20 settembre), di quella « nota di convenzioni approvate tra il Ministero e la Deputazione livornese, » che fu giudicata una smentita alle dichiarazioni ministeriali. Il dissidio culminò il 30 settembre, con quella miserevole missione affidata a Ferdinando Tartini « sopraintendente delle revisioni e sindacati, » il quale, spedito a Livorno col Bandi e col Duchoqué, fu fermato dal Fabbri e dal Guerrazzi alle

MMCCCLXXXII.

A M.me Lisette Mandrot, à Lausanne.

Lugano, 6 octobre 1848.

Madame,

Votre voix m'est arrivée ici comme un écho du passé, comme un souvenir des années où j'ai vécu en Suisse lors de mon premier exil. Ce souvenir n'a jamais été perdu : il m'a suivi en Angleterre, il m'a

porte di Livorno, e consigliato a rifar la strada per Firenze: ciò che il timido uomo fu pronto a eseguire (ved. il *Corriere Livornese* del 30 settembre 1848). S'era quindi tornato in alto mare, al punto che il Governo granducale aveva ritenuto dignitoso di interrompere le comunicazioni ufficiali con Livorno. Nel frattempo, e mentre urgevano ben altri doveri, il Fabbri, il quale permetteva che nei suoi proclami, dopo la sua, seguisse la firma dei « cittadini aggiunti Guerrazzi e Petracchi, » emetteva ordinanze contro « i giuochi della Rotellina, Venturina e simili » (*Corriere Livornese* del 21 settembre 1848) e contro « le grida moleste » (Id., del 26 dello stesso mese), alle quali accennava il Mazzini con una punta d'ironia. A ogni modo, il « potere » fu assai piú « breve » di quanto riteneva l'esule di Lugano, poiché è noto che l'arrivo in Toscana del Montanelli e la sua requisitoria fatta al Consiglio Generale nella seduta del 30 settembre, in cui difese le ragioni dei Livornesi, che s'erano disposti a mandare messi di pace a Firenze (ved. E. Passamonti, art. cit., in *Rassegna* cit., vol. VI, p. 235 e segg.), infine la nomina (6 ottobre) del professore pisano a Governatore di Livorno, se pure fu cagione della caduta del Ministero Capponi, e del trionfo del partito democratico in Toscana, valse a ogni modo a ricondurre la calma nella travagliata città.

MMCCCCXXXII. — Pubbl. da D. Melegari, *Lettres intimes*, ecc., cit., pp. 255-258.

accompagné en Italie, et le grand rêve de ma vie, lorsque j'ai espéré le plus, a été de visiter une seconde fois en Suisse tous les lieux qui me sont chers par la souffrance ou l'espoir, aussitôt que l'indépendance et la liberté auraient été assurées à l'Italie. Mais je me croyais oublié à Lausanne et je vous suis reconnaissant de m'avoir prouvé que cela n'est pas. Aujourd'hui je suis enchaîné ici, à la frontière, par des devoirs qui je ne pourrais ni ne voudrais trahir, bien que j'ignore si leur accomplissement pourra me réussir ou ce qui en sortira.

J'ai souvent pensé à vous et à votre famille. Je n'ai rien oublié ; je n'oublie rien. J'ai toujours vécu dans le passé et dans l'avenir : aujourd'hui le passé seul me reste : l'avenir individuel est fermé pour moi. Je regarde ma vie comme achevée ; ou plutôt, individuellement parlant, je n'ai pas eu de vie. Il me reste encore des devoirs à remplir ; voilà tout. L'espérance n'a rien à y voir. Je suis toujours le même homme : vieilli par l'âge et par les déceptions, jeune par la croyance et par l'amour. Tout a changé autour de moi ; je ne crois pas que parmi tous ceux qui ont partagé mes travaux ou mes aspirations, il en existe un seul qui n'ait pas modifié sa manière d'être ou de sentir. L'un est député ; l'autre a passé dans les rangs ennemis ; d'autres ne songent qu'à eux-mêmes : d'autres encore sont heureux par des affections partagées. Moi, je suis exilé comme alors ; croyant comme alors ; seul et triste comme alors. L'exil m'a poursuivi dans mon pays même. J'ai rencontré bien des sympathies ; mais ce ne sont pas celles dont j'ai besoin ; aujourd'hui il y a de mes compatriotes qui m'aiment, ils ne peuvent me donner de la joie ; d'autres qui m'injurient et me calomniént sans pouvoir

m'irriter. Ma vie coule et bouillonne comme une source dans le désert. Je ne pouvais vivre que par les affections et par les croyances : il y a eu du malheur dans toutes mes affections, de l'isolément dans toutes mes croyances. C'est une bien triste vie que la mienne. Tout ceci est pour vous dire que votre lettre m'a fait du bien, car j'y ai trouvé une amitié que — pardonnez-moi — je croyais éteinte comme le reste. Quant à ce que je vous ai dit sur moi même, n'en ayez pas trop souci. Je suis fait à cela, et bien d'autres, valant mieux que moi, souffrent autant que moi. J'ai vu en Italie ma mère et ma sœur m'aimant comme toujours. Je n'ai pu voir mon père, et Dieu sait si je pourrai jamais le revoir !

Quant à l'Italie, je vous en parlerai sous peu. Rien n'est fini, vous pouvez compter sur cela. Quant à ce qui aura lieu, nous n'en savons rien. Nous expions tous aujourd'hui, innocents et coupables, une grande faute, je dirais presque un grand crime : celui d'avoir voulu édifier l'avenir du pays et sa régénération sur une immoralité, sur un mensonge : sur un pape auquel on ne croyait pas, sur un roi qu'on n'estimait pas, sur des princes qu'on songeait à renvoyer plus tard. J'ai lutté et j'ai prévu : mes compatriotes le savent : mais je n'ai pas été écouté. Est-ce trop tard maintenant ? C'est une expérience à faire : et je la ferai.

Je n'ai rien oublié de M.lle Elisa que j'appelais ma petite amie et que je n'ose plus appeler de ce nom. Je n'ai rien oublié de votre famille. Songez à moi quelquefois, et croyez-moi *ora e sempre*

votre affectionné

JOSEPH MAZZINI.

Stolzman est à Londres: Lamberti, arrêté d'abord à Florence, est relégué, je crois, à Montepulciano. Rosales est, je pense, dans les Etats du pape.

Maintenant, il faut que je vous demande un plaisir: un membre d'une de nos légions se rendant en France traversera sur quelques points le canton de Vaud. J'ignore si le gouvernement ou un comité accorde quelques secours aux réfugiés qui quittent le territoire suisse. Mais je me suis permis de donner à cet officier le nom de M. Mandrot pour avoir des renseignements sur les personnes auxquelles il pourrait s'adresser. J'espère que M. Mandrot voudra faire pour ces pauvres gens ce qui lui sera possible.

Je vous envoie un court appel pour Venise. On vient d'ouvrir la souscription à Paris; on le fera à Londres; pourquoi ne l'ouvrirait-on pas en Suisse?

MMCCCCLXXXIII.

A George Sand, à Paris.

[Lugano], 7 octobre [1848].

Oui, mon amie: la vie est triste et aride: les hommes sont lâches, égoistes, ingrats; l'espérance, autant du moins que cela *nous* regarde, est morte; mais ne savions-nous pas cela quand je vîns vous voir à votre maison de campagne? [1] Nous avons rêvé depuis lors; vous pour la France, la révolution du

MMCCCCLXXXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

[1] Ved. le lett. MMCCLI-MMCCLIII, *passim*.

peuple. les jours de fraternité: moi pour l'Italie. l'avènement de la Nationalité telle qu'elle doit être. une individualité collective de plus faisant son apport à la grande cause de l'Humanité. Nous avons pris un tressaillement pour le réveil. Nous nous sommes trompés. [1] La bourgeoisie n'est pas assez cadavre en France; la croyance n'a pas assez de racines en Italie: mais la bourgeoisie n'en est pas moins condamné à mourir: le culte de la Force n'en tombera pas moins en Italie. Et quant à *nous*, l'espérance est morte; mais n'avons-nous pas la foi? et ne nous aimons-nous pas? Bon courage, amie: et ne faiblissons pas à la douzième heure. Ici où ailleurs. l'aube est proche. J'ai reçu une seule lettre de vous à Milan antérieure aux événemens de Juin; et je vous ai répondu. Comme vous le dites, nous sommes de ceux qui conspirent au grand jour: et cependant. on ouvre toutes les lettres qui me sont adressées: pourquoi n'ouvrirait-on pas celles qui portent votre nom? Une fois le crime commis. l'envoi dépend du plus ou du moins d'habileté qu'on a mis à le commettre. Quand on trouve qu'on n'a pas été assez Fouché. on supprime la lettre.

[1] Subito dopo la rivoluzione di febbraio. G. Sand aveva partecipato con ardore alle lotte politiche, specialmente con la pubblicazione della *Cause du Peuple*, in cui aveva messe in pratica le idee filosofiche del suo maestro Pierre Leroux, e si era dichiarata seguace delle dottrine socialiste che L. Blanc divulgava dal Luxembourg, in aperto contrasto con la politica del Governo Provvisorio, il quale si era affrettato, dopo i primi numeri, a sopprimere quel periodico (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXV e LAMARTINE, *Histoire de la révolution de 1848*; Bruxelles, Meline, Cans et C., 1849, pp. 103-105). Repressa poi violentemente la sollevazione del giugno, e rassodatasi al potere la repubblica moderata del Cavaignac, G. Sand era tornata al suo ritiro di Nohant.

Vous n'avez pas, quoiqu'il en soit, douté de moi, n'est ce pas ? Vous saviez bien qu'il m'est impossible de vous oublier, qu'il m'est surtout impossible de ne pas songer à vous quand je souffre ou quand je sais que vous souffrez. J'aurais donné je ne sais quoi pour pouvoir, en sortant d'Italie, aller vous serrer la main, me donner de la force et tâcher de vous en donner : mais il est écrit que je ne pourrai jamais réaliser un seul de mes désirs. Maintenant, dois-je vous dire ma pensée intime sur la France ? Elle est encore celle que je me rappelle vous avoir exprimée un soir chez vous : celle que j'avais exprimée dix ans avant : l'initiative n'est plus à la France. Vous avez clos une ère : vous n'ouvrirez pas celle qui arrive : vous apporterez votre tribut à la pensée commune ; mais vous ne serez pas, vous les premiers, les rélisateurs de cette pensée. Cette réalisation sortira Dieu sait d'où. J'avais songé dans mon orgueil d'Italien que ce serait de nous peut être : mon pays est le seul qui soit mort pour renaître à une seconde vie plus brillante que la première. Aujourd'hui, je n'en sais rien. Mais je crois fermement que la nouvelle ère a besoin d'un peuple nouveau, d'un peuple qui n'aie rien accompli depuis longtemps pour le monde. J'ai donc été bien plus malheureux qu'étonné pour la France. Et je pourrais presque en dire autant pour l'Italie. La dernière émotion que j'ai éprouvé a été sur les Alpes, au milieu des neiges du St.-Gothard ; et elle puisait à d'autres sources qu'à celle de la Patrie. En Italie, au milieu de marques de sympathie qui accompagnèrent mon entrée, je n'ai jamais un seul instant cessé de me sentir en exil. C'est bien triste à dire ; peut-être même est-ce mal; mais cela est. Il se peut aussi que je doive à ce

sentiment qui m'a poursuivi pendant mon séjour dans mon pays, le peu de force qui me reste. Le choc n'a pas été assez rude. Je n'avais pas d'illusions. Le mal, chez nous, n'est pas entierement l'égoïsme : c'est plutôt le manque d'intelligence d'un côté ; et le manque de croyance de l'autre. Il y a des instincts magnifiques dans les masses ; mais elles sont profondément ignorantes et pretes à se livrer au premier intrigant venu : il y a une sorte de savoir faire dans les classes supérieures ; mais c'est du savoir faire sans croyance arrêtée : c'est de l'analyse, de l'anatomie ; de physiologie, de synthese pas l'ombre. On continue Machiavel ; on joue à l'homme-d'état ; on est *pratique, positif* : nous, nous sommes, dit-on, des poètes, des artistes ; et quand on a dit cela, on croit avoir prononcé une condamnation. Nous sommes dans le vide qui s'est fait entre le catholicisme et le matérialisme. Et dans ce vide, nous nous cramponnons à la premiere planche, à la premiere apparence de Force qui s'offre à nous : Charles-Albert, ou tout autre. On n'est pas monarchique ; on fait semblant de l'être, pour avoir les bataillons de la Monarchie ; on se promet de renverser la monarchie après ; la monarchie nous renverse avant, et elle fait son métier. C'est là l'histoire de nos derniers mois. On a prétendu fondre la régéneration d'un grand Peuple sur le Mensonge. Nous expions cette faute ; et c'est justice. Maintenant, je vais essayer de voir si une seconde insurrection est possible. J'y travaille depuis que je suis ici ; et si rien ne vient traverser mes combinaisons, je crois que je serai, sur la fin du mois, de l'autre côté de la frontière en armes. Advienne que pourra. Je ne vois rien de mieux à faire.

Je ne conçois rien à la politique française, rien à Cavaignac, rien surtout à Bastide. Est-ce penchant monarchique ? est-ce peur ? Ces hommes là n'avaient qu'à dire deux mots à l'Italie, deux mots à la Suisse, pour avoir une république sœur chez nous. Pourquoi n'en veulent-ils pas ? Je l'ignore. Lors même qu'il n'y aurait pour eux que des intérêts, comment ne voyent ils pas que la guerre ajournerait peut-être leur dernière heure ? Comment ne comprennent-ils pas que gloire ou principes, il faut donner quelque chose à la France ?

Votre jugement sur Eliza Ashurst est sevère, mais, je le crains bien, juste. Elle est bonne, très-bonne : mais la tête lui gâte le cœur. Écrivez-lui de temps à autre : vos lettres lui feront du bien. Elle vous aime beaucoup. (1)

Adieu, mon amie. Je voudrais me sentir meilleur que je ne suis pour vous bénir et pour que ma bénédiction pût vous donner de la force. La pensée que vous souffrez dans vos affections de famille m'est pénible. Je regarde quelquefois la nuit le ciel et le lac : ils sont si beaux, si calmes que je suis forcé de quitter ma fenêtre ; j'ai peur de faiblir et de tomber dans l'énervement de regrets qui n'ont pas de sens ou qui en auraient un égoïste ; mais je pense souvent à vous en ces moments là ; au calme que vous méritez : au besoin que j'aurais eu de vous connaitre de près il y a dix ans. Rappelez-moi à Maurice, et à ses amis. Pensez à moi ; et écrivez-moi. Je vous aime assez pour le mériter.

JOSEPH.

(1) Ved. la lett. di G. Sand al Mazzini, del 30 luglio 1848, in *Correspondance*, cit., vol. III, p. 93.

MMCCCCLXXXIV.

A Guglielmo Fortis, a Torino.

[Lugano], 8 ottobre [1848].

Amico,

Pensieri a capitolo. Ho ricevuto oggi la vostra. L'amico Brambilla risponderà a voce. Le cose stringono. E mentre altri parla, noi faremo. Si tratta ora di concentrare tutta la vostra attività in uno sforzo supremo e trovare con sagrificio una somma da disporsi per l'azione dei nostri corpi lombardi. Voi, Besana, Brambilla, Binda,(1) ed altri pochi stringetevi insieme a colloquio, a Comitato d'azione e aiutateci. Noi lo meritiamo, perché facciamo.

Valerio è buono: ma fuorviato, pur troppo. Curatelo nondimeno. (2)

MMCCCCLXXXIV. — Inedita. Una copia dell'autografo si conserva nella raccolta Nathan, inviata dal prof. Francesco Chiesa di Lugano.

(1) Antonio Binda (1818-1877), cremonese, aveva preso viva parte all'insurrezione lombarda, contribuendo, con le sue ardimentose parole, alla ribellione dei soldati del reggimento Ceccopieri contro i loro ufficiali (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXXII). Andato quindi in esilio in Svizzera, poi in Piemonte, l'anno appresso poté tornare nella sua città natale, in seguito ad amnistia condizionata.

(2) Lorenzo Valerio aveva dato nella *Concordia* tutto il suo appoggio alla Società per la federazione italiana ideata dal Gioberti. Nonostante, continuò sempre a dimostrare grande simpatia per il Mazzini, e non parve contrario a un'azione insurrezionale, da prepararsi simultaneamente in Italia e nella Svizzera italiana.

Fa che Binda, se non l'ha ancora fatto, ti comunichi una lunga lettera ch'io gli scrissi dí sono: essa contiene tutto quello ch'io potrei dirvi, e da farsi.

Questo biglietto è per te e per Besana. Besana può, e darà, ne son certo, l'esempio del sagrificio. Addio: ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMCCCLXXXV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 11 ottobre [1848].

Cara madre,

Sto aspettando lettere vostre, e intanto scrivo io. Sto bene al solito. Fa bel tempo; ma finita la luna, cominceranno, temo, le piogge. Ho poco tempo per ciarlare come vorrei. Ho troppo da fare; ma spero che in un modo o nell'altro, fra non molto avrò un risultato del mio lavoro. Vi danno i miei amici stampati nostri da leggere? Io li mando sempre. Che mai dice l'amico Andrea? che Garzia? figuriamoci che congetture nere devono fare. Leggete giornali? Vedete Garibaldi? Quante dimande in poche linee! Avrete veduto il decreto d'amnistia dell'Imperatore. Dare un'amnistia mentre vige il regime militare è magnifica. [1] Le cose intanto si preparano alla guerra,

MMCCCLXXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 13 8bre 1848. »

[1] Già in un suo proclama del 16 agosto 1848 il Radetzky aveva accordata una specie di amnistia, cioè notificava a tutti

presto o tardi inevitabile. Ma oggi non ho voglia di parlar di politica. La Signora Modena vi risaluta con affetto. Se eccettuate la Signora Cramer che di certo ricordate e ch'io vedo raramente, è l'unica donna colla quale qui in Lugano parlo. (1) Pranziamo in casa sua in

quelli che « volonterosi di restituirsi in patria, » si trattenevano « negli esteri Stati, a ciò indotti da gente torbida e proterva, » che potevano « liberamente e impunentemente ritornare nel Regno, » fissando un termine fino al primo di settembre; escludeva però da quel beneficio un lungo elenco di persone che « per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendende » non potevano « nell'interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli I.I. R.R. Stati » (ved. il proclama e l'elenco degli esclusi in V. OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, cit., pp. 614-616). Quelle disposizioni furono poi confermate in un successivo editto del 20 settembre 1848, affisso per le vie di Milano solamente l'8 del mese successivo, nel quale, oltre a promettere a breve scadenza una specie di costituzione, si rendeva noto: « Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvo quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma dei pubblici impieghi. » Ved. l'*Opinione* del 13 ottobre 1848.

(1) Teresa Berra, imparentata con Lodovico Frapolli per parte di madre, andata sposa all'industriale svizzero Carlo Kramer, aveva sofferto persecuzioni nel 1832 (ved. R. BARBIERA, *Figure e figurine del secolo XIX*; Milano, Treves, 1908, pp. 226-227). Maria Mazzini aveva dovuto conoscerla a Milano nel luglio precedente. P. Cironi, nella sua inedita bibliografia mazziniana, piú volte cit., scriveva di lei: « Tra le signore, una di quelle piú indiscretamente assidua attorno al Mazzini in Milano era la Signora Teresa Berra, vedova Kramer, donna notissima in tutta la città. Era madre di un unico figlio Odoardo che aveva a quell'epoca diciott'anni, e che volle benedetto da Mazzini come Franklin aveva fatto benedire il suo da Voltaire. Strillava

otto persone: e la sera, dopo il pranzo, andiamo a passeggiare per mezz'ora insieme. Tutto il resto del tempo, è peggio assai che non quand'era alla *Bella Venezia*. La testa mi pare un mulino a vento. Che cosa fanno le nostre amiche? Quand'è ch'io potrò vederle, e vedervi? e quand'è ch'io potrò fuggire dagli uomini e ricoverarmi in una campagna e veder alberi e monti e il sole cadente? Comincio ad averne sete; e a sentirmi stanco, e bisognoso di solitudine e di non corrispondere che con donne, nelle quali è anima gentile e piú affetto che non in noi. Badate a non interpretare in senso non vero questo mio sfogo: mentr'io vi dico questo, vi dico ch'è *impossibile* ch'io lasci la via che seguo fin ch'è il Tedesco in Italia: ma se venisse il momento della liberazione, se riescissimo a piantare la bandiera dell'Italia Una in Roma, io

contro le madri che non mandavano i loro figli nelle milizie, e quando fu ordinato un armamento generale sul fine di luglio, entrò in convulsioni per il figlio che vi era compreso. Allo approssimarsi degli Austriaci la signora lasciò in tronco tutte le cure di ambulanze, di feriti, di apprestamenti che si erano assunte tutte le donne di Milano, e passò in Lugano, a far la proscritta. Qui ricrebbe la indiscreta assiduità, veramente fastidiosa. Venne in Toscana, ove il figlio si ascrisse alla Legione Medici e seguitollo sempre. Dopo i rovesci, passò col figlio a fare la proscritta all'estero, in Svizzera e in Inghilterra. A Lugano mirò ad istituire un sistema d'investigazione contro i federali, facendo centro di sorveglianza il professore Ferrari, che allora vi si trovava, e chiedendo cooperazione di vigilanza a Filippo De Boni, che la rifiutò. » Aggiungeva il Cironi altre notizie che non mette conto di riferire, per dimostrare che la Kramer, fino dal 1854, s'era allontanata dal Mazzini; ma le sue affermazioni sembrano ingiustificate, quando si pensi che nel 1864, nel quale anno morí Odoardo Kramer, il Mazzini scrisse alla madre di lui una commoventissima lett. (ved. R. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*: Milano, Treves, 1903, pp. 423-424).

fuggirei lo stesso giorno nella solitudine. Oggi sarebbe viltà e tradimento di dovere: allora no, e insegnerei che cosa sono agli uomini bassi che non sanno intendere il potere d'una grande idea e credono ch'io lavori per ambizione. Non mando questa lettera oggi, sperando ricevere nuove vostre domani, e aggiungere qualche cosa.

13.

Ho aspettato e ricevuto due cose: la vostra del 9, e la nuova dell'insurrezione di Vienna: di Vienna molto piú attiva delle nostre città.[1] Non badate alle mie dimenticanze. Ho ricevuto tutte le vostre anteriori a quest'ultima. Ho ricevuto oggi due numeri del *Pensiero Italiano*, e ringrazio voi e l'ottimo Maineri, che ringrazierete pure del suo biglietto. Ho piacere che abbiate veduto Montignani del quale nulla piú sapeva da molto: buonissimi egli e sua moglie. Vi sarò grato di quanto potrete fare per essi. V'acchiudo un bigliettino per Filippo de Boni. Ebbi le lettere inglesi di Susanna; e siamo in regola. Dunque in Genova sono riabilitato? Oh povero me, cos'è mai l'aura popolare! Del resto, non credo che staremo gran tempo senza l'ultima prova; e Dio provveda. Ringraziate Carolina del brano di lettera inviata. Mantenetevi sana; forse avremo ancora il piacere d'abbracciarci senza tante incertezze. Abbracciate

[1] Vienna era nuovamente insorta il 6 ottobre, in un momento assai critico per l'impero austriaco, minacciato sempre piú dal pericolo ungherese. L'imperatore era stato costretto a rifugiarsi a Olmutz; ma pochi giorni dopo, la città era duramente restituita all'obbedienza dall'esercito del Windischgraetz.

intanto Antonietta: dite tante cose al padre. E amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

Stringete la mano a N[apoleone] e ditegli che bisogna utilizzare le disposizioni del popolo genovese per un principio, e finirla.

MMCCCLXXXVI.

AD ANTONIO BINDA, a Torino.

[Lugano, ... ottobre 1848].

Amico.

Alla vostra del 12, poche linee, perché non ho veramente tempo. Non potete ideare quante difficoltà di *dettaglio* insorgano quando s'ha da preparare un'azione *segreta* di questo genere, coi due Commissari Federali alle coste — abitano in casa mia — nemici dichiarati di qualunque tentativo. [1] Convengo perfettamente in ciò che dite sull'iniziativa. E ritengo come una benedizione la speranza che mi date di tenermi informato delle intenzioni governative. Quando avete nuove, non perdete un minuto a darmele. E vivete sicuro che quello che uomo può fare perché

MMCCCLXXXVI. — Pubbl. da R. BOCCARDI, nella *Nuova Antologia* dal 1° ottobre 1912. L'autografo, che si riscontra per questa ediz., è posseduto dal sig. L. Restellini, d'Intra.

[1] « Ieri sono arrivati a Lugano i commissari federali signori land. Munzinger e A. Escher. La brigata, il cui comando è affidato al sig. col. Sthelin, li seguirà da vicino » (*Repubblicano* del 28 settembre 1848).

non ci rubino l'iniziativa io lo farò. Ma voi dal canto vostro aiutate. Dalle mie lettere, e dagli amici avrete veduto i bisogni nostri. Badate: non potete fare cosa che giovi se non per cospirazione, cioè operando segretamente, d'individuo in individuo, e traendo da ogni individuo rissorse.

Del resto, agli amici confermate quanto dissi loro: e aggiungete, che oggi, ho ricevuto risposta alla inchiesta ch'io mossi al Ministro degli Esteri in Parigi: e somma a questo: che, una insurrezione Lombardo-Veneta rappresentata da un Governo Provvisorio in terra italiana, avrebbe, richiedendolo subito, appoggio armato immediato: che a una guerra iniziata dal Piemonte monarchico, la Francia starebbe a vedere.

Agite; supplicate gli amici d'agire vigorosamente, e con sagrificio nel senso nostro; scrivete ed amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

Sabbato

MMCCCCLXXXVII.

A LORENZO FESTI, a Parigi.

Lugano, venerdì .... ottobre 1848.

Fratello mio.

Pensando e ripensando, non vedo che la signora Cusani possa giovare in altro modo alla causa nostra

MMCCCCLXXXVII. — Pubbl. da E. REGIS, *Alcune lettere inedite di G. Mazzini e di C. Belgioioso ad un Trentino*, nella

ora che con un sagrifizio pecuniario, con una offerta che dovrebbe fare alla Cassa Nazionale. Noi siamo alla vigilia d'un moto Lombardo: e questo moto, fin dai primordi, avrà bisogno di fondi. La Cus[ani] è ricchissima e se avete potenza di persuaderla, persuadetela nel miglior modo e colle migliori cautele possibili. Ma dubito del successo.

Del resto, siccome le nuove che le darete, verranno da lei dette ad altri, se trovate in Parigi disposizioni guerresche, scrivetegliene subito: se no, non dite cosa alcuna. Scrivete insomma unicamente le cose che, sapute, possono incoraggiare gli animi. Scrivete a me pure coll'indirizzo: Dottor Battaglini, Tipografia della Svizzera Italiana, e credetemi

vostro davvero

GIUS. MAZZINI.

Raccomandate a Lizabe Ruffoni e alla Principessa di rispondere alla mia lettera senza indugio.

Rassegna Storica del Risorgimento, a. VII [1920], pp. 97-98. Lorenzo Festi, di famiglia comitale trentina, appena ventenne era stato firmatario dell'indirizzo in data 15 maggio 1848 al Governo Provvisorio Centrale di Lombardia per l'unione immediata del Trentino agli Stati Sardi, al quale scopo aveva, nel giugno successivo, fatto parte d'una deputazione andata al campo di Carlo Alberto a Valeggio. Esule a Lugano dopo l'armistizio Salasco, vi aveva conosciuto il Mazzini; verso la fine del settembre, chiamatovi dalla principessa Cristina di Belgioioso, era andato a Parigi per perorare la causa del suo paese.

MMCCCCLXXXVIII.

A GOFFREDO MAMELI, a Genova.

[Lugano], 16 ottobre 1848].

Caro Goffredo,

Due linee appena. Confermo le antecedenti. Fra non molti giorni agiremo, se il diavolo non ci attraversa. Avrete in ogni modo ancora un avviso definitivo. Spero un esito buono. Ma la questione politica inevitabile sorge e sorgerà piú sempre tremenda. L'azione del Piemonte è pressoché certa. La neutralità in fatto principii potrebbe essere mantenuta in buona fede da noi; nol sarà mai dagli altri. E si gioveranno appunto della neutralità per fare quello che hanno fatto la prima volta, e rovinare una seconda volta la causa. E d'altra parte io non so se, anche volendo, potrò serbare il silenzio che molti desiderano, perché il grido: *all'armi* sorgerà non provocato d'intorno a noi. Vedremo e Dio provvederà. Ma intendo col nostro grido di *guerra coll'Austria*: e se mai s'innalzasse col nostro grido repubblicano, come risponderà Genova? È città ormai d'una importanza decisiva, vitale. E se riesciamo ad affratellarla in un solo grido colle città lombarde, forse è salva l'Italia.

O si innalzerà in Milano la nostra bandiera: o se le circostanze lo contendessero, verrà proclamato un principio di neutralità; e in quest'ultimo caso è

MMCCCCLXXXVIII. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan.

necessario che la neutralità sia gelosamente serbata da ambo le parti.

Non so cosa alcuna di Garibaldi. E tengo un presentimento nel core. Forse una vostra linea, nell'intervallo, mi schiarirà. Spronatelo. All'ultimo laconico avviso che avrete, ei dovrebbe avvicinarsi dove sono i corpi lombardi e impadronirsi degli elementi già preparati. Persisto in credere che sia quella la missione che gli conviene. Se accetta, preparategli un proclama che gridi guerra e contenga una specie di garanzia d'unità, una specie di adesione col nucleo iniziatore. [1] Noi dal canto nostro distenderemo un nostro proclama a quei corpi. Tanto quello come gli altri primi nostri, non conterranno grido di forme politiche, ma unicamente di guerra, e di guerra di popolo, col popolo.

Oprate e scrivete. Comunicate a De Boni e a Nino. Amate il

vostro

GIUSEPPE.

Se qualche esule lombardo non troppo compromesso ma buono e di principii nostri potesse recarsi a Milano, lo faccia mandando subito il nome suo e il modo con che uno possa trovarlo. Se taluno ha amicizia con uomini di popolo energici e influenti in Milano, date subito nome e indirizzo e una linea che accrediti. Addio.

[1] Ved. la nota alla lett. MMCCCCXCIX.

MMCCCCLXXXIX.

[ad Antonio Binda, a Torino].

Lugano, 16 ottobre 1848.

Amico,

Ricevo oggi la vostra seconda del 12: alla prima ho già risposto: e questa seconda mi dà dolore. M'avvedo che il Piemonte è la nostra fatalità. E m'avvedo che si finirà per rifare il già fatto, cogli stessi errori, colle stesse conseguenze. La neutralità in fatto di principii è buona cosa, quando può aversi; ed io l'aveva accettata con sincerità d'anima in Milano, prima del 12 maggio. Avete voi tutti veduto dove ha condotto la Lombardia. Io non accuso anima viva del non vedere la salute d'Italia dov'io la vedo: accuso tutti di vederla in un luogo e cercarla in un altro: di credere che s'emancipino e si rigenerino i paesi con giochetti d'opportùnità: di adorare in core un principio e seguire un simulacro di Forza. Se gl'Italiani dicessero: siamo monarchici, Albertisti, fusionisti di buona fede, io non avrei che dire: aiuterei la guerra come meglio potrei; ma senza assumermi altra responsabilità fuorché quella di milite; poi, vinta la guerra, se non mi piacesse di vivere sotto le leggi di un re, me n'andrei a morire esule in qualche cantuccio di terra. Ma l'avere,

MMCCCCLXXXIX. — Pubbl. da R. Boccardi, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si riscontra per questa ediz., si conserva presso il sig. Restellini, di Intra.

per maledizione di Dio, una responsabilità addosso e non la libertà di operare secondo coscienza — l'essere creduto dagli uni un Erostrato che per soddisfare un'idea, un'utopia propria, non s'arretra davanti a suscitare una guerra civile, e dagli altri un'anima debole, incapace di energia sufficiente per far trionfare il principio — il trovarsi organizzatore di fatti, e poi dovere adoperare gli elementi di quei fatti sopra una via ch'io credo rovinosa — è cosa che credo non tocchi a molti; e Dio la manda a me, nato fatto per camminare sulla via diritta, e portare sul labbro ciò che ho nel core, piú forse d'ogni altro vivente. Io vi dico fin d'ora, a scarico mio, che non è possibile neutralità: ch'io saprei serbarla di buona fede, ma che non può essere mantenuta cosí da altri; ch'io per rifare in questi due mesi d'attività febbrile gli elementi d'un'azione quando in Torino si parlava unicamente di pace, mi sono diretto alla parte piú fervida, alla parte mia, e ho detto: hanno fatto senza riescire un esperimento: or tocca a noi; — che udendo di noi e vedendo il fremito a Torino s'è detto: *facciamo la guerra*; e che, vedendo la forza numerica da quella parte i piú cominciano a dire: abdicate o tacete il principio; — che a poco a poco e colle piú pure intenzioni del mondo, noi ricalcheremo esattamente la stessa via di prima; — che se i nostri proclameranno il principio, ci faranno rei di guerra civile e rovina; e se non lo proclameranno o non si riesce, ci condanneranno per non aver osato di proclamarlo. Com'io potrò governarmi non so; so che in Torino e tra gli esuli lombardi in Piemonte non si può parlare di repubblica, e so che nel Comasco, non si può parlare di re, senza udirsi dire: questa volta ricorreremo ai coltelli. Farò ciò che Dio m'ispirerà:

ma so che darei molto per non essere dove sono e per essere morto prima della caduta di Milano. Parliamo di fatti.

Dall'emigrazione vostra non vengono aiuti. Faremo noi come meglio potremo. Non proclameremo repubblica sulla frontiera: né vicino alla frontiera: anzi, se riusciamo, sarà, *per parte mia*, il piú tardi possibile; ma non son solo; e non mi fo mallevadore di capi militari o d'altri. I regii entrino; la maggioranza li accolga siccome tali: vedrà la Lombardia ciò che conviene. Piú oltre non posso dire. Ma protesto fin d'ora, avremo una seconda volta vergogna e rovina.

In Torino esistono, protetti da Casati e da un prete che dev'essere Cameroni, certi pompieri lombardi, preziosi uomini, quindici o venti. Dite ad Enrico Besana e a Fortis, che dovrebbero avvicinarli. Hanno mandato a offrire i loro servizi; tre o quattro del loro corpo essendo qui con noi, e noi crediamo che taluni potrebbero utilmente esserci inviati e subito: ma che taluno dei meno compromessi dovrebbero essere mandati subito in Milano, dove ne ho bisogno: là o nelle vicinanze dovrebbero tenersi guardinghi e celati, finché un nostro, del quale darò nome e indirizzo in un'altra mia a Besana dia loro istruzioni. Parlatene intanto, sicché s'intavoli il contatto, io scriverò il nome domani. Tra questi pompieri cercate un Devia Antonio, caporale, un Piazza Primo, e un Selvini Angelo: vi daranno gli altri. Non dimenticate quest'affare, perché mi preme.

Nulla in fatto Cassa pei corpi lombardi? non v'è modo tra voi cinque o sei di trovare modo per raccozzare una somma? Trovata quella, sarebbe già compiuta abbastanza bene la parte vostra. L'emigrazione farà

poi quello che vorrà. Ma lasciare che i corpi lombardi entrino in lizza a beneplacito e come avanguardia dell'esercito regio, è perderli tutti per la buona causa, ed è condannarli a una falsissima posizione verso i loro concittadini. I miei amici che vi stanno vicini temono la disorganizzazione: ma dimenticano che si tratta innanzi tutto d'insurrezione, poi di guerra; che l'insurrezione dev'essere vittoriosa; e che un potere che voglia davvero riordinerà quei corpi a guerra e con ufficiali sicuri in una settimana, l'essenziale è che s'oda in Milano e in Lombardia che i corpi disertano e trapassano la frontiera. Pensate a quell'elemento e lasciate tutto il rimanente.

Dite agli amici che il Dott. Maspero [1] ha portato da Parigi risposta alle quistioni che Frapolli indirizzò da parte mia a Bastide. E questo è il sugo: se un moto lombardo avrà luogo per iniziativa propria, la Francia richiesta da un Governo Provvisorio stabilito in un qualunque punto d'Italia, interverrà immediatamente in appoggio. Se il Piemonte regio avrà l'iniziativa, la Francia starà a vedere. [2]

[1] Il dott. Maspero aveva fatto parte dal Comitato di Sanità, sorto nei primi giorni dell'insurrezione milanese, insieme col Capelli, col Giannelli, col Perini e col Trezzi. Dopo l'agosto era andato in esilio a Parigi, poi a Lugano. Ma si decise poi a fissare la sua residenza in Francia, acquistandovi la cittadinanza.

[2] Le stesse dichiarazioni il Frapolli ripeteva nella lunga lett. « a un amico, » alla quale fu data ampia diffusione nella stampa periodica italiana, ma che, per desiderio dell'autore, conviene consultare nella traduzione che ne fu fatta in appendice all'opuscolo: *Le derniers évenements de Milan, par le Comité de salut public, suivis de documents et pièces historiques, traduit de l'italien par* Louis Ripa: Paris, Dumaine, 1849, p. 68.

Raccomando, forzato da un amico, un ufficiale Opio a Besana: ma lo studii prima di confidarsi, perché lo credo uomo che vada dove il vento spira. Serva d'avviso e vogliate comunicarglielo.

Dite a Fortis che ho ricevuto due sue lettere: risponderò domani. Non ho ora un minuto di tempo. Addio, amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMCCCCXC.

A [ENRICO BESANA, a Torino].

[Lugano], 17 [ottobre 1848].

Binda deve averti mostrato una lettera mia ricevuta ieri, dov'io gli diceva raccomandarvi certi pompieri, taluni dei quali avrebbero molto utilmente potuto recarsi a Milano. Se mai non l'avesse mostrata, chiedetegliela. E se taluno fra loro o altri, uomo d'azione e popolarmente influente e buonissimo, si decidesse ad andare, ditegli che in Milano si diriga a VI. 38. 7. 16. 1 — 24. 14. 16. 16. 14 e là richieda la Signora VI 2. 1. 2. 4. 14. 11. 7 con tutte le cautele debite di vedere il Sig. IV, 3. 2. 6. 4. 5. 2. — 9. 2. 11. 17. 7. — Avrà cosí contatto coi nostri. Cura questo affare, ti prego.

Ho ricevuto le tue ed una di Brambilla. Ho rimesso l'unita alla tua di Correnti, capo lavoro di me-

MMCCCCXC. — Inedita. L'autografo è posseduto dal prof. Francesco Chiesa, di Lugano. Sull'attribuzione di questa lett. ved. l'accenno in quella precedente.

schifissimo intrigo, magnificato in politica *secolare*. [1] Deploro altamente la tendenza che prende tutti i Lombardi del Piemonte; e ritenete che non solo essi tradiscono, inconscii, politicamente, ma militarmente il paese. Se non m'aiuta l'Austria stessa colle convulsioni interne, l'esercito piemontese guidato monarchicamente sarà battuto, e avranno una seconda rovina. Del resto, tanto poco è per me ch'io parlo, che lotto qui contro l'innalzamento della bandiera repubblicana, e che farò in modo che s'innalzi unicamente la bandiera della Sovranità Nazionale, analoga a quella da noi predicata nell'*Italia del Popolo*, ed accettata ora da Livorno. [2] Noi porremo la Repubblica in una saccoccia, purché gli altri pongano in un'altra la Monarchia. Noi lavoriamo a una guerra nazionale, alla soluzione d'una questione di Nazionalità, e questa non può venire legalmente se non

(1) Come s'è già notato, il Correnti aveva firmata la dichiarazione dell'associazione dei profughi italiani, in cui si deploravano le « tumultuose dimostrazioni » degli esuli in Torino. Ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXVI.

(2) Tornato in Italia dopo la prigionia d'Innspruck, il Montanelli, dopo qualche giorno di sosta a Ferrara, era rientrato a Pisa la sera del 14 settembre 1848, accoltovi con immenso entusiasmo. Il Governo toscano non ignorava certamente a qual punto erano giunte le idee politiche di lui, le quali s'erano via via trasformate dopo che, tra la fine d'aprile e la prima metà di maggio, aveva assistito in Milano alle lotte per la fusione della Lombardia col Piemonte; e, come scriveva il Mazzini commemorando l'amico ritenuto morto nello scontro al ponte delle Grazie, era rimasto « sconfortato, addolorato nell'anima dal decreto del 12 maggio, dalla piega che assumevan le cose, dall'errore che convertiva in questione dinastica la questione nazionale, in una ipotetica federazione di Stati Uniti vagheggiata » (*Italia del Popolo* del 3 giugno 1848). Tanto piú poi non le doveva ignorare, in quanto la sua difesa dei Livor-

da una Assemblea Costituente Nazionale Italiana. Quella sarà la nostra bandiera: e Dio ci aiuti. Vedrete bensí che siccome noi siamo onesti, e gli altri nol sono, non vi sarà alleanza di buona fede possibile e rifaremo il cammino percorso.

Non posso ora rispondere su' particolari: ho troppo da fare; ma ti prego a continuare a informarmi. Quello che disegnate fare in fatto lavori, è buonissimo: ma duolmi assai che non riesciate a raccogliere *impromptu* qualche somma. Qui i Commissari Federali infuriano contro noi. E non credo potremo durare lungamente. Scriverò in proposito. Saluta i pochi amici ed ama il

tuo

GIUSEPPE MAZZINI.

nesi, fatta alla Camera dei deputati toscana nella seduta del 30 settembre 1848, rendeva testimonianza che egli riprovava l'indirizzo politico del Ministero Capponi, contro il quale la città era insorta. La sua nomina a governatore di Livorno, avvenuta il 6 ottobre, fu quindi giudicata, in Toscana almeno, non altrimenti che una via di mezzo per evitare guai peggiori, se non l'unico modo per esautorare il prestigio goduto dal Guerrazzi, odiatissimo dal partito moderato (ved. E. PASSAMONTI, *Il Ministero Capponi*, ecc., cit., in *Rass.* cit., vol. VI, pp. 235-240); ma fuori di Toscana, e specialmente in Piemonte, sorprese i piú, ai quali erano note le idee unitarie e repubblicane del patriotta di Fucecchio, specialmente quando (8 ottobre 1848), due giorni dopo la sua nomina a Governatore di Livorno, pronunziò il suo discorso in favore della Costituente (ID., pp. 244-246). Il Mazzini dové udire la notizia con un senso di amarezza, che già traspirava dalle parole di questa lett., ma che s'accrebbe quando vide che la proposta lanciata dal Montanelli era stata accolta con tanto entusiasmo, e nessuno ricordava che era quella stessa da lui tanto tempo innanzi predicata invano (ved. la lett. MDIX).

MMCCCCXCI.

ALLA MADRE, a Genova.

Lugano, 19 ottobre 1848.

Mia cara madre,

Ho ricevuto tutto quanto m'avete inviato pel viaggiatore: pianelle, cravatte magnifiche, carte, stampati, etc. E vi sono gratissimo di tutto. Non v'occupate per ora d'altro, roba, etc. per me. Son provveduto sufficientemente, e non ho inoltre certezza di cose stabili tanto da sapersi dove avviare le cose. Scrivo poco, come vedete; ma abbiate pazienza, non posso assolutamente far piú. Son costretto a rubare i minuti. Tutto il mondo parla e scrive da Torino miracoli di guerra imminente condotta dal Governo. Le *mie* notizie sono differenti; ma non oso metterle fuori contro la credenza comune. I fatti decideranno. Del resto, voglia o non voglia il re, le cose si mettono abbastanza bene. Leggerò poesie, scritto francese e ogni cosa, e ve ne dirò via via.

Il biglietto dell'amica Mary è soave come un profumo di fiore.

20.

Non ho un minuto solo di tempo per aggiungere sillaba; ma vi scriverò a lungo fra tre giorni, per

MMCCCCXCI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 19 8bre 1848. »

compensarvi. L'acchiuso va sollecitamente al giovine poeta.

Addio: amate il

vostro

GIUSEPPE.

Bisogna che mandiate il biglietto a Goffredo per qualcuno: importa che lo riceva subito, tanto da potere rispondere lo stesso giorno.

MMCCCCXCII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Lugano], 22 ottobre [1848].

Cara madre,

Le buone intenzioni sono una cosa: la realizzazione un'altra. Io voleva scrivervi a lungo, e non posso. Ricevo oggi la vostra del 19; e non ho tempo a rispondere. Ma ho necessità di scrivervi per un affare mio. Acchiudo un biglietto pel signor Cernuschi, che gli farete avere per mezzo di Goffredo. [1] Egli forse

MMCCCCXCII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 22 8bre 1848. Con ordine di pagare etc. »

(1) Enrico Cernuschi era riparato a Lugano, dopo di aver tentato invano di persuadere il Griffini e il Durando a continuar nella resistenza tra Brescia e Bergamo (ved. le note alle lett. MMCCCCLVIII e MMCCCCLXVI); e colà, il 4 settembre 1848, era stato uno dei firmatari della protesta dell'Associazione Nazionale Italiana all'Assemblea Nazionale di Francia (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXI). Andato poi a Genova, partecipò attivamente ai lavori del Circolo Italiano, fino a

verrà da voi, e vi chiederà 1000 franchi, o 2000: ma piú probabilmente 1000. Comunque, bisognerebbe darglieli subito. Io ho qui i 2000, o i 1000 franchi suoi: ma non so oggi domenica come fare a mandarli. D'altra parte sono incerto s'ei ne domandi 1000, o 2000. S'egli ne domanda 1000 scrivetemi subito; e li avrete a corso di posta; e se 2000, egualmente. Egli potrebbe aver a partire e quindi ho bisogno che mi facciate questo piacere. Ci calcolo sopra.

Ricevo il *Pensiero*, benché non oggi; non ho mai ricevuto, benché lo legga, il *Diario del Popolo*. [1]

quando, ordinatogli lo sfratto dal Governo piemontese, dopo un duello avuto con un fratello del Pinelli, riparò in Toscana. È interessante, se pure da accogliersi con prudenza, quello che scrissero di lui E. LAVELLI e P. PEREGO, *Misteri repubblicani*, ecc., cit., pp. 63-68.

[1] Il *Diario del Popolo, Giornale economico di politica, industria, letteratura e varietà*, aveva cominciato a pubblicarsi in Genova il 23 luglio 1848. Ne era editore e « direttore gerente » Luigi Ponthenier e aveva per motto: *Dio e l'Italia*. Col n. 62 del 16 ottobre la direzione fu assunta da Goffredo Mameli, il quale diè fuori un nuovo programma, ispirato al motto che pose dopo il titolo del periodico: *Unità — Dio e il Popolo*. Il Mameli tenne la direzione del *Diario del Popolo* fino al 31 ottobre, fino a quando cioè, avutasi notizia a Genova dell'insurrezione di Val d'Intelvi, corse a raggiungere Garibaldi (ved. G. MAMELI, *Scritti editi ed inediti*, ediz. cit., p. 39 e segg. e T. CASINI, *Garibaldi nell'Emilia*, in *Arch. Emiliano d. Risorg.*, vol. I [1907], p. 162), poi andò a Roma per difendervi i principii della Costituente Italiana come la vagheggiava il Mazzini. Il Ponthenier riprese allora la direzione del *Diario del Popolo*, che durò fino al n. 95 del 23 novembre 1848, quando dovette cedere di fronte alle persecuzioni del Governo di Torino per la lotta che sosteneva in favore della Costituente Italiana. E annunziò la sua fine nel modo seguente: « Noi sospendiamo per alcun tempo, il minore pos-

Voi volete innamorarmi di Mary e non vi riescirete che troppo. Ma è finita per me la vita individuale, e non posso aver piú che sorelle. Spero che a quest'ora le speranze sulla guerra *immediata* saranno sfumate per quelli che l'aspettavano dal re; ma la guerra verrà dal popolo. Addio, madre mia, vi scriverò tra pochi giorni. Un abbraccio ad Antonietta, ed amate il

vostro
GIUSEPPE.

V'acchiudo un biglietto della Signora Modena.

MMCCCCXCIII.

A GIAMBATTISTA RUFFINI, a Biella.

Lugano], 23 ottobre [1848].

Fratello mio,

Ebbi la tua: non risposi, perché non voleva avventurar per la posta. Cosa mi parli di dimissione? La

sibile, la pubblicazione del *Diario*. Imperiose cagioni, affatto indipendenti da noi, ci obbligano a questo. Ci duole all'anima che mentre piú grande sorge il bisogno di una parola calda e coscienziosa, una influenza maligna ci faccia momentaneamente venir meno all'opera; quale lasciamo per ora raccomandata ai pochi giornali che hanno con noi comunanza di principii. » Il voto qui espresso rimase inadempito; e anzi il Governo piemontese perseguitò d'un processo il Ponthenier, accusandolo di contravvenzione alla legge del 26 marzo 1848 sulla stampa (ved. il *Pensiero Italiano* del 7 dicembre 1848; e ved. pure il *Corriere Livornese* del giorno innanzi).

MMCCCCXCIII. — Inedita. L'autografo si conserva presso il sig. L. Restellini di Intra. A tergo di esso, di pugno del Mazzini,

Patria vuol ben altro da te. Hai tu col giuramento prestato cancellato quello che hai prestato da lunghi anni al paese, alla causa, all'Associazione nostra? Non veglia per ogni militare, anima implicita di tutti i giuramenti possibili, quello di tutelare e emancipare la patria dallo straniero?

Intenditi col latore, amico mio; opera ed ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMCCCCXCIV.

A GIUSEPPE FAMA, a Ivrea.

Lugano[1], 24 ottobre [1848].

Caro Fama.

Il latore è amicissimo mio. Abbiategli fede come l'aveste in me e credetemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

sta l'indirizzo: «Capitano G. B. Ruffini, Legione modenese:» e d'altra mano, il luogo d'arrivo: «Biella.» Il Ruffini, dopo l'armistizio, aveva seguito le legioni dei volontari in Piemonte, facendo parte della «coorte Fontana» (ved. la nota alle lett. MMCCCXXII e MMCCCCLII), e come prescriveva il decreto del 5 settembre 1848, aveva conservato il suo grado di capitano, parificato a quello regolare dell'esercito piemontese. Come una gran parte dei volontari, non era troppo soddisfatto della sua condizione (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXIII). Era uno di quegli ufficiali sui quali il Mazzini faceva affidamento, nel giorno in cui avrebbe preparata la nuova insurrezione lombarda, e i volontari avessero risposto al suo appello.

MMCCCCXCIV. — Inedita. L'autografo si conserva presso il sig. L. Restellini di Intra. A tergo di esso, di pugno del Mazzini,

MMCCCCXCV.

agli Amici.

[Lugano], 24 ottobre [1848].

Il latore è amicissimo della Patria e mio. Gli amici della Patria e miei gli porgano orecchio.

Gius. Mazzini.

MMCCCCXCVI.

a [Francesco?] Daneri, a Novara.

Lugano, 24 ottobre [1848].

Caro Daneri,

Il latore è amico mio e piú del paese. Se durate voi pure amico della Patria e mio come non dubito, ascoltate il latore e giovate, in nome di Dio, come meglio potete. Mi dorrebbe che i migliori s'incon-

sta l'indirizzo: «Giuseppe (che fu poi cancellato) Fama, Ufficiale, ex Aiutante del gen. Antonini, Ivrea.» Si trattava appunto del capitano Giuseppe Fava, da non confondersi col cappellano omonimo, di non illibata condotta. Egli si trovava in Ivrea, nel corpo degli ufficiali lombardi. Non sembra che avesse fatto parte della Legione italiana, che l'Antonini aveva condotta di Francia (ved. A. Arzano, *L'arrivo della colonna Antonini in Italia nel 1848*, nelle *Memorie Storiche Militari*, cit., pp. 530 e 533).

MMCCCCXCV. — Inedita. L'autografo si conserva presso il signor L. Restellini di Intra. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: «Agli amici.» Probabilmente, quelli di Genova: ai quali era avviata la persona qui raccomandata.

MMCCCCXCVI. — Inedita. L'autografo si conserva presso il sig. A. Tadini, di Novara. A tergo di esso, di pugno del Maz-

trassero senza voi sui campi ne' quali si combatterà la questione suprema. Amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

MMCCCCXCVII.

AL POPOLO DI CHIAVENNA.

Lugano, 24 ottobre 1848.

Fratelli.

Voi avete iniziato: noi seguiremo. (1) Il generoso impulso che dà in Chiavenna il segnale alla guerra

zini, sta l'indirizzo: «Daneri, Ufficiale genovese (linea), Novara.» Probabilmente, si trattava di Francesco Daneri, che era stato uno dei primi a partire da Genova all'annuncio della sollevazione milanese (ved. la nota alla lett. MMCCCLXXXIII); quello stesso del quale il Mazzini dava notizia alla madre, ragguagliandola che si trovava al «campo,» in qualità di sottotenente (ved. la lett. MMCCCCXXVI).

MMCCCCXCVII. — Inedita. Fu riprodotta in facsimile in una cartolina postale. Da mano del tempo, è scritto a fianco: Indirizzo di Mazzini al Popolo di Chiavenna, spedito con espresso a Francesco Dolzino al Campo in Bocca d'Adda il giorno 24 ottobre 1848.»

(1) Tanto il moto di Chiavenna, quanto quello d'Argegno, il primo promosso da Francesco Dolzino, il secondo da Andrea Brenta, erano indipendenti da qualunque cospirazione mazziniana, ché anzi quelle intempestive insurrezioni, o meglio, rivolte contro un esiguo numero di soldati austriaci, obbligarono suo malgrado il Mazzini ad anticipare di qualche giorno le operazioni che egli aveva organizzato con tanta tenacia. Infatti, in una sua dichiarazione su quelle vicende, promossa da una circolare del Consiglio Federale ai Consoli Svizzeri in Italia, che fu pubbl. anonima nell'*Alba* del 23 febbraio 1849, ma che si conserva autografa nel Museo del Risorgimento di Milano,

del popolo contro lo straniero rimane memoria d'onore per la vostra città nella storia dell'emancipazione Italiana.

Durate forti, come cominciaste. Tenete levata in alto la santa bandiera. Ogni giorno v'apporterà

il Mazzini scriveva: « L'insurrezione di Val d'Intelvi cominciò in Argegno: una rissa tra gendarmi e popolo, colla peggio dei primi, portò conseguenza uno sbarco d'un grosso d'Austriaci. Il popolo si sollevò, ordinò la difesa e dopo due ore e più di combattimento forzò gli Austriaci a ripartire. La campana a stormo e la nuova della vittoria determinò tutta la valle a insorgere. Un Comitato d'insurrezione, d'uomini di Val d'Intelvi si stabilí a San Fedele senza l'intervento d'un solo fra gli esuli. Due giorni dopo l'insurrezione i Lombardi in Lugano cominciarono a drappelli e disarmati a partire per Val d'Intelvi. E l'emigrazione decise che dovesse aiutarsi il moto. L'insurrezione di Chiavenna anteriore di tre giorni almeno a quella di Val d'Intelvi scoppiò senza intervento d'un solo fra gli esuli del Canton Ticino. Che i preparativi del moto interno fossero noti agli influenti tra gli esuli, che questi li aiutassero dei loro consigli, poco importa. L'occuparsi dei consigli segreti degli esuli e della loro corrispondenza sarebbe opera di polizia confederata coll'Austria, e non di popolo che vuol mantenere intatta agli occhi d'Europa la propria neutralità. Che posteriormente all'insurrezione, in qualche punto del Cantone, uomini lombardi si mobilizzassero in colonna, ed armati, debba attribuirsi agli impedimenti che le autorità federali posero brutalmente alla libertà della mossa operata individualmente [*sic*]. Gli uomini della colonna Garibaldi, cacciati arbitrariamente e subitamente da Lugano a Bellinzona, circondati e guardati a vista in una caserma, non avevano possibilità di raggiungere la bandiera d'insurrezione nazionale *iniziata* all'interno, se non ordinando un'azione collettiva. » — Il Dolzino, con una cinquantina d'uomini, era disceso sulla riva settentrionale del lago di Como, tra Menaggio e Gera. Disarmati sul proprio passaggio i corpi di gendarmeria e di finanza, si portava a Chiavenna e vi proclamava la repubblica. Occupati quindi i versanti della montagna sulle due rive del lago

nuove d'un moto di fratelli, finché di città in città l'estremo punto della terra che Dio volle nostra, e che il braccio del popolo rivendicherà, ripeterà nell'orgoglio della vittoria il grido di VIVA L'ITALIA!

GIUS. MAZZINI.

di Mezzola, fra Gera e Verceja, coll'aiuto di altri montanari batteva le forze nemiche stanziate a Colico. Ma riunitesi in quei pressi dieci compagnie d'Austriaci, scortate da mezza batteria di racchette, la mattina del 28 ottobre ingaggiavano battaglia con gl'insorgenti, che sopraffatti dal numero, dopo un'accanità resistenza, dovettero cedere in ritirata, guadagnando a stento i confini della Svizzera (ved. A. PICOZZI, *Garibaldi e Medici*; Milano, Civelli, 1881, pp. 35-36), mentre l'Haynau entrava in Chiavenna e il 29 emanava uno di quei suoi feroci proclami. — In Argegno il moto fu iniziato da Andrea Brenta, oste e fornaio a San Fedele. Disceso il 25 ottobre ad Argegno, sulla riva del lago di Como, con soli quattro compagni, audaci come lui, vi disarmò i gendarmi austriaci, e cacciatosi poi nella vallata, sparse il grido d'insurrezione. Intanto, i gendarmi disarmati si rifugiavano a Como, da dove il 27 buon nerbo di soldati austriaci (circa settecento) giungevano ad Argegno per reprimere il moto; ma pervenuti a un luogo detto Carrano o Gotto del Piazza, poco oltre la chiesa di S. Sesino, dovettero sostare, perché salutati da ben nudrito fuoco di moschetteria dei pochi insorti, destramente imboscati. La mattina seguente fu ripresa la lotta; gli Austriaci non osavano però avanzare sospettando che gl'insorti, sette in tutto, fossero in numero maggiore, e quando ebbero sofferta qualche perdita inflitta da quel pugno di valorosi, si ritirarono in disordine ad Argegno, mentre a S. Sesino si costituiva un governo insurrezionale della città e provincia di Como cosí composto: avv. Piazzoli, presidente - prof. Nessi, vice presidente - Domenico Nessi, Segretario generale - Giudici, Conti, Vanini, Maestri, Zanotti, Membri del Governo - Giudici, Carrara, Annoni, per la Guerra - Vanini, per la Guardia nazionale - Zanotti, per la Sicurezza - Achille Piazzoli, Conti, ing. Stampa, per la Sussistenza - Tibaldi, Comandante in capo delle forze della provincia di Como. Intanto, il Comitato d'emigrazione

MMCCCCXCVIII.

ALLA CONTESSA MARIA CIGALINI, ad Andeer.

Lugano, 27 ottobre 1848.

Cara amica,

Siamo finalmente all'azione. Siete contenta di me? Il moto incominciato in Val d'Intelvio tre giorni prima del concerto preso, ha sconcertato parecchie combinazioni e mutato un po' lo sviluppo del disegno: ma la cosa andrà in ogni modo, e spero che ogni giorno v'apporterà nuova d'un nuovo fatto in una nuova località. Vivo come in un campo, mandando fucili, cartucce, capsule, colonne d'uomini, etc. Ieri sera è entrata una colonna condotta da Tibaldi, etc. — questa sera entra un'altra comandata da Arcioni: domani sera probabilmente, D'Apice: e tra quarantott'ore spero sarò io nell'azione. [1] — Ho cer

italiano in Lugano aveva notizia dello scontro; e trasformatosi in Giunta Centrale d'Insurrezione Nazionale, decretava subito di sostenere il moto, inviando 400 combattenti comandati dal D'Apice e dall'Arcioni, ed emanando il proclama del 29 ottobre, firmato dal Mazzini e da P. Bonetti, che fu stampato a Lugano in foglio volante (s. l. n. a.), quindi riprodotto su molti periodici italiani (*Concordia* e suppl. al *Pensiero Italiano* del 2, *Corriere Livornese* del 7, *Popolano* del 9 novembre 1848, ecc.).

MMCCCCXCVIII. — Pubbl. in G. O. DE ROSALES, *Lettere inedite di* G. MAZZINI, ecc., cit., p. 220. Sulla marchesa Maria Cigalini, di Como, maritata al conte Dal Verme, ved. la nota alla lett. CCXIII.

[1] La « colonna » che agiva sotto gli ordini del Tibaldi si era fortificata sul monte Bisbino; però il comandante, il 30 ottobre, abbandonò solo quella posizione per raggiungere a

cato provvedere a quanto poteva. Al resto Dio provveda. — Voi pregate, e aiutate come meglio potete. I bisogni primi sono: munizioni, armi, danaro, predicazione. Saprete sempre dove sarò. Qui in Lugano

San Fedele il D'Apice e l'Arcioni; e questo fu grave danno, poiché gl'insorti imitarono presto l'esempio del loro capo, e il monte Bisbino fu subito occupato dagli Austriaci. Per questo fatto il Tibaldi fu aspramente criticato dal Perego nel *Messaggiere Torinese* del 18 novembre 1848, ma si difese dalle gravi accuse con una lett. che lo stesso periodico inserí nel n. del 29 dello stesso mese. Al qual proposito è da avvertire che al Perego, trasformatosi dipoi in vilissimo arnese ai servizi dell'Austria, è poi da prestare pochissima fede (ved. infatti G. Ferrabini, *Argegno e la Valle d'Intelvi negli anni 1848 e 1859*; Milano, Borroni, 1860, p. 7); e solamente una metodica esplorazione di documenti potrà dar luce su quelle vicende che non sono ancora degnamente illustrate. Qui è acconcio riferire che P. Cironi, il quale faceva parte della colonna agli ordini del D'Apice, dopo di aver riferito, in certe sue note autografe, che si conservano nella raccolta Nathan, l'abbandono del monte Bisbino da parte del Tibaldi, aggiunge che « a S. Fedele il 31 ottobre l'avv. Piazzoli raccomandandosi, perché D'Apice co' suoi si spingesse oltre, prometté per l'indomani 500 valligiani armati ....ma non si vide un solo valligiano. » Nel frattempo, le bande insurrezionali, affrettatamente riunite dal Mazzini, penetravano da Lugano nell'Alta Lombardia; e prima fra di esse (28 ottobre), la colonna comandata dal ticinese Antonio Arcioni, antico e valoroso combattente di Spagna, tornato in Svizzera nel 1844, ottenendovi il grado di capitano nell'esercito federale, infine, tra quegli ufficiali chiamati a Milano dal Mazzini e andati a combattere sullo Stelvio con i volontari dell'Allemandi. Severa e disciplinata figura di soldato, l'Arcioni ebbe subito a scontrarsi col D'Apice (giunto sui luoghi il giorno dopo, sbarcando ad Osteno con centocinquanta dei suoi), per ragioni che non sono note, ma che possono forse ricercarsi nella diversità di temperamento dei due capi militari (sul D'Apice ved. la nota alla lett. MMCCCCLVIII). Comunque, due giorni dopo l'Arcioni, insieme con P. Ripari e G. Fraschina, tornava nel Canton Ticino. Ved. pure la lett. MMDI.

lascerò incaricati: e tra quelli, il conte Grillenzoni: casa Airoldi, qui dove abito io.

Amate il

vostro aff.mo
GIUS. MAZZINI.

Un bacio a Gigi.

MMCCCCXCIX.

A GIUSEPPINA PERLASCA BONIZZONI, a Capolago.

Lugano, 29 ottobre 1848.

Signora,

Io vi chiamerei volontieri sorella, invece di Signora, perché l'opera che fate per noi e per le cose nostre è veramente di sorella. Io non vi ringrazio di ciò che fate pel paese, perché non tocca a me: la ricompensa d'ogni atto di patriottismo sta nella coscienza. Ma vi sono io pure, per la mia parte, riconoscente dell'esempio che date alle donne del paese nostro.[1] Confido che non diminuirete di atti-

MMCCCCXCIX. — Inedita. Una copia dell'autografo si conserva nella raccolta Nathan.

[1] Giuseppina Perlasca (1809-1896) di Como, vedova fin dal 1836 del dott. Bonizzoni, aveva salutato con gioia la liberazione della sua città natale dalla dominazione austriaca, e forse il Mazzini aveva avuto occasione di conoscerla di persona quando si recò a Como nei giorni turbinosi dell'agosto (ved. la nota alla lett. MMCCCCXLVIII). Riparò poi in Svizzera, quindi in Piemonte e quando poté ottenere di tornare nella sua città natale, continuò a cospirare per la libertà della patria, soffrendo persecuzioni di polizia. Amica del Dottesio, tentò invano di salvarlo dalla forca austriaca. Ved. R. BARBIERA, *Figurine e figure del sec. XIX*; Milano, Treves, 1908, pp. 343-363.

vità. Le cose nostre andranno bene, ma v'è bisogno, per un po' di tempo, d'una energia eccezionale e d'una attiva concordia di sforzi. Credetemi

dev.mo e aff.mo
GIUS. MAZZINI.

MMD.

ALLA MADRE, a Genova.

Lugano, 30 ottobre 1848.

Mia cara madre,

Ricevo a un tratto la vostra del 25 e l'altra del 27. Io non posso scrivervi che poche linee; e voi dovete indovinarne la ragione. Sono immerso nelle cose. Noi tentiamo una prova seria e che esige tutta l'attività possibile. Vi riscriverò peraltro spesso, perché non vi rimanga inquietudine, ma poche parole.

Sapete già dell'insurrezione lombarda cominciata: e forse prima di ricevere questa lettera, avrete letto un proclama mio. Oggi, i nostri si battono presso Como: domani vi scriverò forse una parola per dirvi l'esito dello scontro.

Abbracciate la sorella e gli amici: non temete mai nulla per me: ed amate il

vostro
GIUSEPPE.

MMD. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 30 8bre 1848. »

MMDI.

A Enrico Lavelli ed altri, in Val d'Intelvi.

Lugano, 31 ottobre 1848.

Fratelli.

La vostra lettera mi reca dolore piú che non posso esprimervi. Io desidero, Dio lo sa, d'esser milite nei vostri ranghi per togliermi ogni responsabilità morale, sparare un colpo di fucile e finirla. E sarei già milite, se non fossi inchiodato qui a raccogliere munizioni, viveri, uomini ed armi, per tener le fila concentrate in me, e determinare elementi in favore della causa.

Io non posso discutere, come intendete bene, le sorgenti della vostra diffidenza. Ma vi dico, la mano sul core, che ciò che ha perduto la causa nell'alta

MMDI. — Pubbl. in nota a un art. dello stesso Lavelli, intitolato *Mazzini*, pubbl. nel *Pensiero Italiano* del 6 febbraio 1849, per difendere il Mazzini dalle violente accuse di A. Bianchi-Giovini (*Opinione* dei 28 e 29 gennaio 1849). La lett. era scritta su carta che recava la testata: « Insurrezione Nazionale, Giunta Centrale. — Dio e Popolo. » — Dopo di avere combattuto a Milano, insieme col Cernuschi, aspre lotte sull' *Operaio* contro il Governo Provvisorio Centrale di Lombardia, il Lavelli si era rifugiato a Lugano, dove tra l' agosto e il settembre fu tra i piú accesi scrittori di opuscoli contro Carlo Alberto e gli « uomini del Provvisorio, » d' uno de' quali, intitolato: *Liste di proscrizione*, con tanto di teschio sul frontispizio, il Mazzini vietò perfino la pubblicazione, tanto era pervaso di folle furore (se ne conserva l' unica copia nella raccolta Nathan, con apposita dichiarazione di P. Cironi, che riuscí « a preservarla dalla totale distruzione »). Andato con l'Arcioni nell'alta Lombardia, il Lavelli, anche a nome d'altri suoi compagni, scrisse

Lombardia, in Valtellina ed altrove, dopo la caduta di Milano, è in gran parte lo sfiduciamento, la indisciplina dei volontarii: e che la vostra diffidenza espressa è un germe d'anarchia che perdera l'insurrezione della parte repubblicana.

Cagioni che conosco e che non monta ora il dire hanno prodotto un' incertezza, un tentennamento nella giornata d'ieri; ma vi dico, in coscienza: che oggi v'è piano d'operazioni adottato: che questo piano portato ad effetto può riescire a buon porto: che D'Apice ha tutte le qualità richieste per l'esecuzione di questo piano: ma che non esiste al mondo piano eseguibile, né generale che possa eseguirlo, dove i militi vogliano giudicare delle marce e contromarce; dove ogni uomo sotto le armi voglia erigersi a giudice delle operazioni delle quali egli non può sapere il segreto, e giudicare della capacità del generale dopo quarantott'ore del suo comando.

al Mazzini di disporre l'allontanamento dal D'Apice, e n'ebbe la risposta qui riportata, che poi diede a luce, facendola precedere dalle seguenti parole: «Per consenso di molti miei compagni d'impresa, io scrissi allora dalla Valle a Mazzini una lettera, in cui gli esponevo in che stato la rivoluzione l'avevamo trovata, e in seguito a male intelligenze e dissidii del generale D'Apice e del comandante Arcioni, lo esortava a volerne lasciar l'Arcioni per capo, come il piú amato dai valligiani e dai collettizii di Lugano. Mazzini non sapeva pur anco che D'Apice, visto il mal andar della cosa, dopo le bruschezze avute coll'Arcioni, aveva dato fuori un ordine del giorno, in cui si ritirava dal posto entro due giorni. Apice non seppe che menarne su e giú, di qua e di là della Valle, di modo che quando si venne allo scontro coi nemici, di trecento ne sparvero due terzi, disgustati dalle inutili passeggiate, compite sotto un'acqua che veniva a secchie. Per amore della verità gli è da dire che D'Apice ha il vero coraggio di soldato.»

Sapete perché l'Austria, inferiore a noi per ogni riguardo, ci vince? perché — bisogna pur troppo dirlo — le operazioni ordinate sono eseguite senza diffidenza, senza sindacato, senza quella disposizione d'animo che oggi non nuoce, domani nuoce, dopo domani rovina.

Nessun esercito, nessuna impresa può riescire se si hanno da cangiare generali ogni quarantott'ore — se i militi posson dire: a noi piace il tale o il tal altro.

Un errore commesso da un capo può essere rimediabile quasi sempre; un seme d'anarchia cacciato in un campo non ha piú rimedio.

La colonna Medici partita da Bellinzona è a quest'ora sul terreno dell'insurrezione, fra Dongo e Gravedona.[1] La colonna Daverio ha a quest'ora

[1] Riparato in Svizzera insieme con la sua compagnia, dopo le eroiche giornate di Varese, di Rodero e di Morazzone, G. Medici poté reggere indisturbato a Lugano, in stretta intimità col Mazzini, e vi rimase fino a quando un decreto del Governo Federale, in data 17 ottobre 1848, intimò che i suoi militi, in numero di circa duecento, ricoverati all'ex convento degli Angioli e nella piccola caserma detta di Loreto, dietro istanza dei Commissarii Federali Munzinger ed Escher, dovessero trasferirsi al di là del Monte Ceneri, in Bellinzona. G. Medici partí da Lugano il giorno successivo, e a Bellinzona attese le istruzioni del Mazzini. Da alcuni appunti di Angelo Bassini, che faceva parte della compagnia dei bersaglieri pavesi, conservati in copia tra le carte Cironi nell'autografoteca Nathan, si ricavano le seguenti notizie, sulle mosse di quei valorosi: « Partí [la colonna Medici] da Bellinzona la sera 29 ottobre 1848, traversando il monte S. Jorio, alle Traverse. Una parte fermò a Germaseno, un'altra a Garzeno, e si riunirono dipoi a Gravedona. Passò a Dongo, posizione facile per impadronirsi dei vapori del lago di Como, che nella notte stanno a Colico. Da Dongo a Pianello, e qui due giorni fermi. Da Pianello divisi per Crema e S. Siro, poi

portato l'insurrezione nel Varesotto.[1] Un altro corpo deve partire questa notte per altra via sulla stessa direzione. E le conseguenze di questa operazione possono essere incalcolabili. Il vapore sul Lago Maggiore è nostro. Domani spero ricevere le nuove del Bergamasco, dove l'insurrezione era già, fin da avant'ieri, cominciata,[2] e della Valtellina, dove, a quello che portano avvisi d'un'ora fa, si battevano a Ticino.

Io vi scongiuro, per l'amore che portate alla causa, e per quel poco che ho tentato fare nella mia vita pel nostro principio, vi scongiuro « come direttore temporario di quest'opera, » e come fratello, a

riuniti tutti a Gerlasco. Di qui distaccamenti in varii luoghi, tra' quali uno a Croce. Da Gerlasco si spediva giornalmente una pattuglia a Porlezza. Da Gerlasco si diressero in Valcavarnia, posto forte che si tiene senza alcuna difficoltà. Da Valcavarnia per monte S. Lucio in Svizzera. A Lugano il dí 9 novembre. Medici comandava la colonna. Numero da cinque a seicento. » Sui patimenti incontrati lungo le faticose marce, su terreno alpestre e tormentata da terribili uragani, ved. G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, cit., pp. 75-77.

(1) La colonna comandata dal Daverio, composta di non piú di 150 uomini, era l'ultima delle tre colonne, dopo quelle del D'Apice e di G. Medici, che partendo da Locarno, doveva convergere in Val d'Intelvi. Impadronitasi sul lago Maggiore d'un battello a vapore sardo comandato da un capitano Punzoni, fece rotta per Luino, dove prese terra e attese rinforzi e istruzioni dal Mazzini. Il 5 novembre si scontrò con gli Austriaci presso Germignaga, ma dovette cedere di fronte a forze assai superiori, e riparare a Luino, da dove, insieme con i suoi, sul vapore che aveva requisito, s'imbarcò, traendosi a salvamento sulla sponda piemontese. Ved. A. PICOZZI, *Garibaldi e Medici*, cit., p. 47 e segg.

(2) Nel Bergamasco invece l'insurrezione era completamente abortita. Ved. la ragione di ciò nella lett. pubbl. dall'Alberghetti, nella *Concordia* del 5 dicembre 1848.

cancellare dalla vostra mente la memoria della giornata d'ieri, a imparare per pochi giorni il coraggio passivo, a predicare fiducia nella direzione militare, a esercitarla voi stessi.

Se non vi sentite capaci di farlo, io deploro la causa anche questa volta perduta. Se sapete esaudire la mia domanda, Dio vi benedica, come benedirà la causa che sostenete, e ch'io verrò fra due giorni a sostenere con voi.

Vostro
GIUS. MAZZINI.

MMDII.

AL DOTT. PIETRO RIPARI, a . . . .

[Lugano, . . novembre 1848].

Caro Ripari,

Se Dio t'avesse ispirato di dire da dove partiva la lettera scritta da te! Io non credo alla tromba di mare, né ad altro. So da lui che Garibaldi partiva per Firenze il 2 di novembre con 80 uomini, poi non altro. E temo se ne stia a Firenze sconfortato delle cose nostre. Ad ogni modo ho mandato immediatamente una persona a raggiungerlo rapidamente ed ovunque ei sarà ed a comunicargli, se in azione, i tuoi buoni proponimenti. Nell'intervallo, forse oggi o domani, sapremo.[1] Ma bada a non lasciarti esaltare

MMDII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Cremona.

(1) Non ostante « il presentimento » che teneva « nel core » riguardo a Garibaldi (ved. la lett. MMCCCCLXXXIII), è certo

da notizie e ciarle di nostri. Vedi, abbiamo quasi 400 volontari in Casteggio e mi dicono che Landriani

tuttavia che il Mazzini continuava a riporre fiducia in lui per i giorni della riscossa, che credeva prossimi, se non imminenti. Il 16 ottobre raccomandava a G. Mameli di « spronarlo, » e di convincerlo « ad avvicinarsi dov' *erano* i corpi lombardi, e impadronirsi degli elementi già preparati » (ved. la lett. MMCCCCLXXXVIII), cioè di mettersi in contatto con quella parte di volontari lombardi raggruppati nel Vercellese, che il Mazzini riteneva pronti a rispondere all' appello del « nucleo iniziatore, » ossia della Giunta di Lugano. E aggiungeva che il Mameli avrebbe dovuto stender subito un proclama, da essere approvato e firmato da Garibaldi: forse quello stesso che due giorni dopo Garibaldi lanciava agl' Italiani, annunziando ad essi che il « nido della tirannide, al quale mettevano [capo] tutte le vili iniquità cortigiane d' Europa, *era stato* rovesciato; » che « il popolo sorto di marzo, sebbene coperto di ferite, non *era* morto, ma *viveva, caricava* il fucile ed *aspettava* il nemico. » Invece, la sera del 24 ottobre, per suggerimento di Paolo Fabrizi, ed accettando da lui l' offerta giuntagli da quel Governo Provvisorio, piantando in asso quel lavoro d' arruolamento per la Lombardia, al quale s' era accinto con tanto ardore (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXX), Garibaldi lasciava improvvisamente Genova per la Sicilia, seguito da una settantina de' suoi volontari. Le ragioni per le quali, giunto a Livorno, e costretto a sbarcare, egli finisse col cedere alle insistenze degli amici colà, e rimanere in Toscana, furono largamente illustrate da G. SFORZA, *Garibaldi in Toscana nel 1848*; Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1897, p. 3 e segg. e da T. CASINI, *Garibaldi nell' Emilia*, in *Arch. Emiliano del Ris.*, a. I [1907], p. 161 e segg.; ma quel che non è abbastanza noto, è che la subitanea risoluzione gettò lo sconforto tra i membri di quel Comitato insurrezionale che a Genova faceva principalmente capo a G. Mameli, il quale comunicava l'avvenuta partenza al Mazzini con la seguente lett. inedita del 25 ottobre, che P. Cironi poté trascrivere di su l' autografo a Lugano: « Dopo l' ultima mia la città rimase tranquilla. Ieri si radunò il Circolo come se niente fosse; però la di lui influenza nella città continua ad essere molto ristretta. Vengo a qualche cosa di più grave, di cui mi

ne ha gia 1200. Ricordati paesi frementi del lago e le influenze che pur troppo le ciarle. le insistenze

duole parlarvi, perché spiacevole assai per se stessa, e perché temo ne facciate colpa a noi. Domenica scorsa Garibaldi ci chiamò parlandoci d'un progetto d'andarsene in Sicilia; dietro le nostre osservazioni, egli promise di rimanere finché non si spiegasse maggiormente la posizione della Lombardia; egli ci lasciò promettendoci formalmente che non penserebbe più a ciò per dieci o dodici giorni. Egli è solito a far dei progetti un po' strambi, sicché noi, confidando nella sua *parola*, ci credemmo sicuri; egli non parlò piú di nulla; ieri mandò a chiamare Bixio per domandargli se voleva accompagnarlo in Sicilia; potete comprendere come questi rispose; tosto cercò di noi, accorremmo; egli aveva già noleggiato un vapore per cinquemila franchi, e ci rispose ch'era troppo avanti per tornare indietro. Insistemmo quanto si potea insistere: egli rispose che è inutile, e che *vi* avea già scritto di ciò — egli partí alle sette della sera. Notate che noi lo vedevamo ogni giorno, che eravamo con lui nella massima confidenza, ed egli ha simulato fino all'ultimo giorno, giacché egli trattava da lungo su questo piano, ordito da Paolo Fabrizi. Cosa sono gli uomini! E a me che pareva voi giudicaste Garibaldi troppo severamente! Comprendo quanto questa mancanza, non foss'altro moralmente, può essere infausta nel movimento lombardo; ed oltre ciò, s'è anche mischiato con noi Ramorino! Quale fatalità mena questa gente nella nostra via.... Non posso dirvi quanto mi spiaccia scrivervi una lettera che vi sarà dolorosa. Non ricevetti ancora la vostra dall'amico Occhiali. Credo che Filippo [Bettini] vi ami più che non pensate. Conobbi la Sidoli, una delle persone piú simpatiche che m'abbia visto. Addio. Scrivetemi amatemi — e credete che in me non vi mancherà mai un amico. — STENIO. »
E non minore sgomento dovette quell'improvvisa partenza produrre nell'animo del Mazzini, il quale, già sconcertato alla notizia dell'intempestiva sollevazione di Chiavenna e d'Argegno, che lo costringeva a un'affrettata messa in azione del suo piano insurrezionale, vedeva d'un tratto crollare le sue speranze in una concorde operazione dei volontari lombardi, trattenuti ora alla notizia, propalata lo stesso giorno dalla *Gazzetta di Genova* con una sollecitudine che parve non esser usata senza

hanno esercitato su me che pure non avrei dovuto isolarmi, non badando che all'interno ed accertandomi piú assai che non feci. Ama il

tuo

GIUSEPPE.

P. S. Hai risposte dal Comitato?

la partecipazione del Governo piemontese, ripetuta poi dagli altri giornali di Torino, di Genova di Firenze, e perfino — con manifesto compiacimento — dalla *Gazzetta di Milano*, che l'aspettato loro duce aveva cambiato di proposito, dimostrando quasi di non nudrire fiducia alcuna in una nuova insurrezione lombarda. Urgeva quindi correre ai ripari, e certamente un'attiva corrispondenza dovette intercedere tra Lugano, Genova e Livorno, per stornare fin quanto era possibile le gravi conseguenze di quella notizia. Di una tale corrispondenza rimangono tenui tracce nelle *Memorie* del La Cecilia (vol. V, pp. 215-217); ma piú di quelle, è notevole la rettifica del *Diario del Popolo*, il quale, nel n. del 27 ottobre, dichiarava, sicuratamente per ispirazione di G. Mameli: « La *Gazzetta di Genova* dava la notizia che il generale Garibaldi è partito per la Sicilia; ragioni che è inutile pubblicare impedirono di smentirlo subito; ora però siamo autorizzati a dichiararla meno che esatta, e ad accertar gl'Italiani, e specialmente gli esuli, che il Garibaldi si ferma nella Toscana, e non ha disertata per niun modo la causa lombarda. » Infatti, l'eroe di Morazzone rimase a Livorno, dove fu tenuto a bada dal Governo democratico (ved. G. SFORZA, op. cit., pp. 6-14), che non volle accettare i suoi servigi, ma evitò con cura di manifestare questo suo proposito; e sembra che durante il suo soggiorno in Toscana, per mezzo del Comitato genovese, riallacciasse le sue relazioni col Mazzini, sperando che l'insurrezione scoppiata in quei giorni in Val d'Intelvi fosse il segnale d'una generale sollevazione in Lombardia. Il 30 ottobre lanciava da Livorno un proclama « ai Popoli Lombardi, » in cui dichiarava che « venuto in luogo meglio parato a combattere, » il giorno successivo si sarebbe mosso a raggiungerli e che tra poco « la sua bandiera *sventolerebbe* nuovamente sulla sacra terra lom-

MMDIII.

ALLA MADRE, a Genova.

Lugano, 4 novembre 1848.

Mia cara madre.

Due linee appena, che non ho potuto scrivervi ieri: sto bene di salute. E vi scrivo da Lugano.

barda; » ma poi rimaneva a Livorno fino al 3 novembre (e oggia fino al 2, come riteneva il Mazzini), sperando sempre che il Governo Toscano lo aiutasse d'armi e d'altri rifornimenti per i volontari che lo avrebbero seguito in Lombardia e in genere avesse cooperato per una ripresa generale della guerra contro l'austriaco; né valse che si rendesse egli stesso a Firenze, dove andò probabilmente a proporre al Guerrazzi o al Montanelli quel suo piano d'invasione nei ducati di Parma e Piacenza e di Modena, dalla parte del Pontremolese (ved. T. CASINI, *Garibaldi nell'Emilia*, cit., in *Arch.* cit., pp. 165-166), del quale sembra argomento questa lett. del Mazzini al Ripari (ved. pure la lett. MMDIV), e per cui partivano da Genova, diretti a Pontremoli, per ricongiungersi con Garibaldi, i resti del battaglione dei bersaglieri mantovani, aumentati d'altri volontari genovesi, primi fra di essi Nino Bixio e G. Mameli (ved. G. SFORZA, op. cit., p. 15). Non s'apponeva però male il Mazzini osservando che Garibaldi dovesse trovarsi a Firenze « sconfortato delle cose nostre. » Colà infatti egli era costretto a indugiare inoperoso fino al 9 novembre; nel frattempo conosceva il triste esito dell'insurrezione di Val d'Intevi e prendeva la risoluzione d'avviarsi per la Romagna nel Veneto, con « grandissimo piacere del Ministero democratico, che visto che partiva davvero, cominciò a fargli ponti d'oro » (ID., p. 14).

MMDIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig.ra Pellegrina Dorotea Piazzetta, q.m Anselmo, Stati Sardi, Genova. » E sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 4 9bre 1848. »

Qualunque cosa udiate, state a ciò che vi dico, e rimanete *certa* che non corro alcun rischio. Forse dovrò lasciare Lugano; ma per ora continuate a scrivere, fino a nuovo avviso, come fate. Non vi parlo delle cose, perché non potrei parlarvene sinora alla distesa. A Genova odo che avete scene luttuose; e me ne duole. (1) Ditemi di voi, del padre, di

(1) Per piú giorni Genova era stata infatti teatro di gravi disordini, ai quali aveva dato motivo, da una parte il voto del 22 ottobre della Camera subalpina, contrario a una ripresa immediata della guerra (ved. la not. alla lett. MMDVII) e dall'altra, la notizia che a Firenze era stato assunto al potere (25 ottobre) il partito democratico, banditore della Costituente Italiana. Dimostrazioni, tanto per la ripresa della guerra e contro il Ministero Pinelli, quanto in favore della Costituente Italiana, partivano da quel Circolo Italiano nel quale, oltre al De Boni, tenevano concioni il Lazotti, il Cernuschi, il Pellegrini e tanti altri ardenti liberali ed erano appoggiate dal *Pensiero Italiano* e dal *Diario del Popolo*, i quali, a cominciare dal 18 ottobre, subito dopo il titolo, avevano per motto, scritto a grossi caratteri: *Viva la Costituente Italiana!* La sera del 21 ottobre alcuni soldati del battaglione Real Navi si erano recati a protestare alla sede del Circolo Italiano, aizzati dal loro cappellano, certo abate Luigi Grillo, che ne' giorni precedenti aveva dato a luce un opuscoletto intitolato: *La polizia del Circolo Italiano,* contrario alle idee professate dai membri di quell'associazione. Erano corse grida di *Morte al Circolo, Viva Carlo Alberto e il prete Grillo,* poi i soldati avevano malmenato quelli che volevano persuaderli a desistere, e specialmente un Rossi, esule milanese, valoroso combattente delle cinque giornate, e un Vincenzini, che Nino Bixio riuscí a salvare da guai peggiori abilmente manovrando il suo ombrello (ved. il *Pensiero Italiano* del 23 ottobre 1848). Di quest'incidente, sedato per l'intervento della Guardia Civica, avevano mosso interpellanza alla Camera Subalpina Giovanni Ruffini, che si dichiarò soddisfatto delle spiegazioni date dal Pinelli (ved. la *Concordia* del 25 ottobre 1848) e il Valerio, che invece non rimase contento della risposta ministeriale; ma ben piú

Antonietta, degli amici: salutatemi Giuditta, vedendola, e le amiche nostre, ed amate il

vostro

Giuseppe.

MMDIV.

a Francesco Parravicini, a . . . .

Lugano, 4 novembre [1848].

Caro Parravicini,

Ricevo la vostra e rispondo in fretta due linee. Non pensate al passato: né agli assoldati Svizzeri.

grave fu quello che si verificò la sera del 28, argomento pure di viva discussione alla Camera Subalpina, dove, nella seduta del 30 ottobre, il Pinelli aveva stigmatizzato quegl'incidenti, dichiarando che non era possibile cacciare il nemico esterno, mentre si avevano nemici in casa, infine presentando un progetto di legge con severissime misure a danno degli esuli, da lui dovuto però ritirare tre giorni dopo, sotto l'impressione della generale riprovazione, e sostituito con altro meno draconiano. In quel giorno, volendosi festeggiare l'avvento del Ministero democratico toscano al potere, furono affissi in varii punti della città alcuni cartelli inneggianti alla Costituente Italiana, che i carabinieri si affrettarono a stracciare, recando in prigione quello che li affiggeva. Venuta la sera, buon numero di dimostranti si recarono a tumultuare sotto le finestre di palazzo Tursi, sede del comando della guardia civica, reclamando la liberazione del carcerato; corsero male parole, rimasero inascoltate le esortazioni del Pareto e del Federici, comandante uno, maggiore l'altro, della guardia civica, furon tirati sassi contro le finestre, poi si udirono colpi di pistola e di moschetto, dei quali, come sempre avviene, le due parti si scolparono a vicenda (ved. il *Pensiero Italiano* per piú nn. dal 6 al 10 novembre 1848). Ma le conseguenze erano state tragiche, poiché erano rimasti sul terreno un morto, certo Castiglioni, e parecchi feriti.

MMDIV. — Inedita. L'autografo si conserva nel carteggio di Nicomede Bianchi, presso la Biblioteca Comunale di Reggio Emilia. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo:

Io non ho dubitato mai di voi: né della vostra delicatezza. E ritengo voi come uno de' migliori ufficiali che abbiamo avuto. Pistrucci bensí dimenticò di dirmi l'accordo: e glie lo dirò. Medici sta in Val Cavarnia e starà, perché la sua è compagnia di scelti che l'amano. Gli ho mandato oggi e ieri ciò che gli mancava. Luino è perduta.[1] E da quel lato le cose vanno male. Ma ciò che potrebbe rialzare le cose, è la nuova ch'io ricevo oggi che Garibaldi con truppa sua ha lasciato la Toscana, movendo per la via di Pontremoli, ad assalir Piacenza e Parma. È necessario un giorno o due di riposo: vedremo chiaro nelle cose: e se si può rialzar la testa o no.

Io sono cacciato, entro quarantott'ore, dodici delle quali son già passate; ma ciò non importa. Sarò dove importa ch'io sia. E vi farò sapere il come aver contatto.

Le vostre osservazioni su D'Apice e Arcioni son fondatissime.

Addio: tra non molto vi scriverò. Amate il

vostro
GIUS. MAZZINI.

« Citt. Franc. Parravicini; » del quale si sa soltanto che fu tra quegli ufficiali i quali firmarono la protesta riguardante la nomina del colonn. del 1° reggimento di linea, in cui era incorporato, da parte del Governo Provvisorio di Lombardia (ved. l'*Italia del Popolo* del 16 giugno 1848).

(1) Ved. la nota alla lett. MMDI. Luino era stata perduta due giorni innanzi. In una corrispondenza dai luoghi della lotta, pubbl. nel *Diario del Popolo* dell'8 novembre 1848, si leggeva: « Luino fu un'altra volta scena di combattimento. Verso la sera del giorno 2 un corpo di 1500 uomini si presentò a Germignaga, e la colonna Daverio fu pronta all'armi. Ma il numero dei nemici era troppo superiore a quello degl'insorti. » Ved. pure F. DAVERIO, *Notizie biografiche, compilate e pubblicate dalla famiglia*: Varese, Arti grafiche, 1911, p. 20.

MMDV.

AI MEMBRI DEL GOVERNO CANTONALE del Ticino.

Lugano, 5 novembre 1848.

Signori,

Ebbi ieri, per mezzo del Commissario Governativo, comunicazione d'una disposizione presa dal Governo a riguardo mio, che m'ingiunge di lasciare il Cantone entro quarantott'ore « per la parte importante da me sostenuta nelle attuali gravi politiche circostanze. »

Disposto ad operare conformemente alle disposizioni Governative, sento pure il bisogno d'osservare al Governo:

Che io non dovrei essere sottoposto, legalmente parlando, alle leggi o consuetudini che regolano il diritto d'asilo, dacché io non mi trovo in Lugano in qualità d'emigrato, ma come persona munita di regolare passaporto della repubblica Francese dato all'Uffizio degli Esteri per viaggiare nella Svizzera e in Italia:

Che io non ho né attraversato il territorio del Cantone in armi, né commesso violazione alcuna pubblicamente del principio di neutralità adottato come base di politica internazionale dalla Svizzera: — che quindi la disposizione presa a mio riguardo non può avere per base che operazioni segretamente condotte: — che l'accettarle non può essere che parte di polizia: l'attribuirmele senza prove giuridiche e

MMDV. — Inedita. Se ne conserva la minuta autografa nella raccolta Lemmi.

discussione con me, parte d'arbitrio: il cacciarmi entro quarantott'ore per questo, parte non di potere *neutrale*, ma di potere che protegge la causa dell'Austria in Italia minacciata dai legittimi padroni del suolo: — e che nessuna di queste cose io mi sarei aspettato, non dirò dal Governo del Cantone che non opera per impulso proprio e la cui condotta verso gli esuli ha meritato sinora lode e riconoscenza, ma dalle Autorità Federali.

Io ho fatto sinora e farò, a Dio piacendo, da qualunque paese e in qualunque circostanza, per la mia Patria quello né piú né meno che i lodevoli Membri del Consiglio di Stato farebbero, non v'ha dubbio, per la loro se la Svizzera fosse invasa, oppure, tiranneggiata da una Potenza straniera ed essi si trovassero sulla frontiera lombarda.

Sono, Signori, colla stima dovuta

dev.mo

GIUS. MAZZINI.

MMDVI.

ALLA MADRE, a Genova.

7 novembre 1848.

Madre mia,

Vi reca questa l'amica mia Giulia Modena, che vi prego d'abbracciare come una donna ch'io amo molto e che m'ama molto. Io ho pranzato con lei quasi tutto il tempo del mio soggiorno a Lugano,

MMDVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: «A Maria Mazzini, Piazza dei Forni, Archivolto Lomellini, Genova.» Sullo stesso lato, la madre annotò: «7 9bre 1848.»

ed erano le sole ore di conforto e d'obblio di tutte cure nella giornata. Basti questo per rendervela cara, s'essa non lo meritasse già pel suo patriottismo e pel modo con cui l'ha dimostrato nel Veneto.

Io non ho tempo né voglia ora di parlarvi dei nostri affari. Avrete forse veduto il proclama firmato da me: e quindi avrete argomentato le mie speranze. Queste speranze sono per ora state deluse. Promisero e non mantennero: cosa solita per me, che mi farà cadere addosso una tempesta di calunnie e d'accuse, alle quali io opporrò il solito silenzio e il solito disprezzo. Non vi prendete dunque la menoma cura di queste cose, perché in verità io son di ferro, e non posso aver dolore alcuno fuorché dalla servitú dell'Italia, dalla mia coscienza e dai pochissimi che amo. Il resto per me non esiste. Le cose del resto rimangono sullo stesso piede di prima, e non possono durare. Quello che non è stato, sarà. Vivetene certa.

Intanto, perché sappiate tutto, come la donna forte e la madre dell'esule ch'io non solamente amo, ma stimo, il mio proclama e le cento altre cose ch'io ho fatte, hanno portato la conseguenza naturale: il Governo del Cantone Ticino, spronato dalle note dell'Austria e dalle istanze dei due rappresentanti federali, ha dovuto intimarmi d'andarmene, come troppo vicino alla frontiera lombarda. Io dunque sparisco; ma a voi dico che non lascio per ora il Cantone: tradirei il mio dovere, se lo facessi, perché vi può essere ancora bisogno di me; ma ho preso tutte le precauzioni possibili per esser sicuro, e siccome voi sapete per lunga esperienza ch'io m'intendo passabilmente di siffatte cose, così anche su questo punto, potete viver tranquilla. A tutti quelli che vi domandano di me, dite che non sono piú in Lugano,

e che non sapete dov' io mi sia: ma che ricevete sempre mie lettere. E infatti ne riceverete sempre, e nulla è cangiato nei nostri rapporti. Avrei anzi potuto tacervi tutto questo, ma non l'ho voluto, prima, perché siete la mia confidente, poi, perché avreste potuto udire da altri l'ordine della mia cacciata e averne più allarme che la cosa non merita. Non badate a un leggiero ritardo nella mia corrispondenza, perch'io preferirò spesso di mandarvi lettere per occasioni private. Del resto, ricordatevi che quando anche io fossi sorpreso nel Cantone, io non corro altro rischio che quello d'essere accompagnato da un Ufficiale alla frontiera d'un altro Cantone.

Se le cose si svilupperanno in senso nostro, io sarò al mio posto: se si addormenteranno, io prenderò una determinazione sul mio soggiorno: e allora ve la comunicherò.

Ditemi se il padre è tornato da Nervi, e abbracciatelo per me. Abbiate cura della vostra salute, or che comincia il freddo. Date le linee accluse ad Antonietta: abbiate fede nel figliuol vostro: stringete per me la mano agli amici ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMDVII.

(ad Antonio Binda, a Torino).

8 novembre [1848].

Fratello mio.

Non ho che cinque minuti per iscrivervi. Cacciato dal Cantone e minacciato di arresto, ho dovuto ridurmi

MMDVII. — Pubbl. da R. Boccardi, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si riscontra per questa ediz., si conserva presso il sig. L. Restellini d'Intra.

a prigionia volontaria in un luoghetto del Cantone, dove non ho che una cameruccia: e non posso escirne. Durerà quanto potrà. Intanto, ciò che piú monta, il moto è arrenato. Avrei bisogno d'un volume a spiegare il come e giustificarmi con *voi*: degli altri non curo. Il moto di tutta l'Alta Lombardia doveva aver luogo il 29: per accordi solenni, scritti. Dovea cominciare colla presa dei tre Vapori sul lago di di Como. Il moto di Val d'Intelvio, quattro prima del fissato, la rese impossibile. Per timore di sbarchi immediati, una sponda del Lago stette ferma. Allora Lecco non volle agire, per timore di rimaner sola e invasa poche ore dopo: la Valtellina non volle insorgere se non s'avevano da un lato i Vapori, dall'altro il taglio della via militare di Lecco: il Bergamasco non insorse, perché non insorgevano Valtellina e Valcamonica. Il Tedesco si riebbe, e sapete il resto. Il vero poi è che il partito Albertista mosse agenti per ogni dove a dissuadere i nostri del Bergamasco: e d'altre parti [1] — che il voto della Camera Piemontese atterrí molti che dicevano non curare del Piemonte governativo, ma che in fondo del core avevano la vecchia

[1] Non è facile di poter controllare la verità di quest'affermazione, per quanto era notorio, specialmente dopo le dichiarazioni del Ministro Pinelli nella seduta del 21 ottobre alla Camera Subalpina, che il Governo piemontese era risolutamente contrario a una ripresa immediata della guerra. Nel *Corriere Livornese* del 27 ottobre si leggeva tuttavia il seguente «proclama piemontese ai soldati ed esuli lombardi,» che aveva la data del 22 ottobre: «Voi che ci avete nella ritirata seguiti, e corrotti dalle lusinghe di molti malintenzionati, e spie austriache, inermi ora siete tra le montagne dell'Elvezia; venite in Piemonte ed unitevi a noi onde possiamo farci forti nella guerra dell'indipendenza che tra poco si ricomincerà nelle pianure di Lombardia. Unitevi a noi perché nell'unione sta la forza, ed in questa

piaga,[1] — che le cose di Vienna sconfortarono — che

la certezza della vittoria. Un bravo generale ci diede oggi il cielo in Ramorino, già soldato di Napoleone. Egli alla testa dei Lombardi formerà l'avanguardia delle truppe piemontesi, rinnovando cosí le battaglie di Santa Lucia, di Goito, di Curtatone; e giungeremo al Mincio, dove più tranquilli e contenti passeremo l'inverno. Saluti e fratellanza. »

[1] La Camera Subalpina era stata riaperta il 16 ottobre; ma per comprendere a qual grado di violenza fossero giunte le passioni politiche in Piemonte, basterà leggere le seguenti parole, scritte da uno dei rappresentanti parlamentari alla vigilia di quella prima seduta, a cui era intervenuto il corpo diplomatico e gran pubblico, rumoroso oltre il solito, che s'accalcava nella galleria dell'aula di palazzo Carignano: « Dopo settantacinque giorni di ministeriale dittatura — scriveva adunque L. Valerio, — dopo l'armistizio Salasco, dopo la piú umiliante delle sventure che possa pesare su di una nazione; in presenza d'una grande e vera rivoluzione di Vienna, d'una guerra fra i nostri fratelli d'Ungheria cogli universali nemici, i barbari Croati; in presenza degli inenarrabili dolori della Lombardia, degli estremi conati di Venezia; nel bivio d'una disonorevole pace che ci condurrebbe a guerra civile, d'un armistizio che ci porta tutti i danni della guerra, senza le speranze; avvolti fra le spire della diplomazia che ci sprezzerà dopo di averci traditi e venduti, mentre tutta la nazione sta ansiosa di sortire dal fatale labirinto, ove senza onore si languisce, il nostro parlamento oggi si apre, il nostro parlamento sul quale i retrogradi hanno saputo gittar tante e cosí bene ordite calunnie, il nostro parlamento sul quale, purtroppo, pesano veri errori, ed il piú fatale quello dell'incostituzionale rimessione del proprio ed inalienabile potere in mani ignote, oggi, diciamo, il nostro parlamento, in mezzo ad un popolo ansioso, all'Italia aspettante, ad una febbrile emigrazione di fratelli, si riapre. » Quella prima seduta era stata brevissima, e s'era trattato appena della nomina degli uffizi; ma nell'altra del giorno successivo il Ravina, il solo forse tra gli uomini del Ventuno al quale i dolori dell'esilio non avessero intiepidito il grandissimo ardore alla libertà, si era affrettato ad interpellare il Presidente del Consiglio sull'armistizio, sulla

la notizia diffusa della partenza di Garibaldi per la

mediazione e sull'esercito. Aveva risposto il Perrone, Ministro degli Affari esteri e da una settimana soltanto assunto alla Presidenza del Consiglio, e lo aveva fatto in francese, scusandosene (quando furono uditi lunghi sibili partire dalle gallerie), per l'abitudine che diceva di aver contratta ne' lunghi anni d'esilio; e proponeva una dilazione della discussione fino al 20, che invece fu accordata fino al 19. In quel giorno il Pinelli informò la Camera in qual modo s'era formato il Gabinetto di cui faceva parte, e quindi spiegò fino a qual punto erano giunte le trattative della mediazione, concludendo che se la stessa non era per riuscire « ad una pace onorevole, il Gabinetto avrebbe fatta la guerra. » A lui era seguíto il Ministro della Guerra, generale Da Bormida, dando ragguaglio sulle condizioni dell'esercito, poi, avevano presa la parola i deputati dell'opposizione D. Buffa e A. Brofferio, favorevoli alla guerra immediata; ed è da notare che quest'ultimo aveva accennato ai « tentativi di difesa in Lombardia, che si stavano maturando da altri Italiani, volenti anch'essi la libertà e l'indipendenza, ma sotto un'insegna che non era » monarchica, sí bene « sotto l'insegna repubblicana. » E ammoniva: « Se questi discenderanno prima di noi, la Lombardia li accoglierà, ed allora il Piemonte avrà vicina una repubblica con tutti i pericoli di siffatta vicinanza. » Il Pinelli, chiesto di parlare per ribattere un'affermazione del Brofferio, aveva dichiarato che il Ministero giudicava dai fatti la ripresa delle ostilità, e che essi erano ancora incerti; non sicuro che Vienna fosse « tornata nelle mani di Jellacich, » come non sicuro che « la lotta fra gli Slavi e i Magiari » si fosse « sviluppata nelle file dell'esercito di Radetzky; » ed esprimeva il timore che entrando i Piemontesi nelle terre lombarde, avrebbero potuto « trovare a fronte un esercito non diviso, ma bensí piú disciplinato » del loro. Nella seduta successiva il Perrone aveva subito domandata la parola perdiminuire l'effetto prodotto dal discorso del Brofferio riguardo agli esuli nella Svizzera, dichiarando che voler riprendere subito la guerra significava « mettersi alla coda di un gruppo di repubblicani lombardi attualmente in Isvizzera, » cioè d'un partito che egli affermava di conoscere, e che sapeva non essere « superiore di ottomila uomini, di cui tremila pronti

Sicilia, riprodotta dalla *Gazzetta di Milano*, diede un

a battersi e gli altri cinquemila a chiacchierare. » Era allora sotto L. Valerio, il quale, sia pure consigliando « quella mano di valorosi, che, trasportati da un'illusione generosa, ingannati da un ideale, ignari della realtà, acciecati da ingiuste prevenzioni, » si disponevano « ad irrompere ad una impresa disperata, » a non voler versare « con prematuri sagrificî un nobile sangue, » protestava vivamente contro « l'immeritato giudizio del Presidente del Consiglio; » e grande fautore come era d'un'intesa con gli Ungheresi e i Jugoslavi, a favor della quale si era costituito per opera sua un apposito Comitato in Torino, aveva distesamente ribattuta l'opinione contraria del Pinelli, che era pure quella del conte di Cavour, il quale in un limpido discorso aveva ribadito l'impossibilità d'una ripresa immediata della guerra: e fra un coro di disapprovazione, anche da parte del pubblico, l'aspro dibattimento era stato chiuso dal Ministro della guerra, il quale nella seduta del 21, tra le ragioni addotte per non scendere subito in armi, poneva la misera constatazione che il soldato piemontese era meno disciplinato dell'austriaco: accusa tanto meno giusta, quanto piú prendevano in quei giorni maggior consistenza i rimproveri fatti agli ufficiali di aver condotta la guerra tra un cumulo di inettezze, senz'alcuna idealità nazionale e con colpevoli raggiri. Infine, con intonazione che dovette sembrare ironica, osservava: « Io non divido le opinioni del Mazzini; ma lo credo uno schietto e sincero repubblicano, e se egli credesse di poter entrare in Lombardia, non si arresterebbe dal farlo: se non entra, credetelo, è segno che comprende di non poterlo fare. » La discussione sugli ordini del giorno era poi stata animatissima, tanto che non sembrava piú di assistere a una seduta d'assemblea di rappresentanti, ma ad un comizio popolare; e fu chiusa con l'ordine del giorno proposto dal Ferraris, e accettato dal Ministero, cosí concepito: « Ritenute le dichiarazioni fatte dal Ministero, in forza delle quali non consentirà mai a pace fuorché a quella che assicuri l'onore della nazione e l'indipendenza dell'Italia; che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorrano a termini troppo lunghi e funesti allo Stato e alla causa italiana; e che sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria afferrerà con franchezza ed energia il mo-

colpo terribile e fece diffidare della mia promessa. [1] — che Ramorino e le sue belle parole nocquero immensamente quando il romore di due compagnie lombarde entrate avrebbe bastato a sommovere gli elementi preparati e frementi. [2] — e che Correnti, dietro a Garibaldi, rende sufficiente idea del come stiano le cose.

Garib[aldi], assalendo Genova e Piacenza, prima che giungessero tristi nuove da noi, bastava a darci gli elementi contro i nomi dei Comitati che hanno tradito le loro promesse.

mento opportuno di rompere la guerra, la Camera passa all'ordine del giorno. » E questo fu approvato con debole maggioranza.

[1] Ved. la nota alla lett. MMDII.

[2] Il 22 ottobre 1848 il Ramorino era stato nominato luogotenente generale delle truppe lombarde, in sostituzione dell'Olivieri (ved. l'*Opinione* del 24 ottobre 1848). Con quell'atto, il Governo piemontese esaudiva un voto lungamente bramato dal partito democratico di Torino e di Genova, ma non già da quelli che, stretti al Mazzini, nutrivano sempre un senso di sorda diffidenza per l'uomo che aveva tradito nel 1834 (ved. infatti la nota alla lett. MMCCCCXXVI, da cui apparisce che il Ramorino si lamentava delle « sorde mene mazziniane »). In una corrispondenza del 30 ottobre all'*Opinione* (n. del 6 novembre 1848) da Santhià, dove il Ramorino aveva fissato il suo quartier generale, si leggeva che il successore dell'Olivieri aveva « in sé raccolte molte speranze ; » e si aggiungeva : « Tutti attendevano da lui una parola vitale. E la parola venne stamane e la fu accolta con applausi. » In quel giorno il Ramorino aveva emanato un proclama ai suoi soldati, in cui, dopo di aver ricordato i fulgori delle giornate di marzo, si soggiungeva che « a raggiungere il santo scopo, *era* mestieri quella calma e quella sicurezza, le quali non si traggono che dalla coscienza delle forze ordinate di tutti ; » raccomandava quindi « unione, affetto, costanza, » senza le quali non era possibile « abbattere le tristi opere di coloro che *avversavano* la felicità della patria ; » ed infine si inneggiava all'Italia e a Carlo Alberto.

Tal sia di noi, che non vogliamo intender l'*insurrezione* per la vana speranza di far la *guerra*.

Io non ho piú tempo: ma riscriverò.

Scrivete al Sig. G. Abbondio Chialiva. Lugano. e senz'altra sotto coperta: non v'è bisogno. Amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMDVIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[8 novembre 1848].

Cara madre.

Lami, Capo di Stato Maggiore del Generale D'Apice in Lombardia durante la guerra, [1] è uno de' miei

MMDVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Maria Mazzini, Genova. » Sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 8 9bre 1848. »

[1] Antonio Lami aveva continuato a prestar servizio con lo stesso grado del quale era stato insignito combattendo sullo Stelvio (ved. la nota alla lett. MMCCCCXXXIV) anche durante il moto insurrezionale di Val d'Intelvi, e forse, rientrando in Svizzera, aveva diviso la sorte del suo capo, intorno al quale, in un art. del *Repubblicano* (n. dell' 11 novembre 1848), firmato *Un Italiano*, si leggevano le notizie che seguono: « Rientrato il 1° novembre e senz'armi per l'alpe del Corno e fra quelle gole montane sceso a Bruzzella e di là a Canneggio, il generale D'Apice fu in quest'ultimo villaggio arrestato da un ufficiale della guarnigione federale che attualmente tutela il Canton Ticino. Quest'ufficiale non concesse che pochi minuti per rifocillarsi all'estenuato prigioniero, al quale, dopo il suo fermo rifiuto di marciare a piedi come venivagli ingiunto e in seguito alle istanze di quei paesani, venne dall'ufficiale a stento permesso di servirsi d'una carretta, sul cui fondo la pietà dei circostanti allogò un po' di paglia. In tale veicolo e circondato

migliori amici. Accoglietelo come tale ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

da una scorta di otto soldati comandati dallo stesso ufficiale e rappresentanti in quel corteo le istruzioni emanate dalla libera Elvezia, venne l'inerme prigioniero condotto in Mendrisio. Deposto al corpo di guardia, ove rimase piú di tre ore, fu in seguito trasferito presso quel comandante di piazza, ove dovette subire un esame in tutte le forme, finito il quale lo si rinchiuse in una stanza di quella caserma. Durante la sua detenzione al corpo di guardia fu onorato d'una visita del Sindaco di Mendrisio e di quella Deputazione che medicando col loro gentile procedere la severità usata dall'autorità militare procurarono coi piú amichevoli modi e con affettuosa parole di conforto d'alleviare il peso della sua sciagura. Lo si fece quindi in vettura e scortato da un ufficiale partir per Lugano, ove condotto presso il sig. brigadiere federale, questi gli disse che per avere violata la neutralità svizzera egli era decaduto *ipso facto* da ogni diritto d'asilo, e che verrebbe quindi espulso dal territorio svizzero. Dopo tale rimprovero ed il conseguente annunzio fu posto agli arresti nella caserma degli Angeli, confuso con tutti gli altri soldati lombardi ivi per la cagione medesima sostenuti: la quale assoluta comunanza di dimora e di vita, sebbene non offendesse per se stessa il cuore del generale, che, posta da banda ogni differenza di grado, riconosceva un camerata in ogni compagno d'infortunio, pure fu in chi l'ordinava una parlante prova di non curanza per quelle distinzioni volute dalla militar gerarchia, distinzioni che la sventura né debba né può eliminare, e che la delicatezza e la generosità onde onorasi il mestiere dell'armi comandano persino al vincitore in favore del vinto. Poche ore dopo l'arresto, l'uditore della guarnigione recossi presso il prigioniero, sottoponendolo ad un lungo processo verbale che quegli scrisse ed il generale firmò. Piú tardi ebbe egli a subire la stessa formalità dal fiscale del Cantone. Le domande di quest'ultimo furono brevi e tendenti soltanto a constatare l'uscita e la rientrata del generale sul territorio svizzero e la parte da lui personalmente presa agli avvenimenti di Val d'Intelvi.

MMDIX.

A Giuseppe Lamberti, a Roma.

8 novembre [1848].

Caro Lamberti,

Paolo Bonetti [1] è amico nostro, e repubblicano

Quelle dell'uditore federale furono lunghe ed inquisitoriali, perché tendenti a volere dalla bocca del prigioniero conoscere i nomi dei Ticinesi, dei Lombardi e di quanti avevano coll'armi o col consiglio partecipato o contribuito agli avvenimenti surriferiti. È naturale che il generale D'Apice a tali domande si rifuggí nel santuario del proprio onore e ricusò rispondervi. Nei primi giorni d'arresto in caserma era vietato a chicchessia di visitare il prigioniero senza uno speciale permesso del sig. brigadiere federale, che però, è giustizia il dirlo, lo concesse a quanti amici del detenuto glie lo chiesero; in seguito anche tale concessione venne superiormente inibita. La sera del 4 alle ore 10 il generale fu posto in libertà, coll'ordine di presentarsi l'indomani al commissario cantonale. Gli fu ingiunto lo sfratto dalla Svizzera coll'obbligo d'uscire dal Canton Ticino entro 48 ore; il qual ordine perentorio venne prorogato a un paio di giorni di piú ad inchiesta del generale, costretto a rifare il bagaglio personale smarrito nella summentovata spedizione. »

MMDIX. — Inedita. L'autografo è posseduto dal dr. Daniele Varè. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Gius. Lamberti. Roma. »

[1] Il dott. P. Bonetti era stato nominato segretario del Comitato di armamento e mobilizzazione della Guardia nazionale lombarda, istituita con decreto del Governo Provvisorio del 25 giugno 1848, funzione che coprí pure nel Comitato di Pubblica Difesa. Andato in esilio a Lugano, fu colà segretario della Giunta Nazionale Italiana presieduta dal Mazzini, e in questa sua qualità firmò la protesta del 4 settembre 1848 all'Assem-

sincero. Questo basterà perché tu l'ami, e gli giovi come meglio puoi. Credimi

tuo

GIUSEPPE.

MMDX.

ALLA MADRE, a Genova.

12 novembre 1848.

Cara madre,

Ho ricevuto la vostra del 6. Voi dovete a quest'ora aver ricevuto una mia per mezzo di Giulia

blea Nazionale di Francia (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXI) e il manifesto di pari data, indirizzato al Circolo Politico Nazionale di Torino (ved. il *Pensiero Italiano* del 16 settembre 1848). Quando la Giunta Nazionale Italiana, negli ultimi giorni d'ottobre, si trasformò in Giunta d'Insurrezione, il Bonetti continuò a prestarvi ufficio di segretario, firmando col Mazzini il proclama del 29 ottobre. Costretto ad abbandonare la Svizzera, andò a Genova e di là a Firenze, dove, insieme con P. Giannone, P. Maestri, C. Montanari, G. Modena, A. Mordini, A. Vannucci e F. Zannetti, il 23 novembre 1848 si fece iniziatore « d'una associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente Nazionale Italiana, » firmandone il 30 novembre gli statuti (ved. il *Pensiero Italiano* del 28 dicembre 1848), in qualità di membro del Comitato Centrale Provvisorio, da risiedere per allora a Firenze e da trasformarsi in definitivo quando avrebbe avuto sede in Roma. Insieme con G. Arrivabene, il Mordini, il Modena e il Vannucci, firmò pure l'indirizzo in data 13 dicembre 1848 del predetto Comitato al Circolo Politico Romano (ved. il *Pensiero Italiano* del 18 dicembre 1848). Seguí il Mazzini in Roma, dove, insieme con G. Mameli e A. Fabretti, fece parte del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale Italiana.

MMDX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 12 9bre 1848. »

Modena. Ed ora profitto d'un'altra occasione per iscrivervi. Del resto, quando non ne avrò, scriverò per la posta. Forse intanto mi manderete un altro indirizzo ch'io aveva incaricato l'amica Giulia di chiedervi per me. Sto bene di salute: continuo chiuso, perché non ho ancora finito tutte le cose mie; ma appena avrò ricevuto notizie certe di Garibaldi che desidero sapere positivamente ove sia, se nulla esige qui la presenza mia, me n'andrò. Andrò probabilmente per un quindici giorni da quella famiglia dei Bagni dove fui nell'altra epoca; poi, deciderò sul mio conto: e allora ve ne dirò. Intanto, forse farò che Susanna venga a Genova; e se mai decidessi per questo, pregherò Checco o l'amico degli Occhiali perché trovi due stanze per essa. A voi non ho piú bisogno di raccomandare d'esserle amica quanto piú potete. Essa v'ama molto; m'ha fatto molto bene in Londra e l'amo molto; e vorrei ch'essa passasse la vita solitaria che conduce il meno sconfortata possibile. Essa non avrà del resto bisogno di nulla; ma in una città nuova e finché non indovini un po' gli usi e la lingua, avrà bisogno di consiglio e d'aiuto. Per questo del resto mi raccomanderò a Checco ed alla sorella. V'avvertirò, se mai decidesse. Vedo dei 1000 franchi pagati a Cernuschi, e sta bene. Io ho qui il danaro bell'e pronto; ma sono imbrogliato a mandarlo. Bensí, deve giungere tra non molto a Genova e verrà a vedervi Michele Accursi che già conoscete. [1] Egli mi deve una certa somma, che non

[1] M. A. Accursi, ripatriato assai tardi, poiché nell'aprile del 1848 si trovava ancora a Parigi, andato poi a Roma, vi aveva ottenuto, subito giunto, l'ufficio di assessore generale di polizia (21 aprile 1848). P. Rossi, che doveva tenerlo in sospetto per le sue relazioni col partito mazziniano, il 6 no-

ha saputo come fare a mandarmi, e che vi porterà. Non so precisamente quanto sarà: ma quand'egli ve l'avrà rimessa, mi direte quant'è, e sarà tanto di meno che vi dovrò. Aggiusteremo allora i conti. Le cose nostre sono andate male, madre mia; è una storia lunga e dolorosa di promesse date e fallite, d'incidenti fatali, che io non posso qui farvi. Ora al solito, vi sarà reazione contro di me nell'opinione pubblica: ma di questo non curo. Sto profittando di questi pochi giorni di solitudine per scrivere un opuscolo sui partiti in Italia, che farà gridare anche piú: farò che ne abbiate copia, appena sarà stampato, che sarà prestissimo. [1] Scipione è con me, cioè non con me in camera, ma in contatto continuo con me. Se dovrò escir da qui dove sono, provvederò pel freddo, non dubitate. Il venuto da Londra dev'essere Pedretti, e lo conosco benissimo; teneva, s'è lo stesso, un caffè. Come mai Miss Briggs ha potuto trovarlo fuori? Tenete il bicchiere, finch'io venga a bevervi dentro in Genova. Io le scriverò, ringraziandola. Al Cuneo di Montevideo scriverò pure direttamente. [2] A quest'ora avrete il padre con voi. Abbrac-

vembre gli affidò « la missione di andare a studiare il sistema penitenziario all'estero » (ved. R. GIOVAGNOLI, *P. Rossi*, ecc., cit., vol. I, p. 255) e per liberarsi per sempre di lui, soppresse l'assessorato di polizia. I gravi avvenimenti di Roma persuasero l'Accursi a non proseguire piú oltre il viaggio; e da Genova si dispose subito alla via del ritorno (ved. la lett. MMDXXXI) per prender parte alle lotte politiche.

(1) L'opuscolo: *Ai Giovani. Ricordi di* GIUSEPPE MAZZINI, che fu pubbl. a Lugano con la data di *Italia*, 1848 (in-16, di pp. 55). Recava in fondo l'indicazione del giorno in cui era stato finito di scrivere, cioè il 18 novembre 1848.

(2) Giambattista Cuneo era tornato nel 1848 in Italia e aveva preso stanza a Genova. Deputato per il terzo collegio

ciatelo per me, e ditegli che la causa che abbiamo per le mani è difficile e complicata, ma che chi la dura la vince. Neppure il ritorno del Cugino da Montevideo è stato occasione di riavvicinamento fra voi e la Cugina? Dev'essere un carattere ostinato come quello del di lei cugino, cioè di me. Che fa Carolina? Io non ricevo piú da due giorni il *Pensiero Italiano.* [1] Che vuol dire? non esce piú? Si sono lasciati

di quella città nella III e IV legislatura, si dimise nel 1850 e tornò ai suoi affari in America.

[1] Ed infatti, a cominciare dall'11 novembre 1848, il *Pensiero Italiano,* oramai all'avanguardia delle idee piú avanzate e non solamente fautore ardentissimo della Costituente Italiana, ma l'organo quasi ufficiale del partito repubblicano genovese, era stato costretto a una sosta nella pubblicazione. In un avviso in foglio volante agli abbonati, N. Accame avvertiva in quel giorno: « Per un imprevisto inconveniente occorso alla nuova Stamperia che si assumeva l'impegno della pubblicazione del giornale *Il Pensiero Italiano*, inconveniente del TUTTO INDIPENDENTE DALLA DIREZIONE DEL MEDESIMO, siamo nella dispiacente circostanza di prevenire i sigg. Associati che il detto foglio soffrirà qualche giorno di ritardo, il quale però sarà compensato nelle successive domeniche, o in altro miglior modo. Intanto, perché i nostri associati non siano privi delle piú importanti notizie del giorno, diamo loro copia del *Diario del Popolo,* giornale di piccola mole, ma che col *Pensiero Italiano* divide i medesimi principii politici, e le stesse Italiane speranze. » Ma se esistevano ragioni tipografiche, perché infatti il battagliero periodico, fino al 9 novembre stampato nella tipografia di G. Ferrando, col n. successivo non aveva alcuna indicazione di stampa, e ne' susseguenti era dato a luce presso la tipografia Moretti, altre di diversa natura dovevano supporsi, e quasi essere rivelate nel seguente « avviso della Direzione » che si leggeva nel n. del 7 dicembre 1848, con cui il *Pensiero Italiano* tornava a luce: « *Il Pensiero Italiano* riprende il corso delle sue pubblicazioni, interrotte per cause affatto indipendenti dalla nostra volontà, e determinate da una serie di traversie che era impossibile cosa il poter prevedere. »

impaurire? Mi dicono che in Genova vi sia di nuovo reazione come un tempo, contro noi, è vero? ditemene. Salutatemi con affetto gli amici e innanzi a tutti Andrea. Amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

Tenete l'acclusa per Michele Accursi quando verrà a vederci.

MMDXI.

ALLA MADRE, a Genova.

13 novembre 1848.

Cara madre.

Aggiungo due linee all'altra mia per dirvi che ho ricevuto oggi la vostra del 9. Scriverò sempre in carta staccata ciò che concerne interessi: ma intanto vi dico che dobbiamo far patti chiari. Io terrò i 1000 franchi, ma quando in dicembre il padre mi manderà forse la solita strenna, voi non la manderete; perché se anche la mandaste, io non riscuoterò la cambiale e ve la rimanderò. Se a quell'epoca vorrete tant'e tanto mandarmi, per non rompere l'abitudine che vi è dolce, qualche cosa, manderete il danaro che Accursi v'avrà dato. Rimaniamo d'accordo cosí; se no, m'arrabbio. Io accuserò alla fine dell'anno ricevuta di quello che mi direte destinato dal padre: e voi lo terrete. Fidate in me; se mi troverò senza danaro, ve lo dirò. Ma fate quello che vi dico.

MMDXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 13 9bre 1848. »

Non ricevo piú il *Pensiero*, e me ne dispiace, ora piú che mai che non posso andar fuori a leggere. Tenetemi a giorno del come va l'affare Pellegrini. (1) A quest'ora avrete veduto la Modena.

Non pensate a me, cara madre; lasciatemi fare; perbacco, in diciassett'anni non m'è accaduto male, salvo che morale, che nessuno può impedire. Non corro rischio alcuno. E tanto poco, che forse me ne andrò a viaggiare per la Svizzera. Abbiate, voi almeno, fiducia in me. Volete cacciarmi in Inghilterra un'altra volta? non ci mancherebbe altro.

Amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMDXII.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Bologna.

14 novembre [1848].

Caro Giuseppe,

Ebbi le tue linee del 1°. Avventuro queste mie a Bologna, dove dovresti già essere. Le tue sono

(1) L'avv. Didaco Pellegrini, segretario del Circolo Italiano, sempre primo nelle dimostrazioni popolari che si svolgevano a Genova (ved. ad es. la nota alla lett. MMCCCCLXVI), era stato arrestato la mattina dell'8 novembre con l'accusa di avere eccitato il popolo contro L. Pareto, durante il tumulto del 28 ottobre. Mentre si trovava in carcere, gli elettori del secondo collegio di Genova lo mandavano (3 dicembre) alla Camera, che deliberava (11 dicembre) fosse immediatamente rimesso in libertà il nuovo rappresentante (ved. il *Pensiero Italiano* del 13 dicembre 1848).

MMDXII. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 297-299. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

sconfortatissime: [1] le mie dovrebbero esser peggio: ho subíto, in questo breve intervallo, delusioni amarissime: perduto tre mesi d'un lavoro da uccidere un bue: lavoro in cui era riescito a trovar danaro, armi, etc.; ho perduto parte del materiale: messo il mio nome o la mia influenza a nuova rovina; perduto gli elementi dacché son tutti costretti a partire: perduto la mia libertà dacché, minacciato d'arresto, mi sono ricostituito prigioniero volontario in una stanzuccia come nel 1832 e nel 1836: veduto sfumare, per promesse fallite, incidenti, e precipitazione di Val d'Intelvio una insurrezione che doveva riescir potente. E nondimeno, persisto. Non si tratta più di repubblica o d'altre idee che possano lasciarsi all'avvenire; si tratta d'un duello a morte coll'Austria; e vo' sostenerlo: voi altri siete lontani: io la fiuto qui sulle porte e non lascio questa frontiera se non disperando. Ora non ho di che disperare. Gli elementi d'una insurrezione nazionale esistono: non si tratta che di distruggere idee, diffidenze, intrighi Carlo-Albertisti, paure di Comitati. Tento rifare il materiale. Vedremo poi. È una vergogna che un 70,000 uomini, coll'Impero sfasciato, con Vienna che ci dà esempio di lotta eroica, abbiano da far la legge all'Italia: e che, invece di organizzarsi, dar danaro, correre all'armi come invasati, gl'Italiani patrioti vadan dietro al Gioberti, ad Azeglio, a Carlo Alberto, al diavolo, e discutano e sragionino e minino gli sforzi di noi che abbiamo messo in disparte credenze, meriti, diritti, per preparare guerra. Se gl'Italiani dei Circoli

[1] Il Lamberti aveva forse scritto al Mazzini che da Roma si avviava a Bologna. Ved. invece la nota alla lett. MMCCCCLXIV.

e delle federazioni a ciarle vogliono subire questa vergogna, io non voglio subirla: e solo o non solo, in un modo o nell'altro farò tanto che m'aprirò una via d'azione.

Io non conosco che una bandiera: Guerra d'Insurrezione, e Sovranità del Paese. Chi non vuol seguirla, è per me un tristo Italiano.

Gli Stati Pontifici, le Romagne, etc. m'hanno deluso. Si sono perduti in agitazioni senza nome. Sprona perdio, e fa che si concentrino intorno a questa bandiera. *Guerra* e poi *Costituente Nazionale*: la Costituente ch'io ho predicato da Milano, [1] e che ora fa chiasso perch'esce di bocca da un Potere. Ah uomini!

Scrivimi; s'anche partissi da qui per un due settimane, le tue mi giungeranno dove sarò. Chi vedi a Bologna? Forse incontrerai Lami, che ti darà nuove di me: un dei migliori ch'io m'abbia mai veduto. Garib[aldi] dev'essere tra voi. Scrivimi quel che fa. [2]

(1) In più d'un art., a cominciar dal programma, della *Italia del Popolo*; e specialmente in quello del 27 maggio 1848. Ved. la nota alla lett. MMCCCCXC.

(2) Uscito da Firenze la mattina del 9 novembre per la via di Cafaggiolo (ved. la nota alla lett. MDII), Garibaldi era giunto a Bologna nel pomeriggio del giorno successivo: solo a ogni modo, poiché il Governo pontificio non aveva permesso che i suoi lo seguissero dalle Filigare, dove s'erano fermati; ebbe il giorno successivo un colloquio col generale Zucchi e ne ripartí il 12 per tornare a riprendere i suoi volontari, quindi per Pianoro, Castel S. Pietro (evitando Bologna, secondo la promessa fatta al generale Zucchi), Imola e Faenza, giunse il 17 a Ravenna, dove ricevette la notizia dell'uccisione di P. Rossi e decise la marcia su Roma con i suoi legionari, che nel frattempo erano assai cresciuti di numero. Ved. T. Casini, *Garibaldi nell'Emilia*, cit., *Arch.* cit., pp. 168-193 e A. Dallolio, *La difesa di Venezia*, ecc., cit., pp. 250-259).

Ridestati: foss'anche per morire come la candela. dobbiamo ridestarci. Michele t'ha lasciato? è venuto in Genova?

Susanna è a Milano: vuol partirne: vorrebbe andare a Firenze: e se tu vi fossi, l'avrei fatta già andare; ma vedrò di farla sostare a Genova. Scipione è qui.

Sto stampando uno Scritto che vorrei circolasse. Come potrò fartelo giungere? Vorrei venderne, se possibile; e so che si venderebbe. Conosci un libraio in Bologna che volesse incaricarsi d'un certo numero di copie? potrei farle giungere per via ch'egli indicasse.

Cosa v'è in Bologna? se esiste un nucleo di buoni, dammi contatto; o meglio, rappresentami. Noi siam qui Giunta Centrale d'Insurrezione Nazionale. Una Giunta simile dovrebbe stabilirsi in Bologna e corrisponder con noi.

Ti mando una lettera d'Emilia: anche Calamatta ci mancava.

Dov'è la Signora Virginia? (1) che fa Giannone?

Vorrei pur vederti e averti vicino; ma non credo lo potrò mai se non attraverso la Lombardia. Addio; ama il

tuo

GIUSEPPE.

Non hai conosciuto in Roma un solo giovine buono, intelligente, e attivo?

(1) Virginia Menotti.

MMDXIII.

A GIOVANNI LA CECILIA, a Livorno.

.... novembre 1848].

Caro La Cecilia.

L'amico mio, Piolti de' Bianchi, collaboratore dell'*Italia del Popolo*,(1) repubblicano e devotissimo al paese, si reca in Toscana, convegno ora dei migliori nostri. Io te lo raccomando. Consiglialo, avvialo: e s'egli si reca a Firenze, indirizzalo, ti prego, agli amici. Abbimi grato e credimi

tuo sempre
GIUS. MAZZINI.

MMDXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Gio. La Cecilia, Livorno. » Questa lett. e la seguente sono certamente anteriori, se pure di poco, al 18 novembre 1848, nel qual giorno il La Cecilia, chiamato improvvisamente a Firenze dal Guerrazzi e dal Montanelli, era *costretto* ad accettare l'ufficio di console generale di Toscana a Civitavecchia ed a partire immediatamente per Roma. Ved. G. LA CECILIA, *Memorie*, cit., vol. V, pp. 238-241.

(1) Giuseppe Piolti de' Bianchi, cugino di C. Correnti, aveva infatti sottoscritta la protesta contro il decreto di fuzione del 12 maggio 1848 (ved. la lett. MMCCCCIX), ma non già il programma dell'*Italia del Popolo*. Apparisce da qui che dopo l'agosto aveva seguito il Mazzini nel suo esilio a Lugano. Poté piú tardi rientrare a Milano, dove prese parte al moto del 6 febbraio 1853. Rifugiatosi in Piemonte, fu eletto deputato al Parlamento Subalpino, ma non mantenne piú fede alle idee repubblicane; tuttavia, nel 1865 il Mazzini scriveva di lui essere « sempre onesto e liberale nelle tendenze. » *S. E. I.*, vol. VIII, p. 227. Fu pure trattato bene in E. LAVELLI e P. PEREGO, *Misteri repubblicani*, ecc., cit., pp. 94-95.

MMDXIV.

A GIOVANNI LA CECILIA, a Livorno.

[... novembre 1848]

Caro La Cecilia,

Accogli, ti prego, come buonissimo ed amico mio il Dr. Ripari, italiano di Lombardia: egli ti parlerà di me e delle cose nostre.

Io vorrei sapere da te i vostri progetti per aiutarli, come meglio io so. Ama il

tuo
GIUS. MAZZINI.

Mandando lettere per me al De Boni a Genova, io le avrò.

MMDXV.

A FR. DOMENICO GUERRAZZI, a Firenze.

[... novembre 1848].

Caro Guerrazzi,

Anche Ministro tu non puoi cancellare lo scrittore. Vedi quindi il Dott. Ripari di Cremona, che ti ha studiato, amato ed ammirato siccome tale.

Egli mi è amico, eccellente italiano e potrà darti anche importanti lumi per le cose lombarde e nostre.

Ama il

tuo
GIUSEPPE.

MMDXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Giov. La Cecilia. Livorno. »

MMDXV. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Cremona.

MMDXVI.

AL DOTT. PIETRO RIPARI, a . . . .

.... novembre 1848 .

Caro Ripari,

Eccoti due lettere per Livorno ed una per Garibaldi. Raggiungilo. E tronca così la questione. Consiglialo tu. — È una lettera per Guerrazzi, che credo conosci già. *Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba.* La Toscana e Garibaldi sono a quest'ora vegliati come un tempo ero io. Scrivimi — questo è essenziale — che ti pare si possa fare dell'uno e dell'altra. Manda a De Boni per me e se scrivi diversamente sia al sig. G. Abbondio Chialiva — Lugano.

Ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

MMDXVII.

A LORENZO FESTI, a [Lugano?].

15 novembre 1848.

Fratello,

Ho avuto in questi giorni tanto da fare che non ebbi modo di rispondere alla vostra. Mi duole non potervi vedere, ma è colpa dei commissari federali, non mia. Veniamo a noi.

MMDXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Cremona.

MMDXVII. — Pubbl. da E. REGIS, *Lettere inedite di G. Mazzini,* ecc., cit., pp. 98-100.

Le cose di Lombardia, per molte ragioni inutili a dirsi, sono rimaste incagliate: nondimeno l'essenza della cosa è la stessa di prima. Gli elementi per l'insurrezione esistono, intatti: gli uomini che dirigevano non vollero, malgrado solenni promesse, metterli in moto, per motivi insussistenti secondo me. Il giorno in cui si vinceranno questi motivi, l'insurrezione potrà aver luogo. Io mi vi adoprerò quanto posso, prima perché il soggiorno tranquillo degli Austriaci in Lombardia è una vera vergogna per ogni Italiano, poi perché l'insurrezione Lombarda e l'insurrezione Italiana sono una cosa. Il programma che noi adottiamo e che tra pochi giorni esprimerò in un mio opuscolo, si riduce a questi due punti: *Guerra all'Austria* e *Sovranità del Paese*, cioè Costituente eletta dal Popolo. *Ognuno* predichi intanto la propria credenza, ma collettivamente non s'abbia altro grido, e si dichiarino quindi illegali o usurpatrici le fazioni Giobertiane, moderate, federative e simili.

Su questa base bisogna organizzare il partito: noi siamo numerosissimi: ma senza organizzazione rimarremo deboli sempre. Diamo l'esempio della regolarità e diffondiamone il senso.

Scipione Pistrucci vi darà una lettera circolare che potrà servirvi per girare dovunque andrete. Date l'esempio. Lasciate il nome vostro ed al nostro registro. Fissate col nostro Comitato d'Organizzazione, composto dei migliori giovani nostri, le indicazioni necessarie per corrispondere con essi, in tutto quanto concerne l'esecuzione della circolare: io potrei aver da girare e con me corrisponderete soltanto per le cose e per le informazioni che vi parranno d'ordine superiore e da non doversi confidare che a me. In

Toscana affiliate quanti buoni potete: ma sopra tutto vegliate a mantenere una scrupolosa regolarità. Dobbiamo prendere la cosa sul serio e vincere il punto di diventare in poco tempo forti davvero. In Firenze non impiantate comitato, o meglio Giunta d'Insurrezione Nazionale se non intendendovi con Gustavo Modena e con Cironi che vi troverete; [1] bisogna evitare gl'intralciamenti. Ma dappertutto predicate la guerra e il principio dell'impianto di Giunte d'Insurrezione che s'occupino di preparare, vogliano o non vogliano i Governi, la insurrezione lombarda e la guerra all'Austria. Nel fatto d'iniziarla noi Popolo, sta la decisione di tutte l'altre questioni.

Quanto alla vostra località, se anche lontano, potete riappiccare contatto con uomini fidati, fatelo: tanto da mantenere le disposizioni buone e da conoscere i loro bisogni. Mi si dice il paese disármato interamente. È vero? È cosa da sapersi. Perché, se

(1) Piero Cironi, pratese (1819-1862), aveva conosciuto il Mazzini a Milano, dov'era andato il 9 maggio 1848 provveduto d'un biglietto di presentazione del Guerrazzi, e fu d'allora a lui devoto fino alla morte. Combatté in Valtellina sotto D'Apice anche dopo l'armistizio, quindi andò in esilio a Lugano, da dove scese a Val d'Intelvi, partecipando a quel moto insurrezionale colla colonna D'Apice-Arcioni, e riparato di nuovo a Lugano, tornò in Toscana quando il Governo Federale ordinò l'allontanamento dal Canton Ticino di tutti gli esuli italiani che s'erano compromessi nel moto d'insurrezione. Ai primi giorni di dicembre fu delegato dal Circolo Popolare di Firenze di unirsi con gli altri due, F. De Boni e P. Maestri, e di recarsi con essi a Roma per cooperare con quel Circolo Popolare, perché fosse colà proclamata la Costituente Italiana « concepita come lo era dal Ministero Toscano, » ma la missione dei tre delegati non fu molta proficua, perché fu avversata dal Mamiani e dallo Sterbini. Ved. L. ASSING, *Vita di P. Cironi;* Prato, Giachetti, 1865, p. 44 e segg.

il nostro fondo sociale colle quote mensili aumenterà. noi potremo forse provvedere armi pel Tirolo e introdurle o collocarle su qualche punto di frontiera. Se credete alla necessità di centralizzare. insinuate colà che abbiano fiducia in me e nella Giunta d'Insurrezione. sí che un'apertura mia trovi il terreno preparato.

Se avete modo di lavorare colla legione Tridentina in Piemonte. sí che abbandoni le inutili speranze in Carlo Alberto e prometta trapassar la frontiera Lombarda. quando abbia luogo una insurrezione. fatelo e sarà lavoro prezioso. [1] Non trascurate modo alcuno di persuadere persone ricche colle quali possiate essere in contatto a qualche offerta.

E quanto al Giornale *fraterno* proposto, l'idea è eccellente. la realizzazione difficile. Non solamente le spese sarebbero gravi, ma la redazione cosa abbastanza difficile. Potete tentare il terreno. Forse il nucleo Europeo di Parigi potrebbe supplirvi con Indirizzi e pubblicazioni a tempo incerto, che si spargerebbero meglio. Ne scriverò alla Belgioioso.

Desidero io pure la pubblicazione degli articoli di quest'ultima. Ma dubito che trovino patti vantaggiosi dalla Tipografia di Lugano. L'avete tentato? [2]

Ditemene il risultato.

Credetemi sempre

vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

[1] Sulla legione Tridentina, che aveva combattuto nel corpo dei volontari dall'aprile all'agosto 1848. andata poi in Piemonte, con le truppe comandate dal Durando, ved. L. MARCHETTI, *Il Trentino nel Risorgimento*; Roma, Soc. Editr. D. Alighieri, vol. I, p. 121 e segg.

[2] Per la ristampa di questi articoli o fascicoli, C. di Belgioioso aveva dato incarico al Festi. Ved. E. REGIS, art. cit., p. 94.

MMDXVIII.

AD ALESSANDRO CICOGNANI, a Forlí.

Dalla Frontiera Lombarda, 15 novembre 1848.

Fratello mio,

La vostra lettera mi è giunta carissima: ora tanto piú che io sento il bisogno di rannodare intelligenze coi buoni delle città di Romagna, e stava cercandone i modi; dopo tre anni d'agitazioni, nelle quali abbiamo lasciato fare perché l'esperimento fosse intero e i fatti parlassero, noi ci troviamo a un dipresso là donde eravamo partiti, colla Lombardia rioccupata, coi principi piú o meno proclivi a retrocedere.

È tempo che ci dichiariamo in faccia all'Europa inetti a esser liberi, o che ricominciamo ad agire da per noi. Noi vogliamo *cacciare lo straniero d'Italia*, e vogliamo *che il paese intero decida liberamente delle proprie sorti.* Guerra dunque e Costituente. Se vi è chi dissenta da questi due punti, merita condanna da ogni Italiano che ama il Paese. Non si tratta piú di un partito o dell'altro, si tratta di esistere come nazione e di riconoscere nella nazione la sovranità. In questi limiti noi vogliamo stare: al di qua noi non diamo ormai piú tregua ad alcuno.

MMDXVIII. — Pubbl. in F. MOSCHELES, *Fragments of an Autobiography:* London, Nisbet a. Co., 1899, pp. 261-262. — Il dott. Alessandro Cicognani, di Forlí, fu poi deputato all'Assemblea Costituente per Macerata.

Questa posizione che noi repubblicani abbiamo presa io la esprimerò nettamente in un opuscolo, che escirà fra cinque o sei giorni e che vorrei mandarvi: vogliate indicarmi il modo piú conveniente e se io debba via via scrivere al vostro o ad altro indirizzo. Su quel terreno intanto è necessario che rapidamente ci organizziamo per l'azione concentrata a raggiungere il doppio intento. Io vi manderò tra due giorni una circolare della nostra Giunta centrale contenente appunto le norme d'organizzazione generale che dovremmo dare uniforme a quanti consentano in quella bandiera. Voi farete il meglio che potrete.

Vi suppongo in contatto con Maltoni (1) ed amici. Fra qualche giorno giungerà tra voi un amico mio, Lami di Forlí, col quale desidero vi teniate in perfetto accordo.

Addio. Possiamo far noi davvero un ultimo sforzo che levi il Paese da questa vergognosissima via di ciarle, di progetti impossibili e di transazioni fra il fanciullesco ed il gesuitico, che ci fanno parere decrepiti all'Europa, quando si tratta di ringiovanire ed iniziare una nuova êra di vita.

Amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

(1) Angelo Maltoni, operaio forlivese, che il Mazzini aveva conosciuto a Londra fino dal 1841 (ved. la nota alla lett. MCCCCXIV) e subito dopo ripatriato.

MMDXIX.

TO EMILIE HAWKES, London.

November 15th, 1848.

Your note, dear Emilie, the beautifully noble letter from Sydney, and the very thought of you—even if you had been silent all—would have strengthened me in any trials. There are a few, very few chosen beings, on this earth and elsewhere, who will always have the power of saving me from doubt or despair. I can sink, but not in a manner as to make them ashamed of me. And you belong to these my guardian Angels. I am up again and at work. Between Austria and me "c'est un duel à mort."

15 novembre 1848.

Il vostro biglietto, Emilia cara, la nobilissima lettera di Sydney ed il pensiero stesso di voi — anche se aveste taciuto tutti quanti — mi avrebbero dato coraggio in qualunque cimento. Vi sono alcuni, pochissimi esseri eletti, su questa terra ed altrove, che avranno sempre il potere di salvarmi dal dubbio e dalla disperazione. Io posso soccombere, ma non in modo che essi debbano vergognarsi di me. E voi appartenete a questi miei Angeli custodi. Sono di nuovo in piedi e al lavoro. Fra l'Austria e me « c'est un duel à mort. »

MMDXIX. — Pubbl., in gran parte, da E. F. RICHARDS, *Mazzini's Letters*, ecc., cit., vol. I, pp. 95-97. Qui si completa e si confronta su una copia dell'autografo, inviato alla R. Commissione da Mrs. Richards.

The movement is, for the present, suppressed. It would require a very long letter to explain the causes: and I cannot write it now. All the affair was hanging on the possession of the three steamers on the Lake of Como: they are the moving fortresses of the province. Look at the map, from Como to Lecco, and you will understand this. Accordingly I had promised to get the steamers, and could have kept my promise, had not the outbreak of Argegno, in the Val d'Intelvi, four days before the time, changed the matter. The Austrians took possession of the steamers; and kept a strict watch. Something could still be done, but it *was not* done. The steamers being able to land troops on any point after a few hours, the fear in each single place of being burnt, or pillaged, kept all the places on the coast at rest. The insurrection not embracing all

Il moto è, per ora, soffocato. Sarebbe necessaria una lunghissima lettera per spiegarvene le ragioni; e non posso scriverla adesso. Tutta la questione dipendeva dal possesso dei tre vapori sul lago di Como: sono le fortezze mobili della provincia. Guardate la carta, da Como a Lecco, e lo comprenderete. Appunto per questo, io aveva promesso d'impossessarmi dei vapori, ed avrei mantenuto la mia parola, se l'insurrezione d'Argegno, in Val d'Intelvi, avvenuta quattro giorni prima del tempo prestabilito, non avesse cambiato ogni cosa. Gli Austriaci s'impossessarono dei vapori; e li sorvegliarono attentamente. Si sarebbe ancora potuto far qualcosa, ma *non fu* fatto. Siccome i vapori potevano sbarcare, in qualunque punto, delle truppe dopo poche ore, il timore di essere arsi o saccheggiati fece rimaner fermi i paesi della costa. L'insurrezione non abbracciava tutto il Co-

the Comasco could not pretend to influence Como. Como did not stir. Lecco did not, because without Como, and the steamers being in the hands of the enemy, it could not stand an attack. The Valtellina did not, because, unless on one side the steamers were in our hands, on the other the military road of Lecco was cut or protected, it would have had to resist all the force of the Austrians. The Bergamasco went on in the same strain, and so forth. Val d' Intelvi alone could not resist unless all the men there could have been heroes or machines. They were neither the one nor the other. They began to distrust, to fear, then to quarrel. All was lost. Medici, my friend of Bellinzona, compelled by the opposition of the Swiss Government, to march with his column through the San Iorio, only because it was deemed impassible and was not guarded, was four days in the

---

masco e non poteva pretendere di premere su Como. Como non si mosse. Lecco non si mosse, perché, con i vapori in mano del nemico, non avrebbe potuto, senza l'aiuto di Como, resistere ad un attacco. La Valtellina non si mosse, perché, a meno che, da una parte, i vapori fossero in nostre mani, e dall'altra, che la strada militare per Lecco fosse o tagliata o protetta, avrebbe dovuto resistere da sola a tutta la massa degli Austriaci. Il Bergamasco fece lo stesso, e cosí via. Val d' Intelvi, da sola, non poteva resistere, a meno che tutti i suoi uomini fossero eroi o macchine. Non erano né l'uno né l'altro. Incominciarono a diffidare, poi a temere, infine a lamentarsi. Tutto era perduto. Medici, il mio amico di Bellinzona, costretto dall'opposizione del Governo svizzero a marciare con la sua colonna attraverso il monte San Jorio, solamente perché era considerato impraticabile e non era

snow, so that three men were lost, frozen to death. From Bellinzona take the straight line to Dongo on the Lake, you will guess what pass it is. Still, he proceeded, but only when Val d'Intelvi was already lost. He kept on for a certain time, but was obliged to retreat. He is safe now. Daverio, the man who took the steamers on the Lago Maggiore, is safe too.

There has been a fatality of incidents against me. The rumour spread, and of course hatefully reported in the *Gazzetta di Milano*, that Garibaldi had gone over to Sicily: I had promised his co-operation; and, although a few days after he issued a proclamation and organized, still, during those feverish days, it was a ground of distrust in my other promises. Then, the action of Piedmontese agents sent throughout Lombardy to insist upon a

protetto, rimase per quattro giorni tra le nevi, e perdette tre uomini, morti per congelamento. Da Bellinzona tracciate una linea diretta fino a Dongo, sul Lago, e capirete che passo sia. Pure, egli andò avanti, ma quando Val d'Intelvi era già perduta. Resistette per un certo tempo: poi fu costretto a ritirarsi. Adesso è al sicuro: anche Daverio, l'uomo che s'impadronì dei vapori sul Lago Maggiore, è in salvo.

Ho avuto, contro di me, una fatalità di contrattempi. La notizia divulgata e, si capisce, riportata odiosamente nella *Gazzetta di Milano*, che Garibaldi era andato in Sicilia, mentre io avevo promesso la sua cooperazione; e non ostante egli avesse, pochi giorni dopo, dato fuori un proclama e si fosse organizzato, è stata una ragione, durante quei giorni febbrili, perché si diffidasse delle altre mie promesse. Poi, l'opera di agenti piemontesi, mandati per tutta la Lombardia ad insistere per una completa

complete inaction with the promise that a few days after the King would renew the war! Then Ramorino: he had been a few days before appointed General to the Lombard forces in Piedmont: as soon as my proclamation reached them, all the officers went to Ramorino and asked for their resignation or for the order of marching into Lombardy: Ramorino assented of course, promised to go with them, with or without leave, but supplicated for a short delay, promising that within three days he would have his head-quarters at Arona, thence to march. A single company crossing the frontier immediately, could perhaps decide the spreading of the insurrection.

Solemn promises have been broken; the rising was to be general. I exerted myself to the utmost to prove to the *envoyés* from Como, Lecco, etc. that

inazione, con la promessa che il Re avrebbe ripresa la guerra pochi giorni dopo! Poi, Ramorino: egli era stato nominato, pochi giorni innanzi, generale delle forze lombarde in Piemonte; appena visto il mio proclama, tutti gli ufficiali andarono da lui, dichiarando che avrebbero dato le loro dimissioni, se non veniva l'ordine di marciare in Lombardia: Ramorino, naturalmente, acconsentí; promise di andar con loro, con o senza permesso, ma li supplicò di accordargli una breve dilazione, assicurando che entro tre giorni egli avrebbe avuto il suo quartier generale ad Arona e di là sarebbe andato avanti. Una sola compagnia che avesse immediatamente varcata la frontiera, poteva forse far propagare l'insurrezione.

Promesse solenni sono state infrante: la sommossa avrebbe dovuto essere generale. Ho fatto di tutto per dimostrare agli *envoyés* di Como, Lecco ecc., che scam-

they were mistaking a question of *insurrection* with one of *war* and strategy: that *each* of them was right, but that if they *all* would rise, *none* would be attacked and the Austrians would be obliged to concentrate on the road to Milan. It was of no avail. Political intellect fails them.

I cannot come to you; for my *own* sake, would to God that I could. But my going away would be misinterpreted into an acknowledged defeat. Part of my influence must be lost: people will judge from the results; and plenty of accusations will be heaped upon me by the Piedmontese papers: I cannot nor will refute them. But with what remains of that once powerful influence, I still do my best. Part of the materials, arms, amunitions etc. are lost: some we have recovered and concealed: some more will come out, I suppose, by and by.

biavano una questione d'*insurrezione* con una questione di *guerra* e di strategia; che *ognuno* di loro aveva ragione, ma che se si fossero sollevati *tutti quanti*, *nessuno* verrebbe assalito e gli Austriaci sarebbero stati costretti a concentrarsi sulla via di Milano. Non è servito a nulla. V'è mancanza di coscienza politica.

Non posso venire da voi; volesse Iddio che potessi farlo, per il *mio* bene. Ma la mia partenza sarebbe interpretata come il riconoscimento d'una sconfitta. Una parte della mia influenza dev'esser perduta: la gente vuol sempre giudicare dai risultati; e inoltre, una quantità di accuse saranno accumulate sul mio capo dai giornali piemontesi: non posso, né voglio confutarle. Ma, con quello che mi resta della grande influenza d'un tempo, faccio ancora del mio meglio. Parte del materiale, delle armi, munizioni ecc., è andata perduta; ne abbiamo ricuperata e nascosta una parte; altre, suppongo, ricompariranno col tempo.

Of course I have been ordered away: granted 48 hours, and threatened with being arrested should I stop beyond that term. I am living concealed, shut in a room, and seeing nobody, just as in 1832 and '36. D'Apice and the rest are gone. The Federal Agents have ordered *all* the exiles, compromised or not, men, women, children, out of the Canton. Against this wholesale measure, the authorities of the Canton have appealed to the National Council. The result is not yet known.

I am writing a pamphlet: I will send it in a few days.

Scipione is here still, awaiting for the decision of the Council. It may be that I go to Solothurn or somewhere; but after some two or three weeks, unless other events take place, I shall try to come back to the Lombard frontier.

Naturalmente, mi è venuto l'ordine di espulsione: mi hanno concesso quarantott'ore, minacciando di arrestarmi se mi trattengo oltre quel termine. Vivo nascosto, chiuso in una stanza, senza veder nessuno, proprio come nel 1832 e nel '36. D'Apice e gli altri se ne sono andati. Gli agenti federali hanno dato l'ordine di mandar via dal Cantone *tutti* gli esuli, compromessi o no, uomini, donne, bambini. Contro quest'ordine in massa, le autorità del Cantone hanno ricorso al Consiglio Nazionale. Non se ne conosce ancora il risultato.

Sto scrivendo un opuscolo; ve lo manderò tra pochi giorni.

Scipione è ancora qui ad attendere la decisione del Consiglio. Può darsi ch'io vada a Soletta o altrove: ma, dopo due o tre settimane all'incirca, a meno che non accada qualcosa di nuovo, cercherò di tornare alla frontiera lombarda.

. . . . [1]

Tell your Mamma that I am wearing her stockings. To her, to Sydney, to Caroline and Bessie, to James and William, to Shaen, give my news and love. Remember me to Mr. Ashurst. Is Eliza with you? I had her note: but could not make out whether she was positively *going* with you, or only thinking of going. Is she alone or accompanied? I am glad you like Lamennais.

Remember me to Mary. D'Apice wishes still for his pistols; only, they ought to be sent to him at the fratelli Cartoni, Leghorn. Ever yours, dear Emilie: take care of your health and God bless you.

JOSEPH.

. . . .

Dite a vostra madre che porto le calze fatte da lei. A lei, a Sydney, a Carolina e Bessie, a Giacomo e Guglielmo, a Shaen, date le mie notizie e fate i miei saluti. Ricordatemi al Signor Ashurst. Eliza è con voi? Ho ricevuto il suo biglietto, ma non sono riuscito a comprendere se *andava* proprio con voi o se aveva soltanto l'intenzione di farlo. È sola o accompagnata? Sono contento che Lamennais vi piaccia.

Ricordatemi a Maria. D'Apice desidera di riavere le sue pistole: soltanto, bisognerebbe mandargliele a Livorno, presso i fratelli Cartoni.

Sono per sempre vostro, cara Emilia; abbiatevi cura e che Dio vi benedica.

GIUSEPPE.

[1] Una nota di E. Ashurst Hawkes avverte che nell'autografo furono qui cancellate tre linee.

MMDXX.

A Emilie Hawkes, à Londres.

15 novembre 1848.

J'ai reçu votre lettre du 7, ma chère amie: et j'ai envoyé la sienne à Lamberti. Il n'est pas à Reggio: forcé de le quitter lors du retour du Duc, il a été à Florence, puis à Rome: et je le crois en ce moment à Bologne. C'est là que votre lettre ira le rejoindre, et il vous répondra sans délai, j'en suis sûr. Il croyait le portrait achevé, il devrait l'être, si je ne me trompe pas, à l'heure qu'il est; et je regrette bien vivement que la conduite de M. Calamatta ne soit pas envers vous telle qu'elle devrait être. Tant de choses graves pour moi se sont passées depuis la séance que je lui donnai, que mes souvenirs sur ses conditions sont très vagues. Mais je me rappelle fort bien qu'il s'agissait pour lui, en me demandant une séance, de vous *proposer* quelques légers changements de détail, [telle] que la pose de la main et par conséquent de l'épaule. Je suis fort mauvais juge, vous le savez, en ce qui me concerne; et je cédais volontiers sur tout cela la parole à Lamberti qui était présent. Mais je lui répétai plusieurs fois que j'avais à cœur avant tout *votre* satisfaction, que la tête devait rester absolument telle quelle, et quant au reste, il n'avait qu'à vous envoyer une

MMDXX. — Inedita. L'autografo, del quale fu inviata una copia alla R. Commissione da Mrs. Richards, si conserva presso gli eredi Ashurst.

esquisse pour que vous fussiez juge des modifications qu'il proposait. L'a-t-il fait? Je n'ai jamais depuis lors entendu parler ni du portrait ni de lui.

Maintenant, ma chère amie, il va sans dire, que je ne tiens nullement à ce que *mon* portrait soit fait d'une manière ou de l'autre. La postérité aura bien autre chose à faire qu'à s'occuper de moi. Mais je tiens beaucoup à ce que le portrait, puisqu'il doit y en avoir un, soit celui que *vous* avez fait. Il y a là un petit trésor d'affection et de souvenirs que je n'entends nullement sacrifier et qui valent mieux, j'en suis sûr, que toutes les améliorations possibles. Je suis encore convaincu que Calamatta sentira ceci lui aussi et qu'il fera droit à vos réclamations. [1] Veuillez m'en dire quelque chose dans votre première lettre et croyez-moi toujours

votre ami bien dévoué

JOSEPH MAZZINI.

Frontière Lombarde.

MMDXXI.

A GEORGE SAND, a Nohant.

[16 novembre 1848].

Pourquoi ne m'écrivez-vous pas, mon amie? pourquoi n'avez-vous pas répondu un seul mot à ma

(1) Sulle lunghe polemiche avvenute a proposito di questo ritratto dal Mazzini, eseguito da E. Hawkes ed inciso dal Calamatta, ved. le note alle lett. MMCXXXVII e MMCLXXVII.

MMDXXI. - Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

dernière lettre? Qu'ai je écrit? Ai je pu dire quelque chose qui vous ait fait de la peine? Cela ne me paraît pas possible: je vous aime et révère trop pour cela. Et cependant, depuis quelques jours, je me surprends à y penser. Je vous donnais quelques mots d'encouragement: et il m'a même passé par la tête — je m'en accuse comme d'une faute envers l'amitié — que ces encouragemens vous avaient blessée: que vous, femme forte, beaucoup plus que vous ne croyez, et supérieure à moi par le Génie, vous aviez peut être trouvé mal que je vinsse moi m'essayer à vous donner du courage. Pardonnez-moi ce doute, mon amie, et écrivez moi quelques mots. Dites-moi, si cela est, que vous m'aimez toujours. Je suis seul, vaincu: j'ai besoin de sentir votre âme auprès de la mienne. [1]

[1] G. Sand si affrettava a rispondere con la lett. del 22 novembre, dalla quale sono qui riprodotti i seguenti passi: « Je vous croyais rentré en Italie. Je ne savais pas où vous prendre, cette énergique proclamation de vous que j'ai lu dans les journaux n'indiquant point où vous étiez. Vous avez une existence difficile à suivre matériellement, et le cœur seul s'attache à vos pas au milieu de mille anxiétés douloureuses. Comment pouviez-vous croire que vous m'avez fâchée? Est-ce jamais possible? Non, non, je ne le crois pas. Vous me gronderiez bien fort que je baisserais la tête, reconnaissant que vous en avez le droit et le devoir. Mais bien loin de là, votre avant dernière lettre était pleine de tendresse et de douceur comme toutes les autres et vous ne songiez qu'à m'encourager. Quand je ne vous écris pas, dans le doute de votre situation, c'est par une crainte instinctive de vous compromettre si vous vous trouveriez dans de circonstances plus périlleuses que de coutume. Tenez-moi donc toujours au courant, ne fut-ce que par un mot. De mon côté, je vous écrirai un mot seulement pour vous dire que je pense à vous, quand je craindrai que ma pensée sur les événemens ne vous arrive mal à propos. Mais vous le savez

L'insurrection que je vous annonçais a avorté. On avait pris des engagemens formels: on les a violés. Toute la Haute-Lombardie devait se lever, le 29, à notre signal: elle ne l'a pas fait. Le mouvement concentré dans la petite Vallée d'Intelvio a dû succomber devant les forces supérieures. Je ne vous donnerai pas de détails: sans une Carte militaire de l'endroit, vous ne pourriez pas les comprendre. Je vous dirai seulement, pour que vous continuiez à estimer votre ami, que je me suis froidement interrogé sans trouver un seul reproche à m'adresser, si ce n'est celui d'avoir trop cru aux promesses d'hommes que je ne connaissais pas assez. Il y a eu des incidens malheureux: un Général, Garibaldi, dont j'avais promis la coopération et dont on a annoncé, faussement, le départ pour la Sicile quelques jours

bien, que je pense à vous sans cesse, et, pour ainsi dire à toute heure. Votre souvenir n'est-il pas lié à toutes mes pensées sur le présent et l'avenir de l'humanité? N'êtes-vous pas un de ces travailleurs infatigables du *grand œuvre* des temps modernes, ouvriers qui peuvent bien se compter entre eux, car ceux de la douzième heure forment les masses et il en est peu qui ne se corrompent pas, au milieu de tant de revers!

Sans doute l'avenir est à nous, mais irons-nous jusqu'à l'avenir? Peu importe, dites-vous. Oui, peu importe pour nous, qui nous sommes dévoués, mais combien souffrent sans comprendre, et sans pouvoir s'abjurer eux-mêmes. Combien succombent dans le pèlerinage, et comment ne pas pleurer amèrement sur les mourans qu'on laisse derrière soi? Notre route est semée de cadavres, et tandis que l'ennemi fait ses cadavres véritables par le fer et le feu, nous sommes environnés de découragemens et de désespoirs qui s'asseyent au bord du chemin et refusent d'aller plus loin. L'état moral de la France, en ce moment, est une retraite de Russie. Nos soldats sont pris de vertige et se battent entre eux pour mourir plus vite. Voyez les socialistes divisés, exaspérés, furieux, au moment

avant le mouvement: une imprudente échauffourée qui a rendu impossible l'occupation de trois bateaux à vapeur qui courent le lac de Como et qui en sont comme les forteresses mobiles: la crainte du débarquement des troupes, la terreur du pillage et de l'incendie a contenu toutes les populations des bords du lac dont la manifestation générale et soudaine devait déterminer l'insurrection de la ville de Como. Mais tout cela n'était qu'incident. Le manque d'intelligence révolutionnaire a tout fait. Je n'ai pas pu faire comprendre aux hommes des Comités qui venaient me dire: « Vous n'avez pas les bateaux; et si nous nous levons, nous aurons trois heures après l'ennemi qui brûlera nos villages, » que les bateaux conduisent l'ennemi, mais n'en augmentent pas le chiffre, que *chacun* d'eux avait raison, mais que si *tous* se levaient, l'ennemi, au lieu de les attaquer,

où toutes les nuances de l'idée démocratique devraient se réunir et se retourner contre l'ennemi commun! Mais il y a là-dedans quelque chose de fatal. Ce ne sont pas seulement les orgueilleux et les intolérans qui ne savent quel nous opposer à celui du prétendant, ce sont les âmes honnêtes et modestes, ce sont les serviteurs les mieux disciplinés de la cause, qui reculent effrayés devant une adhésion à donner au proconsul algérien, au mitrailleur des faubourgs. Lui seul peut nous sauver, dit-on. Sauver notre parti, peut-être! encore c'est très douteux, depuis sa conduite récente. Mais le peuple est-il un parti? Et cet homme a-t-il la moindre intelligence des besoins du peuple, la moindre sympathie pour ses souffrances, la moindre pitié pour ses égarements? Si nous lui opposons Ledru-Rollin, quelle garantie nous donne le caractère impressionable et capricieux dont on ne saurait dire, depuis le 4 mai, s'il est pour le peuple ou pour une certaine bourgeoisie démocratique qui n'est pas le peuple, et qui manque d'intelligence au premier chef! » G. SAND, *Correspondance*, ecc., cit., vol. III, p. 104.

serait forcé de se concentrer sur Milan: que faire d'une question d'*insurrection* une question de *guerre* et de stratégie, était une erreur d'écoliers. Il y avait manque de *foi*. Les mauvaises inspirations de Turin, les nouvelles de Vienne, l'attitude pacifique et froide du Gouvernement Français, en avaient glacé les élans. J'ai cru qu'une étincelle d'action pourrait ranimer ces cadavres. Je n'ai pas réussi. Le peuple est bon: les chefs, les meneurs sont mauvais. Dans ces choses il faut savoir être héros ou machine: ils ne savent être ni l'une ni l'autre. Or, en agissant sur la frontière du pays, il m'est impossible de plonger dans le peuple: il me faut subir ces intermédiaires.

Nous avons perdu, en tout ceci, beaucoup d'argent, une partie de notre matériel de guerre, et la libre disposition de nos hommes: la Suisse les chasse impitoyablement du Canton, en Piémont, en Toscane, ou ailleurs. Il va sans dire que je suis chassé le premier. J'ai reçu il y a dix jours mon ordre d'expulsion sous délai de 48 heures: au delà, l'emprisonnement. Je ne pouvais pas m'éloigner de la frontière: il y avait encore de mes amis en danger. J'ai donc dû recommencer ma vie de 1832 et de 1836: et je vous écris d'une petite chambre, enfermé, seul, et où, pourvu que je ne sorte pas et que je ne m'approche un peu trop de la fenêtre, j'espère que la police ne viendra pas me trouver.

Je ne suis pas decouragé. Entre l'Autriche et moi, c'est un duel à mort. Mais je suis moralement et physiquement fatigué. La vie devient de plus en plus terne, comme les Alpes à l'approche du soir. Mais, comme elles, nous avons le ciel au-dessus, le granit de la foi au-dessous. Le bagage que je porte

avec moi est simple: je tâcherai de le sauver. Aidez-y: écrivez-moi, mon amie.

Écrivez-vous à Leroux? Pouvez-vous lui dire de m'envoyer à l'adresse ci-dessous la Constitution qu'il a publiée? [1] Je n'ai rien ici: je ne lis rien. Barbès m'avait envoyé, quelques jours avant notre mouvement, un petit volume contenant quelques écrits républicains démocratiques reliés ensemble: un ami, forcé de quitter, a oublié de me le rendre. Je le regrette beaucoup. [2]

(1) Su P. Leroux, e sulle sue relazioni col Mazzini, ved. la nota alla lett. MMCCCCXLIII. Come deputato all'Assemblea Nazionale, nella seduta del 3 settembre 1848, in cui si discuteva la costituzione, aveva lungamente parlato, fra la disattenzione generale, d'un suo progetto, sostenendo che nel preambolo della costituzione doveva essere esposto il principio della sua « triade. » Fu naturalmente respinto. Il Leroux lo pubblicò tuttavia col titolo di *Projet d'une constitution démocratique et sociale, donnant le moyen infaillible d'organiser le travail national sans blesser la liberté* (Paris, 1848). Nell'inviarlo al Mazzini, G. Sand, che pure era seguace delle dottrine del bizzarro filosofo francese, osservava nella lett. ora cit.: « Je vais vous envoyer la constitution de Leroux. C'est savant, ingénieuse et très bonne à lire dans un temps de calme et de spéculations philosophiques. Mais toutes ses formes symboliques et ses systèmes à *priori* ne répondent en rien aux besoins, aux possibilités du moment. C'était facile à tourner en ridicule, on l'a fait, et cet écrit n'a servi à rien. Proudhon est bien plus fort que lui dans ces théories absolues et personnelles. Mais c'est l'esprit de Satan et malheur à nous si nous mettons ainsi l'idéal à la porte! Leroux en a trop, mais pour n'en point avoir du tout Proudhon n'est pas plus praticable. Ces esprits là en cherchent trop long. Il n'en faudrait pas tant pour nous sauver. » G. SAND, *Correspondance*, ecc. cit., vol. III, p. 106.

(2) Armand Barbès (1807-1870), che negli anni precedenti aveva quasi sempre trascorso la sua vita in carcere, special-

Parlez-moi de vous, de votre santé, de vos travaux. Servez-vous toujours de l'adresse que vous avez. Aimez

votre ami

Joseph.

Mons. G. A. Chialiva — Lugano.

MMDXXII.

alla Madre, a Genova.

17 novembre 1848.

Cara madre,

Rispondo subito per tenermi in regola alla vostra del 14 contenente linee del padre, della sorella, di Giuditta e di Mary. Bensì, se v'è occasione, partirà per quella: se no, vi verrà per la posta all'indirizzo datomi. Prima di tutto, non voglio che il padre creda

mente dopo il moto insurrezionale del 12 maggio 1839, era tornato a libertà in seguito alla rivoluzione di febbraio, e probabilmente il Mazzini lo aveva conosciuto a Parigi, nel breve soggiorno che vi aveva fatto nel marzo del 1848, avvicinando specialmente coloro che con L. Blanc si erano annidati al Luxembourg. Dopo il tentativo rivoluzionario del 15 maggio, egli era stato internato a Vincennes, dove rimase fino al 1854, quando, graziato da Napoleone III, andò in volontario esilio nel Belgio e in Olanda. Nel 1848 aveva dato a luce due opuscoli, intitolati: *Deux jours de condamnation à mort* e *Quelques mots à ceux qui possèdent, en faveur des prolétaires sans travail*; ma non si sa a quale di essi accennava il Mazzini: probabilmente al secondo.

MMDXXII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 17 9mbre 1848. »

ch'io abbia abbandonato la Svizzera: sappia che sono invisibile come lo Spirito Santo, ma non tanto lontano dalla frontiera italiana com'ei mi crede. Tant'e tanto è inutile: siccome dove sono, la gente lo sa, e ho la maledizione di non potere essere ignoto, così il Governo e l'Austria non sapendomi di certo e pubblicamente in alcun luogo, finiranno per capire che sono nella Svizzera e nel Cantone: basta che non sappiano il *dove*, e a questo penso io, non m'importa. Al padre, alla sorella, ad Andrea, agli amici intimi potete pur dire, ciò ch'è la verità, che sono in Isvizzera, non lontano dal Ticino, ma che non sapete neppur voi dove. Ripeto, non pensate a nulla. Ho piacere che abbiate avuto le visite di Giulia M[odena] e degli altri amici: ma com'è ch'io non ho ricevuto la lettera ch'essa vi disse d'avermi scritto? Voi dunque in Genova, siete in piena reazione: anche Filippo partito! Ho ricevuto il *Pensiero*: ma vedo che ha sospeso la pubblicazione, dice per inconvenienti di tipografia, ma Dio sa se è per questo. (1) Genova mi pare degenerata. (2) Del resto, cara madre, benché tutto

(1) Ved. la nota alla lett. MMDX.

(2) L'arresto dell'avv. D. Pellegrini, la soppressione, sia pure provvisoria, del *Pensiero Italiano*, e altre misure di repressione che si minacciavano vagamente, avevano infatti sbigottita la città. « Genova è un sepolcro — si leggeva in una corrispondenza al *Corriere Livornese* del 16 novembre 1848: — si è ricevuta con indifferenza la notizia che la Camera ha dato di nuovo il voto di fiducia al Ministero incostituzionale, nonostante che tutti i deputati dell'opposizione si siano rifiutati di votare protestando. Ormai anche i più illusi vedono che non vi è niente di buono da sperare: però tutti tacciono e sono avviliti. Anche il Circolo Italiano è paralizzato, e adesso, dopo l'allontanamento del De Boni, si può considerare spento. » Anche Garibaldi, nel suo forte discorso che la sera del 5 novembre 1848 aveva im-

sembri andar di traverso, benché molti fra gli uomini sieno tristi e quasi tutti asini, ponetevi bene in testa che la Provvidenza non è né trista, né stolida; che, come un giusto Noè salvava il mondo, i pochi buoni che or sono lo salveranno, ch'è questione ancora di poco tempo, e che vogliano o non vogliano, due cose hanno da venire, l'Austria fuori d'Italia, e il trionfo del principio repubblicano. I re si minano, si scavano la tomba colle loro mani. Io sono qui, solo, prigioniero volontario in una stanza, senza grandi mezzi, dopo uno scacco sofferto, con tutte le apparenze contrarie, coi governi attivi a nostro danno: e mi sento tranquillo, sorridente, e investito d'una forza giovenile, vedendo l'avvenire chiaro come un bel cielo e la nostra vittoria infallibile. Io sono calmissimo, senza illusioni, senza speranze, senza passioni individuali; e dico, che questa forza, questo presentimento di vittoria mi viene da Dio che ha predestinato il trionfo della Verità. Com'era l'Impero Austriaco un anno fa, e com'è oggi? Non credete che la presa di Vienna non abbia minato il trono dell'Imperatore piú assai che non una nostra vittoria? Avreste due anni fa detto che Berlino sarebbe alla vigilia d'una rivoluzione repubblicana? Lasciateli fare: sono gli ultimi sforzi. Mi duole bensí che i miei Genovesi tra gli altri siano scaduti e corrotti

provvisato al Circolo Popolare di Firenze, dopo quelli del Pigli e del principe di Canino, in favore della Costituente Italiana, si era cosí espresso: « Firenze ha preso il posto che toccava a Genova: Genova è oggi schiacciata sotto il peso delle baionette che la reazione ha cumulato nel suo seno. Genova, non è una rampogna che le faccio, Genova ha fatto forse meno di quello che poteva fare. » *Corriere Livornese* dell'8 novembre 1848.

e non meritino il bene che avranno essi pure. Ho quasi finito l'opuscolo *Ricordi ai giovani*: ma la stampa va lenta, e ci vorranno alcuni giorni per averlo pronto. Ne avrete una copia anche prima degli altri. Ho piacere che in questa stagione invernale il padre sia tornato con voi. Abbracciatelo per me. Ringraziate Antonietta, e ditele che le scriverò. Dite a Giuditta che non vado per ora in Toscana: e che non v'andrò se non quando disperassi della Lombardia ciò che son lontano dal fare. Ditele che tra poco le scriverò; ma che se per caso essa partisse rapidamente me ne avverta, sí ch'io sappia dove scriverle. La Cramer venne a vedervi? Acchiuderò forse alcuni bigliettini che darete secondo i loro indirizzi. Abbiatevi cura, ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

18.

Ricevo la lettera dell'amica Giulia: carissima per sé e carissima perché mi parla di voi lungamente. Ma essa mi dice ch'eravate spaventata e sognando fino consegna a Radetzky! Ma dunque, non avete la menoma fede in me; dunque dopo diciassett'anni di prove della mia prudenza, voi mi credete un imbecille. In nome di Dio, siate tranquilla: e pensate che ho passato ben altre acque. Fatemi il piacere di mandare l'unito biglietto alla Signora Giulia. L'altro è per Napoleone. Federico è sempre in Genova? Acchiuderò nella mia prima un bigliettino per *Mary*: dolce nel nome come nelle sue linee inglesi. Amate il figliuol vostro.

Unisco anche un bigliettino per Mary.

MMDXXIII.

A Silvio Giannini, a Livorno.

[19 novembre 1848].

Caro amico.

Il latore è Pio Tancioni: visse con me per molti anni in Londra: poi seguí le vicende di tutti gli esuli, ripatriando, recandosi in Lombardia, esulando di nuovo ed or ripatriando. In Lombardia ei fu con D'Apice al Tonale e allo Stelvio: fece il suo dovere ed ebbe la stima di D'Apice. Se quest'ultimo troverà collocamento militare nell'esercito vostro, egli non avrà bisogno d'altro, spero: (1) ma dove no, egli

MMDXXIII. — Pubbl. da G. Canevazzi, *Lettere di G. Mazzini a diversi e il difensore di Osoppo* in *Il Risorgimento Italiano, Riv.* cit., an. VII (1914), p. 750.

(1) Sfrattato dalla Svizzera (ved. la nota alla lett. MMDV) il D'Apice era tornato in Italia; e imitando l'esempio di molti altri esuli, allettati dall'avvento al potere del partito democratico, aveva cercato asilo in Toscana. Accolto in Livorno con grande entusiasmo, gli era stato affidato il riordinamento della guardia nazionale, e vi rimase sino a quando, giunto colà il Mazzini, lo seguí a Firenze (ved. il *Corriere Livornese* del 9 febbraio 1849). Intanto era fuggito il Granduca e il Guerrazzi aveva avuto la presidenza del Governo Provvisorio Toscano: e fu certamente per le premure del Mazzini che il D'Apice ottenne (10 febbraio) di far parte d'una « Commissione militare per la difesa della Toscana » (ved. il *Corriere Livornese* del 14 febbraio 1849), e la nomina a generale dell'esercito toscano (*Monitore Toscano* del 24 febbraio 1848), con grande soddisfazione del La Cecilia, il quale, nel cennato periodico, fino dal 12 dicembre 1848, aveva lamentato che il Governo non avesse ancora messo a contribuzione i servizi che poteva prestare il D'Apice per l'ordinamento di un forte e disciplinato esercito toscano.

cercherà occupazione in altro modo, ed in quel caso, io vi sarò tenutissimo di qualunque consiglio, avviamento o commendatizia che potrete e vorrete dargli.

Amate sempre il

vostro
GIUS. MAZZINI.

MMDXXIV.

A SILVIO GIANNINI, a Livorno.

19 novembre 1848.

Giannini mio,

Io vi tempesto di letterine commendatizie; ma incolpatene le misure adottate dal Canton Ticino ed il mio avere avuto che fare con moltissimi giovani buoni che non vorrei andassero smarriti nella gran valle senza poter giovare alla causa come vorrebbero.

Il Fanelli è uno di questi: [1] giovine buono, onesto, sincero, patriota e meritevole di riguardo, perché

MMDXXIV. — Pubbl. da G. CANEVAZZI, *Lettere di G. Mazzini a diversi e il difensore di Osoppo*, cit. nella lett. precedente, p. 751.

[1] Giuseppe Fanelli, di Martina Franca, in provincia di Lecce, capitato non si sa come ancor giovanissimo in Svizzera, aveva combattuto nella colonna di G. Medici e infine, riparato a Lugano, s'era di là trasportato a Genova, quindi in Toscana. A Firenze rivide il Medici col quale, in qualità di sergente, fece parte di quella compagnia che, dopo varie vicende, per la via di Romagna giunse in Roma il 16 maggio 1849. Il Fanelli combatté eroicamente al Vascello (ved. G. PASINI, *Vita del gen. G. Medici*, ecc., cit., pp. 82 e 99 e segg.), e dopo la caduta della Repubblica Romana, esulò in Corsica, stringendosi a N. Fabrizi. Per la sua azione in quel Comitato segreto napoletano che cooperò alla spedizione del Pisacane, ved. L. DE MONTE, *Cronaca del Comitato Segreto di Napoli su la spedizione di Sapri*; Napoli, Stamp. del Fibreno, 1877.

avendo sempre fatto il suo dovere e intendendo di seguire a farlo. Ciò ch'io vi chiedo per lui è dunque un po' d'accoglimento fraterno e una introduzione agli amici buoni di Firenze dov'ei si reca. Abbiatemi grato e credete all'affetto del

vostro

Gius. Mazzini.

Escirà fra quattro o cinque giorni un opuscolo mio che farà gridar molti, ma che mi pare contenga parecchie verità sul partito *moderato* utili a dirsi. (1) È abbastanza lungo. Vi sarebbe egli modo di fare invio a un libraio di Livorno, attivo ed onesto, sí ch'ei ne spacciasse per conto mio, con tutti i debiti sconti e guadagni, in Toscana e negli Stati Pontifici, dove amerei si leggesse? Ditemi che devo fare.

MMDXXV.

a Pietro Giannone, a Firenze.

[19 novembre 1848].

Pietro mio,

Dopo un silenzio eterno, ti scrivo io primo. (2) Mi dicono che tu sei in Firenze: forse non m'hai scritto.

Accusato ingiustamente dal Nicotera subito dopo il 1860, fu difeso dal Mazzini. Ved. G. Mazzini, *Epistolario inedito, commento e note di* T. Palamenghi-Crispi; Milano, Treves, 1911, pp. 311-313.

(1) Queste linee, che si riferivano ai *Ricordi ai giovani* furono integralmente pubbl. nel *Corriere Livornese* del 2 dicembre 1848.

MMDXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. La data fu apposta dal Giannone, a tergo dell'autografo.

(2) Il silenzio fra i due amici era stato veramente assai lungo (ved. la lett. MMCCCLXXVIII, che è del 1° aprile 1848),

non sapendo come: forse sei scorato e « il y a de quoi. » Nondimeno, tutti possono essere sconfortati e inerti da noi in fuori. Fummo i primi e saremo gli ultimi. Io ho subito in questi mesi delusioni che tu ignori: ho veduto sfumare un lavoro di tre mesi da uccidere un toro: son cacciato e ridotto a vivere, nuovamente, prigioniero volontario in una stanza, come nel passato. Ma v'è dentro me un non so che che riarde più sempre giovenilmente, e resisterò. Fra l'Austria e me, è duello mortale.

Ti reca questa un giovine Fanelli, buonissimo, ch'io ti raccomando. Te lo raccomando perché tu lo consigli e lo faccia conoscere ai buoni.

Vedrai Gustavo Modena ed altri molti che tu conosci e che vanno concentrandosi in Toscana. Dal primo e dalla moglie sua udrai particolari di me.

Da un opuscolo mio ch'escirà tra pochissimi giorni e dalla Circolare che forse potrò mandarti con questa, [1]

sebbene il Mazzini chiedesse più volte notizie del Giannone al Lamberti, e temesse a certi momenti che fosse « dissenziente » da lui (ved. la lett. MMCCCCXXIV), o che gli *rubassero* le lettere (ved. la lett. MMCCCCXXXVIII). Andato via da Modena il 2 agosto 1848 (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXIV), il Giannone ebbe onorevole accoglienza a Firenze, dove collaborò all'*Alba* (ved. F. Solerio, *Il patriottismo di P. Giannone*, ecc., cit., p. 118), poi ottenne dal Montanelli l'ufficio di segretario della Legazione toscana in Parigi (Id., p. 120), che raggiunse nei primi giorni dell'anno successivo.

[1] La circolare che recava la data di dicembre, con la quale il Mazzini, in nome dell'Associazione Nazionale Italiana, dichiarava che « l'urgente necessità di liberare dall'Austria il Lombardo-Veneto e la parola *Costituente Nazionale* proferita dal Ministero Toscano, » erano allora « gli estremi termini del Programma Nazionale. » Fu pubbl. nel *Corriere Livornese* del 21 dicembre 1848, ma non fu accolta dal Mazzini nell'ediz. daelliana.

intenderai la linea di condotta che mi pare dover consigliare ai nostri. È l'unica che possa battere Giobertismo e federalismo. Piú in su, in un grado segreto dobbiamo esser noi. E intorno a questo, io ti darò tutti i particolari appena tu m'abbia scritto e detto che tu pure, per quanto puoi, persisti. Porrò allora in contatto con te qualche altro giovine nostro.

Scrivimi all'indirizzo: Dr. G. Battaglini, Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano. Scrivimi netto il tuo pensiero sulla Toscana, sul ministero, e sulla maggiore o minore fermezza che possiamo sperare da esso. Dimmi chi vedi: e se Giglioli è in Firenze. M'era egli pure in Modena diventato Albertista, come Paltrinieri. Di quest'ultimo non mi sorprendeva: di lui, pensatore e credente, sí. Sospesi ogni contatto, perch'era inutile; ma ricordami a lui e chiedigli se è rinsavito. [1] Come vivete? penso alle sue e alle tue critiche circostanze, con inquietudine.

Addio, Pietro mio: credimi e siimi sempre

amicissimo tuo

GIUSEPPE.

[1] Il Paltrinieri, col quale il Mazzini era stato in relazione fino dal 1832 (ved. la lett. XII), tornato dall'esilio di Francia nel 1848, aveva aderito, come rappresentante per Modena, insieme col Giovannini, col Malmusi e col Minghelli, alla Società per la Federazione italiana fondata a Torino dal Gioberti (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVIII); e prima ancora, aveva partecipato a quella Commissione per le provincie modenesi, andata al campo di Carlo Alberto per significare l'atto di unione delle provincie stesse con il Piemonte. Sul Giglioli, ved. la nota alla lett. MMCCCCLXV.

MMDXXVI.

ALLA MADRE, a Genova.

[19, se non erro, novembre 1848].

Mia cara madre,

Non v'avvezzate a ricevere lettere mie ogni due o tre giorni sí che poi vi faccia senso il non riceverne per cinque o sei. Profitto delle occasioni che mi vengono, perché le preferisco alla posta. Sto bene. Vorrei che mandaste l'unita alla Signora Modena: sarà l'ultima; poi saprò dov'è e scriverò direttamente. E l'altra, all'amico Napoleone. Fa qui un tempo abbastanza freddo, ma ho, ben inteso, il cammino acceso. Avete udito le contribuzioni date da Radetzky? Di molti non mi duole: se volessero spendere il settimo di quella somma a modo nostro, non pagherebbero gli altri sei settimi. Mi duole per la Signora Kramer, colpita anch'essa. [1] Del resto, durerà quanto durerà. A quest'ora forse avrete veduto Accursi. Leggete fogli francesi? già, non prenderanno importanza alcuna per l'estero se non dopo l'elezione del Presidente. [2] Ricevo il *Diario del Popolo*.

MMDXXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Maria Mazzini, » la quale, sullo stesso lato, annotò: « 19 9bre 1848. »

[1] Nell'*Opinione* (nn. del 17, 18 e 22 novembre 1848) si leggevano le liste delle contribuzioni ordinate dal Radetzky a danno dei piú facoltosi Milanesi. Teresa Kramer era tassata per 40.000 lire; il marito per 50.000.

[2] Il 10 dicembre 1848 il principe Luigi Napoleone fu eletto presidente a vita dalla Repubblica Francese.

Susanna è ancora in Milano: e non so nulla ancora della sua decisione: né mi sorprende. Credo che non vi sia mai stato un tempo d'incertezza eguale a questo. Non si sa dove si vivrà quindici giorni dopo. Io stesso sono incertissimo; non posso per ora allontanarmi dalla frontiera lombarda, cioè dalla Svizzera: e d'altra parte so che potrei viver benissimo senza impicci di Governo nella Toscana. Ma tutte queste cose e decisioni dipendono da incidenti, da eventi che sono per un terzo nelle mani degli uomini, per due in quelle della Provvidenza. Addio, madre mia: ricordatevi ciò che vi dissi nell'altra mia, di non temere mai nulla per me. Abbracciate il padre e ditegli che questi sono gli ultimi periodi della lotta. Amate il

vostro
GIUSEPPE.

A proposito, vi ricordate una delle nostre conversazioni in Milano? Fate dunque il piacere di dare *tre franchi* ogni mese cominciando da domani per me a Napoleone. Penso di mettere tutte le mie amiche a contribuzione.

MMDXXVII.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

19 novembre 1848.

Caro Notari,

Tancioni, che ti reca un saluto mio, dopo esser vissuto in Londra con me, come forse ricordi, andò

MMDXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

in Lombardia: fu nel Corpo che guardava il Tonale e lo Stelvio sotto D'Apice: poi venne qui dove sono: ed ora torna in Italia. Ha fatto sempre, in tutte queste vicende, il debito suo. È buon Italiano, onesto, e bisognoso d'occupazione. Forse ne avrà con D'Apice che lo ama, se D'Apice ottiene servizio nel vostro esercito. Ma in ogni modo, se tu potrai giovargli, e lo farai, ti sarò gratissimo. E se in Livorno non può, dagli qualche lettera per Firenze.

Che fai? che fa la moglie tua? (1) che preparate? che farà il Duca vostro? Fin dove andrete?

Ama sempre il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMDXXVIII.

AD ANTONIO LAMI, a Ravenna.

19 novembre [1848].

Caro Lami.

Ebbi la tua: e nuove tue da mia madre che ti fu gratissima. Senti: io non mi converto piú. Dopoché son chiuso, fo come la birra, fermento. Che gli uomini siano buoni o cattivi, fango o diamante, io cavo la norma dalla mia condotta non da essi, ma dalle mie credenze e dall'anima mia. Le mie credenze mi dicono che siamo quaggiú per cercare di

(1) Il Mazzini aveva conosciuto il Notari fino dal 1829, durante il suo viaggio in Toscana, e riveduto a Londra dieci anni dopo, quando il patriota livornese visitò l'Inghilterra in compagnia della moglie (ved. la nota alla lett. MLIX).

MMDXXVIII. — Pubbl. da A. NERI, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, del 12 marzo 1882.

migliorarci e migliorare gli altri: l'anima mia mi dice che io ho l'Austriaco a pochi passi che tiranneggia il paese nostro: ch'è una marcia vergogna il tollerarvelo senza lotta; che debbo dunque lottare; e peggio per chi non la intende così. Resto dunque fermo come una rupe. Tra me e l'Austria è duello a morte. Tu desideri ch'io sia meno infelice: ma credi tu che, se anche domani dessi un addio agli uomini e mi mettessi a vivere per me, lo sarei? Io non posso vivere per me. E dovunque andassi, porterei con me il tarlo dentro; so che cosa dovrebbe e potrebbe essere l'Italia; so cos'è; e sarei infelice allo stesso modo. Dunque.... *à la garde de Dieu*, finché dura.

Ora se, nel duello, ti vien voglia di farmi *secondo*, eccoti il come.

Ti mando una circolare; leggila e fa che sia adottata e posta in pratica dagli amici. È necessario che in Romagna s'esca dal vago, e s'organizzi il partito. La posizione che noi prendiamo è la migliore possibile; noi siamo l'unico partito legale: vogliamo ciò che vorrà il popolo italiano. Ma al disopra di questa affiliazione generale, bisogna collocare un grado superiore, segreto, che organizzerà tutti i fidati repubblicani; perché possano dirigere la Federazione o Associazione Nazionale, che è quella degli accettanti la circolare. Il genio repubblicano dev'essere ignoto, cioè non deve sapersi collegato coll'altro. Per questo non parlarne ora. Ti darò con un'altra mia istruzioni minute intorno a questo grado. Per ora fa adottare l'affiliazione a norma della circolare. Ti verrà anche con questa, spero, un libretto di ricevute. [1] Se la cosa

[1] Nella circolare qui indicata, quella stessa che il Mazzini inviava al Giannone (ved. la lett. MMDXXV), era racco-

riesce e potete spargerla a Ravenna e altrove, scrivi subito, ne avrai altre.

A Forlì, v'è un Cicognani, col quale io sono già in contatto: mettiti d'accordo. Per questo grado, capisci che tu non hai mistero da fare. È cosa da mettersi, se occorre, anche in piazza: soltanto, essere gelosi quanto ai collettori.

Avrai presto il libretto che stampo.

Scipione ti saluta con affetto. Tu saluterai Maltoni e tutti gli amici. Ama sempre il tuo

Gius. Mazzini.

MMDXXIX.

ad [Antonio Binda], a Torino.

23 novembre [1848].

Amico,

Sí; io vi scrissi addoloratissimo: ma non per me; bensí perché quest'ultima esperienza m'ha dimostrato che noi siamo veramente inferiori alla nostra missione. Gl'Italiani corrotti dai lunghi secoli di schiavitú, dai Gesuiti e dai Machiavellici, adorano la Forza

mandato che tutti quelli che s'impegnavano di promuovere il lavoro di organizzazione nuovamente impresso all'Associazione Nazionale Italiana dovessero tenere un registro in cui fossero scritti « i nomi, cognomi, luogo di nascita e professione e attitudine di tutti gl'individui » che aderivano all'associazione, obbligandosi « al pagamento di una quota mensile segnata a fronte del nome in una colonna. »

MMDXXIX. – Pubbl. da R. Boccardi, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1912. L'autografo, che si riscontra per questa ediz., si conserva presso il Sig. L. Restellini, ad Intra.

non il *principio*: inoltre, non avendo intelletto di rivoluzione, adorano un fantasma di forza, e non sanno crear la vera. Mentre i promettitori d'azione in Valtellina, nel Bergamasco, in Como mi spronavano irrequieti a fare, andavano a cercare ispirazioni a Torino. Quando penso che i Corpi Spagnuoli vennero fin dall'America per ricongiungersi colla Giunta di Siviglia e che i corpi lombardi stanno a miglia a miglia di distanza, senza pensare che non che secondare, essi dovrebbero esser iniziatori dell'insurrezione lombarda e noi secondi: quando penso che Venezia resiste, Venezia città lombardo-veneta, che ha venti e più mila uomini, che dieci mila opererebbero, che cominciarono anzi, sull'avviso avuto da me, ad operare, e che nondimeno Venezia non è tenuta per nucleo d'insurrezione sufficiente a imporre obbligo di agire sugli altri punti; quando penso che Correnti, Camozzi [1] e non so quanti altri che mi dissero: siamo con voi, pendono dalle ispirazioni di Pinelli: quando

[1] Gabriele Camozzi, ancor giovine, ma già influentissimo nel Bergamasco (era nato a Bergamo nel 1824), era corso a Milano per combattere sulle barricate, quindi, nominato capo sezione, poi comandante in capo della Guardia nazionale della provincia di Bergamo, aveva combattuto su' gioghi alpini nelle schiere dei volontari. Si era stretto al Mazzini, col quale aveva trovato rifugio a Lugano dopo i disastri dell'agosto, e da lui incaricato d'una missione «più che audace in Lombardia.» Andato però a Torino, il Camozzi s'intese col Pinelli e col Giulini, membro della Consulta Lombarda, per concertare il modo di suscitare nella primavera del 1849 una insurrezione nell'alta Lombardia, per cui, dichiarata la guerra, ebbe infatti incarico ufficiale. Ved. *A Gabriele Camozzi, nel dì 1° novembre 1896, inaugurandosi la lapide.... sulla casa in Dalmine ove egli morì*; Bergamo, tip. Bolis, 1896, pp. 15-22. Sul Correnti ved. la nota alla lett. MMDLII.

gnoso a Fanti, a Francesconi, a Ardoino,[1] a dieci altri che, amici miei d'antico, introdotti da me. Fanti segnatamente, nella carriera in Lombardia, uomini d'insurrezioni e *pronunciamento*, in Ispagna, venuti in Italia per combattere contro l'Austriaco, si rasse-

[1] Il Francesconi era stato ascritto alla divisione lombarda col grado di tenente colonnello, che conservò anche quando, dopo l'agosto, riparò in Piemonte. Combatté a Novara, quindi, con l'Ardoino e con molti altri commilitoni, tentò raggiungere Roma per mare, ma la nave che ve lo conduceva fu catturata da una fregata francese e rimorchiata alla Spezia. Ved. F. NEGRETTI, *Memorie storiche della colonna mantovana*; Cremona, Ronzi e Signori, 1865, pp. 80-82. In quanto all'Ardoino, insieme col Fanti e col Cialdini, era egli tornato in Italia dalla Spagna, e mentre l'offerta dei due primi non era stata accettata dal Governo Provvisorio, aveva egli ottenuto il grado di capo di Stato Maggiore di Giacomo Durando, col quale aveva già combattuto nella penisola iberica, e che forse l'aveva scelto perché, come lui, piemontese. Non seguí il suo generale nella ritirata su Brescia (12 agosto 1848), poiché da piú giorni, chiamato forse dal Fanti, col quale aveva partecipato, nel 1834, alla spedizione di Savoia, si trovava a Milano, dove dal Comitato di Pubblica Difesa gli fu affidato, col grado di tenente colonnello, il « comando di difesa della terza sezione da Porta Romana a Porta Nuova » (ved. un suo proclama nell'*Italia del Popolo* del 3 agosto 1848). Fu tra i piú energici a difendere Carlo Alberto durante la tragica scena di palazzo Greppi (ved. CARANDINI, *Vita del gen. M. Fanti*, ecc., cit., p. 88), quindi raggiunse la divisione lombarda a Vercelli. Si dimise dopo il 22 ottobre, come protesta per la nomina del Ramorino (ved. la nota alla lett. MMDVII), avendo avuto agio di giudicarne la condotta a tempo della spedizione di Savoia, e andò a Torino, dove ebbe il comando del 22° reggimento, composto di Bresciani. L'anno appresso comandò la seconda brigata di volontari, segnalandosi a Novara, e firmata la pace, attese a vita privata a Genova, fino a quando, scoppiata la guerra del 1859, comandò il terzo reggimento dei Cacciatori delle Alpi. Ved. C. TURINO, *La Divisione Lombarda nelle guerre combattute per l'unità d'Italia*; Roma, Pallotta, 1897, p. 7 e segg.

gnano al servizio pacifico di un re che disprezzano: e quando penso che gl'Italiani stanno ancora oggi mendicando una iniziativa che non avranno da dove dovrebbero ricusarla e temerla: e che dall'altra parte, se pure rinunziando a ogni moralità politica, non vogliono rinunziare all'ingegno politico, dovrebbero intender in un batter d'occhio che non v'è via piú certa per avere il Piemonte e l'Italia che quella dell'insurrezione, e che nondimeno non l'intendono — mi vien voglia di disperare. Essi dicono: non abbiam forza: io dico: ne abbiamo abbastanza per due rivoluzioni, purché vogliamo cooperare tutti per un mese a un lavoro comune con amore, senza diffidenze, senza gelosie, senza servilità a poteri che, ripeto, in fondo dell'anima disprezziamo. Poi, comincia ad essere questione d'onore. Sapete voi che in Francia, in Inghilterra, qui nella Svizzera ci disprezzano? che il marzo rimane per essi fenomeno inesplicabile? che dichiarano esser tutto inutile perché noi non vogliamo batterci? Che Cavaignac, avvertito dei nostri progetti d'insurrezione, rispose: cosí va bene: avrete almeno salvo l'onore? Io non bado ad essi: ma bado, perdio, alla difesa di Vienna, di Vienna che era la città corrotta, Beota, dell'Impero: bado alle rivoluzioni di Parigi: bado alla insistenza Spagnuola: e sento vergogna per noi.

Ma lasciamo andare: e vediamo l'avvenire. Io rimango fermo piú di prima al lavoro. Gli elementi per un moto lombardo esistono; la necessità del moto è sempre piú prepotente. Le difficoltà del moto stanno principalmente in pregiudizi, in fantasmi, in difetto di fiducia. Bisogna lavorare a vincere i pregiudizi, scacciare i fantasmi, crear qualche cosa che dia fiducia. Parte del materiale nostro è salva: ed andiamo aumentandolo. Abbiamo un piccolo fondo; bisogna cercar

d'aumentarlo. V'acchiudo una Circolare che propone un modo: non badate all'intestazione: siamo ora ricostituiti piú modestamente in Comitato d'emigrazione italiana: frontiera Svizzera: badate al contenuto. Se noi non organizziamo il Partito Nazionale, il Partito dell'Azione: se a quanti incontriamo che pensano come noi, non diciamo: « segna qui il nome tuo e la tua offerta mensile: » non faremo nulla. Le offerte mensili basteranno, se sappiamo fare, alle spese correnti di viaggio, propaganda, etc.: le offerte vistose, se se ne trovano, ingrosseranno quel fondo che abbiamo e serviranno a compere d'armi o danaro da versarsi nel popolo, quando sorga il momento. Bisogna darsi attorno per questo: studiare i modi di appiccare corrispondenza colle città lombarde: cacciarvi da ogni lato le stesse idee: cospirare, organizzandovi una specie di associazione, nei corpi lombardi, dovunque siano, perché da dovunque siano, potranno agire, volendo, sulla Lombardia; poi, vegliare il momento che sorgerà: da un fatto interno o dall'estero. Quando importerà, se qui non saranno, grazie ai Commissari Federali, che pochi esuli, arruoleremo, come nel marzo, carabinieri Ticinesi quanti vorremo.

Perché andreste a Livorno? Tutti vi vanno: e non v'è piú bisogno di chi spinga. Legato come sono con Montanelli, Guerrazzi, e gli altri, non manchiamo di appoggio in Toscana. A me pare che il vostro posto sia presso alla Lombardia, in giro fra Torino e la frontiera; in contatto continuo coi corpi Lombardi, e in accordo con noi di qui. Raccoglietevi per mezz'ora: riflettete seriamente; e poi decidete. Ma non abbandonate tutti il lavoro di Lombardia.

Comunque decidiate, amate sempre

l'amico vostro
GIUS. MAZZINI.

MMDXXX.

ALLA MADRE, a Genova.

24 novembre [1848].

Cara madre,

Profitto d'un'altra occasione d'amico per iscrivervi: se andasse così, la posta mi riescirebbe inutile per voi: ma l'inverno progredendo, le occasioni svaniranno e ricorreremo alla Signora Bardetti. Scrivo di notte, e forse avrò domattina lettere vostre, nel qual caso ve lo segnerò appiè della mia. Sono qui, sempre nella stessa condizione. Sto bene di salute. Avrete ricevuto lettere mie da Tancioni. Cosa dite delle faccende di Roma? Tutto il mondo a poco a poco deve svegliarsi, fuorchè Genova. Una cosa che ho sempre dimenticato di dirvi e che vorrei faceste, è questa: io ho tra' miei libri, tra quei che vi vennero da Londra, un libro di canzoni popolari italiane colla musica per pianoforte: questo libro ben legato con una iscrizione sopra che porta il nome di Nicola Fabrizi, è facile a riconoscersi. Vorrei dunque che lo prendeste e lo mandaste in un modo sicuro a Londra all'indirizzo: Mrs. Caroline Stansfeld, 2, Lancaster Place Strand. Se non potete mandarlo diretto, e avete bisogno d'indirizzarlo a un Negoziante, indi-

MMDXXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Maria Mazzini. » la quale, sullo stesso lato annotò: « 24 9mbre 1848. » Alla lett., in foglietto volante, sono uniti, scritto di mano ignota, gl'indirizzi: « Conte G. M. Grillenzoni, casa Airoldi, Lugano. Sig. G. Abbondio Chialiva, Lugano.

rizzatelo a Michelangiolo Rosselli, Mincing Lane, London. Il bello ideale sarebbe che faceste levare quella legatura e ne faceste fare un'altra che dovrebbe essere nera con un sottilissimo filetto d'oro a quadrato intorno: se potete farlo, ditemelo, e allora io vi manderò una iscrizioncella da attaccarvi dentro. Se ciò vi dà troppo disturbo, mandatemelo com'è, ma ditemelo, perché allora io scriverò una lettera a spiegar la faccenda. Quanto agli altri miei libri, cosa ne avete fatto? dove li avete messi? cosí per curiosità. Che del resto, finché gli Austriaci sono a Milano, io non leggo piú. Avete avuto la visita d'Accursi? Come l'avete trovato? Cosa dice il padre delle cose di Roma? Che cosa gli significa un Papa dalle cui finestre si fa fuoco sul popolo e un popolo che fa fuoco contro il palazzo del Papa? Segni dei tempi. [1]

[1] La scelta fatta da Pio IX (16 settembre 1848) nella persona di Pellegrino Rossi, cui affidava la direzione dei pubblici affari, poteva sembrare assai felice, poiché si trattava di rimettere su stabili forme l'amministrazione dello Stato Pontificio, uscita anch'essa malconcia, per piú ragioni, dalla guerra che era stata combattuta in Lombardia. Trattavasi di riordinare la finanza, di restaurare un po' di disciplina nella milizia, infine di orientarsi nelle relazioni che si dovevano stringere con gli altri Stati italiani, nell'ipotesi che si rendeva probabile, e che era tanto desiderata dal capo della Chiesa, che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, sottentrata all'armistizio, avesse condotta a un trattato di pace tra l'Austria e il Piemonte. I primi atti del Ministero Rossi avevano corrisposto alle mire del pontefice, specialmente per quello che si riferiva alla finanza e alla milizia, per la quale ultima l'insigne uomo di Stato aveva avuto un energico collaboratore nel generale Zucchi; ma non poteva dirsi altrettanto per le direttive da lui impresse alla politica interna ed estera, perché, trascinato da quel suo temperamento altero, aveva da una parte manifestato apertamente il suo

E ricordatevi quando io tanti anni sono scriveva: il Papa more. Allora, mi si diceva: voi non conoscete l'Italia: tutto il popolo è credente profondamente: anche Noceti me ne scriveva: i non amici mi davano del pazzo al solito e del visionario. Vedete ora che cosa voleva dire tutto l'entusiasmo per Pio IX? Voleva dire che il popolo credeva di vedere in lui un *mezzo* di conquistare la propria Nazionalità: lo stesso che voleva dire e vuol dire ancora l'entusiasmo per Carlo Alberto. Non v'è più che un gesuitismo politico: ma *credenza* non esiste più su re né su Papa. Ora cosa volete fabbricare di stabile nel mondo senza credenze? Il popolo comincia a non credere che in sé, nella propria Sovranità, nella propria potenza; non v'è più quindi che la Democrazia, la repubblica possibile. E posson fare quello che vo-

dispiezzo all'indirizzo del partito democratico, tutt'altro che poco da temere anche in Roma, e specialmente nelle Romagne, e dall'altra, mirabilmente coadiuvato dal pontefice, si era dimostrato avverso a una lega col Piemonte, temendo che un'intesa tra i due Stati avrebbe trascinato quello Pontefice a una ripresa della guerra, che Pellegrino Rossi riteneva infausta: al punto che il 4 novembre egli non si peritò di inserire nella *Gazzetta di Roma* un articolo, nel quale si denigrava la fama di Carlo Alberto; né quasi bastasse, in un altro suo scritto, dato a luce nel n. del 14 novembre dello stesso periodico, ammoniva i « Consigli deliberanti » sul modo di contenersi durante le imminenti discussioni e ammonendoli di non tentare di « riprodurre.... un episodio che, consumato altrove, non *prometteva* i migliori risultati, » con evidente allusione, sia alla Costituente federativa del Gioberti, sia a quella italiana del Montanelli. Quell'ultimo art. parve aprire il cratere d'un vulcano, poiché i deputati d'opposizione, specialmente lo Sterbini e il principe di Canino, lo intesero come il preannunzio d'un colpo di Stato, e i partigiani della democrazia come un ritorno alla reazione. Il Rossi non intuì il pericolo

gliono. la repubblica deve venire. Un giorno, quando meno ce l'aspetteremo, la vedremo scappar fuori da qualche angolo in Italia. E allora diranno: quel-

a cui si era esposto, o se pur l'intravvide, tratto dall'orgoglioso suo carattere, volle affrontarlo, non curando i pressanti avvertimenti che gli venivano da persone amiche. E parve sfidare quasi la morte, quando, disponendosi a salire nel pomeriggio del 15 novembre lo scalone della Cancelleria, volse un sorriso di sprezzo alla folla che gli s'addensava attorno, con grida di *abbasso* e di *morte*, mentre un ignoto gli recideva la carotide con un coltellaccio (ved. R. GIOVAGNOLI, *P. Rossi*, ecc., cit., vol. I, pp. 219-279). Il giorno successivo un numeroso corteo, nel quale si notavano tutti i rappresentanti del Circolo Popolare Nazionale e delle milizie cittadine, salí da piazza del Popolo al Quirinale, dove una commissione si recò dal Pontefice, chiedendo la proclamazione della indipendenza italiana, la Costituente, leggi volute dalla maggioranza dei deputati, guerra nazionale e un Ministero popolare, nel quale avrebbero dovuto entrare il Mamiani, il Galletti, il Campello, ecc. Pio IX fece rispondere dal card. Soglia di voler prender tempo a riflettere; ma quando il Galletti, affacciatosi alla torretta del Quirinale, annunciò al popolo sottostante la decisione del pontefice, il quale, richiesto ancora una volta, dichiarò che non si doveva imporre una volontà colla forza, espresse con altissime grida il suo furore, quindi corse alle armi, trascinando con sé perfino un cannone, tornando sulla piazza con oggetti da erigere barricate; e quando ancora alcuni alabardieri svizzeri, impauriti della sommossa, spararono sulla folla, ferendo alcuni, fu visto appiccarsi il fuoco al portone del Quirinale, e dagli edifizi circostanti, occupati dai piú animosi, rispondere con i loro ai colpi di fucile, da uno dei quali rimase ucciso mons. Palma, insegnante di storia ecclesiastica alla Sapienza, caro a Pio IX, che lo aveva richiesto d'aiuto per stendere l'enciclica del 29 aprile. Il pontefice, costretto a cedere, in preda a grande orgasmo, mandò a chiamare il Galletti, al quale dichiarò di accordare il Ministero richiesto, affidando alle decisioni della Camera « le sorti dei suoi alabardieri. »

l'uomo aveva ragione. Intanto, consoliamoci delle accuse e delle calunnie col pensiero di tutti gli evviva fatti a Pio IX, evviva che conchiudono in fucilate contro il suo palazzo. Non so se il portatore della mia lettera avrà tempo a vedervi, ma se l'avesse, accoglietelo bene, che malgrado la sua faccia seria, m'è amico davvero, e dei nostri.

V'acchiudo una lettera per Giuditta, e un'altra per Mary. Scriverò due linee nella mia prima a Carolina che non vuole piú sapere di me, e alla quale manderò una copia del mio Opuscolo. Se mai Giuditta fosse partita, saprete dov'è e probabilmente potrete mandarle la lettera. Addio: madre mia; abbracciate il padre ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMDXXXI.

ALLA MADRE, a Genova.

26 [novembre 1848].

Cara madre,

V'ho scritto per occasione l'altr'ieri; ma riscrivo oggi, perché avendo nell'intervallo ricevuto due vostre, del 21 e del 23, non voglio lasciare accumulare le lettere senza accusarvene ricevuta. Il bicchiere di Miss Briggs se ne tornerà, temo, a Londra, a meno che il caso non faccia che il Pedretti incontri per le vie di Lugano qualcheduno de' miei che lo conosca,

MMDXXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 26 9bre 1848 con indirizzo. »

come per esempio Scipione. Vedo l'affare del *Pensiero Italiano*: e sta bene: ma ciò che non intendo è perché nel *Diario* o nel *Balilla* [1] o altrove, non si stampino quelle cose: [2] servirsi di mezzi indiretti onde distruggere un organo dell'opinione, è lo stesso che violare la libertà della stampa. La guerra è ora venuta a tali termini che si dovrebbe spingerla con vigore. Forse, del resto, benché lontano, stabilirò io tra non molto un giornale apertamente nostro a Firenze. [3] Ho letto io pure il libro del Pisani, che non conosco affatto, e che dissente da me, ma rendendomi giustizia. [4] Non temete per me di freddo né d'altro: ho

[1] Il *Balilla* era un giornaletto democratico che si pubblicava a Genova.

[2] La circolare dell'Associazione Nazionale Italiana più volte cit., che infatti non fu mai pubblicata nei periodici genovesi.

[3] Avrebbe dovuto intitolarsi l'*Italia del Popolo*, come quello di Milano, e l'altro che poi fondò a Roma (ved. la lett. MMDXXXIV), ma il Mazzini non riuscí nel suo intento. S'accostò invece d'assai alle idee di lui la *Costituente Italiana*, diretta da A. Mordini, di cui il programma fu dato il 23 dicembre 1848, ma venne a luce a cominciare dal 1° gennaio 1849.

[4] Il volumetto di G. Pisani, *Sulla guerra dell'indipendenza e del come provvedere alla patria pericolante* (Firenze, Poligrafia Italiana, 1848), era stato indubbiamente una delle pubblicazioni più notevoli venute a luce subito dopo i disastri di Lombardia. L'autore si dichiarava per un'Italia federativa e per un aperto sostenitore di Carlo Alberto, cui difendeva dalle accuse e dagli oltraggi che lo avevano seguito durante la sua ritirata in Piemonte; affermava che la causa di tutti i disastri doveva ricercarsi nell'ignavia dei capi dell'esercito, nell'aristocrazia piemontese, della quale tracciava un quadro a foschi colori, non risparmiando né meno il conte di Cavour (pp. 50-51) e nelle debolezze del Governo Provvisorio; riguardo al Mazzini, sia pure riconoscendo « che il suo grido *Dio e il Popolo* era grido santissimo;

roba da coprire cinque uomini come me. Ho piacere di sapere che Accursi è tornato a Roma: e va bene di tutto il resto. Mi duole dell'infermità di Napoleone; prima per lui, poi anche perché gli aveva date certe commissioncelle. Vi sarà giunta un'altra per lui da Tanc[ioni], a cui la feci rimettere: se sta meglio,

che era grido il quale, nel dì che i principi italiani *avessero* dimenticata l'alleanza che segnarono coi popoli, *sarebbe stato* la nostra salute; » pure riconoscendo che « quella fede che *aveva portato* seco fuggendo da Genova nel 1831, l'*aveva portata* intemerata a Milano nell'aprile del' 48; » che il suo cuore era « puro di colpe; » che « ricco d'ogni virtú esulando dalla patria, vi ritornava purissimo, coll'aureola del martirio durato con anima degna di Sparta, degli antichi Romani: » che « una virtú come quella del Mazzini *teneva* tanto del divino che bisognava.... onorarla come cosa non terrena e dolerci che non si *fosse trovato* un animo, una mente, una tempera di cuore uguale al suo sul trono di Roma, o sul trono di Torino per aver salva l'Italia: » sosteneva, a ogni modo, che la sua azione a Milano era stata dannosa, perché invece di mettersi d'accordo col principe aveva innalzato colà il vessillo repubblicano; e concludeva: « Né credi, o Mazzini, che io parli cosí perché disprezzi la tua bandiera, o perché seguendo la parte dei re disconfessi la grande tua mente. No, parlo cosí perché è mio convincimento. T'amo, uomo fatale, e ti ammiro per fede costante, per integrità d'animo, per arditezza di concepimenti, per la meta che ti proponi: e se anco ci avesse sua parte l'ambizione che la tua idea trionfasse, te io reputo grande non meno. Io dicoti col cuore! Pàrtiti per ora dal campo, lascialo libero e stiamo a contemplare questo secondo atto del dramma de' principi. Se volessero segnare la vergogna d'Italia, tórnavi allora piú forte, spiega la tua bandiera e sarà la bandiera d'ogni Italiano che pensa, che sente, che ama la patria. Allora sarà santo il tuo grido, santo come il vangelo. Ma ora leverebbe le spade de' fratelli contro i fratelli, e te, che daresti il segno della battaglia fratricida, te che bene hai l'anima piú grande e piú pura dei tuoi nemici, colpirebbe la maledizione che colpí Caino. »

anche che sia a letto convalescente, mandategli l'una e l'altra: non vi son segreti importanti. Se non fosse in grado di occuparsi affatto, date quelle lettere al Baciccia [1] o a Federico se mai lo vedeste. Sono commissioni che possono far essi e che faranno con piacere. Scrivendo, fate che l'indirizzo sia cosí: il nome, come lo scrivete adesso, senza indicazione di casa, e coll'indicazione invece di: Via del Lago Maggiore. Se no, traversano la Lombardia, ed è piú che probabile che siano aperte. Pareto vuole riabilitarsi, pare: sentiremo se e come la dimostrazione ha luogo. [2] Anche a

(1) Giambattista Cambiaso, che il Mazzini aveva riveduto a Milano nell'aprile, era tornato a Genova nel giugno (ved. la lett. MMCCCCXXI), contribuendo in seguito efficacemente alla costituzione di quel Circolo Italiano, il quale, come s'è già visto, fu palestra delle piú aspre lotte del partito democratico genovese. Fu di coloro che andarono a riprendere F. De Boni, che era stato espulso dalla città (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXVI); e quando (13 febbraio 1849) il Circolo Italiano fu violentemente chiuso per ordine del Ministro Buffa, il Cambiaso ne ospitò in casa sua i componenti, per le eventuali adunanze. Partecipò ai moti insurrezionali dell'aprile, e con l'Avezzana, il Campanella, ecc., riparò a Roma; infine, dopo la caduta della Repubblica, esulò a Parigi e morí sulle barricate del 2 dicembre 1851.

(2) L. Pareto s'era alienato l'animo dei piú accesi liberali genovesi per la condotta da lui avuta durante i disordini del 28 ottobre a palazzo Tursi (ved. la nota alla lett. MMDIII) e piú ancora per il proclama che, nella sua qualità di comandante generale della Guardia nazionale, aveva lanciato alla cittadinanza il giorno successivo, deplorando il «grave insulto fatto alle sue milizie da «uno scarso numero di perturbatori.» Ved. il *Pensiero Italiano* del 30 ottobre 1848. La sera del 29 novembre egli era invece intervenuto all'adunanza del Circolo Nazionale, in cui aveva «esternato patriottici sensi» e presenziata la dimostrazione del giorno successivo, intorno alla quale ved. il *Corriere Livornese* del 7 dicembre 1848.

Torino le cose incominciano a intorbitarsi. [1] La lettera che avete per Accursi è ora inutile: e potete distruggerla: e invece vorrei che spediste l'acchiusa: è sottile: ma voi potete mettere un'altra fascia coll'indirizzo: Sig. Michele Accursi, Roma: informandovi, se da Genova a Roma è *necessario* pagare perché vada. Date pure l'acchiuso bigliettino al Baciccia Cambiaso. Saprete probabilmente come fargliela avere. Non ho oggi materia e conchiudo. Dite tante cose al padre. Avrete fra poco il mio Opuscolo che gli farete leggere.

Amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMDXXXII.

A GIUSEPPE LAMBERTI, a Bologna.

30 novembre [1848].

Lamberti mio.

Ebbi la tua 23. Sentimi: poi farai ciò che vuoi. Non ti do commissioni, né rappresentanza: ti dico ciò che bisognerebbe aiutare. È chiaro che la *commedia* s'avvicina al suo termine: è chiaro che, comunque la gente sia guasta e sfiduciata, la crisi è nell'aria: e guai a chi non lo intende! La questione fra la repubblica e la monarchia la scioglieranno i

[1] Anche a Torino, il 20 e il 21 novembre, erano avvenute dimostrazioni, promosse specialmente dalla studentesca universitaria, al grido di: *Abbasso il Ministro Revel, guerra, guerra*. Ved. la *Concordia* del 21 e 22 novembre 1848.

MMDXXXII. — Pubbl. da D. GIURIATI, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 300-302. Qui si ristampa sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

principi e Dio. La questione che cova pericolo è quella dell'Unità. Il pericolo d'oggi è tutto nel *federalismo*: bisogna combatterlo a spada tratta: se no, l'Italia spargerà sangue, e sudori, per riescire a impotenza, influenze straniere, e divisioni interne che si riprodurranno a ogni tanto. Su questo punto dell'Unità gl'Italiani sono addietro: io ne sento che non sanno visibilmente la differenza, e pei quali Unità, Unione, Dieta, Costituente sono la stessa cosa. Nel nome di Dio, che non possano intendere che la libertà delle membra non corre rischio alcuno coll'Unità; che la libertà amministrativa può organizzarsi benissimo; e che chi tiene indietro l'Unità è la stolida ambizione di quattro o cinque città! Discuti con ognuno che vedi su questo punto, ti prego. E prega anche che non tirino ad avere una Costituente, concedenti, per amore o per forza, i principi; il federalismo sarebbe allora inevitabile. Bisogna, se ha da dar salute all'Italia, che la Costituente esca dal voto del popolo, repugnanti i principi. Bisogna che a un momento dato, un nucleo d'uomini noti raccolto in una città dica: l'ora è venuta: e gitti una legge elettorale, invitando i popoli a mandare rappresentanti. I principi s'opporranno; e da quella lotta escirà la Costituente con ispirazioni proprie davvero. Questo, tienlo per te e pei pochi. Ma ciò che dev'essere per tutti, ciò di che dovresti occuparti attivamente in Bologna, mentr'altri se n'occupa altrove è ciò di che parli tu stesso, come di cosa indispensabile: l'organizzazione del partito. Bisogna raccogliere tutti gli elementi nell'Associazione Nazionale Italiana, e darle nuova vita, e farla direttrice del moto. T'unisco una Circolare: non badare all'intestazione; era fatta quando stavamo in azione: e si sta ristampando ora

modificata con in capo: Associazione Nazionale. Dio e il Popolo — e null'altro. Ma può servirti per cacciar le basi del lavoro. La formola è talmente larga che nessuno può, ragionevolmente, ricusarla. L'essenziale or sarebbe che in Bologna si stabilisse un nucleo di tre buoni che lavorassero a diffondere l'Associazione su queste basi; e ad ottenere da Circoli, Giunte o altro ch'esistesse un'adesione all'Associazione Nazionale. Non li arresti la paura della direzione esclusiva in mano mia: la direzione d'una Associazione su basi come quelle è dappertutto: io non mi serbo che un po' di consiglio unificatore: e inoltre, tento il possibile perché il Centro dell'Associazione si stabilisca in Roma, come avviamento all'Unità. Ma intanto, converrebbe non perder tempo; iniziare; organizzarsi localmente; prendere e far suonare il nome, e le formole: le *membra disjecta* si riuniranno poco dopo in un Centro. Rifletti e fa riflettere. Io dico che la salute del paese sta ora nell'organizzazione d'un'unica e vasta Associazione. Se no, avremo da traversare venti piccole insurrezioni locali che ci faranno cadere nell'anarchia, e nella derisione degli stranieri.

Lami è a Forlì; e deve avere già in mano la Circolare: scrivigli e digli per me le cose stesse: mandandogli la Circolare, ho forse insistito poco sull'idea di chiamare il lavoro: Associazione Nazionale Italiana. — Spiegagli tu: riscriverò io pure: ma tra qualche giorno. Salutami Savini e Rusconi; e di' al secondo che domani gli spediremo appunto un atto dell'Associazione importante anche pel suo Giornale. Io non lo vedo mai: come va, come si governa? [1]

[1] Era la *Dieta Italiana, giornale politico e letterario* di Bologna, cominciato a pubblicarsi il 17 maggio 1848. Durò

Bada a non lasciarti imporre da pretesi *viaggiatori* miei; io non ho in questo momento che Mameli il quale ha commissioni da me: e un altro, giovine

ininterrottamente fino al 17 febbraio dell'anno successivo, e in fondo all'ultimo n., in seguito agli avvenimenti che si erano svolti in Roma, culminati dapprima nella proclamazione della Costituente Italiana e dipoi in quella della repubblica, s'avvertiva che il periodico si trasformava nell'altro intitolato: *Il 9 Febbraio*. Della *Dieta Italiana* aveva firmato il programma Carlo Rusconi, che fu poi Ministro degli Esteri della Repubblica Romana, Deputato all'Assemblea Costituente, e prima ancora, oratore ne' circoli politici bolognesi, i quali lo avevano inviato a Roma nel marzo 1848, insieme con C. Berti-Pichat e R. Audinot, per accertare se la promessa di una sollecita concessione dello Statuto, fatta ai Ministri secolari nel Gabinetto Antonelli, formatosi il 10 di quello stesso mese, sarebbe stata osservata (ved. A. Dallolio, *La difesa di Venezia nel 1848*, ecc., cit., pp. 7-8). Il Rusconi era tenuto in concetto di repubblicano fin d'allora: ma sopraggiunta la guerra, e sia pure difendendo i repubblicani milanesi, riprovando il decreto di fusione del 12 maggio, infine, accettando e lodando nel suo periodico alcuni articoli dell'*Italia del Popolo*, difese sempre Carlo Alberto, anche nei giorni in cui era pericoloso scriverlo pubblicamente, attribuendo non a lui, ma alla solita *camarilla*, l'idea di un regno dell'Alta Italia e tutti gli errori e le colpevoli insipienze della guerra. Da parte sua, il Mazzini condannò sempre il concetto politico del Rusconi, per cui aveva dato il titolo al suo periodico, specialmente nell'art. del 27 maggio dell'*Italia del Popolo*. Può dirsi che ogni giorno la *Dieta Italiana* avesse uno e talvolta due articoli del Rusconi, il quale nel programma aveva dichiarato di volere: « Combattere tutti gli ostacoli che frappor si volessero al libero svolgimento della nostra nazionalità; rivelare le piaghe che rodono le moltitudini per implorare ad esse un riparo; opporsi, senza scender mai alle personalità, al monopolio che gli sfruttatori delle rivoluzioni fan sempre di quegli avvenimenti ai quali non han partecipato; propugnare con tutti gli sforzi affinché si crei una volta questa nostra Nazione, e perché la Sovranità Popolare sia la sola riconosciuta sempre e

bresciano, [1] per Roma. Senza mie lettere, non credete. Sai bene che tutto il mondo da anni ciarla in nome mio.

Spedisco domani l'involto d'Opuscoli a Bardi.

In quali cose Montanelli ti parve differire da noi?

Mia madre ha ricevuto i 700 franchi. Michele si perderà, come dici: e me ne duole assai.

Ricordo pochissimo sul ritratto: ma perdonami, so d'aver sempre detto quanto ad alterazioni: siano minime, io non voglio scontentare la pittrice: non

acclamata da 23 milioni di Italiani, fra i quali, senza questo punto di contatto, breve sarà forse la concordia. » E aggiungeva: « Ad esprimere poi questa grande idea di Sovranità Nazionale, il Giornale ha voluto assumere il nome di *Dieta Italiana*; e ciò non per una tendenza alla federazione, come il nostro nome potrebbe implicare, ma per non complicar per ora le questioni, prescindendo da quel che è come se non fosse, e urtando inutilmente le mille suscettibilità a cui il non aver in cale l'*attualità* ci farebbe andare incontro. » Nel n. del 16 giugno 1848 affermava che « la Dieta o Assemblea Nazionale, composta dei rappresentanti di tutti i popoli Italiani a Roma, sotto il patronato e gli auspicii di Pio IX » costituiva — ed è strana affermazione in uno che si dichiarava devoto al Mazzini, da lui conosciuto a Marsiglia fino dal 1833, ed ancor sotto l'impressione dell'enciclica del 29 aprile — « il solo modo per sciogliere il quesito dell' Italiana Nazionalità. » Il Rusconi continuò a collaborare al periodico fino al 30 settembre 1848, ma già la direzione, a cominciare dall'8 giugno, era stata assunta da Luigi Rusconi, e lo dichiarò nel n. del 23 settembre. D'allora in poi, la *Dieta Italiana* prese un carattere risolutamente democratico: avversò il Ministero Rossi, e dopo il 15 novembre pubblicò (20 di quello stesso mese) un articolo inneggiante alla rivoluzione romana, dichiarando che Roma si era alfine liberata di « quegli imbelli uomini dal cuor di coniglio. » Nel n. del 12 dicembre 1848 pubblicò l'indirizzo « ai Signori Tocqueville e lord Minto, ecc., » che era « l'atto dell'Associazione Nazionale Italiana » qui ricordato.

[1] Quel Boccalari cit. alla lett. MMDXXXIV.

si parlava che della mossa d'una spalla: ma non credeva mai piú che alterasse la faccia.

A Pietro ho scritto. Perdio! non sapeva di certo ov'ei fosse; non m'ha scritto mai sillaba.

Susanna rimane ancora a Milano. Scipione ti saluta con affetto: cosí Grill[enzoni]. Non vedo Gabrini: vivo, come sai, chiuso in una camera, come quando io era in Marsiglia.

Dammi un indirizzo. Saluta la tua Sofia: ed ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMDXXXIII.

A PIETRO RIPARI, a . . . .

[..... novembre 1848].

Caro Ripari,

Ho ricevuto la tua nota: e l'ho trasmessa al Comitato, votando in favore ed appoggiandola calorosamente.

Fammi sapere — quand'essi hanno deciso, come credo, favorevolmente — che cosa decidi tu stesso, cosí ch'io possa farti avere introduttorie.

Dimmi anche cosa decidi sullo scritto che meditavi. Se scrivi, non accusare. Il torto, come intendi, non istà *in* Val d'Intelvi: sta nel non rispondere della provincia. E a questo furono tre cagioni: la mancanza dei Vapori che l'insurrezione anticipata di tre o quattro giorni ci tolse — la paura dei capi in Valtellina, Bergamasca, etc., che

MMDXXXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nell'Archivio di Stato di Roma. A tergo, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Dr. Ripari. »

promisero e non attennero — e le mene degli Albertisti che, com'oggi so, mossero cielo e terra perché il moto non avesse luogo. Quanto ai Comitati, tra le cause o pretesti che addussero, oltre la mancanza dei Vapori, e quindi la non insurrezione generale dei paesi del Lago, giovò molto la nuova della partenza di Garibaldi per la Sicilia, data dalla *Gazzetta di Milano* e che fece credere false le mie promesse della sua cooperazione.

Io del resto, te lo confesso, continuerei a predicare il *principio* e non m'addentrerei in ragguagli di fatti. Ma tu, pensa e decidi.

Quanto a me e te, io ti stimo assai. Se non ti parlai gran fatto di cose, io non ne parlava ad anima viva tra' nostri amici. Non far congetture, credi a me, ed ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMDXXXIV.

A GOFFREDO MAMELI, a Roma.

.... novembre 1848

Goffredo mio.

Ho ricevuto le vostre 20 e 22 novembre. Sono, come immaginate, il piú ostinato di tutti i viventi. Infatti vivo chiuso in una stanzuccia, senz'escirne mai, anzi senza potermi affacciare alla finestra, e solo perché cacciato da qui, ho voluto fermarmi, legato com'io mi sento a questa frontiera lombarda per affetto e per ira. Ho scritto un libretto: *Ai giovani* — che,

MMDXXXIV. — Inedita. Se ne ha una copia nella raccolta Nathan.

spero, vi piacerà. M'avete fatto diventare gesuita in politica: Guerra e Costituente. Ora a voi, se questa mia vi raggiunge in Roma, come spero. [1] È necessario che v'abbocchiate con un Antinori [2] e con un Pompili [3] e con un Boccalari, bresciano. L'Antinori tiene fila di carboneria ma con animo nostro. Il

[1] G. Mameli era partito da Genova il 3 novembre, insieme con N. Bixio, come volontario nella colonna dei bersaglieri mantovani, proponendosi, per la via di Sarzana, di raggiungere Garibaldi a Pontremoli (ved. la nota alla lett. MMDII, e G. Mameli, *Scritti editi ed inediti*, ediz. cit., p. 40), ma non poté realizzare questo suo proposito se non a Ravenna, dove giunse il 21 novembre. Subito dopo s'ebbe colà notizia della fuga di Pio IX, andò a Roma.

[2] Il marchese Orazio Antinori, di Perugia, aveva combattuto con grande valore come volontario a Vicenza, dove era rimasto ferito a un braccio. Tornato a Roma, partecipò alle lotte politiche e fu commissario del Circolo della sua città natale per l'unione con quello di Roma di tutti i circoli politici d'Italia. Il 21 gennaio 1849 fu eletto deputato all'Assemblea Costituente per il collegio di Macerata. Presente all'adunanza tenuta il 2 febbraio 1849 nel teatro *Tordinona*, parlò in favore della repubblica. Andato in esilio dopo la caduta di Roma, viaggiò lungamente in Grecia, in Siria, e specialmente in Africa, illustrando il suo nome come quello d'uno dei piú arditi viaggiatori italiani.

[3] Gioacchino Pompili, col quale Massimo d'Azeglio aveva compito un curioso viaggio verso l'Umbria, congedandosi da lui a Spoleto, nel settembre del 1846 (ved. M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, cap. XXXIV), tornato a Roma, vi aveva fondato il *Fanfulla*, quindi la *Speranza*. Il d'Azeglio lo descriveva « mezzo letterato, mezzo politico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovano tante in Italia. » Anche M. Minghetti (*Ricordi*, ed. cit., vol I, pp. 170-271), che lo conobbe in Roma, lo giudicava « uomo di poca levatura, ma di ottima fede. » Quando negli ultimi di febbraio fu eletto in Roma il Comitato dei Circoli italiani, il Pompili vi fu compreso come rappresentante dei Circoli popolari di Terni e di Spoleto.

Boccalari ha un mezzo incarico da noi e lo troverete già in contatto coll'Antinori. [1] Scopo nostro è questo: Organizzare — cosa che in questa massa di elementi manca davvero — il Partito Nazionale: organo, l'Associazione Nazionale. Al di sotto, cercando di farle ad una ad una aderire quanto a' principii, le Giunte che lavorano specialmente all'insurrezione per la Lombardia: al disopra, alla testa de' Comitati, Giunte e diavoli, [2] i repubblicani *unitari*, come uffiziali in un esercito. Dell'Associazione Nazionale avete le norme nella Circolare che acchiudo. Non badate all'intestazione: fu fatta anteriormente all'ordinamento attuale e si sta ristampando col mutamento d'Insurrezione Centrale in Associazione Nazionale. Questo si è proposto all'Antinori e agli altri. Aiutate: date idee: spiegate ogni cosa come foste me.

Il bello ideale, prezioso per avvezzar gli animi all'Unità, sarebbe che il centro visibile dell'Associazione Nazionale si costituisse in Roma, sulle norme che ho dato all'Antinori e che egli vi comunicherà. Potendosi, si faccia. Io rimarrò, volendo essi, ispiratore perenne e corrisponderei attivamente con Roma da dove io mi fossi. Inoltre, inizierei l'*Italia del Popolo*, Rivista dell'Associazione Nazionale, che escirebbe ogni quindici giorni a diffondere le idee e dare il *mot d'ordre*: che ho proposto a Filippo: che ei

[1] Ercole Boccalari, insieme con G. Mameli, fu infatti commissario dell'Associazione Nazionale Italiana nel Comitato dei Circoli Italiani che per l'ispirazione del Mazzini fu fondato in Roma, per opera specialmente di F. De Boni, di P. Maestri e di P. Cironi.

[2] Così nella copia; ma è dubbio che rappresenti fedelmente l'originale.

non potrà pubblicar subito come io voleva, in Firenze, dacchè egli pure par diventato il *Juif errant* dell'insurrezione; e che o in Firenze o in Roma bisognerà pur concretare.

Non ho tempo per dirvi altro. Qui dentro troverete il biglietto per Antinori; e autorizzazione mia. Dio vi benedica, purché amiate sempre, e quand'anche non amaste più il

vostro
GIUSEPPE.

Scriverò a Garibaldi. Non dimenticate il *Diario* che ho preso in affetto. [1] Scrivete corrispondenze.

MMDXXXV.

A CARLO CATTANEO, a Lugano.

1° dicembre [1848]

Caro amico.

Eccovi la quietanza: (2) come mai non la diedi all'atto di ricever la somma? Dei 6000 franchi ricevuti quattromila furono da me versati immediatamente nella Cassa del Comitato, cassiere Pezzotti: (3) confusi

(1) Il Mazzini ignorava certamente che l'ultimo n. del *Diario del Popolo* era stato quello del 23 novembre 1848.

MMDXXXV. — Inedita. Se ne ha una copia nella raccolta Nathan.

(2) Anche di questa quietanza si conserva copia nella raccolta Nathan. È la seguente: « Dichiaro aver ricevute dalla Signora Cattaneo, sulla somma lasciatale in deposito dal Signor Cernuschi, la somma di duecento cinquanta Napoleoni d'oro per la Cassa Nazionale. — Lugano, 2 novembre 1848. GIUS. MAZZINI. »

(3) Giovanni Pezzotti, uno dei fondatori della Sezione lombarda dell'Associazione Nazionale Italiana (ved. la nota

nella massa, furono probabilmente spesi in fucili, munizioni, etc. che in gran parte ancora rimangono. A norma di quanto indicava il biglietto scritto da Cernuschi a mad.ᵉ Cattaneo, io doveva mandare un po' di danaro anche a lui. Gli scrissi dunque autorizzandolo a farsi pagare dalla mia casa mille o duemila franchi.[1] Andò e ne chiese mille: li ebbe e rilasciò ricevuta. Ne serbo dunque ancora mille a disposizione sua. Egli è a Firenze ora e gli scriverò oggi in proposito. Intendete ch'ei può ritirare ogni giorno i 1000 franchi da casa mia. Del resto, il Fondo qualunque rimasto presso il Comitato sarà sempre, non ne dubito, disponibile per qualunque progetto plausibile abbiate concernente la causa italiana in Lombardia.

Le cose di Roma camminano come i morti nella ballata di Bürger, in furia: penso che la crisi non tarderà molto: assaliti o assalitori, avremo che far cogli Austriaci: e importerebbe che in Lombardia si preparassero a coglier l'occasione.

Vi vorrebbero membro d'un Comitato Centrale d'Associazione Nazionale in Livorno: accettate?

Amate il

vostro
GIUS. MAZZINI.

alla lett. MMCCCCXXIV), poi andato in esilio a Lugano (ved. *S. E. I.*, vol. VII, p. 179), aveva fatto parte del Comitato Centrale dell'Associazione stessa, e firmata la circolare dell'8 dicembre 1848 (ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXVIII, *Introduzione*), che accompagnava l'altra diramata dal Mazzini. Antico affiliato alla *Giovine Italia*, dopo gl'insuccessi del 1848 continuò a cospirare e appartenne al Comitato milanese per la diffusione delle cartelle del Prestito Nazionale. Intorno al suo arresto ed al suo drammatico suicidio, avvenuto la notte del 26 giugno 1852 impiccandosi a un'inferriata del Castello Sforzesco a Milano, ved. A. LUZIO, *I martiri di Belfiore*, cit., vol. I, pp. 164-166.

[1] Ved. infatti la lett. MMCCCCXCV.

Avete consigli da darmi per l'organizzazione d'un lavoro segreto in Lombardia specialmente? Avete lasciato uomini in Milano che conosciate per degni di fede e tali da potersi impunemente tentare? Aiutatemi, ve ne prego, o per meglio dire, dirigetemi. Prevedo il caso in cui le truppe in Milano debbono essere considerevolmente diminuite: e benché non tocchi a noi il dire: ecco il momento di sorgere, tocca per altro a noi di suggerire ogni cosa buona e far piú facilmente riuscire una insurrezione, quando decidessero tentarla.

MMDXXXVI.

ALLA MADRE, a Genova.

1 dicembre 1848.

Cara madre,

Ricevo la vostra del 27 e rispondo, un po' in fretta io pure, dacché ho poco tempo. Quando riceverete questa, avrete già, spero, la copia del mio opuscolo e poche altre per le amiche. Le cose di Roma incalzano, e sebbene gli uomini del Ministero, forse meno Galletti, siano guasti, e inferiori alla situazione, s'andrà innanzi perché s'ha da andare. [1] Io non posso dirvi cosa decisiva sul mio soggiorno

MMDXXXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « primo xbre 1848. »

[1] Il Ministero romano, dopo la dimostrazione del 16 novembre, era stato cosí formato: A. Rosmini, presidente del Consiglio; T. Mamiani, agli Affari esteri; G. Galletti, all'Interno; G. B. Sereni, alla Grazia e Giustizia; P. Sterbini, al Commercio e Lavori Pubblici; P. di Campello, alle Armi; G. Lunati,

futuro, perché io neppure lo so: ogni giorno può mutare la mia decisione. Non ve ne date pensiero, e calcolate unicamente sopra due cose: il mio affetto per voi e la mia esperienza. Ecco tutto. Del resto, come avete paura che Radetzky venga in Toscana s'io mai v'andassi? Bisognerà ben finire per andare a cercar lui, se non viene. Anche il *Diario del Popolo* ha finito vita! Ma che razza di città di Beoti siete mai diventati! non potete o non sapete nemmen più sostenere un giornale vostro. Che parte fa in tutto questo il *Corriere Mercantile?* [1] Esce sempre il *Balilla?* Non vedo più cosa alcuna di Genova. La reazione s'è dunque estesa anche al Signor Celesia. Bravo! Volete scommettere che non passa gran tempo senza ch'ei dica alla Carolina di venir da voi? gente che opera a seconda dei venti. Del resto, ciò prova che anche il matrimonio ha bisogno di riforma, e che l'articolo del Codice: « le mari doit *protection* à sa femme: la femme *obéissance* au mari » è un'empietà. Che diritto deve avere un marito di dire a sua moglie: abbandona una tua amica perché così mi piace?

alle Finanze. Però, il Rosmini aveva ricusato l'incarico, e al suo posto era andato Mons. C. E. Mazzarelli. Per il giudizio qui espresso sul Galletti, ved. la nota alla lett. MMDXLIII.

[1] Il *Corriere Mercantile* era d'opposizione al Ministero Pinelli, allo stesso modo dell'*Opinione* e della *Concordia*, e come il primo di questi due periodici, fieramente avverso al Mazzini e al gruppo genovese che faceva capo al Circolo Italiano. Non fiatò per la soppressione del *Diario del Popolo*, ma non dovette esserne scontento. Nel n. del 25 novembre 1848 era tornato a riprovare « quelle agitazioni incomposte » di una « debolissima minoranza a far intronizzare colla forza un principio non compreso o non voluto dall'universale; » ed in quello del 30 dello stesso mese, tornava a lamentare i disordini del giorno innanzi. Ved. pure la nota alla lett. MMCCCXXII.

Se avete contatto con essa, salutatela per me, e mandatele la copia dell'opuscolo che troverete col suo nome. Scrivo due linee ad Antonietta. Quanto a voi, lasciate che dicano, e fatevi onore d'esser tenuta per repubblicana. Credete che non andiamo a finire in repubblica? — Acchiudo qui l'iscrizione pei Canti popolari: non v'è che da incollarla nell'interno, nel rovescio della legatura. Il fratello della nostra Mary saprà benissimo come mandarlo. — In vostro commodo e quando avrete o N[apoleone] o altri per aiutarvi, vedrete di fare un Catalogo de' miei libri; potrebb'essere che in qualunque luogo io andassi, m'occorressero alcuni di quei libri, che ora non ricordo nemmen piú d'avere. — Dite all'amica Mary che quando mi scrive, lo faccia pure in inglese; non per questo dimenticherò ch'essa è una delle migliori italiane ch'io mi conosca. Mandai due giorni sono una lettera al di lei fratello: l'ha ricevuta? Tancioni partí? — Vedrete forse su qualche giornale un Indirizzo che ho mandato ai due Plenipotenziari delle Conferenze. Anzi, vi mando l'originale, come lo scrissi, e del quale non ho piú bisogno. Fatelo, vi prego, leggere al padre, poi a quanti volete. Già comparirà su qualche giornale francese, e in italiano sui nostri.[1] — Qui fa freddo: e v'è neve sui monti intorno.

[1] Quello che, in nome dell'Associazione Nazionale Italiana, il Mazzini rivolgeva il 30 novembre 1848 « ai Signori Tocqueville e lord Minto, » rispettivamente Plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra alla conferenza che avrebbe dovuto adunarsi a Bruxelles per la pace tra il Piemonte e l'Austria. Fu tradotto e pubbl. in moltissimi periodici italiani. Ad es.: *Pensiero Italiano* del 7, *Alba* dell'8, *Corriere Livornese* del 9, *Lega Italiana* del 19 dicembre 1848, *Costituente Italiana* del 6 gennaio 1849, ecc. L'originale francese si conserva nella raccolta Nathan.

Sto bene. Vi sono gratissimo dei manichini e del cartoccio. Addio, madre mia: s'accosta un'ultima burrasca generale, poi verrà il sereno. E in burrasca e in sereno, amate sempre com'egli v'ama il

vostro
GIUSEPPE.

MMDXXXVII.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

1 dicembre 1848.

Caro Notari,

Ho pubblicato un Opuscolo. E volendo pur cacciarlo in Italia, ho preso il consiglio di De Boni e deliberato sceglier te, antico amico, per darti una noia. Riceverai dunque per vapore da Genova un ballotto di copie diretto a te: vi troverai 200 copie per Livorno, 200 per Roma, e 400 tra Firenze e Bologna. Fammi il piacere d'avviare le 200 di Roma, per vapore, al destino loro in modo che arrivino: d'inviare le 400 di Firenze e Bologna a Giuseppe Bardi, e di collocare le 200 per Livorno presso un libraio onesto, sí che, se è possibile, si vendano. Io dacché stampo non fo che perdere, e in verità non posso ora piú. Vorrei dunque rifar le spese non fosse altro. Accorda al libraio tutto quello che gli va di ribassi: pàgati delle spese che puoi incontrare; se ne avanzerà, manderai a me. E Dio ti benedica, se mi farai tutte queste cose sollecitamente.

MMDXXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

Le cose procedono abbastanza bene. Forse, verrò a farvi una visita: forse, se giunge crisi coll'Austria, rimarrò per aiutar qui in Lombardia. L'unico grave pericolo che ci rimanga è quello del Federalismo, peste peggiore del Monarchismo, e ultima rissorsa per tenerci deboli e riguadagnarci o farci scannare l'un l'altro quando che sia, che useranno con noi le Potenze, esaurite che avranno l'altre. E il Federalismo ci riescirà inevitabile, se avremo la Costituente, assenzienti i Principi. L'ideale sarebbe: liberarsi prima dai principi, poi far Costituente.

Addio: ama il

tuo

Gius. Mazzini.

Consegna, ti prego, l'unita a Giannini pel *Corriere Livornese*. [1]

MMDXXXVIII.

a Giuseppe Lamberti, a Bologna.

4 dicembre [1848].

Lamberti mio.

Ti ricopio ciò che ho scritto or ora per obbligo di coscienza a Michele: fanne tuo pro' coi nostri: son le mie idee e mi paion vere.

« Voi non avete piú Governo, né Potere legittimo. Il Papa, fuggendo, ha abdicato. Principe elet-

(1) L'Indirizzo cit. nella lett. precedente.

MMDXXXVIII. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 302-305. Qui si ristampa sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

tivo, non lascia dietro sé dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo dell'ispirazione mandata al Papa, e direbbero ai Romani: *Il Papa ha abbandonato il suo posto: noi facciamo appello dal Papa a Dio e se occorre al Concilio; il Principe ha disertato e tradito; noi facciamo appello dal Principe al Popolo. Roma è, per volontà di Provvidenza, Repubblica. La Costituente Italiana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto.* Poi costituirebbero un Governo Provvisorio. Poi, si radunerebbe in Roma il nucleo iniziatore della Costituente futura: uomini dallo Stato, dalla Toscana, dai Circoli migliori, dalle Associazioni, dall'emigrazione lombarda: e quel nucleo d'uomini noti e influenti ciascuno in una propria sfera aiuterebbe il Governo e lo farebbe Governo morale di tutta Italia. Roma abbandonata dal Papa e che tira innanzi a sedute di Camera quali sono quelle che leggo nel *Contemporaneo*, è una ironia, una parodia, una cosa buffa, ridicola.

« Ma se non avete core per questo, andate allo stesso punto per la via obliqua. Dichiarate che Roma non ha Governo: che se il Popolo Italiano fosse or già libero, voi non vorreste altre sorti che quelle d'Italia, né convochereste altra Costituente che la Italiana: ma che dacché questa è ora impossibile, voi, dovendo pure escir dalla condizione senza nome in che siete, convocate immediatamente per Suffragio universale una Costituente degli Stati Romani che venga ad interpretare la volontà del popolo, fino al giorno in che tutto il Popolo d'Italia non venga a dire la sua.

« Da quella Costituente escirà, per poco che si sappia fare, la Repubblica Romana: e la Repubblica Romana diventerà Repubblica Italiana.

« Sarete invasi? E non lo sarete a ogni modo? Non vedete che la questione sta unicamente nel dar l'iniziativa al nemico, nel lasciarlo padrone di scegliere l'ora e i modi o prender voi l'iniziativa e sconvolgere con quella i suoi piani?

« Voi non avete che questa via: o quella di spedire una Deputazione a Pio IX e dirgli: tornate: tornate onnipotente: ogni cosa è reintegrata nella condizione anteriore al 16. Standovi fra l'una e l'altra, cadrete sotto l'invasione: cadrete prima per mano dei vostri: ma cadrete derisi nel primo caso, perché nessuno in Italia moverà a difendere il Ministero Mamiani e Sterbini; cadrete lasciando, nel secondo, il paese nell'anarchia. »

A me, caro Lamberti, la stupidità dei nostri Italiani comincia a riescire incredibile. Hai veduto mai cumulo di circostanze cosí provvidenziali? hai veduto mai che re e Papa s'accordino sí bene a dirci: *sorgete in repubblica*; a mettercela innanzi: a darci d'urto perché ci andiamo — e noi duri, fermi a dire al mondo: siamo un popolo nato fatto pel basto: Roma non può pronunciare quel nome che l'ha fatta grande; ha bisogno d'un re!

A me dicono da piú parti: perché non andate? e che diavolo verrei a fare; quando non vi son tre che fiatino sillaba di buon senso, quando il mio Rusconi mi difende il Minghetti e C.[1]; quando adorano

[1] Il Minghetti, col quale il Mazzini stava già da tempo in aperto contrasto, del resto ricambiato ad usura (ved. la nota alla lett. MMCXL), si era dichiarato pubblicamente avverso all'Assemblea Costituente proposta dal Montanelli (ved. il suo art. nell'*Unità* di Bologna, del 30 ottobre 1848), della quale indicava « la vacuità e i pericoli. » Andato poi a Roma da Bologna, alla vigilia dell'apertura del Consiglio dei depu-

Mamiani: quando dicono: « il Papa ci ha lasciato l'Autografo perché *gli* salviamo i palazzi: dunque

tati, era stato spettatore del tragico episodio del 15 novembre, e cinque giorni dopo, durante i quali attese invano che il pontefice ricorresse a lui e al suo partito per la formazione d'un nuovo ministero, aveva assistito alla seduta della Camera, in cui fu respinta la proposta del Potenziani di nominare una deputazione che esprimesse al pontefice i « sensi di devozione e di inalterabile attaccamento dei membri dell'assemblea. » Insieme col marchese Banzi e col conte Bevilacqua, si era dichiarato in favore di quella proposta; e subito dopo era partito per Bologna, dove il 25 novembre quei tre rappresentanti stesero e pubblicarono il manifesto con cui si dimettevano dalla deputazione. Il Rusconi aveva prese le difese del Minghetti contro le accuse rivoltegli dall'*Alba*, che nel n. del 25 novembre 1848 si era cosí espressa: « Da gran tempo si aveva contro di essi [i tre deputati bolognesi] il sospetto che liberali di nome, e retrogradi di pensieri e di fatti, appartenessero all'empia congrega oscurantistica organizzata da Rossi. Ma finora ciò non era che un semplice dubbio, ed ognuno si sarebbe ben guardato dall'accusare palesemente uomini che possedevano la quasi generale stima e reputazione; ora però quella maschera impenetrabile è loro finalmente caduta dal volto, ed il fatto della loro dimissione e partenza immediata rende certezza il sospetto, e rivela chiaramente che uomini fossero costoro, ai quali finora moltissimi aveano accordata illimitata fiducia. » Alle quali dure parole il Rusconi ribatteva, nella *Dieta Italiana* di quello stesso giorno: « Non avendo noi certamente ragioni per ammettere l'accusa a carico di veruno dei tre, ci limiteremo nullameno a parlare del solo Minghetti, come quegli che è da noi conosciuto quasi fin dall'infanzia; e non temiamo di essere tacciati di parzialità, giacché dichiariamo di essere d'opposta opinione politica. Noi non possiamo approvare che il suddetto giovine deputato abbia lasciato il suo posto in momenti di tanta patria importanza, e siasi qui restituito. Siamo assicurati che quanto prima pubblicherà colla stampa le ragioni che lo hanno indotto a tal passo e ci auguriamo di tutto cuore che siano tali da persuadere qualunque. Ma in quanto all'onestà del suo ca-

consoliamoci: siamo legittimi! » [1] Il fatto è che abbiamo perduto moralità politica, coscienza d'uomini, pudore davanti al mondo: siamo pigmei.

La manifestazione francese non muta affatto le cose. Somministra una ragione di piú perché si procedesse a quel modo: una bandiera repubblicana sarebbe

rattere, alla rettitudine del suo cuore, all'amore della Indipendenza italiana, non è d'uopo che ci si studii a provarlo. Tutti che il conoscono sanno che il Minghetti, quantunque in età ancor giovanile, da molti anni s'adopra indefessamente per la libertà e l'indipendenza nazionale; tutti sanno che egli non ha cessato un momento di dare il suo senno e il suo braccio all'Italia, quando le nuove franchigie e le circostanze glie l'hanno permesso. Membro della Consulta di Stato, quindi Ministro, serví il suo paese in Roma; rotta la guerra contro l'Austria, recossi al campo e si espose coraggiosamente alle palle nemiche e combatté da valoroso, di modo che venne promosso al grado di maggiore sul campo di battaglia. Chi ha operato in tal guisa, e non oltrepassa il trentesimo anno, non può essere accusato, senza una manifesta prova, di retrogrado, di oscurantista. Egli ha certamente la sua opinione politica, colla quale noi non siamo d'accordo, ma egli di buona fede si è pur certamente adoperato per la felicità d'Italia, a cui siamo certissimi il Minghetti ha consacrato la vita. Non dubitiamo che Bologna intera non applaudisca alle nostre parole. »

(1) Nella seduta del 3 dicembre 1848 il Presidente del Consiglio dei Deputati aveva risposto alla protesta che Pio IX, il 27 del mese precedente, aveva indirizzata da Gaeta ai « suoi fedelissimi sudditi, » contro la dimostrazione del giorno 16, deducendo, come conseguenza « la nullità derivante da tal fatto. » E come prova che il Ministero presieduto dal Muzzarelli doveva ritenersi legalmente costituito, citava appunto la lettera che il pontefice aveva lasciata al marchese Sacchetti il 25, cioè lo stesso giorno in cui abbandonava Roma, nella quale gli affidava l'incarico di prevenire « della *sua* partenza il Ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri Ministri, non tanto a premunire i palazzi, ma molto piú le persone addette » che ignoravano la

salutata con entusiasmo, con o senza istruzioni, da quei francesi, e involgerebbe Francia ed Austria in quella guerra che a me non cale, ma che gl'Italiani hanno tanto desiderato. [1] Ti dirò del resto, che oggi

sua risoluzione (ved. l'*Epoca* dei 26 novembre e 1 dicembre 1848). È da notare il fatto che, ancor prima di queste dichiarazioni dello Sturbinetti, i giornali ultraliberali notavano la incongruenza nella quale si pretendeva fosse caduto il pontefice; basterà citare il *Corriere Livornese* del 27 novembre 1848, il quale, dopo di aver citata la lett. al Sacchetti, aggiungeva: « Con questo atto è stato indirettamente riconosciuto il Ministero di cui il Galletti fa parte. » E a quelle parole, stampate in tanto di carattere maiuscolo, si doveva forse riferire l'amara e pur giusta osservazione fatta dal Mazzini, riguardo alla « moralità politica » dei suoi concittadini.

(1) Nella seduta del 28 novembre 1848 dell'Assemblea Nazionale francese il gen. E. Cavaignac, capo del potere esecutivo, rispondendo a una interpellanza di Al. Bixio, il quale aveva sostenuto che Roma « après un lâche assassinat, » era in preda all'anarchia, dichiarava che nella mattina del 26 « les dépêches officielles du Ministre de la République » a Roma lo avevano informato « des événements qui s'y étaient passés » e che nel pomeriggio « un ordre télégraphique avait été expédié a Marseille et à Toulon pour qu'une brigade qui s'y trouvait précédemment et depuis longtemps réunie et en vue d'éventualités diverses, fût immédiatement embarquée à les recevoir. » Aggiungeva che « M. de Corcelles, représentant du peuple, avait accepté une mission » presso il pontefice, secondo la quale, riconosciuto che gli avvenimenti romani avevano « réduit le Saint-Père à une sorte de captivité, » era autorizzato « au nom de la République française pour faire rendre a S. S. sa liberté personnelle, » nel caso ne fosse stata privata. E nelle istruzioni preparate dal Bastide, Ministro degli Esteri, si dichiarava altresí che se Pio IX « vu les circonstances actuelles, » avesse manifestato il desiderio « de se rétirer momentanément sur le territoire de la République, » il de Corcelles doveva assicurarlo che avrebbe trovato « au sein de la nation française un accueil digne » di lui « et digne aussi des vertus dont il a donné tant de preuves; » di più, l'inviato non doveva « inter-

appunto Bastide, rimandandomi un passaporto della Repubblica dacché ho smarrito il mio, mi fa dire

venir dans aucune des questions qui s'*agitaient* à Rome. » e gli si raccomandava specialmente: « Votre mission n'a et ne peut avoir, pour le moment, d'autre but que d'assurer la sureté personnelle du Saint-Pere, et, dans un cas extrême, sa rétraite momentanée sur le territoire de la République. Vous aurez soin de proclamer hautement que vous n'avez à intervenir dans les dissentiments qui séparent aujourd'hui le Saint-Pere du peuple qu'il gouverne. » Evidentemente, il Cavaignac era allora solamente in possesso delle comunicazioni fattegli dal conte d'Harcourt, ambasciatore francese a Roma, il 16, 17 e 18 novembre, le quali descrivevano gli avvenimenti romani del 15 e del 16; quelle stesse che egli fece pubblicare nel *Moniteur officiel* del 30 dello stesso mese; e non erano probabilmente in errore il Vecchi (*Storia di due anni*, ecc., cit., vol. I, pp. 319-323) e il Gabussi (*Memorie per servire alla storia della rivoluzione negli Stati Romani dall' elezione di Pio IX al pontificato fino alla caduta della Repubblica;* Genova, tip. dei sordomuti, 1851, vol. II, p. 260), affermando che, nell' imminenza delle elezioni alla presidenza della repubblica, il Cavaignac avesse voluto propiziarsi i voti dei cattolici, mostrando di soccorrere il pontefice nelle aspre competizioni con i suoi sudditi, e proponendogli l'ospitalità francese (ved. pure A. Lebey, *Louis-Napoléon Bonaparte et la révolution de 1848*; Paris, Juven, 1908, vol. II, p. 156). Erravano invece sostenendo che il Cavaignac avesse il 28 novembre dichiarato all'Assemblea Nazionale di aver notizia della fuga di Pio IX da Roma, mentre si sa che solamente nella seduta del 1° dicembre egli comunicava un dispaccio telegrafico, col quale il console francese di Civitavecchia informava il suo Governo che il papa era « parti furtivement de Rome le 24 à cinq heures du soir, » aggiungendo che egli si disponeva ad andare in Francia, e che una nave francese era partita per Gaeta per farlo imbarcare e recarlo a Marsiglia. E se è vero che il *Journal des Débats* del 28 novembre, riportando la notizia dal *Moniteur du soir*, annunciava « qu'un courrier parti de Rome le 19, » era arrivato il 27 a Parigi, recando « la nouvelle que le Pape avait quitté Rome, » si deve pure notare che nel giorno successivo lo stesso periodico dichia-

che hanno còlto di volo un pretesto per avere un piede in Italia. e che sperano cosi contrabbilanciare

rava falsa la notizia. la quale. per i perturbamenti atmosferici assai gravi in quei giorni (ved. il *Journal des Débats* del 3 dicembre 1848). non si sarebbe potuta avere se non con ritardo. Se non che, i due storici contemporanei di quegli avvenimenti si erano limitati a registrare un errore che era stato divulgato dalla stampa periodica italiana, poiché a cominciar dal *Corriere Livornese*, che fu il primo a riprodurre le discussioni avvenute all'Assemblea Nazionale nel n. del 4 dicembre 1848, tutti i giornali affermarono che il Cavaignac. nella seduta del 28 novembre, avesse annunziata la fuga del papa da Roma, rimproverando a lui e al Governo francese di essere segretamente d'accordo con Pio IX, il quale avrebbe accettato l'asilo di Francia; ma quello che piú stupisce, e che probabilmente dovette stupire lo stesso Cavaignac e condurlo a constatare ancor piú che non era nel torto a giudicare con severità la politica italiana in genere (ved. la nota alla lett. MMCCCLXVII). è la leggerezza con cui il Mamiani accolse la notizia. Egli, nella seduta del 6 dicembre del Consiglio dei Deputati, affermando di riferire « esattamente le parole che in quella del 28 novembre il generale Cavaignac aveva dirette all'Assemblea Nazionale, » sulla fede d'un dispaccio inviatogli dal delegato di Civitavecchia, mentre avrebbe dovuto accedere al resoconto del *Moniteur officiel*, che a otto giorni di distanza era certamente giunto a Roma, e un membro del Governo avrebbe potuto con agio consultare, continuò a ripetere l'errata notizia, osservando con sarcasmo che nelle parole del Cavaignac trovava « parecchie singolari contradizioni, » notando « di transito, » che non potendosi sapere il 26 « l'allontanamento del Santo Padre da Roma, il quale avvenne nella notte del 24, » era certo che « il generale Cavaignac ne *aveva ricevuto* formale avviso due giorni innanzi del compimento del fatto, » ciò che provava « lo straordinario zelo che l'Ambasciatore della Repubblica francese *avera* posto in detto avvenimento. » E quasi non bastasse, aggiungeva: « Singolar contradizione, a mio avviso, è quest'altra; se il generale Cavaignac avesse spedito truppe subito dopo informato del caso del 16, e timoroso che quello si potesse ripetere anche con maggiore apparato di minacce e pericolo di disastri,

il Ministero *Albertista* di Roma. Sinceri o no, poco importa: ma Sterbini e Mamiani *sono* Albertisti, ed

parrebbe ciò quasi naturale a spiegarsi: ma ch'egli mandi truppe e vascelli da guerra per difendere la persona e la vita del pontefice quando il pontefice si è allontanato da Roma, il solo luogo dove poteva temersi qualche diretta offesa alla persona e vita, è cosa che contradice ai fatti e al buon senso » (ved. *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. II, p. 164). È però da osservare che di questo suo sproposito politico il Mamiani ebbe a correggersi due giorni dopo, nella protesta «intorno alla deliberazione del generale Cavaignac annunziata all'Assemblea Nazionale:» protesta che non fu isolata, ma generale, specialmente nella stampa periodica, la quale non si curò troppo di avvertire che il Governo francese, se non il solo Cavaignac, doveva ritenersi tutt'altro che soddisfatto del modo con cui era stato raggirato da quanti, attorno al pontefice, erano fedeli esecutori della politica austriaca in Italia: e che la tanto strombazzata spedizione su Roma si era ridotta per allora in una bolla di sapone (ved. P. DE LA GORCE, *Histoire de la seconde République Française;* Paris, Plon, 1887, vol. I, p. 474). In quanto poi alle ragioni qui espresse dal Mazzini, basterà dubitare che, sia pure in Roma fosse stata proclamata, in quei giorni, com'egli spronava a fare, una forma repubblicana di governo, il Cavaignac, e fors'anche il Bastide, avrebbero cambiato linea di condotta politica. È vero che da tempo il Ministero degli Esteri francese odiava Carlo Alberto, anzi questo suo odio aveva consacrato in un documento ufficiale (ved. la nota alla lett. MMCCCXCI); che il Mamiani e lo Sterbini, tornati non scontenti del loro viaggio in Piemonte, dove avevano partecipato al congresso federativo, erano assai propensi ad entrare in trattative col re sardo, e anzi il primo, nel suo progetto di Costituente presentato al Consiglio dei Deputati nella seduta del 1° dicembre 1848 (ved. le *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. II, pp. 100-102) ne aveva pubblicamente espressa la speranza; ma è pure vero che, per le ragioni esposte piú sopra, la forma repubblicana di governo non avrebbe per nulla cambiata la linea di condotta seguita dal capo del potere esecutivo in Francia nei riguardi del pontefice. E gli avvenimenti di cinque mesi dopo, sia pure svoltisi con nuovi indirizzi politici, nella tesi generale non venivano a dare ragione al Mazzini.

è un fatto che Bastide odia Carlo Alberto più assai dell'Austria.

Scrivimi ed ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

Lami ti scrive da Forlì?

[1] Pietro Sterbini aveva chiesto di essere affiliato alla *Giovine Italia* nel settembre del 1840, quando cioè l'associazione mazziniana entrava nel suo secondo periodo di vita (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 7). Probabilmente, il Mazzini lo aveva conosciuto in Corsica, dove, a ogni modo, nel luglio del 1834, gli aveva fatto pervenire « i documenti della *Giovine Europa* » (ved. la lett. CCCXXVI). Andato poi a Marsiglia, non sembra però che egli si dedicasse con soverchio ardore ai rinnovati lavori della *Giovine Italia*, perché in più luoghi di quel suo meraviglioso regesto della corrispondenza che compilò per conto dell'associazione, il Lamberti ebbe occasione di lamentarsi del modo come vi procedeva; anzi non può dirsi troppo errato il giudizio che il fedele segretario del Mazzini dava dello Sterbini nell'aprile del 1847, affermando che faceva « il gallo quando il tempo era buono, e poi la troia, come molt'altri, quand'era cattivo » (*Protocollo della Giovine Italia*, vol. IV, p. 36). Non appena ebbe notizia che Pio IX aveva concessa l'amnistia, lo Sterbini, rotto il più che quindicennale esilio, e abbandonata frettolosamente Marsiglia « senza dir nulla » (Id., vol. IV, p. 123), era corso a Roma, dove fu tra quelli che più si scalmanarono a tributar lodi al novello pontefice (Id., vol. IV, p. 157). Fondò e diresse il *Contemporaneo*, e per qualche mese fu ossequioso a tutti gli atti del Governo Pontificio, fino a quando « per essere d'irrequieti spiriti fornito e di ambizione soverchia » (C. A. Vecchi, *Storia di due anni*, ecc., cit., vol. II, p. 285), s'accostò al partito che oramai vedeva arrivare gradatamente al potere. Tenne in quei mesi corrispondenza epistolare col Mazzini, il quale si rivolse forse a lui quando ebbe idea di far giungere a Pio IX la celebre lettera (ved. le lett. MMCCLXXII e MMCCLXXXVIII); e più tardi fu tra quelli che avversarono il ministero Rossi, anzi fu accusato di aver cooperato.

MMDXXXIX.

A MICHELE A. ACCURSI, a Roma.

5 dicembre 1848.

....Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un'eco di parola maschia, libera, degna

con la violenza dei suoi discorsi nei circoli, all'uccisione di lui » (ved. M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, p. 182). Andò col Mamiani a Torino, quando il Gioberti promosse (ottobre 1848) quel Congresso della Federazione Italiana che il Minghetti giustamente definí « sfogo di rettorica, » e « se pure non sparse semi di maggiori dissidii, non arrecò per certo utilità alcuna né al Piemonte, né all' Italia » (ID., vol. II, pp. 120-121); e colà dovette certamente intendersi col filosofo piemontese, intorno al modo con cui si poteva maneggiare quello spinoso affare della Costituente, impegnandosi forse con chi gli aveva fatto balenare la possibilità che a una Costituente a base federativa Carlo Alberto avrebbe dato il suo appoggio. Tornato a Roma prima del Mamiani, firmò il programma del Ministero Muzzarelli, del quale faceva parte, intonato appunto in questo senso; e quando il Mamiani, indugiatosi non senza un perché a Torino, e, benché invitato, negatosi di sbarcare a Livorno, accettando, sia pure a malincuore, per non compromettersi troppo, un colloquio col Guerrazzi (ved. il *Corriere Livornese* del 23 novembre 1848) a bordo del *Mentore*, espose il 1° dicembre al Consiglio dei Deputati il suo programma per la Costituente federativa, lo Sterbini approvò interamente il discorso del suo collega (ved. la *Gazzetta di Roma*, suppl. del 2 dicembre 1848). E fino al 9 febbraio fu sempre tenace e talvolta violento oppositore alla Costituente Italiana (ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. II, p. 334 *passim*).

MMDXXXIX. — Pubbl. nel *Corriere Livornese* del 15 dicembre 1848, quindi nel *Pensiero Italiano* di quattro giorni

di Roma, un suono di popolo ridesto all'antica grandezza: e non odo che le solite evirate vocine d'Arcadi parlamentarii che ricantano alla culla d'una nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali. Scorro avidamente coll'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo*, sperando ogni giorno trovarvi un di quei decreti che ingigantiscono chi li legge: e dopo il famoso autografo nel quale il papa raccomanda in cattivo italiano, non il ministero, ma i proprii palazzi, non vi trovo, a consolazione del mondo cattolico, se non che *Roma è tranquilla*. Tranquilla sta bene: che il Signore riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'avere creato un mondo.

E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia e le sorti d'Italia

dopo. Riproduce con cambiamenti gran parte della lett. precedente. Al primo di quei due giornali l'aveva inviata S. Pistrucci, accompagnandola dalle seguenti parole: « Le mando copia d'un magnifico brano di lettera di Mazzini nella speranza di vederlo riprodotto nel di lei stimatissimo Giornale. » Ristampandola in *S. E. I.*, vol. VII, pp. 181-184, il Mazzini cosí la commentava: « Il papa era intanto fuggito. Roma era fatta libera di governarsi a suo modo. Venezia prometteva lunghe difese. La rivoluzione viveva tuttavia in Toscana, governata da uomini un tempo di fede nostra. La cessione di Milano lasciava screditata la monarchia, irritati gli animi e disposti ad accettare il principio contrario. L'impresa nazionale caduta nel nord potea risorgere dal centro. Da Roma dovea escire la parola iniziatrice; e forse, uscendo senza indugio, mentre durava il fremito universale e Napoli non s'era peranco rassegnata alla schiavitú, sarebbe stata piú feconda di conseguenze che non fu dopo quattro mesi. Convinto di questo e libero oggimai di seguire apertamente la fede mia, indirizzai il 5 dicembre la seguente lettera a' miei amici romani. » Che fosse diretta a M. A. Accursi apparisce dalla lett. precedente.

son quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la potenza ch'esercita l'accozzamento di quattro lettere che forma il nome della vostra città: voi non sapete che ciò che altrove è parola, da Roma è un *fatto*, un decreto imperatorio: *urbi et orbi*. Perdio! Che i vostri monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola ispirazione all'anima degli uomini che reggono le cose vostre! Io, nella mia religione romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità e d'impotenza che pur troppo ci danno finora le nostre città col pensiero che toccava a Roma, che il *Verbo* non poteva escire se non dalla Città Eterna: ma comincio a temere d'essermi illuso. Roma cosí com'è, colle sedute ch'io leggo è una ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lacrimevole.

Io non credo che la provvidenza abbia mai detto cosí chiaramente ad una nazione: *tu non avrai altro Dio che Dio, né altro interprete della sua legge che il popolo*. E non credo che sia al mondo una gente piú ostinata della nostra a non vedere né intendere. La provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza d'inetti e di traditori, e noi vogliamo andare innanzi a rigenerarci con essi. La provvidenza, quasi a insegnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re in una impresa già quasi vinta, e noi non vogliamo far guerra se non con quel re. La provvidenza ha fatto del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi di Samuele agli Israeliti che chiedevano un re, e la Sicilia, liberata di quello, bussa alle porte delle sale regie in cerca d'un altro. La provvidenza vi fa d'un papa un fuggiasco spontaneo; vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via: e voi, ingrati, rimanete in forse e come se non

aveste mente, né core, né storia, né esperienza che basti, né avvenire, né l'Italia in fermento d'intorno a voi, né l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, né la Francia repubblicana allato, né la Svizzera repubblicana di fronte, né venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governarvi coll'autografo dei palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo Stato: ma son parecchi anni e Carlo XII non era fuggito e la metropoli svedese non era Roma.

Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia messa a pericolo dai guastamestieri, non per la repubblica immancabile, inevitabile, non solamente in Italia, ma in pressoché tutta l'Europa. E aspetto, come ho detto, scritto e stampato, devoto e sommesso che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la forma repubblicana, senz'opera vostra, senza violenza, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela: non fate vedere all'Italia e all'Europa che voi, repubblicani nati, la rifiutate senza perché. Voi non avete piú governo: non potere, malgrado l'autografo, che sia legittimo. Pio IX è fuggito: la fuga è un'abdicazione: principe elettivo, egli non lascia dietro sé dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, perché non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio inspirato a Pio IX e direbbero laconicamente: *il papa ha abbandonato il suo posto: noi facciamo appello dal papa a Dio convocando un Concilio. Il principe ha disertato, tradito: noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di provvidenza, repubblica. La Costituente italiana, quando queste mura*

l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto. E scelto dal popolo un governo, s'accoglierebbe in Roma, poiché i popoli d'Italia non son liberi tutti sinora, il nucleo iniziatore e precursore della Costituente italiana futura; e questo nucleo d'uomini noti mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione lombarda, dai circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo: e quel governo, con pochi atti nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in brev'ora. Dio che aiuta i volenti e ama Roma farebbe il resto.

Perché non abbiate fatto questo nelle prime ventiquattr'ore, perché non lo facciate ora, m'è arcano. So che cosí non potete stare; e che tra il seguir questa via e il mandar deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli: *tornate onnipotente, cancelliamo ogni traccia della giornata del 16,* non è via di mezzo. Taluni mi scrivono che li trattiene il timore d'essere invasi. Invasi? E nol sarete voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico o l'assumerla voi, averne tutti i vantaggi e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che in una ipotesi cadrete derisi perché nessuno moverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono, quello a che sarete trascinati inevitabilmente un dí o l'altro, ma coi traditori nel campo?

Né sarete soli a combattere....

Leggete questa vostra a chi volete. Addio.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

MMDXL.

A MAURO MACCHI, a Torino.

6 dicembre 1848.

Caro Macchi,

Lascia, in nome di Dio, Gioberti a consumarsi da per sè. Per far andare innanzi il pensiero della Costituente non abbiamo bisogno di lui. Stella cadente, lascialo a' suoi fati. Se vuol venire, venga spontaneo. Siam troppo forti di verità e di previsioni compite per andare in cerca d'aiuti. [1]

MMDXL. — Pubbl., in gran parte, da G. RICCIARDI, *Biografia di M. Macchi*; Milano, Battezzati, 1882, p. 29. Qui si ristampa sull'autografo, conservato nel Museo del Risorgimento di Roma.

[1] Nei primi giorni del dicembre 1848 si era formato in Torino un « Comitato filiale piemontese dell'Associazione per promuovere la convocazione in Roma di una Costituente Italiana, » composto di Gaetano Bargnani, in qualità di presidente, e di M. Macchi, T. Imperatori, P. Brizio, A. Losio, avv. G. B. Rossetti e F. Cassini. Era una sezione, per cosí dire regionale, di quel Comitato Centrale provvisorio che allo stesso scopo si era costituito in Firenze il 23 novembre, per opera di P. Bonetti, P. Giannone, P. Maestri, C. Mantovani, G. Modena, A. Mordini, A. Vannucci e F. Zannetti, assai devoti al Mazzini i piú; e sia pure ormeggiando assai da presso le idee del Montanelli riguardo alla Costituente, ribadite nel programma ministeriale del 28 ottobre, affermavano propositi ben piú saldi, ben piú determinati, in quanto, nel proclama da loro divulgato, si facevano « iniziatori » della convocazione in Roma della Costituente Nazionale Italiana, mentre

Ciò che importa bene altrimenti è il diventar *pratici*: organizzarci; metterci in capo come idea fissa quella di voler vincere il punto e creare una Cassa Nazionale. L'amico ti parlerà dell'Associazione Nazionale. Bisogna, senza stancarsi, ingrandirla e con essa la cifra delle quote mensili. Vedi le associazioni inglesi! ricordati come pochi mesi bastarono alla *Société des droits de l'homme* per poter dar battaglia al Governo di Francia. Tra due mesi, noi dob-

il Montanelli si era espresso assai vagamente in tal senso. E fino a qual punto fossero rigidi nei loro propositi, lo dimostravano in quell'energico indirizzo del 13 dicembre al Circolo Popolare Romano, il quale, rimesso a Roma ai tre rappresentanti del Comitato fiorentino F. De Boni, P. Maestri e P. Cironi, spediti colà per intendersi sull'accettazione della Costituente, aveva trovato avverse le persone piú in vista nel Ministero, cioè il Mamiani e lo Sterbini. Il Comitato torinese ebbe presto imitatori in Genova, Pisa, Bologna, ma specialmente in Roma, dove, per opera di G. Mameli, G. B. Mastrella, C. Mazzoni, O. Melloni, F. Meucci e S. Vinciguerra, ebbe vita (24 dicembre 1848) il Comitato Nazionale per la Costituente Italiana, considerata d'allora in poi, non già « l'espressione d'un partito, ma come l'Autorità Suprema, da cui *dovevano* questi partiti giudicarsi; » non essere « né unitaria, né federalista, né monarchica, né repubblicana, » ma « la Nazione » che doveva scegliere « fra queste differenti opinioni » (ved. la *Costituente Italiana* del 1º gennaio 1849). Insomma, con ciò si dava esecuzione al concetto mazziniano rispetto alla Costituente, dal quale evidentemente pareva scostarsi fin dal primo suo atto il Comitato torinese, che nel suo proclama del 6 dicembre 1848, in cui era annunziata la sua formazione, s'avvertiva infatti che nell'adunanza di due giorni innanzi il « cittadino Mauro Macchi, convinto che, appunto coll'attuazione dell'acclamata Costituente, si *poteva* trarre pronto partito dagli straordinari avvenimenti..... e prevenire la malefica azione dei nemici interni ed esterni, » aveva proposto di far pratiche col Circolo Politico Federativo, cioè con

biamo esser padroni del movimento e avere un Fondo. Sai già del Comitato Provvisorio impiantato in Firenze. Noi agiremo come Sezione. Arruola; uno ad uno senza stancarti delle difficoltà: pochi o molti non monta: quei che puoi; basta che siano regolarizzati. Va inteso con Tagliaferri, e Minolli per gli operai. [1] Le cose, del resto, andranno.

Ama il

tuo

Gius. Mazzini.

P. S. — Berretta [2] scrisse da Roma? perché non m'avvertì del suo viaggio prima? andò, credi, con commissioni di Correnti?

Approvi quell'Opuscolo mio?

quel Circolo Nazionale così trasformato il 10 settembre 1848 per opera del Comitato Centrale per la Confederazione Italiana presieduto dal Gioberti (ved. il *Pensiero Italiano* dell'11 di quello stesso mese), perché formasse « nel suo seno un Comitato da mettersi in immediata comunicazione col Comitato Centrale di Firenze, » per « unificare e armonizzare l'azione comune allo scopo dell'associazione » (ved. il *Pensiero Italiano* del 15 dicembre 1848 e dell'8 gennaio 1849). E per chi sappia come fosse difficile di mettere d'accordo le opposte tendenze in quei giorni di grande eccitazione politica in Piemonte, in Toscana e nello Stato Pontificio, comprenderà facilmente che il voto espresso dal Macchi era quanto mai difficile a realizzarsi.

(1) G. O. Minolli, che il Mazzini aveva conosciuto a Londra prima del 1840 (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 112 e segg.), già operaio sarto, venuto poi in agiatezza, viveva allora a Torino, sempre devoto ai principii della *Giovine Italia*, alla quale aveva appartenuto. Ved. su di lui A. Gessler, *Uomini del Risorgimento Italiano*, nella *Lettura* del 1° aprile 1923.

(2) Cesare Berretta, anconitano, era stato incaricato l'anno innanzi dal Municipio d'Ancona di andare in Francia e nel

MMDXLI.

TO EMILIE HAWKES, London.

December 7th, [1848].

You must have received, dear Emilie, by this hour my pamphlet, and Caroline must have received a long article of mine, (1) and Eliza a letter or address

A quest'ora, cara Emilia, dovete aver ricevuto il mio opuscolo; Carolina deve aver avuto un mio lungo arti-

Belgio ad acquistar fucili per la Guardia Civica (ved. il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, p. 65 e segg.). Tornato in Italia, si recò a Roma, ma non si sa se, scoppiata la guerra in Lombardia, egli vi prendesse parte. Forse s' immischiò in quei moti politici, e nei mesi successivi andò in Piemonte per combinare con circoli politici di Torino sull'indirizzo da dare alle manifestazioni in favore della Costituente a base federativa. Il 7 gennaio 1849, insieme con C. Corboli, E. Canonici, V. Veduri e S. Vinciguerra fu nominato membro del Comitato Romano per i soccorsi a Venezia (ved. il *Positivo* del 22 gennaio 1849). Eletto all'Assemblea Costituente per Ancona, s'accostò sempre piú alla parte temperata e nella seduta degli 8-9 febbraio 1849 si astenne dal votare per la Repubblica (ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. II, p. 333).

MMDXLI. — Pubbl. in gran parte da E. F. RICHARDS, *Mazzini's Letters*, ecc., cit., vol. I, pp. 100-101. Qui si stampa integralmente su una copia inviata alla R. Commissione da Mrs. Richards. L'autografo si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

(1) Il primo dei tre che aveva intitolato: *Parties and Affairs in Italy*, pubbl. nello *Spectator* di Londra, da lui non

to the gentlemen who are so good as to mind, unasked, other people's business. (1) Things are going on in a certain way. At Rome, the movement is stifled by the last *nuance* of our *doctrinaires* Sterbini, Mamiani and Co. Galletti is the only man worth something amongst them. Besides, there is there, lurking, a taint of Charles Albertism. Things, however, cannot last so; and I am urging my friends there to a decisive step. I ought to be there; but I feel tired, worn out, and though ready to plunge into the midst of any decisive action, still quite unable to agitate personally and undergo the usual *procédé* of ovations and counter manifestations and one hundred men to speak with every day. Would to God that I could

colo, ed Elisa una lettera o indirizzo a quei signori che hanno la bontà di occuparsi, senza esserne richiesti, degli affari degli altri popoli. Le cose, in un certo qual modo, vanno avanti. A Roma il movimento è soffocato dall'ultima *nuance* dei nostri *dottrinari*, Sterbini, Mamiani e C. Il Galletti è l'unico uomo, fra di loro, che valga qualcosa. Per di piú, si è infiltrato colà, di nascosto, una tinta di carlalbertismo. Ma le cose, a questo modo, non possono durare; e sto spronando i miei amici a fare un passo decisivo. Io dovrei essere colà; ma mi sento stanco, sfinito e, per quanto sia pronto a ingolfarmi in mezzo a qualunque azione decisiva, sono proprio incapace, personalmente, di agitare le masse, di sopportare il solito *procédé* di ovazioni e di contro manifestazioni, di parlare ogni giorno con un centinaio almeno di persone. Volesse Iddio che potessi

ammessi nell'ediz. daelliana. Aveva il sottotitolo: *The moderate Party*, e fu dato a luce nel n. del 23 dicembre 1848.

(1) L'indirizzo « al sig. Tocqueville e lord Minto, » ecc., già cit.

do some good still keeping shut in and invisible to every mortal creature! But it cannot be so: and I suppose that, towards the end of the year, I shall leave the Lombard Frontier for another: perhaps, before, if they have sense enough at Rome. It is quite clear that Austria will, soon or late, invade Central Italy too: it is to be wished: but the question is whether the crisis will come in consequence of *our* getting the upper hand, or before. Should an invasion take place with such men as Mamiani and Sterbini at the head of the affairs, it would succeed, and only give opportunity to Charles Albert to play the part of the hero again. Should the invasion take place in consequence of the Republican party having triumphed at Rome, Charles Albert would most likely leave us to fight our way out alone; and this is all that I wish for. Between Charles Albert, the *doctrin-*

ancora far del bene stando rinchiuso e rimanendo invisibile agli occhi di qualunque mortale! Ma questo non può essere: e prevedo che lascerò, verso la fine dell'anno, la frontiera lombarda per andare altrove: fors'anche prima, se a Roma hanno abbastanza giudizio. È certissimo che l'Austria, presto o tardi, invaderà anche l'Italia Centrale: è da augurarsi; ma la questione è se la crisi avverrà come conseguenza dell'aver *noi* preso il sopravvento, oppure prima. Se un'invasione avesse luogo quando uomini come Mamiani e Sterbini fossero alla testa degli affari, avrebbe un buon risultato, e offrirebbe il destro a Carlo Alberto di far di nuovo la parte dell'eroe. Se invece l'invasione avvenisse come conseguenza del trionfo del partito repubblicano in Roma, molto probabilmente Carlo Alberto ci lascerebbe combattere e vincere da soli; ed io non desidero che questo. Fra Carlo

aire party, and the mediating powers and the Pope, and our own dismemberment. I do not think there has ever been on the face of the earth such a tormented country as Italy or such an entangled question as ours. Thank every body for the School; I really feel more grateful to James and you all on that account than I can say. To Mrs. Milner-Gibson I ought to have written long ago: [1] but as I have been so neglectful, I shall go on till the new year approaches. I should like very much to see, or to know something more about, the article on the murder of Rossi. Such accusations as those of the *Times* have always proved a delight for me. Fancy a man, in a Piedmontese paper, the *Opinione*, finding out days ago that I was happy, that I had laboured during

---

Alberto, il partito *dottrinario*, le Potenze mediatrici e il Papa, e le nostre divisioni, non credo abbia mai esistito sulla faccia della terra un paese piú tormentato dell'Italia o una questione piú arruffata della nostra. Ringraziate tutti quanti per la Scuola; a Giacomo ed a voi tutti sono ancor piú grato di quello che non posso esprimere. Avrei dovuto scrivere molto tempo fa alla Signora Milner-Gibson: ma poiché sono già stato tanto negligente, cosí continuerò ad esserlo finché non si avvicina l'anno nuovo. Desidererei moltissimo di vedere o di avere qualche altra notizia circa l'articolo sull'assassinio di Rossi. Accuse come quelle del *Times* mi hanno sempre divertito. Immaginate che un tale, giorni or sono, fece la scoperta, in un giornale piemontese, l'*Opinione*, che ero felice di aver lavorato due o tre mesi per essere

(1) Su Mrs. Arabella Milner-Gibson ved. la nota alla lett. MMCLXV.

two or three months to be King for one hour in the Val d'Intelvio affair! [1] A rambling letter came to me too from Lamberti. I do protest against it entirely. The truth about myself is in the little French letter I wrote to you: as to the others, I know nothing. Do you see Louis Blanc? What does he foresee for France? I remember his telling me at the Luxembourg that he would always vote against war, because war would have enthroned the sabre and postponed the *Organisation du travail*. He ought now

---

Re, almeno per un'ora, nell'affare di Val d'Intelvi! Anch'io ho ricevuto da Lamberti una lettera che ha girato qua e là. Contro di essa protesto altamente. La verità su me stesso sta nella letterina francese che vi ho scritto: in quanto agli altri, io non ne so nulla. Vedete Louis Blanc? Che cosa prevede per la Francia? Ricordo che mi ha detto al Luxembourg, che avrebbe sempre votato contro la guerra, perché la guerra avrebbe messo sul trono la spada, e posposto a questa l'*Organisation*

[1] L'*Opinione*, già dal n. del 2 novembre 1848, aveva aspramente riprovato il moto di Val d'Intelvi, apostrofando il Mazzini cosí: « Ah! Mazzini, Mazzini, quando colle tue pazzie cesserai di essere il flagello dell'Italia! » In una sua corrispondenza del 7 novembre da Lugano, inserita nel n. del 12 di quello stesso mese, si leggeva: « Le speranze di Lugano, già come sai, sono vergognosamente sepolte in un mare di fanciullaggini. Il povero presidente della giunta lombarda, dopo d'aver sudato per tre lunghi mesi onde acquistarsi almeno un'ora di regno, fu scacciato miserabilmente dal Cantone e se ne partí ieri. Per dove, non so. Peccato che un uomo dotato di tanto talento e di tanto amore pér la sempre infelicissima nostra Italia sia preoccupato per modo da fantasticherie da divenirne alcune volte imbecille. »

to understand what I was understanding then, that there is no *Organisation du travail* possible in one single Nation and that the first task of the Republican party must be to organize, through a sacred war between the two principles, many Nations into a Holy Alliance, then to organize each. [1] I have

---

du travail. Egli dovrebbe adesso comprendere quello che io comprendevo allora; che non vi è nessuna *Organisation du travail* possibile in una sola Nazione e che il primo còmpito del partito repubblicano dev'esser quello di riunire, mediante una guerra santa fra i due principii, molte Nazioni in una Santa Alleanza, poi di organizzare

[1] Il Governo Provvisorio della Repubblica Francese, fin dai primi giorni della sua istituzione, aveva considerato con sospetto l'ascendente che L. Blanc esercitava sulle masse operaie; e negatagli la creazione d'un Ministero del Lavoro, lo aveva confinato al Luxembourg, e fidata a lui un'effimera « Commission d'étude. » Quando poi l'ardente socialista volle fondare quella sua *Organisation du travail*, della quale lo Stato « direttore supremo dell'industria del paese e della produzione » avrebbe con un prestito agevolata l'istituzione, consistente in « parecchie lavorerie sociali nei rami piú importanti dell'industria, » il Governo Provvisorio ne attraversò i disegni, fondando gli *Ateliers Nationaux* del Marie. L. Blanc partecipò ai moti del 15 maggio e alle sanguinose giornate di giugno; e dopo la sua lunga difesa all'Assemblea (25 agosto 1848), andò in esilio a Londra (ved. L. Blanc, *Pages d'histoire de la Révolution de Février 1848*; Bruxelles, Societé Typ. Belge, MDCCCL), dove frequentò specialmente la casa Ashurst a Muswell Hill, nella quale era stato introdotto da James Stansfeld (ved. E. F. Richards, *Mazzini's Letters*, vol. I, pp. 100-101). Colà lo rivide poi il Mazzini, che aveva avuto occasione di avvicinarlo a Parigi nel marzo del 1848, ma i due esuli non andarono mai d'accordo nelle idee politiche, e anzi il Mazzini avversò fie-

received a letter from Mad. Sand: she seems very unhappy about the moral state of France. And what can one hope for from a country in which Bastide —one of the best, remember!—comes out before an Assembly issued from Universal Suffrage, declairing that "the true policy for France, as to external matters, is to have none", and is met with loud approbation? [1]

I am well in health, spite of my seclusion (which I mainly attribute to your Mamma's stockings), and though I am obliged now to keep down my curtains on account of the sudden apparition of a man on the little roof dominating my window: the man was

separatamente ciascuna di esse. Ho ricevuto una lettera da Mad. Sand; mi sembra che sia molto triste per le condizioni morali della Francia. E che cosa c'è da sperare da un paese in cui il Bastide — uno dei migliori, badate bene! — viene fuori davanti ad un'Assemblea, nata dal suffragio universale, dichiarando che « la vera politica per la Francia, riguardo agli affari esteri, è di non averne; » ed è accolto con forti approvazioni?

Di salute sto bene (e lo devo principalmente alle calze di vostra madre), nonostante la mia reclusione e quantunque io sia costretto proprio ora a tener calate le mie tende a causa dell'apparizione inattesa di un tale sopra un piccolo tetto

ramente l'*Organisation du travail*, criticandone pubblicamente lo scopo con le stesse parole che qui si leggono (ved. l'ediz. nazionale, vol. XXXIV, pp. 236-241).

(1) Il Bastide lo aveva dichiarato nella seduta del 29 novembre 1848 dell'Assemblea Nazionale, discutendosi un'interpellanza sui rifugiati spagnuoli in Francia, che erano soggetti a dura sorveglianza da parte di agenti di polizia mandati dal Governo del loro paese. Ved. il *Journal des Débats* del 30 novembre 1848.

in search of a lost hen, and did not see me though sitting on a chair fronting the window: but it has been enough to frighten the friend who keeps me, and the consequence is that I cannot even look to the sky. You never speak a word, you ungrateful daughter, about Mr. Ashurst. What is he doing? Is he patronizing "peace" as when I was visiting him at Muswell Hill? I certainly must address myself to Mrs. Ashurst for a long, full-of-details letter, on Muswell Hill, and its in habitants. Take care of ourself. My love to Sydney and to all.

Ever yours.

JOSEPH.

What is Mr. Stone doing? What new position has he found out for his two figures? Remember

che domina la mia finestra: egli stava cercando una gallina che aveva smarrita e, per quanto fossi seduto sopra una seggiola davanti alla finestra, non mi ha scorto: ma questo è bastato per spaventare l'amico che mi ospita e per conseguenza non posso nemmeno guardare il cielo. Non mi dite mai una parola, figlia ingrata che siete, del Signor Ashurst. Che fa? Sta patrocinando la « pace, » come quando andavo a fargli visita a Muswell Hill? Dovrò certamente rivolgermi alla Signora Ashurst per avere una lunga lettera piena di notizie su Muswell Hill ed i suoi abitanti. Abbiatevi cura. Ricordatemi a Sydney ed a tutti gli altri.

Sempre vostro

GIUSEPPE.

Che fa il il Signor Stone? Quale nuova posizione ha scoperta per le sue due figure? Ricordatemi a Maria.

me to Mary. Scipione is still here: I see him from time to time; he comes by night. I suppose he will leave for Genoa and Tuscany towards the end of the year.

Scipione è ancor qui: lo vedo di tanto in tanto: viene di notte. Credo partirà per Genova e per la Toscana verso la fine dell'anno.

MMDXLII.

A NAPOLEONE FERRARI, a Genova.

[.... dicembre 1848].

Caro amico.

Serba, ti prego, questa lettera per quando ti scriverò di rimetterla. Fammi il piacere intanto di studiar modo perché, quando ti dirò « mandala » possa giungere secura e con certa sollecitudine. Forse, verrà egli stesso a prenderla da sé.

Ho ricevuto le tue ultime.

Mi dorrebbe assai che non andassero quelle copie dell'opuscolo mio a Londra. Ma se le mandaste a Marsiglia per vapore, perché là fossero messe alla diligenza per Londra, andrebbero probabilmente. Le porreste tutte unite — *parlo* di quelle delle quali ti diedi indirizzi — in un involtino ad uno solo degli

MMDXLII. Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Cremona, a Porto Maurizio. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Dr. Napoleone Ferrari, Piazza Nuova, Farmacia Cavanna. »

indirizzi: Mrs. Hawkes—Bellevue Lodge. Beaufort Street. Chelsea — London.

Tuo

GIUSEPPE.

MMDXLIII.

ALLA MADRE, a Genova.

8 dicembre 1848.

Mia cara madre,

Ricevo oggi la vostra del 3; e rispondo subito per mantenermi in regola. Dovreste a quest'ora aver lettere mie dallo stesso che mi portò le vostre e copie del mio opuscolo che non foss'altro distrarrebbe il padre nelle lunghe ore di soggiorno in casa. Come mai considerate come una gran disgrazia, una cosa pericolosissima la fuga del Papa? Madre mia, voi altri vivete nel mondo senza intendere il mondo. Non volete convincervi che il Papa non ha piú importanza nel mondo: ch'è padrone d'andare, di restare, senza che questo cangi gran fatto le cose: che il Papa è una potenza quando va a seconda dell'opinione, nulla quando va contro? La sua fuga può benissimo portar conseguenze nelle alte sfere, invasioni e che so io; ma non quanto alle popolazioni che vedete infatti rimanersi calme e indifferenti. Cara madre, vi ripeto che non vi sono piú credenze in Europa, da una in fuori ch'è quella ch'io riduco in quelle due parole: *Dio e il Popolo*. Quanto a tutti i consigli

MMDXLIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 8 xbre 1848. »

che mi date, accetto il motivo che li detta, ma non i consigli. Non vado ora a Roma, ma perché non mi par giunta l'ora e sopratutto perché non voglio che si dica ch'io vado a far fare quello che gl'Italiani non fanno spontaneamente: ma tutte le vostre ragioni si fondano invece sulla *mia* sicurezza. Chi sa che cosa pensi quel Governo? chi sa cosa possa succedere? e via cosí. Ma questo, madre mia, non deve importarci menomamente se ci fosse un dovere da compiere. Io non sono piú di me stesso, madre mia, ma del paese; e voi dovete essere una madre romana. Io devo aver sempre davanti agli occhi il vostro amore, quello del padre e dei pochissimi esseri, donne specialmente, che mi vogliono bene: ma voi e quelli che m'amano davvero dovete sempre avere davanti ai vostri occhi il mio dovere. Questo è vero amore. E se un giorno voi stessa credeste che la mia presenza potesse far bene in una parte d'Italia anche pericolosa, voi dovreste scrivermi: perché non vai? Del resto, vedremo. I Ministri di Roma, meno Galletti che non è poi gran cosa nemmen egli, sono tutti inetti, inferiori alle circostanze; (1) al-

(1) Il giudizio che il Mazzini dava qui di G. Galletti trovava la sua ragione, non tanto nel contegno franco e coraggioso che aveva tenuto durante la dimostrazione del 16 novembre al Quirinale, quanto nella dichiarazione fatta nella seduta del Consiglio dei Deputati il 25 di quello stesso mese. Il Galletti infatti, dopo le energiche proteste del principe di Canino, il quale aveva rimproverato al Mamiani l'accenno alla confederazione italiana come programma di Governo, aveva difeso, è vero, il suo collega, affermando che non era già il Ministero che doveva decidere la forma di « Costituente, in modo largo, o in modo ristretto, una federazione o una lega, » ma la Camera; e poco dopo aveva dichiarato che la Costituente doveva esser tale da non lasciar « certamente in balía

cuni di loro Carlo Albertisti. E vi dirò che la manifestazione francese ha per principale movente la credenza in cui è Bastide che là vi sia un raggiro piemontese monarchico. Bastide e Carlo Alberto si odiano cordialmente. Comunque, le cose vanno alla crisi. Vedo le dimostrazioni di Genova e sta bene. Eleggere a deputato Bianchi-Giovini sarebbe una vera immoralità: uomo di tutti partiti, e qui nel Ticino alternativamente liberale e gesuita. dove diavolo gli elettori vanno a pescare i candidati? [1] Questa immoralità entrata ormai in tutte cose è ciò che piú m'addolora. Perdio! cercate, se siete monarchici, l'uomo onesto in quel partito: ma non uomini che non

dei Principi la sorte de' popoli. » e che egli personalmente vagheggiava « una Costituente larga e italiana con tutti i poteri, tranne però quello di alterare ora la forma de' Governi, e di attaccare i Sovrani. » Ed interrotto spesso dagli applausi del principe di Canino, concludeva: « Ora l'Italia deve stringersi insieme ed avere i suoi rappresentanti per ridurla Nazione ed Italia; e per fare quanto a quest'uopo è necessario, senza che possano i Sovrani impedire questo gran fine, ma solo concorrervi ed aiutarlo. » Ved. le *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. II, p. 60.

[1]) A. Bianchi-Giovini, che nell'*Opinione* si era fin dall'aprile dichiarato cosí fiero avversario del Mazzini e del partito repubblicano (ved. le note alle lett. MMCCCCVI e MMCCCCXLV), pur dichiarandosi in quei giorni contrario al Ministero Pinelli (ved. la nota alla lett. MMCCCCLIX), aveva presentato la sua candidatura nel secondo collegio di Genova con l'appoggio dei liberali moderati (ved. la *Concordia* del 4 dicembre 1848). Ma nella votazione del 2 dicembre era stato invece eletto il suo avversario, avv. Didaco Pellegrini (ved. la nota alla lett. MMDXI). Il Bianchi-Giovini, durante il suo esilio nel Canton Ticino, non aveva tenuto una condotta corretta, offrendo il destro a' suoi avversari politici di assalirlo talvolta con virulenza di linguaggio (ved. il *Messaggiere Torinese* del 30 settembre 1848 e il *Pensiero Italiano* dei 12 e 15 febbraio 1849).

meritano stima da alcun partito. Ho veduto per esempio un grande elogio di Correnti sul defunto *Diario*. Io conosco intimamente Correnti: giovine d'ingegno e di merito: ma di quella tempra d'ingegno che fa i Rossi. Correnti lavorò infatti contro l'Austria, perché odia l'Austria; ma lavorò per Carlo Alberto, perché non ha vera credenza di libertà. Amico mio e in continuo contatto con me in Milano, cercava impedire ch'io non portassi innanzi il partito repubblicano: e dicendomi male di C[arlo] A[lberto] lavorava di soppiatto per la fusione. M'ingannò fino al 12 maggio: dal 12 maggio in poi, io non lo rividi mai più, fuorché in Lugano, dove contrito e a quanto diceva convinto mi disse: fatemi soldato, fatemi usciere; son qui. I suoi amici lombardi lo raccomandavano: dicevano ch'era stato un illuso e che so io. Lo mandammo a Venezia, per certe commissioni: andò con mandato nostro, con danaro nostro, per trattar gl'interessi repubblicani. Là, dopo un po' di tempo, cominciò a raggirare, finché Manin desiderò allontanarlo e gli diede la commissione d'andare a cercar soccorsi per Venezia. Tornò a Lugano: vi fu accolto freddissimamente da' suoi amici: se ne sfogò con me; e dieci minuti prima della sua partenza, mi fece una scena d'affetto, dicendomi che mentre noi lo ricevevamo male, la Consulta in Torino lo riceveva peggio: mi disse ch'io non voleva nemmen più guardarlo negli occhi, e che so io. Gli dissi ch'egli era sopra una falsa via, che preparava a sé nuovi dolori, e rimorsi; e guai all'Italia: che scegliesse una via e andasse diritto per quella. Mi disse che, convinto o non convinto, bastava che io lo disapprovassi perché lasciasse stare: e che abbandonerebbe Torino e andrebbe a fare il soldato a Venezia.

Partí e dieci giorni dopo intrigava piú che mai nell'emigrazione lombarda pel Regno dell'Italia del Nord. Questi e Correnti: e perché mai Genova lo eleggerebbe deputato, non si capisce.[1] — De Boni non è stato mandato via dalla Toscana: viaggia vo-

[1] Anche Cesare Correnti si era portato candidato nel secondo collegio di Genova, e la sua elezione era stata fortemente appoggiata dalla *Concordia* (n. del 16 novembre 1848) e dal *Corriere Mercantile* (n. del 30 novembre); ma s'è già veduto con quale esito. L'elogio di lui era contenuto nel *Diario del Popolo* del 18 novembre 1848, in cui si affermava che nessuno meglio del Correnti meritava « di rappresentare Genova in un libero parlamento, » e si concludeva con le seguenti parole: « Quale sia stata l'opera di Cesare Correnti come segretario generale del Governo Provvisorio di Milano niuno che abbia letto quei primi proclami cosí belli di entusiasmo patrio e di senno politico non lo porrà in obblío giammai. Molti sanno come egli spingesse da un lato a piú forti consigli, ad opera piú vigorosa gli uomini del Governo Provvisorio, e come dall'altro tentasse di persuadere quegli improvvidi od illusi che mentre tuonava ancora il cannone di Radetzky e mentre i soldati piemontesi combattevano e vincevano a Goito e Pastrengo volevano inaugurare una forma di governo non consentita dall'universale. Quando il croato tornava a Milano, Correnti non seguiva la Consulta lombarda a Torino; ma a Venezia, dove sventola immacolata in faccia al nemico la bandiera tricolore italiana, portava l'opera sua, il suo consiglio. Ora, incaricato di una missione dai triumviri veneti, con indefessa cura batte alle porte degli Italiani in Piemonte, si volge al cuore degli esuli lombardi, onde mandare soccorsi di danaro alla mendica, a Venezia, che ci compensa con cosí grande somma di glorie e di speranze. » Quel giudizio cosí duro per il Correnti, che il Mazzini ribadiva e ampliava sedici anni dopo in una delle sue *note autobiografiche* intercalate nell'ediz. daelliana (vol. VII, pp. 176-180), era pure formulato nel 1854 da un giornaletto democratico, il *Goffredo Mameli*, che l'esule lombardo si affrettava a smentire (ved. T. Massarani, *C. Correnti nella vita e nelle opere*; Roma, tip. del Senato,

lontariamente.[1] Per l'amor di Genova, tenete almeno in piedi il *Balilla*: unico giornale che parli libero: non lo vedo mai e me ne duole. Ringraziate molto per me l'amico che scrisse alcune linee nella vostra lettera: ditegli che anche da qui dove sono non dimentico Roma: che venendo il bisogno, io stesso mi vi recherò: ma che calcolo su lui come su tutti i buoni perché lavorino in Genova sull'opinione fluttuante in modo strano e indecoroso: e che l'unico modo è quello d'organizzarsi coraggiosamente in sezione dell'Associazione Nazionale Italiana della quale tra non molto, spero, si farà discorso nel Circolo Italiano. Addio, madre mia, abbracciate il padre, ricordatemi agli amici e credete all'amore del

vostro
GIUSEPPE.

Non ricordo or piú se abbiate dato al G. B. Camb[iaso] quel libriccino di ricevute che Tancioni deve avervi dato con altre cose ch'erano per N[apoleone]. — Se non l'avete dato, dateglielo. Mary vi darà 3 fran-

MDCCCXC, pp. 157-158); non tanto a ogni modo da far ritenere inesatte alcune affermazioni del Mazzini, specialmente quelle che si riferivano alla missione a Venezia, e al contrasto in cui il Correnti si era trovato nel novembre del 1848 con la Consulta Lombarda.

(1) F. De Boni aveva abbandonato Genova, e il 14 novembre si trovava a Firenze (ved. il *Popolano* del 15 novembre 1848); e di là, insieme con P. Maestri e P. Cironi, era andato a Roma in qualità di commissario del Circolo Popolare di Firenze per fare accettare dai « Romani la Costituente Italiana liberamente concepita come lo era dal Ministero Toscano » (notizia ricavata da un diario dei tre Commissari, steso da P. Cironi e conservato nell'autografoteca Nathan).

chi: vedendolo, dateli a lui: gli dico cosa deve farne nel biglietto che acchiudo.

Ne acchiudo anche uno per Mary.

MMDXLIV.

ALLA MADRE, a Genova.

12 dicembre 1848.

Cara madre.

Ho la vostra del 9. Già il core me lo diceva, nel vedere quel piccolo ritardo nella vostra corrispondenza. [1] Io sono, voi lo sapete, forte e rassegnato a ogni cosa che vien da Dio; pure, sarebbe or doppiamente amara una disgrazia, or che crescono i miei doveri, doveri imperiosi, pel nostro paese, e colla speranza che avrei di potere dar presto a voi due il piacere di vedere trionfare la verità per la quale voi due, e il figlio vostro con voi, avete sofferto. Dio sa quante volte ho pensato al momento in cui avrei potuto dire al padre: ecco: a consolazione di tutto abbiate la certezza che s'è fatto un bene alla patria comune. Cara madre, il primo mio moto, se non foste cosí facile ad allarmarvi e non temessi di far male

MMDXLIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 12 xbre 1848. »

[1] Giacomo Mazzini era stato colpito da paralisi cardiaca, per cui doveva soccombere il giorno dopo a quello in cui il figlio scriveva questa lett. alla madre. M. G. Canale commemorò degnamente il defunto nel *Pensiero Italiano* del 23 dicembre 1848. Sui grandi meriti di lui come scienziato e come cittadino, ved. A. NERI, *Il padre di G. Mazzini*, nella *Rivista Ligure* di maggio-giugno 1910, p. 136 e segg.

anche a voi, sarebbe quello di partire per Genova: poi, penso a questo vostro spavento; e penso pur troppo che il padre cadeva infermo il 6: che prima del mio arrivo sarebbe il 15 o il 16: e che in dieci giorni una malattia cerebrale deve aver deciso la nostra sorte. Se Dio la volesse buona, io non avrò mai da quando v'ho veduto avuto gioia piú forte; e non passerà molto, credetelo, che vi vedrò tutti e due; se ha destinato sciagura, madre mia, siate forte e coraggiosa voi; e a me non pensate. Finché starete bene voi, starò bene io. Non temete di scrivere frequentemente; non può dare sospetto alcuno. Lo scrivere a quell'altro Signore porterebbe ritardo d'un giorno; e poi, ripeto, non v'è bisogno. Ringraziate l'amico che ha scritto nella vostra lettera: lo ringrazierò io stesso piú tardi. Sto bene di salute. Addio madre mia; amate tanto il

vostro

GIUSEPPE.

MMDXLV.

ALLA MADRE, a Genova.

15 dicembre 1848.

Mia cara madre,

Ricevo tutte le vostre, sino a quella del 12. Dio vi benedica per la cura che avete d'informarmi sempre e vi dia forza di spirito e di corpo. Quanto a me, una linea basta; non vi sforzate di scrivermi piú. Quanto al padre, non voglio disperare e non

MMDXLV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 15 xbre 1848. »

oso sperare. Solamente prego Iddio perché voglia conservarcelo ancora un po' di tempo, tanto ch'io possa almeno dargli una gioia in vita. E i tempi s'avvicinano, e forse potrei dargliela ancora. S'egli fosse meno innoltrato negli anni, il solo fatto del durare mi condurrebbe a sperare, ma temo l'esaurimento delle forze. Qualunque siasi, ditemi sempre la verità: sono rassegnato a tutto, e sapete che ho forza d'animo per ogni cosa. Sto bene di salute. Scriverò io più tardi all'amico Giovanni: ma intanto ditegli ch'io non ho parole per esprimergli la riconoscenza che sento per le cure amorevoli ch'egli presta a voi e al padre, e ch'io lo ritengo e lo riterrò sempre come un fratello.

Quanto alle cose di Genova, ora non ho voglia di parlarne; ma buone come sintomi, non possono condurre a cosa alcuna. Non otterranno dal re quello che vogliono; e s'anche ottenessero, riescirebbe a nulla il cangiamento. [1] Come sotto Luigi Filippo,

(1) Maria Mazzini aveva certamente informato il figlio di alcune dimostrazioni avvenute in Genova il 10, per l'anniversario della cacciata degli Austriaci, e l'11 dicembre, narrate nel *Pensiero Italiano* dell'11 e 12 dicembre 1848. Di fronte alla severità usata dall'Intendente conte di San Martino e dal generale Delaunay, s'era notato il cortese contegno del Pareto all'indirizzo dei dimostranti, i quali gli avevano presentato una domanda da spedirsi per staffetta a Torino: in cui reclamavano: lo sfratto dell'Intendente, un Ministero democratico, la Costituente Italiana; dichiarando che se « entro tre giorni » non si avesse avuta « soddisfacente risposta, » Genova « avrebbe corso gli eventi provvedendo a sé ed alla causa d'Italia. » Il Ministero democratico, presieduto dal Gioberti, l'ebbe infatti il 16 di quello stesso mese; e la Costituente italiana fu bandita da uno che ne faceva parte, Domenico Buffa (ved. il *Pensiero Italiano* del 19 dicembre 1848), inviato nella sua città natale in qualità di « Commissario investito di tutti i poteri esecutivi. »

tutti i Ministeri avrebbero il loro concetto subordinato alla volontà regia e al raggiro del partito avverso. Ricordino i Genovesi i Ministri Ricci e Pareto. Oggimai sarebbe tempo che alcuni buoni cominciassero a dir francamente ai loro concittadini la verità, che la questione sta piú alto; che si tratta o di star tranquilli o di togliere il male alla radice. Vedete Pio IX. Cosa sperare dai principi? e perché volerli forzare a fare una cosa, lasciandoli alla testa del Governo? O rassegnazione o repubblica: non v'è piú altro. — Baciccia dovrebbe avere ricevuto da un certo Guerrieri copia dell'Opuscolo mio per voi e per le amiche. Qui, in Arona, la Dogana, non so perché m'ha trattenuto 1500 copie, quasi tutta l'edizione, metà della quale andava al libraio Grondona e metà *per transito* a Livorno. Pazienza! ora non ho capo ad occuparmene. Non mandate il *Balilla*, non pel pericolo che non ve n'è; ma perché io forse non starò lungo tempo qui. Ricevo il *Pensiero Italiano* e basta. Addio, madre mia; amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMDXLVI.

A GUSTAVO MODENA, a Firenze.

15 dicembre [1848].

Caro Gustavo,

Ti raccomando il latore, Signor Giuseppe De Orchi, ingegnere, raccomandatomi caldamente da persona

MMDXLVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig. Gustavo Modena, Firenze. »

che amo e stimo assai. Il Signor De Orchi vorrebbe trovar collocamento nell'esercito Toscano. Io non conosco personalmente il Ministro D'Ayala, [1] e non m'attento quindi raccomandarlo: né lo fo a Montanelli e a Guerrazzi, perché oppressi dal lavoro, le raccomandazioni individuali sfumano. Ti prego però di raccomandarlo a nome mio a Mont[anelli] e a nome tuo e mio, se vale, al D'Ayala. Ti sarò gratissimo. Ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMDXLVII.

ALLA MADRE, a Genova.

Domenica, 17 dicembre 1848.

Mia cara madre,

Ho la vostra del 14. Coraggio e rassegnazione. Checché sia avvenuto, ricordatevi voi pure di me, e non cacciate via le poche forze che avete. Abbiatevi cura e serbatevi a me com'io faccio e farò per voi. Già sapete ch'io ho subito preveduto il peggio. Sia

[1] Mariano d'Ayala, andato in esilio in Toscana dopo il 15 maggio, e ospite da qualche tempo a Pisa di Modesto Begani (ved. una sua lett. nel *Corriere Livornese* del 6 ottobre 1848) il 27 ottobre era stato nominato « Ministro Segretario di Stato al dipartimento della Guerra in luogo del colonnello G. Belluomini. »

MMDXLVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 17 xbre 1848. »

fatta la volontà di Dio. Per la Procura, non urge il giorno. Io non potrei *ora* adempiere a tutte le formalità volute: ma dite a Filippo che il 27 di questo mese io sarò probabilmente fuori del Cantone e libero e allora la farò subito. Pregate l'amico Lefebvre o Zun[ini] a voler far giungere l'acchiuso al Baciccia Camb[iaso]. Statemi forte, e amate il vostro figlio che v'amerà sempre

GIUSEPPE.

MMDXLVIII.

ALLA MADRE, a Genova

18 dicembre 1848.

Mia cara e buona madre,

Ho la vostra del 15. Sia fatta la volontà del Signore. V'ho scritto ieri; ma vi scrivo anche oggi, perché siate quieta sul mio conto. Era già preparato a tutto; e fin dal primo giorno della malattia, io aveva il presentimento della sua perdita. Sento il vuoto del non averlo veduto anche una volta in vita, e principalmente quello di non aver potuto dargli una sola gioia prima della sua escita da questo mondo. Ed è questo sentimento profondo che ho verso lui e verso voi, madre mia, che fa sí ch'io lavoro secondo ciò che credo mio dovere, ma senza quella contentezza che provano, credo, tutti gli uomini nel vedere il progresso delle loro idee. Son dunque tristo, profondamente tristo, come se una nuvola di

MMDXLVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 18 xmbre 1848. »

piú si fosse abbassata nel mio cielo, sulla mia testa; ma son calmo e ragionato. Le mie credenze religiose e il mio modo di vedere la morte per me e per quei che amo son tali da farmi forza. Per chi ha vissuto come mio padre, *credo* la morte un bene, un progresso, un miglioramento di condizione: la sventura, la solitudine è per noi; e per questo sento dolore assai a non esservi vicino: so che vi darei forza e coraggio. Ma voi m'amate abbastanza per *sentire* ch'io vi sono vicino in ispirito. Confortatevi del mio amore com'io mi conforto del vostro.

Ringraziate Antonietta delle sue linee; le scriverò. — Se Filippo mi scrive, non farebbe male a stendermi egli stesso la procura. Ho dimenticato assolutamente le forme. Io partirò da qui, credo, subito dopo Natale; ma vi dirò prima dove scrivermi; intanto continuate sempre com'ora. Addio: abbiatevi tutto l'amore del

vostro
GIUSEPPE.

MMDXLIX.

Au Prince Jérôme Napoléon Bonaparte, à Paris.

19 décembre 1848.

Mon cher ami,

Lorsque j'ai eu le plaisir de faire votre connaissance personnelle, vous étiez conspirateur, passez-moi le mot, comme moi. [1] Aujourd'hui, vous avez réussi;

MMDXLIX. — Pubbl. in A. Comandini, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento Italiano*; Milano, Treves, 1922, pp. 79-82.

[1] Il Mazzini lo aveva conosciuto a Londra nel 1846 (ved. la nota alla lett. MMCLXIX).

votre position a changé: elle peut devenir brillante. Changerez-vous envers vos anciens amis? Auront-ils moins le droit d'être francs avec vous? Je ne le crois pas. Mais les hommes de la république sous Louis-Philippe ont changé presque tous, et vous devez me pardonner mes doutes. Votre langage au surplus me dira si je dois de temps en temps vous écrire ou me renfermer dans le silence.

Maintenant écoutez-moi: et laissez-moi vous parler comme à Londres, comme à Paris, comme à Milan. [1]

Votre cousin est Président, vous êtes près de lui et à portée de lui parler le langage d'une franche

[1] Certamente, il Mazzini aveva riveduto il principe Napoleone a Parigi nel marzo del 1848, e fra i due continuavano ancora cordiali rapporti, anzi comunanza d'idee nel riguardare la questione politica italiana. Ved. infatti la lett. del 23 gennaio 1848 indirizzata dal principe Napoleone a L. C. Farini, nella quale scriveva: « Tout peut vous servir et doit vous servir pour arriver à ce grand but [dell'unità italiana]: le Pape, les souverains, les étrangers, s'ils veulent vous soutenir; mais au fond ils sont vos ennemis, parce que l'unité de l'Italie, son émancipation, c'est le bouleversement de l'Europe et le renversement de tous vos petits souverains. » L. C. FARINI, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 60. Come il Mazzini, riteneva « inévitable une lutte entre les peuples Italiens et l'Autriche » (lett. allo stesso, del 20 febbraio 1848, in ID., vol. II, p. 89). Il 21 marzo 1848, dopo i grandi avvenimenti parigini, il principe scriveva ancora al Farini: Qu'allez vous faire en Italie? Quand commencerez-vous votre mouvement sur la Lombardie? Cela n'est plus impossible à présent que les Autrichiens sont frappés au cœur. » E aggiungeva: « Mazzini a fait un Manifeste à une société populaire composée de toutes les parties du parti National; il y a Canuti. Avant tout la fusion de tous les patriotes. » ID., vol. II, pp. 135-136; e ved. la nota alla lett. MMCCCLX. D'un soggiorno del principe Napoleone a Milano, tra l'aprile e l'agosto di quello stesso anno, non si ha notizia.

amitié. Au nom de Dieu, de votre pays et des intérêts de l'Europe entière, faites-le.[1]

Il y a deux rôles pour lui: deux voies ouvertes devant lui: le pouvoir et la gloire: un intérêt dynastique et l'intérêt de la France et du monde: continuer Napoléon ou bien faire en sorte que tous les genres de grandeur entourent le nom que vous portez.

Quelles que puissent être les qualités personnelles de votre cousin, on ne continue pas Napoléon. Napoléon est un monde complet, achevé. Une dynastie napoléonienne amoindrirait ce type historique. Il n'y a plus, d'ailleurs, de nouvelles dynasties possibles en Europe. Celles qui existent s'en vont. Avant dix ans, l'Europe sera toute entière républicaine. En France, une tentative d'impérialisme serait forcée pour réussir momentanément de s'appuyer sur des hommes et sur des éléments, qu'au fond du cœur vous méprisez. Ce serait la guerre civile d'abord: puis la chute et la haine et la condamnation par l'Histoire. Regardez les choses en grand: vous verrez qu'il n'y a plus de chance pour la monarchie. Elle n'est plus qu'à l'état de faction.

Mais il y a un rôle immense à jouer: c'est celui de dire à l'Europe: après Napoléon il ne peut plus y avoir de pouvoir d'un seul: les rois doivent disparaître. Napoléon a fermé une époque historique: les membres de sa famille en ouvrent une autre. Dans la famille Bonaparte il y a eu Napoléon: il y aura des Washington.

[1]) Il principe Napoleone aveva contribuito assai all'elezione del cugino (ved. A. LEBEY, *Louis-Napoléon Bonaparte et la révolution de 1848*, cit., vol. II, p. 108 e segg.); ma poco dopo ne avversò la politica, specialmente quando fu decisa la spedizione su Roma.

Les hommes du *National* et du Gouvernement actuel accusent votre cousin d'ambition monarchique. [1] Qu'il leur dise: je prouverai à la France et à l'Europe que je suis meilleur républicain que vous ne les êtes: vous n'avez que le mot de république; j'aurai moi la conception. Votre république est une lanterne sourde: la mienne sera véritablement comme le soleil.

La France, vous le savez, est tombée bien bas dans l'opinion des peuples. Et elle l'a mérité; car, il ne faut pas l'oublier, elle n'a fait, depuis la Restauration, qu'œuvre de déception en Europe. L'Italie, l'Espagne, la Pologne, la Belgique, la Suisse, tous nous avons à nous plaindre de la France. Aussi, vous savez ce qu'est devenu ce nom magique de France: parcourez nos journaux, parcourez ceux des autres pays: vous n'y trouverez que des plaintes, irritations, défiance.

Que votre cousin relève la France. Pour cela, il n'a qu'à suivre logiquement les déductions du principe qu'il est chargé de représenter.

Et ce n'est une propagande armée, révolutionnaire ou conquérante que je conseille, c'est de voir qu'une guerre générale entre les deux principes est inévitable: c'est de comprendre que le droit international est à refaire; qu'il y a une Sainte-Alliance des Peuples à former; que le neveu de Napoléon ne peut être Président de la République Française et

[1] Il *National*, durante la lunga lotta elettorale per la presidenza, aveva sostenuto la candidatura del Cavaignac, e si riteneva nella stampa periodica francese il solo che rappresentasse veramente l'idea repubblicana. Ved. per l'ampia documentazione di quelle accuse A. Lebey, *Louis-Napoléon Bonaparte et la révolution de 1848*, cit., vol. II, p. 5 e segg.

laisser debout les dynasties qui ont fait mourir Napoléon à Sainte-Hélène: qu'il ne peut y avoir rien de commun entre lui et quelque chose qu'il relève de 1815. C'est de diriger calmément, prudemment même, la politique française sur cette voie: d'en prévoir les conséquences et de les affronter de pied ferme.

Que le language de votre cousin fasse tressaillir la France-Peuple, la France républicaine, comme la parole de votre oncle faisait tressailir la France impérialiste. Quelques expressions annonçant l'homme qui embrasse et juge la situation de l'Europe et le rôle de la France, suffiront, sans dépasser les bornes qui lui sont prescrites, pour jeter l'alarme au sein des Puissances et l'attendre dans les cœurs des peuples. C'est ce qu'il vous faut. Les peuples créeront l'occasion: l'orgueil du peuple Français secouera la Suisse. Je dis *le peuple*: laissez la bourgeoisie financière, la bourgeoisie des luttes constitutionnelles: vous ne pouvez en tirer que mollesse, égoïsme et trahison. Elle vous flattera aujourd'hui parce qu'elle a peur du peuple: elle vous entraînera dans sa chute, ou bien si par hasard elle venait à se croire un instant assise, elle conspirera contre vous comme contre tous les hommes qu'elle a élevé sur son pavois.

Que votre cousin s'entend avec nous qui ne trompons persome: qu'il change le personnel des ambassades; qu'il rappelle les d'Harcourt [1] et ceux qui lui ressemblent: qu'il choisisse des hommes dont

[1] Nella stessa Francia, l'ambasciatore presso il pontefice non godeva considerazione, se non nel partito clericale. Ved. A. Lebey, *Louis-Napoléon et le Ministère Odilon Barrot*; Paris, Cornély, 1912, p. 215.

le nom seul soit un programme républicain: qui sans se mêler activement des affaires intérieures des autres pays, ils expriment franchement leur croyance: qu'ils répondent à ceux qui les interrogeront: *pourquoi ne faites-vous comme nous?* Qu'ils le disent... en Sicile, à Rome, à Gênes, cela suffira. Faites en sorte que les conférences de Bruxelles n'aboutissent à rien et détachez votre politique de celle de l'Angleterre. Ne nous jouez cette contradiction à votre principe qui s'appelerait un *royaume* Lombardo-vénitien: oubliez que Leuchtenberg appartienne en quelque sorte à votre famille. [1] Nous n'en voulons pas. Nous voulons une Italie républicaine sœur de la France: et vous savez que nous y réussirons. Vous devez voir, vous plus que tout autre, que nous ne sommes à la dernière *nuance* de nos doctrinaires: que les Gioberti, Mamiani, Sterbini usés, *nous* paraîtrons. Faites comprendre la position de notre pays, la marche de notre parti à votre cousin. Qu'il sache bien que l'avenir, un avenir prochain, est à nous. Qu'en ait-il à faire du vieux Pape? Pourquoi a-t-il écrit ce bout de lettre pour le pouvoir temporel? [2] Comment ne voit-il pas qu'un Pape contre le palais duquel on a tiré des coups de fusil est mort. Mort au temporel et au spirituel?

[1] Il principe di Leuchtenberg, aspirante, non si sa quanto, all'investitura di uno Stato veneto (ved. la nota alla lett. MMCCCLX), era figlio di Eugenio Beauharnais.

[2] La lett. che il principe Luigi Napoleone aveva indirizzata al Nunzio pontificio a Parigi, pochi giorni prima della sua elezione alla Presidenza della repubblica; e fu giudicata un espediente elettorale da contrapporre a quello del Cavaignac, per ingraziarsi il partito cattolico (ved. A. Lebey, *Le prince Louis-Napoléon et la révolution de 1848*, cit., vol. II, p. 289). In essa, Luigi Napoleone dichiarava di smentire le voci che lo accusa-

Je vous dis des choses que vous savez comme moi: mais entre la France, l'Italie et la Suisse, le rôle d'un Napoléon président d'une République de 36 millions d'hommes me paraît si beau qu'il ne m'a pas été possible de résister à l'envie de vous écrire.

Je vous remercie de votre petite lettre. Cette adresse est tousjours bonne. Si rien ne vient changer mon plan, je serai le 7 ou le 8 du mois prochain à Marseille: je m'y arrêterai quelques jours avant d'aller en Italie. Je vous tiendrai au courant de mes courses. Croyez-moi, mon cher ami,

votre affectionné

Joseph Mazzini.

MMDL.

A Giuseppe Lamberti, a Bologna.

21 dicembre 1848.

Lamberti mio,

Ebbi la tua senza data. Da quando t'ho scritto, ho perduto mio padre. Io non sono come tu dici; credo troppo in una fede religiosa mia per pensare

vano di farsi complice della condotta tenuta in Roma dal principe di Canino, affermando che da molto tempo non aveva « aucune espece de relations avec le frere aîné de Lucien Bonaparte ; » che deplorava di tutto cuore com'egli non si fosse avveduto che « le maintien de la souveraineté temporelle du chef vénérable de l'Eglise était intimement lié à l'éclat du catholicisme comme à la liberté et à l'indépendance de l'Italie. »

MMDL. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., pp. 305-307.

ad atti ch'io credo egoismo supremo per chi resta e colpa grave per chi parte: ma sento amarissimo il vuoto che mi si fa intorno: e ho un dolore nell'anima, perch'io non ho mai dato gioia a mio padre e l'unica che sarebbe stata compenso supremo per lui sarebbe stata quella di vedere la mia idea, quella che ci ha tenuto divisi, realizzata. Pazienza! Ringrazia con molto affetto la tua Sofia; se un giorno la vedrò mai, l'abbraccierò in fronte come figlia d'uno de' piú antichi patrioti e del mio piú costante amico: la barba che mi s'imbianca me lo farà conceder da lei. Io, credo, partirò da qui tra pochi giorni e nella prima metà di gennaio sarò vicino al Centro d'Italia; deciderò allora del dove io debba recarmi. Se Dio mi sostiene le forze, subirò anche una volta il calice del trovarmi in mezzo alla gente, a vedere se posso realizzare un'idea. Ma di questo parlerò piú tardi. Or tu non rispondere a questa, finch'io non t'abbia scritto il dove. Non divido con te e con Michele il modo vostro di veder le cose; il popolo è di chi lo fa; manca la fede ne' nostri. Se Michele non fosse legato all'impiego, potrebbe far piú bene assai che non fa. (1) Se Rusconi non cedesse a vincoli di conoscenza con uomini che tradiscono il paese e parlasse franco il vero, farebbe meglio ch'egli non fa. (2) E via cosí. Siamo in momenti supremi. Facciamo

(1) Con l'ascesa al potere del Ministero democratico l'Accursi aveva infatti ottenuto l'ufficio di sostituto al Ministero dell'Interno (ved. la *Gazzetta di Roma* del 23 dicembre 1848). In alcuni suoi ricordi, inediti nella raccolta Nathan, nei quali P. Cironi narrò la sua dimora in Roma nel dicembre del 1848, è affermato che l'Accursi tenne condotta ambigua durante le questioni per la Costituente.

(2) Ved. la nota alla lett. MMDXXXVIII.

in faccia all'Europa una figuraccia di dottrinari, d'inetti, di agitatori senza senso, e in questo ha tutte le ragioni il Papa. Siamo in rivoluzione, come v'era la Francia dell'89: meno gli uomini dell'89. Sono in pochi i buoni? protestiamo arditamente e Dio provveda. Ciascuno faccia il *suo* dovere: *voilà tout.* Del resto, sai che queste cose non posso dirle, nè le dico [che] a te. Fa quel che puoi per persuadere Savini, Rusconi o altri a imprendere l'organizzazione dell'Associazione; e se non vi riesci, non monta. Tra Gioberti e Mamiani tendono ora a far della Costituente una *mystification*: e se gl'Italiani dànno nel laccio, dalla Costituente escirà santificato il federalismo monarchico, cioè la rovina e la vergogna d'Italia per lunghi anni. Io non parteciperò a questa coglionatura; protesterò finché potrò; e di certo non accetterò elezioni a Costituenti con mandato imperativo. I buoni dovrebbero parlar chiaro e protestare deliberatamente contro il progetto Mamiani, tanto da troncar dal principio tutti i pasticci parlamentari e ministeriali che s'architettano fra Torino e Roma. Guai se abbiamo una pseudo-Costituente consentita dai principi! La Nazione sfumerà nella lega governativa: la guerra, se guerra sarà, ricadrà in mano a Carlo Alberto. Del resto, fido nella Provvidenza che guida a dispetto degli uomini, ed anche un poco in me, che stornerò il raggiro impaurendo i governi. (1) Ho veduto

(1) Come fu già avvertito in nota alla lett. MMDXXVIII, tra il Gioberti e il Mamiani erano stati stretti accordi segreti rispetto alla forma di costituente (ved. pure G. GABUSSI, op. cit., vol. II, p. 273 e segg.). Ed infatti, nella proposta di Costituente Italiana che il Mamiani aveva presentato al Consiglio dei Deputati nella seduta del 1° dicembre 1848 era detto all'art. 1°: « Un'assemblea costituente sarà convocata per gli Stati italiani,

con piacere la nomina di Giannone.[1] e il rilascio di Luigi Fabrizi.[2] Nicola dov'è ito? Temo che anch'egli si perda in arzigogoli che non conducono a nulla. Afferrare un'occasione di moto repubblicano in Roma. se s'affacciasse — insistere. se non s'affaccia. per la convocazione della Costituente Romana. sí che si faccia un Governo. salvi i diritti della Costituente Italiana — lavorare per le elezioni — protestare

la quale avrà il mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali. valga ad assicurare la libertà, l'unione. e l'indipendenza assoluta d'Italia e promuova il benessere della Nazione. » Contro quella forma di costituente, ebbero pure a protestare i tre deputati inviati dal Circolo del Popolo di Firenze, in un indirizzo in data 14 dicembre 1848, da essi rivolto al Circolo Popolare di Roma, in cui si usavano gli stessi argomenti del Mazzini. « E si accennava — scrivevano essi — come la Costituente del Gioberti colle varianti del Mamiani, neghi fondamentalmente i sovra espressi principii [della sovranità popolare e della religione dell'eguaglianza] — come, propugnando il mandato imperativo, disconosca i primi elementi della Democrazia, mentre concede ai Governi. agli individui di levarsi superiori, d'inceppare lo sviluppo, violentar la coscienza della nazione collettiva nella sua rappresentanza legale. la Costituente. Come dopo aver tentato restringerla entro i limiti d'un partito, si è pensato fare del voto del Cittadino un'esclusione, un privilegio, un monopolio. Come un Ministero, nato da una rivoluzione, negando all'indomani i principii da cui aveva avuto l'origine, contraddicendo al suo titolo di Ministero democratico, si presentava alla Camera inneggiante sul privilegio del suffragio, per la tirannide del mandato. » Ved. la *Costituente Italiana*, n. 1° del 23 dicembre 1848.

(1) Il 30 novembre 1848 era stato nominato Segretario della Legazione Toscana a Parigi, a Londra e nel Belgio. Ved. F. SOLERIO, *Il patriottismo di P. Giannone*, ecc., cit., p. 119 e segg.

(2) Luigi Fabrizi, fratello di Nicola, era in relazione col Mazzini fino dal 1833. Da più anni si trovava in esilio in

intanto in tutti i modi possibili contro il progetto Costituente di Mamiani — impaurire, agitando, Pio IX, perché non gli venisse in capo di tornare — impaurire i Governi perché insospettiscano anche della Costituente a quel modo abortivo e ricusino — e organizzare, se si può, l'Associazione Nazionale — non v'è altra tattica.

Scipione è qui: ti saluta, andrà a Firenze tra poco. Grillenzoni ti risaluta con affetto. Tu abbraccia Marzari [1] per me; gli scriverò, riscrivendoti, fra pochi giorni.

Non mi parlar di Zucchi. [2]

Addio: ama il

tuo

GIUSEPPE.

Corsica quando, all'annunzio della rivoluzione lombarda, si affrettò a tornare nel continente. Combatté a Treviso, opponendosi invano, il 13 giugno, alla resa di quella città, quindi seguí Garibaldi nella sua prima campagna contro l'austriaco, segnalandosi a Morazzone (ved. una lett. di F. Daverio in sua difesa, nel *Messaggiere Torinese* del 30 settembre 1848). Tornato nella sua nativa Modena, sperando di vivervi indisturbato per l'amnistia concessa da Francesco V, fu invece arrestato e tenuto in carcere piú giorni, senza averne potuto conoscere il motivo. Ved. il *Messaggiere Torinese* del 16 dicembre 1848.

(1) Giovanni Marzari, romagnolo, che aveva partecipato ai moti del 1843 e del 1845, nel quale ultimo anno entrò in relazione col Mazzini. Ved. la nota alla lett. MCMLXVI.

(2) Andato in esilio a Lugano, dopo di avere tentato le ultime difese di Milano insieme con M. Fanti (ved. la nota alla lett. MMCCCCXL), il generale C. Zucchi continuò colà a frequentare il Mazzini; al qual proposito si debbono ritenere false certe affermazioni di N. Bianchi, circa un incontro avvenuto a Como il 5 agosto 1848 tra i due uomini, durante il quale il Mazzini, all'osservazione dello Zucchi di avere rispetto alle sue canizie, avrebbe trasceso in « ischerzi ed ironie » (ved. C. ZUCCHI, *Memorie*, ediz. cit., p. 142, e per

MMDLI.

ALLA MADRE, a Genova.

21 dicembre 1848.

Mia cara madre.

Desidero vivamente qualche vostra linea. Dopo la perdita da noi fatta, desidero essere rassicurato

MMDLI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 21 xbre 1848. »

l'incidente capitato allo Zucchi le fonti cit. da T. CASINI. *Garibaldi nell' Emilia*, nell'*Arch. Emiliano del Risorgimento*, a. I [1907], p. 178). Che fra i due esistessero buone relazioni a Lugano, dove abitavano in una medesima casa, può esser provato dal fatto che lo Zucchi concedette la sua firma alla protesta del 4 settembre 1848 inviata dal Mazzini all' Assemblea Francese (ved. la nota alla lett. MMCCCLXI); ma è pur vero che esse furono rotte ad un tratto, quando lo Zucchi ebbe offerta, da lui accettata, di far parte del Ministero Rossi in qualità di Ministro della Guerra. Su questa nomina e sull' effetto prodotto sull' animo del Mazzini sono interessanti le seguenti note che si ricavano da alcuni frammenti d' un « giornale del tempo, » steso da P. Cironi, conservati autografi nella raccolta Nathan: « *Lugano, domenica 1º ottobre 1848.* — È arrivato il conte Zampieri d' Imola, che reca al barone Zucchi la nomina di Ministro della Guerra per parte del Papa. Il generale abita la casa Airoldi in fondo alla piazza di Lugano, ove abita pure il Mazzini allo stesso piano. Stasera il Mazzini parlando di questa cosa diceva che il generale finirebbe di perdersi accettando quella posizione. — *Lugano, martedì 3 ottobre.* — Quest' oggi alle ore 1 $^{3}/_{4}$ pom. Giuseppe Mazzini è andato a far visita al generale Zucchi. Lo accompagnavano l' ottimo Felice Varese, artista tanto distinto, e che fu in Milano aiutante dello Zucchi, generale della Guardia

per voi medesima. Non vi sforzate di scrivere molto; poche linee mi basteranno, per dirmi che state, per quanto è possibile, bene, che avete ricevuto le mie

Nazionale, ed io. Entrati nella stanza ove era il Generale, questi si è alzato, ed ha fatto alcuni passi verso il Mazzini, quindi ambidue si sono seduti. Noi siamo restati in piedi. Il Mazzini gli ha detto non congratularsi seco lui della sua nomina, come quella che lo trae in una sfera in cui non potrà far nulla per la patria. *Il Governo romano* — ha continuato — *è avverso all' Italia, e cerca da voi la forza che fin ora non ha per smascherarsi.* Il Generale ha risposto aver conferito col Zampieri, e credere di poter giovare ancora all' Italia. Dopo questa replica dello Zucchi, sur un cenno di Varese, noi due ci siamo ritirati. Lo Zucchi e il Mazzini si sono vicendevolmente trattati con molto riguardo, e con una nota amichevolezza. Il Mazzini è tornato nel suo quartiere alle ore 3,40. Egli ha detto subito: *Accetta e si rovina.* » Andato a Roma (26 ottobre), lo Zucchi tentò di riordinare la milizia pontificia, ma per la sua alterigia non seppe farsi amare dai suoi sottoposti (ved. R. Giovagnoli, *P. Rossi*, ecc., cit., vol. I, p. 244 e segg.), allo stesso modo che fu odiato dal partito democratico che cercò in tutti i modi di denigrarne la sua fama di valoroso soldato (ved. G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, ecc., cit., vol. II, p. 492-493). Spedito in Romagna il 5 novembre « con tutti i poteri che spettano nei casi urgenti alle potestà esecutive ed amministrative nelle Legazioni di Ferrara, di Bologna e di Ravenna e nella Delegazione d'Ancona, » vi giunse ad uno stesso tempo con Garibaldi, il quale aveva abbandonato Firenze, non essendo troppo gradito colà il suo soggiorno dal Governo democratico; e con esso ebbe il noto incidente che in quei giorni fu troppo gonfiato (ved. T. Casini, art. cit., pp. 169-185). Il gen. Zucchi si trovò esautorato di ogni potere dopo la fuga di Pio IX, che tuttavia lo aveva nominato in quell' effimera commissione governativa presieduta dal card. Castracane, per la « temporanea amministrazione dei pubblici affari » (27 novembre 1848); e prima sua cura fu quella di raggiungere il Pontefice a Gaeta, dove poté arrivare attraverso a grandi difficoltà.

lettere, e che vi servono di qualche conforto. Poi, ripiglierete il vostro carteggio settimanale.

Io, come vi dissi, credo che cangerò soggiorno tra un cinque o sei giorni; ma ben inteso, vi scriverò prima: e finché non vi dica io, dovete sempre scrivere allo stesso indirizzo. Vado studiando se non potremmo nell'anno venturo riunirci in qualche punto d'Italia, per esempio in Toscana: ma di tutto questo parleremo. Addio; madre mia: coraggio ed amore. Voi avete tutto quello del

vostro

GIUSEPPE.

MMDLII.

TO EMILIE HAWKES, London.

December 22th, [1848].

Dear Emilie,

I have been struck by a new sudden misfortune. I have lost my father. Do not exaggerate to yourself the consequencies on me; I am suffering, but calm. He was very old: I had been very often thinking

---

Cara Emilia.

Sono stato improvvisamente colpito da una nuova disgrazia. Ho perduto mio padre. Non esageratene, pensando a me, le conseguenze: soffro, ma sono calmo. Mio padre

MMDLII. — Inedita. Ne esiste una copia presso la R. Commissione, inviata da Mrs. E. F. Richards. L'autografo si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

that I would lose him, had dreamt of it. Still, I feel it to be a heavy loss. Death to a man who has been virtuous and throughly good as he has been through life, is in my own *belief* a blessing, a reward. But, though a *believer*, I am a *man*. I wanted to see him before his going away. I was dreaming from time to time that I would still be able to give him a joy—a single joy before—for I have given none in life—that I would be able to succeed, to realize in some part the *idea* through which I have been an exile, and to go to him and say: "You see we have been separated, but our sufferings have done some good for our country, for our fellow-creatures." To *me*, success during life-time is nothing, to him, it would have been a supreme, all compensating joy.

---

era molto vecchio; molto spesso io aveva pensato che l'avrei perduto; l'aveva anche sognato. Pure, sento che questa è, per me, una perdita molto grave. La morte, per un uomo virtuoso e veramente buono come mio padre è stato durante tutta la sua vita, è, secondo la mia *credenza*, una benedizione, una ricompensa. Ma, per quanto io sia *credente*, sono *uomo*. Voleva rivederlo prima della sua dipartita. Sognava di tanto in tanto che sarei stato ancora capace di procurargli una gioia — almeno una — poiché non glie ne ho data alcuna in vita — che sarei stato capace di riescire, di realizzare in parte l'*idea* per cui sono stato esule, e di andare da lui e dirgli: « Vedete, siamo stati separati: ma le nostre sofferenze hanno fatto del bene al nostro paese, ai nostri fratelli. » Per *me*, il successo in vita non è nulla; per lui, sarebbe stata una gioia suprema, una gioia che l'avrebbe compensato di tutti i dolori. Egli era molto

He was feeling very proudly for his son; [1] caring about opinion concerning me more than he would say: and there would have been in what he would have called my triumph true happiness for him. But, can *I* ever give happiness? I think of my mother too: of her loneliness; and dream of joining her somewhere: but where? And when? Ah me! What can I decide about myself or others?

I have yours and Caroline's and, a few days before Eliza's letter the numbers of the *Times* too and the *Spirit of the Age.* Many thanks for all to all. I will try to send the second article in a very few days. I must leave this place: before the year is at an end I shall be somewhere in Switzerland

---

orgoglioso di suo figlio; per ciò che mi riguardava, aveva molto piú a cuore l'opinione pubblica di quello che non confessasse; ed in quello che egli avrebbe chiamato il mio trionfo, avrebbe trovato una vera felicità. Ma sarò mai capace, *io*, di dar felicità? Penso anche a mia madre, alla sua solitudine; e sogno di raggiungerla in qualche parte: ma dove? quando? Ahimè! Qual decisione posso io prendere per me stesso o per gli altri?

Ho ricevuto la vostra lettera e quella di Carolina e, alcuni giorni prima, la lettera di Eliza, i numeri del *Times* e dello *Spirit of the Age.* Tante grazie a tutti per tutto. Cercherò di mandare il secondo articolo fra pochissimi giorni. Bisogna che lasci questo luogo; prima della fin dell'anno sarò in qualche altra parte della Svizzera o fors'an-

[1] Ved. una prova nella lett. che Giacomo Mazzini aveva indirizzata all'avv. Benoît, subito dopo il processo che il figlio aveva intentato nel 1841 all'ex prefetto di polizia francese Gisquet (nota alla lett. MCCCLXIV).

or perhaps in France: then, I suppose, soon after it Italy. But about this you will know more from my next, which I will write as soon as I have crossed the Alps. Unless the parcel has been opened by Emilio Pistrucci, all your copies of the pamphlet were in the very same that was to reach Vai. Will you tell Eliza that I have *never* seen Mad. D'A[goult] or Daniel Stern [1]—nor Mrs. Potter, though I have been acquainted with one Mr. Potter whom I suppose to be her husband. Do take care of your health. My love to all.

Ever yours

JOSEPH.

---

che in Francia: di là poi, immagino, andrò poco dopo in Italia. Ma di questo saprete qualcosa di più dalla prossima lettera che vi scriverò appena avrò varcato le Alpi. A meno che il pacco sia stato aperto da Emilio Pistrucci, tutte le vostre copie dell'opuscolo erano nello stesso pacco che doveva andare al Vai. Volete dire a Eliza che non ho *mai* visto Mad. D'A[goult] o Daniele Stern — e nemmeno la Signora Potter, per quanto abbia conosciuto un Signor Potter che immagino sia suo marito? Abbiatevi cura, ve ne prego. Ricordatemi a tutti.

Sempre vostro

GIUSEPPE.

[1] Con mad. d'Agoult il Mazzini strinse più tardi relazione epistolare. Ved. le sue *Lettres à Daniel Stern (1864-1872)*; Paris, Germer-Baillière, 1872 e M. MENGHINI, *G. Sand e mad. d'Agoult*; Imola, Galeati, 1915.

Scipione will leave very soon for Florence. I have written to Mrs. Milner-Gibson. To James and you all I do not even speak about the School. Is not your collective life a continuous thought of kindness and friendship towards me?

I dont know much of Costa—that is, nothing. Still, I think I remember the name as belonging to some of *our* young men in Genoa.

Scipione partirà ben presto per Firenze. Ho scritto alla Signora Milner-Gibson. A Giacomo ed a tutti voi non parlo nemmeno della Scuola. La vostra vita collettiva non è forse un pensiero continuo di bontà e di amicizia verso di me?

Non so gran cosa di Costa — ossia, non ne so niente. Pure mi sembra di ricordare che il nome appartiene a uno dei *nostri* giovani di Genova.

MMDLIII.

ALLA MADRE, a Genova.

24 dicembre 1848.

Cara madre,

Ho le due vostre 19 e 21. Non badate alla carta: sono escito dal mio ritiro, passato in un altro, per prepararmi alla partenza e non ho i miei commodi. Scrivo breve, anche per questa partenza prossima, che mi lascia una quantità di cose da assestare. Voi

MMDLIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 24 xbre 1848, con indirizzo a Ginevra. »

dovete scrivere la prima lettera al signor Casali, fermo in posta, Ginevra. Poi, scrivete a Marsiglia. Io non so se esista piú la casa Borelli:[1] se esiste, io andrò a vederli, e in quel caso, potete indirizzare lettere per me a loro; se no, scrivete allo stesso indirizzo Casali, *poste restante.* Io sarò in Marsiglia il 6 gennaio. La potete inviarmi anche una cambiale, al mio ordine, intendo col nome mio vero. Ma intendiamoci: questa cambiale non dev'essere che dei 700 franchi d'Accursi; se Garzia, al quale darete l'acchiuse linee, vi dasse mai qualche cosa, aggiungetelo alla cambiale: ecco tutto: non ho bisogno d'altro. E fatemi il piacere di stare alle mie istruzioni. Appena escito da qui e in luogo dove si trovi un agente Sardo, avrete la procura. Se peraltro, come ho scritto, Filippo può mandarmene la minuta, mi farà piacere: se no, farò io. Vedrò domani cos'è questa protesta che avete fatto fare; ma del resto, non vi date pena né briga per queste cose. L'opinione su me dipende da altra cosa che non questa minuzia. Ho ricevuto le care linee di Mary: risponderò nella prima mia: e all'amico Giovanni pure: scriverò ancora lo stesso giorno in cui partirò.

Addio, madre mia: vivete del mio amore com'io vivo del vostro.

Vostro

GIUSEPPE.

[1] Quello del Borelli, o Borelly, era uno dei tanti indirizzi inviati dal Mazzini ai suoi corrispondenti durante l'esilio a Marsiglia, tra il 1831 e il 1833, e precisamente quello che aveva dato al Giannone la prima volta che entrò in corrispondenza epistolare con lui (ved. la lett. XXI).

MMDLIV.

ALLA MADRE, a Genova.

26 dicembre 1848.

Madre mia cara.

Due linee appena per dirvi che parto questa sera da qui: traverso l'Alpi, e vi scriverò da Soletta o da qualch'altro punto di Svizzera, ma non prima del 30 o 31, perché non mi fermerò nel giro che faccio; e siccome il luogo da cui vi scriverò sarà piú lontano, le lettere impiegheranno piú tempo a venirvi. Non vi turbate quindi se rimanete una settimana senza mie lettere: sapete cos'è. Rimessi una volta in regola, avrete lettere mie di frequente come ora. Credeva potere in questa aggiungere alcune linee per la nostra Mary; e non posso. Ho tante piccole cose da fare, che non mi resta tempo neppure per scrivere a voi fuorché queste poche linee. Io non vi scrivo augurii né altro che riguardi l'anno venturo, perché mi sembrerebbe una ironia: non ci resta omai altro che il nostro amore e a me la speranza di fare qualche cosa pel mio paese. Pel primo non avete bisogno d'assicurazioni da me; per la seconda, Dio provvederà a seconda delle mie buone intenzioni. Speriamo di rivederci presto in un modo o nell'altro. Io vi prego da Dio coraggio e salute.

Date un abbraccio per me, se non lo rifiuta, alla nostra Mary. Ricordatemi e date per me un altro

MMDLIV. - Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 26 xbre 1848. »

abbraccio d'amore ad Antonietta ch'essa trasmetterà a' suoi. Un saluto d'amicizia vera e sentita a Zunini, ad Andrea, a Napoleone, a Lefebvre, a tutti i Gambini, a Noceti, a quanti m'amano e v'amano. Non dimenticate la povera e fedele mia Benedetta. A Cambiaso dirò io stesso quello che devo dire. Addio, addio: amate il

vostro

GIUSEPPE.

MMDLV.

A GIOVANNI GRILLENZONI, a Lugano.

Coira, 27 notte [dicembre 1848].

. . . .

Non credere ch'io voglia mandarti ogni giorno una lettera; questa è l'ultima; scriverò a te, ben inteso, ma non ti farò *piccola posta*. Vorrei che tu facessi giungere l'acchiuso a Pezzotti. Spero, benché riposasse sulla fede d'un conduttore che tu abbia ricevuto una mia linea con entro un bigliettino scritto da Splugen per la Signora Susanna. Se mai tu non lo avessi ricevuto, dimmelo nella prima tua: e di' a lei intanto, che le ho scritto, subito varcate l'Alpi, che il biglietto s'è smarrito: che sto bene, e che le scriverò. Ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMDLV. — Inedita. L'autografo, così frammentario, si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Conte Giovanni Grillenzoni, Lugano. » La data si ricava dal timbro postale, che è: *Chur, 29 déc. 1848.*

MMDLVI.

ALLA MADRE, a Genova.

Zurigo, 29 dicembre 1848.

Mia cara madre,

Giacché sono costretto a fermarmi una notte qui, ne profitto per iscrivervi due linee e darvi mie nuove. Ho passato il San Bernardino con un freddo terribile, ma bene a ogni modo e sono in Zurigo, di dove partirò oggi. Vi scriverò fra non molto; ma torno a ripetere, non badate a qualche ritardo, perché i viaggi come i miei lo rendono spesso inevitabile. Avrete avuto a quest'ora la visita dell'amico Scipione, al quale io ho dato certe incombenze di libri, etc. Considero che pochi giorni piú o meno non possono nuocere, e credo quindi che non vi manderò la procura se non da Marsiglia: qui un rappresentante Sardo è raro: e bisognerebbe ch'io deviassi dal mio piano di viaggio per trovarlo. Spero che troverò dopo dimani una lettera vostra che mi sarà stata mandata da Lugano. Io farò il primo dell'anno in Isvizzera, e vi scriverò probabilmente anche una volta prima d'entrare in Francia. Non ho mai veduto a Lugano quel tale che mi portava il bicchiere di Miss Briggs in regalo. Addio, madre mia; dite molte cose per me a Filippo; ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMDLVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 29 xbre 1848. »

MMDLVII.

AU PRINCE JÉRÔME NAPOLÉON BONAPARTE, à Paris.

Zurich, 29 décembre [1848].

Mon cher ami.

Si vous aviez par hasard quelque chose à me dire en réponse à la lettre que je vous ai adressé il y a quelques jours, je serai à Marseille le 6 janvier, et vous pouvez m'y écrire soit à mon adresse, soit à celle de Mons. F. Casali, poste restante.

Au nom de Dieu, ne laissez pas que votre cousin se forme une idée des besoins et des tendances de l'Italie par les rapports qui pourront lui faire Arese et Visconti. Le premier est bon patriote, mais Charles-Albertiste à outrance et vivant dans une atmosphere qui lui ravit toute possibilité de connaitre à fond le pays: le second est nul. [1] Or, toute fausse vue que le Président de la République Française pren-

MMDLVII. — Pubbl. da A. COMANDINI, op. cit., p. 83.

(1) Con Francesco Arese il Mazzini era entrato in relazione per mezzo del Rosales, quando entrambi si trovavano in Svizzera nel 1835 (ved. la nota alla lett. DXCIX). Ma da piú anni il patrizio milanese non ne divideva piú le idee politiche. Subito dopo l'elezione di Luigi Napoleone, l'Arese era stato incaricato dal Gioberti d'una missione diplomatica presso il presidente della Repubblica Francese, col quale era stretto d'antica e cordiale amicizia. Ma l'aiuto della Francia, che l'Arese doveva richiedere, non venne per allora. Ved. R. BONFADINI, *Vita di F. Arese*, cit., p. 88 e segg. e A. LEBEY, *Le prince Louis-Napoléon et le Ministère Odilon Barrot*, cit., pp. 181-182. Su Giacomo Visconti Aimi, del quale il maggior merito era infatti quello di avere avuto in passato relazioni con Luigi Napoleone, ved. A. COMANDINI, op. cit., p. 83.

drait de nos affaires ne changerait rien à notre avenir, mais semerait notre route d'obstacles et jetterait des sémences funestes de méfiance et de réaction entre le parti National Italien et la France. Il y en a bien assez pour qu'il vienne s'en ajouter de nouvelles.

Je serai sous peu en Italie: et j'étudierai avec attention tout ce que vous voudriez bien me dire et toutes les tendances de la France *actuelle* pour me décider sur le language que je dois tenir à mes compatriotes. Croyez-moi: l'avenir est à nous, et c'est un avenir bien prochain.

Pourquoi au lieu de vous en aller en Angleterre, vous ne viendrez-vous pas, investi d'une mission, en Italie? C'est un pays que vous connaissez trop bien: et je vous y servirai d'anneau entre la France et le parti National.

Adieu: croyez-moi toujours

votre dévoué

JOSEPH MAZZINI.

MMDLVIII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Zurich], December 29th, [1848].

I write these few words, dear Emilie, from Zurich. I have crossed the Alps at the San Bernardin, and it is a wonder that I do write to you.

---

29 dicembre.

Vi scrivo, cara Emilia, queste poche parole da Zurigo. Ho attraversato le Alpi dal San Bernardino, ed è un mira-

MMDLVIII. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, *Mazzini's Letters*, ecc., cit., vol. I, p. 103. L'autografo si conserva presso gli eredi Ashurst. La data si ricava dal timbro postale.

The descent was really dangerous. You may write to me at Marseilles, to the name of F. Casali, *poste restante*: only one letter, as soon as you receive this, to tell me how you are and how all my friends—your familly, I mean—are. Then you must await very patiently for another letter from me. Pistrucci is gone too. He will be at Florence when this note reaches you. My mother is well enough. Tell Caroline, that the day after to-morrow I hope to have a few hour's rest and to write the second article. Meanwhile, can you get two copies of the *Spectator's* number, and send one to me, and one to Count G. Grillenzoni, for Sig. Bussolini, Lugano? My friends there should like to see the article. God bless you, dear Emilie; and Sydney, and you all, who will love me *quand même*.

Ever yours,
JOSEPH.

colo se vi scrivo. La discesa è stata proprio pericolosa. Potete scrivere a Marsiglia, indirizzando a F. Casali, fermo in posta: una lettera sola, appena ricevete questa mia, per dirmi come state e come stanno tutti i miei amici (la vostra famiglia, s'intende). Poi dovete aspettare molto pazientemente un'altra mia lettera. Anche Pistrucci è partito. Sarà a Firenze quando questo biglietto vi giungerà. Mia madre sta abbastanza bene. Dite a Carolina che spero di avere, domani l'altro, alcune ore di riposo e di poter scrivere il secondo articolo. Potete intanto procurarmi due copie del numero dello *Spectator* e mandarne una a me e una al Conte G. Grillenzoni, per il Signor Bussolini, Lugano? I miei amici colà desidererebbero vedere l'articolo. Iddio benedica voi, cara Emilia, e Sydney e tutti voi che mi amate *quand même*.

Sempre vostro
GIUSEPPE.

MMDLIX.

A Giovanni Grillenzoni, a Lugano.

[Grenchen, 31 dicembre [1848].

Caro Grillenzoni,

Ebbi ieri la tua del 27: e ti scrivo due linee; non ebbi neve, ma freddo e vento sull'Alpi. Bensí l'uomo della slitta e quello della Diligenza presero tutte cure di me. Ti sono gratissimo dei giornali spediti. Per la stessa ragione che fece stare in silenzio te su mio padre, tacqui io. Non amo parlare de' miei dolori. Quanto alle stolide accuse, mi sorprendono. Mio padre traeva grande conforto dal suo dividere le mie credenze: ed io grandissimo dall'averlo sempre amicissimo. — Ricevo oggi il piego dei giornali col biglietto tuo del 28. Ti son grato assai assai. Da Scipione non ho ricevuto nulla: oggi: forse avrà impostato tardi, e avrò domattina. Riscriverò a Firenze per Rosales. [1] M'avvedo dal tuo silenzio che l'uomo a cui diedi un bigliettino da impostarsi a Bellinzona, scritto a Splugen, non l'ha impostato. Era un bigliettino per l'amica inglese, ma indirizzato a te. Poi, ti scrissi una seconda volta da Coira; e una terza da Zurigo. Dopo dimani, partirò per Ginevra. Ringrazia con affetto le mie protettrici di Casa Airoldi. Temo che l'effetto della misura di Radetzky verso il Piemonte riesca sfavorevole a noi.

MMDLIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

[1] Ved. la nota alla lett. MMDLXX.

Ho sempre paura che il Ministero si trovi tirato pel collo a far la guerra.[1] Addio, mio caro Grillenzoni: credi alla stima riconoscente e all'amicizia del

tuo
GIUSEPPE.

MMDLX.

A SCIPIONE PISTRUCCI, a Firenze.

[Ginevra], 4 gennaio 1849.

Scipione mio,

Scrivo in un albergo di Ginevra, con una candela che non dà lume, penna d'acciaio, etc. È impossibile che tu intenda; ma non importa; non ho cosa alcuna a dirti. Quando riceverai questa, sarò a Marsiglia: ma vi sosterò finch'io non veda chiaro nelle intenzioni degli Italiani. Passar per la trafila che sai per non far che l'agitazione è al di sopra delle mie forze. Inoltre, è un fatto che s'io rimango tre mesi in Italia senza che vi sia da giovar *davvero*, son ito, *usé* e reso impotente a far bene. Queste cose ti ricordo, perché anche da ciò che mi scriverai dipenderà in parte la mia decisione. Che s'io potessi

[1] Il 24 dicembre 1848 un'ordinanza del Radetzky agli uffici delle Ricevitorie lombarde dei confini col Piemonte prescriveva, fatte alcune eccezioni, di « respingere al luogo di provenienza tutte le vetture di qualunque genere conducenti passeggeri. » Contro quel provvedimento mirava specialmente la protesta del Gioberti e tutte le Potenze europee, in data 29 gennaio 1849 (ved. la *Concordia* del 1° febbraio 1849).

MMDLX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non ha indirizzo, che però doveva esser quello di Firenze, sebbene S. Pistrucci si trovasse ancora a Genova (ved. la lett. MMDLXV).

involarmi alla mezza popolarità, che abborro — se potessi venire in pallone volante e cacciarmi in una stanza come a Lugano, non uscendone che la notte come i pipistrelli, verrei subito; ma in Italia è impossibile. Non tocco Livorno senz'avere incontrato venti persone che mi conoscono. — Ho chiesto in questo momento un *verre de punch* nella stanza, e mi portano un *boil* in fiamme che ne contiene cinque almeno. — Ho patito un freddo in viaggio del quale non aveva idea: ho creduto aver perduto i piedi dieci volte. Qui, la temperatura è piú mite. — Ho ricevuto a Grange tutte le tue; (1) anche quella di Gustavo del 21-22. Diglielo a sua quiete; e digli ch'ei non m'intende. Dico ch'essi non riesciranno ad aver Costituente, da quella in fuori di Gioberti e Mamiani, se prima non hanno un governo repubblicano in un punto d'Italia, e un nucleo precursore della Costituente vicino a quel Governo; digli che colle loro agitazioni, se C[arlo] A[lberto] avesse ingegno che fortunatamente non ha, farebbero la rovina d'Italia; che del resto, lavorino alla Costituente Romana — a spaventare il Papa sí che non torni — a far sí

(1) Prima di abbandonare la Svizzera, il Mazzini aveva voluto rivedere quei «bagni di Grange,» che lo avevano ospitato tra il 1835 a il 1836; e certamente era tornato presso quella famiglia Gérard, con la quale, anche negli anni del suo esilio di Londra, era stato in relazione epistolare (ved. la nota alla lett. MMCCVII). Era stato anche a Bienne, dove aveva pure lasciato tanti ricordi di sé. « Mazzini — si leggeva nella *Costituente Italiana* del 25 gennaio 1849, che aveva ricavata la notizia dal periodico svizzero l'*Evolution*, — l'infaticabile repubblicano italiano dai profondi studi filosofici, dagli acuti sguardi politici, dal grande amore all'umanità, fu qui [a Bienne] per alcuni giorni, e se ne andò, dopo una breve visita a parecchi suoi vecchi amici, diretto verso Roma. »

ch'esca dalla Costituente Romana inevitabile la dichiarazione della Repubblica, e siamo a cavallo. [1] Digli

[1] Compreso nel bando del Governo Federale Svizzero contro tutti i rifugiati politici italiani, emanato dopo il tentativo di Val d'Intelvi, G. Modena aveva lasciato Lugano il 9 novembre, diretto a Firenze (ved. G. MODENA, *Epistolario*, ecc., cit., p. 27), e colà aveva contribuito alla fondazione di quel « Comitato Centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione in Roma d'una Costituente Nazionale Italiana, » per cui ved. la nota alla lett. MMDXL. Fieramente avverso ai principii esposti nel decreto del 29 dicembre 1848 della Commissione provvisoria di Governo riguardante la proclamazione della Costituente Romana, dichiarata una « perdita di tempo, » il Comitato Centrale si era pure opposto ai propositi d'una filiazione di esso, creata in Roma specialmente per opera di G. Mameli, la quale si proponeva di applicare i principii politici esposti dal Mazzini nella sua circolare del dicembre e nella corrispondenza epistolare con i suoi fedeli discepoli, e cioè: sovranità popolare, guerra d'indipendenza e aggiornamento di « tutte le questioni dell'ordinamento interno fino alla cacciata dello straniero » (ved. l'indirizzo del 1º gennaio 1849 al Comitato filiale di Roma, nella *Costituente Italiana* di tre giorni dopo). Com'ebbe ad affermarsi piú tardi, quando il grido dell'unione immediata con Roma rimase inascoltato, la causa di questo dissidio doveva ricercarsi specialmente nel fatto che l'iniziativa d'una Costituente italiana si sarebbe venuta a spostare di centro, e quindi, nel successivo indirizzo del 5 gennaio 1849, s'insisteva che Firenze dovesse continuare ad essere la sede del Comitato Centrale. D'altra parte, la situazione politica dei due Comitati era radicalmente diversa, perché se dal lato della Toscana non si poteva accennare per allora pubblicamente alla probabilità di un reggimento repubblicano, né anche da uomini i quali, come il Mordini, il Bonetti, il Modena, aspiravano appunto a quella forma di governo, non ostante a capo del Ministero toscano ve ne fossero altri, almeno il Montanelli, non del tutto alieni da caldeggiarla, invece, da quello di Roma, dove sembrava non esistere piú governo, era possibile la proclamazione dell'idea repubblicana, attorno alla quale lavoravano con ardore non so-

pure che dia a te, sia pel Binda, sia per l'*Italia del Popolo* quel che gli avanza dei 1000 franchi. Io giunto appena a Marsiglia — parto domani per Lione — scrivo gli articoli e te li mando. Di' alla Signora Giulia tante cose per me: che ho ricevuto la sua freddina anzi che no: che le scriverò. — Scrivi a Perugia, ti prego, non foss'altro a vedere se hanno ricevuta la mia; e per dar loro l'indirizzo Casali a Marsiglia. — Ho trovato per via un 600 operai tedeschi che vorrebbero venire a battersi contro gli Austriaci per noi, purché qualcuno li accettasse. S'erano indirizzati a Casati, a Torino! — Goffredo Mameli e De Boni sono sempre a Roma: manda loro l'avviso dell'*Italia del Popolo*. [1] — Dimmi, ti prego, esattamente, cos'hai concretato con Pezzotti e C.

Amami molto; io t'amo molto.

GIUSEPPE.

MMDLXI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 7 gennaio 1849.

Mia cara madre,

Sono in Marsiglia, e v'ho ricevuto le due vostre, 31 dicembre e 2 gennaio. Ho veduto il Borelli, e

lamente i membri del Comitato filiale per la Costituente italiana, ma i rappresentanti ancora dei circoli popolari convenuti in Roma, a capo dei quali era F. De Boni.

(1) Sul progetto di questo periodico ved. la nota alla lett. MMDXXXI.

MMDLXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

domattina devo andare dal suo Notaro per far la procura. Quanto alla cambiale, prenderò uno di questi giorni quello di cui mi fa bisogno: e sarà probabilmente mille franchi: così che, se Garzia vi dà i cento franchi, cosa che mi direte, saranno duecento franchi, oltre i settecento che v'ha lasciato Accursi per me. Io sono qui per alcuni giorni, aspettando nuove d'Italia che mi dirigeranno: ma qualunque sia la mia determinazione, non abbiate la menoma inquietudine: Dio e il mio amore per voi vegliano su me. Non ho trovato qui in Marsiglia il *Pensiero Italiano*; e se sapessi di fermarmi qui, cercherei d'averlo: ma non ne sono certo, ed è quindi inutile il pensarvi. Suppongo Scipione partito per la Toscana. Ho avuto nel mio viaggio un freddo diabolico, ma ora sono in una temperatura dolce e sto bene. Quando Napoleone sarà ristabilito e libero di qualche mezz'ora di tempo, pregherete lui o altro fra i nostri amici di farmi il catalogo dei libri che vennero da Londra: vi sono cose delle quali posso avere bisogno dovunque io sia, e non ricordo nemmen piú d'averle. Scrivete sempre, sino a nuovo avviso, all'indirizzo Felice Casali: *poste restante*: è il meglio, e sono piú indipendente nel ricever le lettere. Credo che in quest'anno, fra un mese o due, avremo ancora da trapassare per le cose d'Italia, una grande burrasca: e poi l'orizzonte si rischiarerà. Dio vuole il giusto, e noi non possiamo a meno di trionfare. È una vera minuzia: ma vorrei sapere se l'amica Mary v'ha dato tre franchi, sottoscrizione mensile che passerete, nel caso all'amico Baciccia, al quale ho scritto quelle parole di ringraziamento che mi suggerivate. Date pure a qualunque vi chiedesse del mio indirizzo qui, lo stesso che v'ho dato. Una delle grandi benedi-

zioni di Dio è per me che siate forte e passabilmente in salute. Durate cosí lungamente perché vostro figlio non rimanga troppo desolato e solitario quaggiú. E abbiatevi tutto l'amore del

vostro
GIUSEPPE.

Questa lettera non parte che oggi, otto.
Domani manderò la procura.
Se mai tra qualche tempo il libraio Grondona vi farà avere qualche danaro per mezzo di Cambiaso, me lo manderete dove sarò. [1]

MMDLXII.

A CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO, a Parigi.

Marsiglia, 8 gennaio 1849.

Mia cara amica,

Vi mando un saluto e una caldissima raccomandazione per l'amico mio Pietro Giannone, veterano della causa della libertà nazionale e una dell'anime

[1] Certamente, il ricavato dalla vendita dell'opuscolo: *Ai Giovani*, che per Genova era affidata appunto al libraio Grondona.

MMDLXII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, 4 *bis*, Rue de Mont Parnasse, Parigi. » Questa lett. e la seguente pervennero alla cit. raccolta insieme con tutti gli autografi mazziniani che erano in possesso del Giannone. È quindi evidente che l'autore dell'*Esule* non ebbe modo di recapitarle.

piú pure che abbiamo fra i nostri. Ei viene rivestito d'un ufficio diplomatico dalla Toscana. Accoglietelo com'egli merita, e giovategli come meglio potete. Ve ne sarò riconoscente.

V'ho scritto oggi per la posta prima di vedere Giannone. Credetemi sempre

aff.mo e dev.mo vostro
GIUS. MAZZINI.

MMDLXIII.

AU PRINCE JÉRÔME NAPOLÉON BONAPARTE, à Paris.

Marseille, 8 janvier 1849.

Cher ami,

Quoique j'aie en vain attendu jusqu'ici une résponse à la lettre que je vous écrivis aussitôt après l'élection, je me fais fort de notre ancienne amitié pour vous présenter un de mes meilleurs amis, Pietro Giannone, Secrétaire d'ambassade de la Toscane auprès de votre Gouvernement. Il vous parlera de l'état des choses en Italie; et vous pouvez ajouter pleine foi à ce qu'il vous dira.

Croyez-moi toujours

votre dévoué
JOSEPH MAZZINI.

Felix Casali, poste restante, Marseille.

MMDLXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Mons. Napoléon Bonaparte, Paris. » È da avvertire che prima di *Napoléon*, era scritto: *Jérôme*.

MMDLXIV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 9 gennaio [1849].

Cara madre,

Eccovi la procura. Non aggiungo che due linee. Ho veduto iersera Giannone, incantato di voi, e abbiamo parlato insieme fino a mezzanotte: partiva questa mattina alle sei. M'ha detto che Scipione era ancora in Genova; ma a quest'ora di certo non vi sarà piú. Ho trovato ora qui i giornali Italiani, ma non il *Pensiero*. Sto qui finora; finch'io non riceva lettere di Toscana e di Roma che mi decidano ad altre cose, vi starò. Addio, madre mia. Amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

MMDLXV.

A SCIPIONE PISTRUCCI, a Firenze.

[Marsiglia], 10 [gennaio 1849].

Scipione mio,

Ebbi le tue linee; e seppi poi da Giannone ch'eri il 5 a Genova tuttavia. Ti credo ora in Firenze. Da Lugano m'hanno mandato una per te, cosí come te

MMDLXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 9 gennaio 1849. »

MMDLXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non ha indirizzo.

la mando. È di Vedovi. Scrivigli che se vuol giovare, si mettano egli e Cacciatore d'accordo con Mameli, ed operino per l'Associazione Nazionale che procede freddamente da per tutto. T'ho già detto che non vengo se non occorre. Se no, in quindici giorni son bell'e minato. Annunzia l'*Italia del Popolo* pel 1° febbraio. Prima è impossibile. Scriverò domani a Gustavo: ho ricevuto l'ultima sua. Qui trovo pochissimi giornali italiani. Ho un *spleen* da non dirsi. Vedo le cose d'Italia, quanto all'unità, andar male. Che fare con una Roma siffatta? — Ho dovuto questi due giorni scrivere lettere, lettere, lettere: domani scriverò per l'*Italia del Popolo*. Sul 1° numero bisognerà mettere: edita da G. M[azzini] — poi, potendosi, una lista di collaboratori: Revere, De Boni, Mameli, Gustavo, Cironi, qualche Toscano, Cernuschi, qualche Lombardo, gli uomini insomma un po' noti del partito repubblicano. Interpellali a mio nome, se te ne viene occasione. Ben inteso, Lizabe. — Penso alle corrispondenze che devono essere parte importantissima. — Da quando ho lasciato Lugano non ho una linea sola di Susanna. Dio la benedica anche lei. — Cura Perugia. — Gustavo ha ancora del danaro; fattelo dare; e resti come cassa dell'Associazione Nazionale. Se trovi Camozzi, fallo pagare. [1] — Ho assolutamente desiderio che tu vada a vedere la Sidoli, che desidera conoscere qualche mio amico. Io le scriverò domani; e glielo annunzierò. Fatti dar l'indirizzo da Gustavo. Aspetto tue lettere. Addio; ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

[1] Giambattista Camozzi era esule a Firenze. Ved. F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 514.

MMDLXVI.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

Marsiglia, 11 gennaio 1849.

Caro Notary,

Il latore, sergente maggiore nell'esercito Austriaco, passò alle bandiere nazionali e servì nella tristissima campagna dell'anno scorso. Vorrebbe continuare nella carriera e continuarla non per conto di un re, ma per conto del Principio. Però, riuscí d'andare in Piemonte; e viene ora tra voi, disposto sia ad entrare nella Legione Italiana che il vostro Ministero organizza, sia a recarsi da Garibaldi se l'ultimo vostro decreto non glie lo vieta. (1) È Veronese.

Ti prego a metterlo in contatto con chi di diritto, sí ch'ei riesca nel suo intento.

Se mai ti venisse in testa di scrivermi qui, fallo all'indirizzo *Félix Casali, poste restante.*

Ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

MMDLXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, che scriveva, come tanti altri, *Notari* o *Notary*, sta l'indirizzo: « Al Citt.° Carlo Notary, Livorno. »

(1) Con decreto del 17 novembre 1848 il Governo toscano, considerato che « ogni giorno si *presentavano* ufficiali e soldati italiani di battaglioni volontari, i quali *domandavano* non solo alloggi e transiti, ma gradi e sussidii, » disponeva che gli stessi dovessero arruolarsi sotto la bandiera toscana, e in caso vi si negassero, s'ordinava fossero rimandati colà donde erano partiti e provvedessero « come meglio *sapevano* alla propria

MMDLXVII.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Marseilles], January 11th, [1849].

I have, dear Emilie, both your notes. I have been travelling right and left through Switzerland —then to Lyon—then here. It was very cold all the while and the forty six days passed without the least movement had made me rather unfit for travelling: but here I am, well in health. I am still uncertain about myself, awaiting for letters from

---

11 gennaio.

Ho ricevuto, Emilia cara, i vostri due biglietti. Ho girato per tutta la Svizzera, andando da destra a sinistra; — poi sono stato a Lione — poi sono arrivato qui. Ha fatto sempre molto freddo, e i quarantasei giorni che avevo trascorsi senza fare il minimo moto, non mi avevano certamente messo nelle migliori condizioni per viaggiare: ma eccomi qui egualmente, e in buona salute. Sono ancora incerto sulle mie mosse, e attendo lettere da Roma. Può darsi ch'io non sia piú qui quando giungerà

sussistenza. » Coloro che accettavano avrebbero formato un « battaglione intitolato *Battaglione Italiano* » (ved. il *Corriere Livornese* del 2 dicembre 1848; e nel n. precedente, la relazione che accompagnava il decreto, che era assai severa all'indirizzo dei volontari che andavano in Toscana).

MMDLXVII. — Pubbl. quasi tutta da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 105-106. Qui si completa con una copia inviata alla Commissione da Mrs. Richards. La data si ricava dal timbro postale.

Rome. It may be that I am not here when your answer comes: but write still to Mr. Felix Casali: poste restante, Marseilles: and I shall manage so as to receive the letters wherever I go. I have not yet been able, spite of all, to write the second article, but I will very soon. Did your mother receive a short note of mine on the New Year's Day? I should be sorry if she had not.

Our affairs are quite unsettled and entangled. My plan was this: to have a *Constituante Romaine* summoned:—from that, to get the proclamation of the republican principle for the estates of the Pope: then, the proclamation of the *Italian Constituente* as the only legitimate power by which the Italian question would be settled at the end of the war. In the meanwhile a knot of men, belonging to Sicily, Rome and provinces, Tuscany, Venice, the Lombard emi-

---

la vostra risposta: ma continuate a scrivere al Signor Felice Casali, fermo in posta, Marsiglia: e farò in modo da ricevere le lettere in qualunque parte io vada. Per quanto abbia fatto, non ho potuto ancora scrivere il secondo articolo: ma lo farò ben presto. Vostra madre ha ricevuto un mio bigliettino per il primo dell'anno? Mi rincrescerebbe non le fosse giunto.

Le cose nostre sono ancora incerte e molto imbrogliate. Il mio piano era questo: far convocare una Costituente Romana: da questa, giungere alla proclamazione del principio repubblicano negli Stati Pontifici: poi, alla proclamazione della Costituente Italiana come l'unico potere legittimo per cui la questione italiana si sarebbe risolta al termine della guerra. Nel frattempo, un certo numero d'uomini della Sicilia, di Roma e delle sue provincie, della Toscana, di Venezia, dell'emigrazione lombarda,

gration, the patriotic Circoli or associations, in the other parts, would have mustered around the Roman Government and formed a body the *precursor* of the Constituente. As the republic could not be proclaimed without meeting with war from Austria, a semi-Dictatorship of three men would be implanted in Rome to rule during the war.

The Constituente of the Roman Estates, meeting with no monarchical nor dynastic element, would be compelled to shape forth a republic. The initiative of the Italian Constituente coming from a republican power would not be accepted by Charles Albert. The invasion of the Austrians would make one of the Central and of the Lombardo-Venetian provinces: it would widen the sphere of operation of the Austrian army and facilitate the insurrection of the Alta Lombardia. The war led on by an insurrectionary power

---

dei Circoli e dei rappresentanti delle associazioni patriottiche nelle altre regioni si sarebbero stretti attorno al Governo romano e avrebbero formato un nucleo *precursore* della Costituente. Siccome la repubblica non potrebb'esser proclamata senza andare incontro ad una guerra con l'Austria, così si formerebbe in Roma un Triumvirato semi-dittatoriale, che governerebbe durante la guerra.

La Costituente degli Stati Romani, non avendo a contrasto alcun elemento monarchico o dinastico, sarebbe costretta a formare una repubblica. L'iniziativa di una Costituente Italiana, venendo da un partito repubblicano, non sarebbe accettata da Carlo Alberto. L'invasione Austriaca riunirebbe le provincie dell'Italia Centrale con quelle del Lombardo-Veneto: allargherebbe il campo d'operazioni dell'esercito austriaco e faciliterebbe l'insurrezione del-

would excite the Sardinian populations and lead them to an insurrection. And the National Constituente, sprung up from the people and not from our governments, would truly represent the Italian thought.

I have insisted, accordingly, on the *local* Constituente being summoned: and am about succeeding or have succeeded: but the delays have given time to diplomacy to prepare for interference, and God knows what new *pasticcio* will come out. The meaning of my insisting, though misunderstood by many friends who childlike went on shouting for the National Constituente, that is for an *actual* impossibility, was well understood by the governments and their party. Thence all the delay at Rome—and the springing up of the Gioberti Cabinet—and the talking about the Federal Diet, from which, should it

l'Alta Lombardia. La guerra, condotta da un partito rivoluzionario, ecciterebbe le popolazioni piemontesi, concitandole a insorgere. E la Costituente Nazionale, sorta dal popolo e non dai nostri Governi, rappresenterebbe veramente il pensiero italiano.

Per conseguenza, ho insistito perché fosse convocata la Costituente *locale*; e sono sul punto di riescire o sono già riescito nel mio intento; ma i ritardi hanno dato tempo alla diplomazia di prepararsi ad intervenire, e Dio solo sa quale nuovo *pasticcio* verrà fuori. Il significato delle mie insistenze, per quanto non fosse compreso da molti amici miei che continuavano a gridare come tanti ragazzi per avere la Costituente Nazionale, ossia una cosa *attualmente* impossibile, è stato compreso benissimo dai Governi e dal loro partito. Da qui, tutto il ritardo a Roma — la formazione del Gabinetto Gioberti — e le voci d'una dieta federale da cui deriverebbe, nel caso si for-

take place, an approval would come to the actual monarchical federalism. In vain I told all our men that the Constituente, preached by me first, was not a thing to be had *now*, but only a *fin de non recevoir* against all other solutions of the Italian question. In vain I told Montanelli: "by preaching the *Constituente* as a Government, you throw us into the hands of the Governments." They would not understand. A precious time has been lost, and I do not know what we shall be able to do of all this plan of mine: perhaps nothing, and we shall be obliged to trust the hazards of unknown forthcoming events.

My love to all: tell me of your cold, and believe me

ever yours

Jos. Mazzini.

masse, un'approvazione al federalismo monarchico attuale. Inutilmente ho detto a tutti i nostri che la Costituente (che aveva predicato io primo) non era una cosa da ottenersi *adesso*, ma soltanto una *fin de non recevoir* contro tutte le altre soluzioni della questione italiana. Inutilmente ho detto a Montanelli: « predicando la *Costituente* come un Governo, voi ci gettate nelle mani dei Governi. » Non hanno voluto intendere. È stato perduto un tempo prezioso, ed io non so che cosa potremo ricavare da questo mio piano: forse niente, e saremo costretti ad affidarci al caso ed agli avvenimenti ignoti che ne deriveranno.

Ricordatemi a tutti: ditemi come sta il vostro raffreddore, e credetemi

sempre vostro

Gius. Mazzini.

Will you be so good to send my address to Mrs. Milner-Gibson, should she like to write?

Remember me to Mary.

Volete farmi la cortesia di mandare il mio indirizzo alla Signora Milner-Gibson, nel caso desiderasse di scrivermi?

Ricordatemi a Mary.

MMDLXVIII.

A LOUIS MIEROSLAWSKI, en Sicile.

Marseille, 12 janvier 1849.

Frère,

J'espère que les liens serrés depuis longtemps par l'Emigration démocratique avec la Pologne me donnent le droit de vous appeler de ce nom. Vous êtes aujourd'hui sur notre territoire, travaillant pour notre liberté comme nous espérons pouvoir travailler un jour pour la vôtre. La Pologne avenir ne pourrait trouver un meilleur représentant en Italie: et notre Association a témoigné de sa reconnaissance au Docteur Fabrizi pour s'être adressé à votre Comité et pour avoir travaillé à nous conquérir votre nom, votre énergie et votre dévouement. [1] Vous connaissez la pensée

MMDLXVIII. — Inedita. L'autografo, scritto su carta intestata: *Associazione Nazionale — Dio e Popolo*, si conserva fra le carte del Lelewel, conservate nel fondo Rapperswilu della biblioteca polacca, a Zurigo.

[1] Se è esatta la notizia contenuta nelle *Memorie della parte presa nella guerra dell' Indipendenza Italiana dal gen. An-*

qui l'a dirigé, c'est la pensée de la *Jeune Europe*. Vous êtes pour nous comme pour votre Association et pour

tonini, compilate dal colonn. conte C.... L.... Torino, Fory e Dalmazzo, 1853, p. 170), sarebbe stato proprio l'Antonini a proporre che L. Mieroslawski, col quale aveva guerreggiato nel 1830 in Polonia, fosse invitato in Sicilia, in qualità di capo del suo stato maggiore, perché sapeva che « si era lungamente occupato negli studi strategici. » Il Mieroslawski, con cui il Mazzini era in relazione, se non altro epistolare, da piú anni (ved. la nota alla lett. MCMLXXXI), tornato al suo esilio di Francia dopo il tentativo d'insurrezione nel ducato di Posen, da lui capitanato, era stato visitato da Paolo Fabrizi, che aveva avuto incarico da G. La Farina, Ministro della Guerra del Governo siciliano, di « recarsi sul continente ad arruolare soldati, e ad invitare quei generali, che per devozione alla causa italiana, per valore militare, per senno ed esperienza, meritavano fiducia del Governo, » ad accorrere nell'isola e prestare il loro braccio nella lotta d'indipendenza dal dominio borbonico (ved. pure G. LA FARINA. *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri (1848-1849)*; Capolago, Tip. Elvetica. 1850, vol. II, pp. 85-87 e 107-109). E se la missione del Fabrizi non era stata troppo fortunata riguardo a Garibaldi (ved. la nota alla lett. MMDII), altrettanto non poteva dirsi per l'Antonini e il Mieroslawski, il quale ultimo, andato in Sicilia alla fine di dicembre del 1848, ebbe ad incontrare immense difficoltà, creategli contro da quel Governo, quando si propose di dare un ordinamento alle milizie, composte in gran parte di elementi insofferenti alla disciplina degli eserciti regolari, male approvvigionate e sprovviste d'armamento. La sua azione di guerra fu specialmente per queste ragioni infelicissima; e tornato in Francia, pubblicò a sua difesa quella *Relation de la campagne de Sicile en 1849, par un aide de camp du général* MIEROSLAWSKI (Paris, Garnier, 1849), che fu argomento di asprissime polemiche col La Farina (*Un chapitre de l'histoire de la révolution sicilienne de 1848-1849, par le colonel* JOSEPH LA FARINA, *ancien Ministre de la Guerre*; Paris, Imprimerie Blondeau, 1850), col Pracanica (*Risposta documentata di* ANTONIO PRACANICA *a Luigi Mieroslawski, comandante la seconda divisione militare dell'esercito*

votre pays, non le Général du Gouvernement Sicilien, mais le représentant en Sicile de l'idée pour laquelle combat la Pologne et pour laquelle nous combattons. En Sicile comme en Pologne votre drapeau sera toujours celui qui porte la devise *Dieu* et le *Peuple*, un maître au ciel, un seul maître sur la terre, l'Humanité, dont les Nationalités ne sont que les membres, les travailleurs appelés à en interpréter progressivement la Loi. Soyez toujours notre

nazionale in Sicilia nel 1849; Italia, 1850), che, rispondendo alle critiche del Mieroslawski, lo chiamò « improvvido e sinistro conduttore di armate rivoluzionarie, » e col Pisacane (ved. l'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. I, pp. 207-211): al primo dei quali il Mieroslawski rispose con un'*Appendice à la relation de la campagne de Sicile* (s. l., n. a., ma Paris, 1850) e all'ultimo, con una lett. a G. Mazzini, che fu pubbl. nell'*Italia del Popolo* di Losanna, vol. II, pp. 229-231. Oltre a contrasti di indole militare, il Mieroslaswski dovette averne altri di indole politica, per le tendenze separatiste e monarchiche d'una parte dei membri del Governo di Sicilia. Nella *Relation* si leggono infatti (p. 6) le seguenti parole, che sono in così stretta colleganza con le idee espresse nella lett. del Mazzini al generale polacco: « Cette impuissance désespérante des patriotes qui avaient fait l'*insurrection* sans oser ni savoir la convertir en *révolution*, avait, autant pour le moins que les défauts des institutions militaires, annulé tous les efforts du général dans ce pays. Il n'y a point d'indiscrétion aujourd'hui à convenir que Mieroslawski, émissaire de la grande école révolutionnaire qui s'est dévouée à la régénération de l'Europe, était venu en Sicile avec le projet bien arrêté de mettre à profit son premier succès contre les Napolitains pour y proclamer la république? C'était rattacher cette île, corrompue et perdue dans son barbare isolement, à la glorieuse unité, au glorieux avenir de l'Italie. Mais l'engagement qu'il avait pris à cet égard avec les apôtres de l'Italie continentale dépendait de l'appui et de l'intelligence qu'il trouverait en Sicile. Or, comme il était le seul soldat de son armée, il se trouva aussi être le seul républicain de son parti. »

frère, comme nous serons toujours les vôtres. Partout ailleurs vous ne trouveriez que déception et mensonge.

Vous êtes dans un pays fort dans la lutte et doué d'instincts généreux. Mais vous n'avez pas tardé à vous apercevoir qu'il y existe une aristocratie dont l'intelligence bornée voudrait substituer à ces instincts d'avenir je ne sais quelle solution princière qui fausserait notre révolution Nationale et nous placerait à la queue de l'Europe. Surveillez l'intrigue et faites en sorte que le beau nom que vous portez reste intact et pur — je ne dirai pas de toute souillure, ce serait impossible — mais de toute apparence de souillure.

Votre sphère d'action est plus haute, c'est à Rome, peut-être sous peu, que la Révolution Italienne se dénouera et livrera son mot d'ordre. Que ce mot d'ordre vous trouve libre de tout engagement politique, hormis de celui que vous avez contracté comme défenseur de la liberté chez vous et chez nous. Vous êtes l'homme de la Pologne: et j'ai ferme espoir que vous serez un des hommes de l'Italie. Ce sera un beau gage d'une fraternité que nous avons jurée et qui doit à jamais exister entre nos deux pays. Tout autre rôle serait au-dessous de vous.

Permettez que je saisisse l'occasion pour vous prier de maintenir une amitié fraternelle avec Antonini. Antonini est un brave: il a notre confiance et il mérite la vôtre. Unis, vous pouvez *nous* faire beaucoup de bien. Désunis, vous ne pourriez que nous nuire et nous nuire en stérilisant les bonnes intentions qui vous animent tous les deux. [1]

[1] Quand'ebbe l'offerta da Paolo Fabrizi di andare in Sicilia, dove mancavano «vecchi e assennati militari,» l'Anto-

J'ai espéré pendant ces derniers jours que j'aurais pu recevoir de vos nouvelles par Fabrizi, qui est ici près de moi: j'ai été deçu dans mon espoir. Il en recevra dans doute sous peu. Quant à moi, il est

nini si trovava in Torino, dove, in qualità di deputato per il collegio di Cigliano, era assiduo frequentatore delle sedute nel Parlamento Subalpino (ved. *Memorie*, ecc., cit., p. 127 e segg.). Andato a Palermo, fu freddamente accolto dai membri del Governo di Sicilia, ai quali forse dispiacque il proclama da lui dato ai Siciliani il 10 dicembre 1848 (ved. il *Pensiero Italiano* del 2 gennaio 1849). Gli fu conferito a ogni modo l'altissimo grado di maresciallo di campo e di ispettore generale dell'esercito siciliano; e accompagnato « da varii distinti ufficiali, fece il giro dell'isola nello scopo di assicurarsi nel modo piú efficace dagli attacchi dei soldati del Borbone. » Concordando in ciò col Mieroslawski, trovò « belle posizioni, ma garantite malamente, gagliarda gioventú, ma indisciplinata, mal vestita, e peggio armata; » e trovò altresí « poche parole, incerte promesse » da parte del Governo. Ebbe poco dopo a contrastare col generale polacco; e la causa di ciò è narrata nel modo seguente nelle *Memorie*, cit., pp. 170-171: « Mieroslawski giunse in Sicilia quando il generale Antonini era in giro per ispezionare l'isola, e questo fu gran danno perché il Governo, fosse per ignoranza del merito di lui, fosse per secondi fini, invece di conferirgli il grado promessogli dall'Antonini, lo elevò a capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito, rendendo per tal modo subalterno di lui il vecchio soldato italiano. Tutt'altro uomo, memore che solo all'Antonini era obbligato per gli onori che gli si proponevano, avrebbe rifiutato, o atteso consiglio da quegli che direttamente lo aveva fatto chiamare; Mieroslawski accettò! Il disinteresse è la virtú che forse con piú avarizia delle altre fu concessa al genere umano. Non per vana gelosia di grado o per calcolo di gretta ambizione, l'Antonini mosse lagnanza di questo *scacco* che il Governo veniva a dargli, ma perché vedeva attraversato il suo piano da cui egli sperava salute per la causa siciliana. » Erano quindi tutt'altro che infondati i timori nutriti dal Mazzini per una intesa fra i due generali, ed è possibile che fosse giunto a lui l'eco dei loro dissapori. I quali

probable que je devrai, un de ces jours, me rapprocher de Rome. Vous le saurez. Il est assez important qu'il y ait contact entre nous. Et si vous acceptez mon offre, vous n'avez qu'à adresser vos lettres par les paquebots à Charles Notary, à Livourne (pour Joseph Mazzini, sous enveloppe : elles me parviendront partout où je serai.

Croyez-moi bien

votre frère dévoué

Joseph Mazzini.

P. S. — Je vous écrirai sous peu sur nos affaires du Continent Italien. Comptez sur nous en Sicile pour que nos combinaisons et votre activité en fait de guerre embrassent la cause de votre liberté, et prêtent la main à votre délivrance comme nous comptons sur vous pour que votre sort ne se sépare jamais du sort italien. Le cris de guerre que, je l'espère, partira de Rome, s'y étendra des deux côtés: Naples et l'Autriche ne font qu'un cris en ce moment pour nous. Il nous faut émanciper l'Italie du roi de Naples en même temps que de l'Empereur Autrichien : et tous nos travaux se dirigent en ce sens.

s'acuirono al punto da costringere l'Antonini ad abbandonare il comando e a tornare in Piemonte verso la fine di gennaio del 1849 (ved. le *Memorie*, cit., pp. 171-190). Sull' incarico affidato all'Antonini in Sicilia, ved. pure M. Amari, *Carteggio*, ecc., cit., vol. I, p. 431 e III, p. 75.

MMDLXIX.

AD AURELIO SAFFI, a Forlí.

[Marsiglia], 13 gennaio [1849].

Signore.

Spronato dall'amico comune Lami, [1] io vi scrivo liberamente ciò che mi par utile alla causa nazionale che voi amate come l'amo io. Le cose del paese sono a tal punto di crisi, che mi pare urgente mettere fra noi tutti comunione di consiglio e d'opera.

Voi avete fatto già molto, ottenendo la convocazione della Costituente Romana. Rimane ora da farsi il secondo passo, ed il piú importante: far escire dalla Costituente la proclamazione della repubblica; e con questo far escire non intendo, come ben supponete, intimidazione, che sarebbe mentire al nostro programma: intendo adoperarsi nelle elezioni, perché cadano

MMDLXIX. — Pubbl. in G. BEGHELLI, *La Repubblica Romana del 1849, con documenti inediti e illustrazioni*; Lodi, Soc. cooperativo-tipografica, 1874, vol. I, pp. 138-142.

[1] Nel primo dei suoi *proemi al testo* (*S. E. I.*, vol. IX, pp. vj-viij) A. Saffi cosí narra: « Io non conosceva di persona Mazzini, prima della sua venuta a Roma nel marzo del '49. Nel dicembre del '48, un mio concittadino, Giuseppe (l. *Antonio*) Lami, esule del '31, e suo familiare, m'avea recato da Marsiglia a Forlí, mio luogo nativo, una sua lettera — la prima ch'io m'avessi da lui — nella quale raccomandava ai futuri rappresentanti dello Stato romano di non circoscrivere il concetto della Repubblica ne' termini di quella regione, ma di far sí che Roma repubblicana fosse preparazione all'unità dell'Italia. Racconta egli stesso come s'accostasse alla città-madre,

sopra uomini intelligenti delle vere condizioni del paese e dotati d'energia, per ridurre in atto il pensiero: intendo giovarsi del breve intervallo ad esprimere, a diffondere, a popolarizzare l'opinione repubblicana: intendo organizzare il paese a sostenere vigorosamente l'iniziativa repubblicana, se escirà mai dalla Costituente. Voi non avete piú re, e non avete dinastia. Voi non potete dare lo spettacolo al mondo di gente che mendichi un re alle corti straniere: e non potete prenderne uno italiano senza cacciarvi nello stesso ginepraio di difficoltà coll'estero e coll'interno che vorreste evitare. La repubblica nello stato vostro è un *fatto*. La Costituente deve proclamarlo.

Inoltre, pensateci bene: voi non avete altro modo per troncare nella radice le tristi disposizioni in cui sta il partito ch'oggi regge le cose di Francia: bisogna porre la Francia davanti a una bandiera eguale alla sua, e renderle impossibile l'agire contro: l'incerto, il vago, il provvisorio presta al raggiro di quanti hanno interesse a battezzar d'anarchia la condizione

trepido e venerabile, quasi peregrinando al tempio del suo voto, presentendo nella religione delle antiche memorie le sorti future. Quando io lo vidi la prima volta con Lami, la preoccupazione dell'animo mio dinanzi a tant'uomo cedette subito a un vivo senso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto e sorridente, alla franca stretta di mano, alle parole liberamente cortesi e vôlte senz'altro alle cose da farsi per la causa del paese, io mi sentii come in compagnia di amico conosciuto da tempo, e si formò in breve fra noi quel legame d'affetto, che piú non si sciolse per volger d'anni e vicende. » A. Saffi aveva allora trent'anni; ma era già stimato in Romagna per la dirittura delle sue idee e per la soda coltura. I suoi concittadini lo elessero pochi giorni dopo la data di questa lett. a rappresentarli all'Assemblea Costituente Romana, dove seppe raggiungere assai per tempo un posto eminente.

delle cose nostre. Unica via di compromettere la Francia è quella di creare un governo che sia conforme al suo.

Ma la repubblica in Roma è cosa *italiana;* e voi non potete né dovete rinunziare a questo privilegio: voi avete nelle mani la soluzione del problema Italiano.

E per questo bisogna:

1° che la Costituente Romana proclamando il principio repubblicano per lo stato proclami, a un tempo, ciò che avete voi stessi proclamato in Forlí, il principio della Costituente Italiana, come ultima soluzione della questione nazionale. [1]

2° Che senza affrettarsi a coniare una costituzione repubblicana, che localizzerebbe la vita e la questione, si contenti di proclamare il principio, una serie di massime generali da seguirsi e un governo: poi rinunzi a un'assemblea legislativa la cura di far la Costituzione. Importa insomma, dichiarato il principio,

[1] Il Mazzini accennava all'indirizzo del 13 dicembre 1848 ai « cittadini rappresentanti » di tutti i « Circoli dello Stato Romano, » che era stato scritto da A. Saffi, e pubbl. in tutti i periodici dell'Italia centrale. Il futuro triumviro, concordando pienamente con le idee del Mazzini, rese pubbliche con la lett. del 5 dicembre, dichiarava: « Colla partenza del pontefice da Roma la Monarchia Costituzionale si è interrotta di fatto; né la Commissione di Governo che si pretese istituita da Pio IX, stando in Gaeta, né qualunque altra rappresentanza di simil genere potrebbe giammai essere accettata da un popolo che ha la coscienza del proprio diritto e che non potrà soffrire venga impedito lo svolgimento progressivo delle sue facoltà. Or quando tutti gli ordini regolari di reggimento sono sospesi o pressoché annullati; quando la convivenza sociale minaccia scindersi e decomporsi, è pur mestieri con animo risoluto e con virile intendimento aver ricorso a quegli estremi rimedii che nelle grandi fasi politiche importano la salvezza di una nazione....

guadagnar tempo onde aspettarne l'effetto sull'altre provincie italiane. che noi tutti lavoreremo a spingervi intorno.

La Costituente dovrebbe formare un governo semi-dittatoriale di tre che avrebbero i necessari ministeri al di sotto. I tre dovrebbero essere uno dello Stato vostro, un Toscano, e un terzo d'altra Provincia. Avrebbe così colore Italiano, che s'aumenterebbe introducendo nei ministeri qualche lombardo. veneto. siciliano. napoletano. etc. E in Roma dovrebbe raccogliersi un nucleo precursore della Costituente Italiana. nucleo composto d'uomini buoni dello Stato e d'altre provincie d'Italia. inviati di Circoli. delegati d'associazioni. etc.. che senza rivendicarsi diritto o esistenza legale lavorerebbe collettivamente e pubblicamente. come il primo nucleo che s'impiantò in Francoforte. [1] e diventerebbe rapidamente governo *morale* d'Italia e appoggio potente al governo dei tre.

In tal caso non rimane altra via di salute se non che il Popolo ricorra all'esercizio dei suoi primitivi imperscrittibili diritti, onde provvedere alla propria conservazione e progredimento. Il Consiglio de' Deputati, la sola rappresentanza che abbia un mandato riconosciuto dal Popolo, proceda intanto, come a provvedimento di urgenza, alla nomina immediata di un Governo Provvisorio, il quale debba convocare, interrogando il suffragio universale, un'Assemblea generale dello Stato per stanziare il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della Nazione unita in Assemblea Costituente Italiana, quale venne proclamata dal Ministero Toscano. »

(1) Quello che il 5 marzo 1848 si riunì a Heidelberg e decise di convocare un'assemblea per preparare le riforme politiche e che adunò a Francoforte il Parlamento provvisorio, composto di tutti coloro che avevano seduto come deputati in una Camera tedesca. Ved. CH. SEIGNOBOS, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*; Paris, Colin, 1908, pp. 369-375.

E tutte le cure dei tre e le vostre fin d'ora, anche in questo breve intervallo, dovranno rivolgersi alla guerra. La guerra è inevitabile: anzi è decisa dall'Austria; e l'unica cosa che possiate sperare è di non averla *prima* della Costituente, quando vi troverebbe con un governo d'uomini non abbastanza energici, e non uscito dalla volontà popolare.

È già decisa, e non ha che fare colla repubblica: dovendo averla, è bene che abbiate repubblica, per la ragione che ho detta sopra, concernente la Francia: è bene che facciate quanto piú potete per italianizzarvi, per mostrare che voi siete disposti a trattare la causa della nazione intera, perché avrete bisogno d'accendere l'entusiasmo di tutta Italia per sostenervi.

Credo che la vostra salute debba escire dalla insurrezione lombarda: e credo che, impegnata la lotta nel centro, questa insurrezione sarà possibile. Se potrò, spero giovarvi in questo. Ma è necessario che il potere del centro sia fidato a pochi uomini di nome noto e di provata energia. È necessario — quando non vogliate retrocedere — vedere tutta intera davanti a voi la via da percorrersi, e calcarla tutta senza la menoma esitanza.

Tentennando, non salverete il vostro paese e non farete cosa alcuna per l'Italia. Voi dovete intendere che in Roma ha da essere l'iniziativa della Rivoluzione Italiana, che deve fare della vostra Metropoli la Metropoli della Nazione.

Ben mi duole che poco o nulla si faccia intanto fra voi per la guerra imminente. Bologna dovrebb'essere fortificata, cinta di forti staccati, com'è Lione a un di presso: Foligno pure dovrebb'essere fortificata.

Dovreste provvedere fucili. Dovreste far pratiche ch'io potrei agevolarvi per raccogliere legioni straniere di Corsi, Svizzeri, Tedeschi, Polacchi, Spagnoli.

Dovreste chiamare ufficiali italiani capaci e decisi, come per esempio, il generale D'Apice, notissimo a Lami. E dovreste sopratutto organizzare il partito nazionale, perché potesse tutto operare con unità d'azione sotto impulso derivato da un centro. E questo era lo scopo del mio proporre un collegamento rapido e generale dell'Associazione Nazionale: ma è destino di quanto io propongo che se ne riconosca il vantaggio quand'è troppo tardi.

Io v'ho detto rapidamente e alla rinfusa le poche idee che mi paiono fondamentali. Spetta ora a voi meditarle e cacciarle negli animi se vi paiono buone.

Dove no, pazienza. Io sto qui alla vedetta presto ad accorrere dove i buoni mi vorranno, e a giovare come meglio potrò. Ma non mi aggiungerò se non a gente decisa, che veda, come ho detto, chiara la via davanti a sé e sia ferma in correrla senza incertezze, paure e mezze misure. Se si tratta di rifare un 1831, meglio è ch'io mi rimanga esule. Sono in Marsiglia e ognuno può scrivermi all'indirizzo: *Félix Casali, poste restante.*

Credetemi con vera stima

vostro fratello
GIUS. MAZZINI.

MMDLXX.

A GIOVANNI GRILLENZONI, a Lugano.

[Marsiglia], 15 gennaio [1849].

Caro amico,

Ebbi le tue: l'ultima della quale ora non ricordo la data è quella in cui mi dicevi del danaro raccolto

MMDLXX. — Pubbl. da A. LEVI, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*; Bologna, Zanichelli, MCMXVII, pp. 321-322.

per Venezia, ch'è assai piú ch'io non avrei creduto e te ne fo i miei oomplimenti. L'ordine del mio arresto ha portato con sé ricerche domiciliari? s'è detto nulla del luogo ov'io era? Sono sempre qui, perché è meglio che io arrivi quando veramente sarà necessario spiegare tutte le forze del partito; ma credo che il tempo non starà molto a venire. Il Gran Duca sta macchinando una fuga: [1] e l'intervento Austriaco è deciso. Ignoro la parte che farà il Piemonte. Sto spingendo a preparativi di resistenza, e Dio ce la mandi buona. Ma sarebbe essenziale che, impegnata la guerra nel Centro, vi fosse insurrezione nell'Alta Lombardia.

Ti prego di dire, se la vedi, tante cose per me alla Dal Verme; Rosales è ora bene quanto può essere con stufa, trattamento a suo piacere, sigari, visite, etc. Sottrarlo al Tribunale non è possibile;

L'autografo si conserva nella *Casa di Mazzini*, a Pisa. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Sig. Conte G. Grillenzoni, Lugano, Canton Tessin, Suisse. »

(1) Anche in Toscana gli avvenimenti precipitavano, e a Firenze, nei giorni che precedettero l'apertura (12 gennaio 1849) del Consiglio Generale, avevano luogo continue dimostrazioni in piazza, nelle quali si reclamava il « suffragio universale diretto, » e l'invio di deputati toscani alla Costituente di Roma: voti che il Ministero democratico sciolse col progetto di legge presentato all'Assemblea il 22 gennaio, e fatto firmare quasi a forza al Granduca (ved. F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, ecc., cit., vol. I, p. 215). Certamente, già in quei giorni Leopoldo II meditava di abbandonare la Toscana; anzi la sua partenza per Siena, avvenuta piangendo il 30 di quello stesso mese (Id., vol. I, p. 223), ne fu il preludio. E quando ebbe effettivamente a verificarsi (7 febbraio), fu proprio il Mazzini ad annunziarla ai Livornesi (ved. M. Menghini, *G. Mazzini sulla via del Triumvirato*, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1921).

ma si fa quanto si può per sollecitare: e se la sentenza sarà contraria, il Ministero darà amnistia. E s'anche il Ministero cangiasse, la darà a ogni modo, perché il suo correo, Moretti, è favorito dai retrogradi. Abbia dunque un po' di pazienza, e pensi a me che ne ho avuto e ne ho tanta. E mi voglia bene. (1)

L'acchiusa è per l'amica Inglese.

Addio; ama il

tuo

GIUSEPPE.

(1) Nel diario del Passerini, sotto la data del 20 novembre 1848, è annotato: « Alle ore undici antimeridiane, in un podere di casa Fenzi presso gli *Scopeti*, ha avuto luogo un duello alla pistola tra il dott. Fabio Uccelli e Pietro Cassoli di Modena, duello che è finito tragicamente, perché il Cassoli ferito da una palla al polmone è sopravissuto al fatto nove ore soltanto. Motivo ne è stato una tale Guicciardi, bella donna modenese che fuggita da Modena col Cassoli suo cugino, seco lui conviveva. A costei l'Uccelli si era messo dattorno pretendendo d'interessarla, ma essa era sorda alle di lui sollecitazioni. Il Cassoli che lo incontrò presso la sua amasia, venne secolui a contesa, e dall'Uccelli fu sfidato a duello. Per salvare l'onore della femmina stabilirono di trovarsi al *bureau* dell'*Alba*, ed ivi pretestando questione su motivo politico offendersi scambievolmente per dare pretesto alla sfida. Cosí fu fatto. Patrini furono il cav. Enrico Moretti, Giovanni Frassi, un tale Rosales, siciliano [*sic*] e.... Seguito il fatto, l'Uccelli si salvò fuggendo immantinente verso Venezia, ma i testimoni, arrestati da alcuni contadini, furono tradotti a Firenze e rinchiusi in Fortezza nella casa del profosso. » Ved. F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., vol. I, pp. 163-164.

MMDLXXI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 16 gennaio [1849].

Madre mia.

Perché non scrivete? da cosa mai deriva questo vostro silenzio? Io ogni giorno vado alla posta: ogni giorno aspetto una lettera, e non ne trovo. Non posso dirvi ora la data precisa; ma mi pare che l'ultima vostra fosse quella che scrivevate insieme a Scipione Pistrucci. Non so che dire e comincio ad essere inquieto. Siamo vicini e non vedo ragione perché debba smarrirsi una lettera. Dunque, non avete scritto. E sí che io dopo altre lettere, v'ho mandata anche la procura, ed era naturale che me ne accusaste ricevuta. Ho paura che siate malata. Ci mancherebbe anche questa. Ma gli amici che vi circondano avrebbero torto a non avvertirmene. Che aveste mai dimenticato di porre sotto l'indirizzo: *poste restante*, ch'è cosa essenziale? Insomma scrivetemi, se non volete ch'io venga a veder che cos'è.

Sono qui ancora; ma credo che non vi starò lungo tempo senza prendere una risoluzione. Si preparano avvenimenti in Italia nei quali bisognerà pure che ogni uomo di core prenda parte. Si prepara l'intervento Austriaco contro Roma; [1] e si prepara altro in

MMDLXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 16 gennaio 1849. » Non ha indirizzo.

[1] L'intervento austriaco era stato chiesto formalmente dalla Curia residente a Gaeta, e fu ratificato nel Concistoro

Toscana. I nostri padroni hanno deciso di fare il gran tentativo contro lo slancio rivoluzionario Italiano: vedremo che ne escirà. Di Genova e del come vi vadano le cose, non so proprio nulla. Voi non mi scrivete: e qui non vedo un solo giornale Genovese. Io sto bene di salute: ma noiato di tutto e quasi di me stesso. Ho veramente bisogno di lettere vostre, madre mia. Scipione m'ha scritto da Firenze. Avete mai più veduto, in questi momenti, la Carolina? Come sta la zia Antonietta? vive? Ricordatemi a lei, se la vedete, con amore. E ditemi un'altra cosa. Supponete ch'io dovessi, nelle mie risoluzioni, toccar Genova, il porto? Non volete ch'io scenda a vedervi per un giorno almeno? Capite bene che, sotto l'attuale Ministero, non corro rischio: e inoltre, purché non fossi conosciuto allo scendere, ciò che mi seccherebbe immensamente, perché non avrei intenzione che di veder voi, starei chiuso con voi tutto il tempo. È una idea che getto là: parlatene coll'amico Na-pol[eone] che suppongo risanato. Scrivetemi, salutatemi Mary, Andrea, Carlo e gli amici ed amate sempre il

vostro

Giuseppe.

tenuto il 7 febbraio 1849. Se l'Austria non intervenne immediatamente a Roma, se si contentò per allora della sola occupazione di Ferrara, fu dovuto unicamente al timore di romperla con la Francia, la quale dichiarò che non avrebbe permessa un'occupazione austriaca. A Gaeta, del resto, gli ambasciatori delle potenze straniere facevano a gara ad offrire il concorso armato a favore del pontefice.

MMDLXXII.

A Scipione Pistrucci, a Firenze.

[Marsiglia], 16 [gennaio 1849].

Scipione mio.

Ebbi ieri la tua scritta insieme a Gustavo: e quella del 9 e i numeri della *Costituente* e la lettera di Mordini. Ti scrissi un biglietto, parmi al tuo nome, in Firenze, prima del tuo arrivo: non lo trovasti? — Prima di tutto, quanto al venire, è chiaro che mi bisogna venire; e verrò. Son qui per questo. Ma or non posso dire il *quando* preciso: aspetto lettere da Roma qui che possono influire sulla mia determinazione. D'altra parte, non ho da una settimana e piú lettere di mia madre; sono inquieto; non mi sento, senza poter dire il perché, neppur bene di fisico; insomma moralmente e fisicamente, non ho in questo momento energia per decidere. Ma questo passerà: una lettera di mia madre, un po' piú d'eccitamento fisico, una notizia, che so io, me la daranno. Il peggio è che s'anche questo non è un umor del momento, non mi pare d'aver piú energia neppur per agire: sono spossato, vuoto, deluso, vecchio, amaro *usque ad mortem*: e non mi riesce finora di galvanizzarmi. Rompendosi guerra, mi sentirei l'unica capacità di cacciarmi dal Ticino sul Comasco con un fucile; e benedirei l'occasione; ma la Costituzione,

MMDLXXII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non v'è indirizzo.

i discorsi, il governo, la parte d'uomo di Stato della rivoluzione, mi fanno terrore. Non credo che possiate ripromettervi piú molto di me: e mi sento al morale come quegli uomini che a forza d'abuso d'eccitamenti fisici hanno poi una riazione e cadono nello sfasciamento. Non mi sento neppure energia per scrivere e ti confesso che ho preso gli argomenti contro la Rivista come un sollievo. Tutto questo, ripeto, può passare, anzi passerà: ma in questo momento mi sento cosí. — Vedi quindi che non posso dire a te, né a Mordini: vengo subito. Verrò nondimeno: ma te ne dirò prima tra pochissimi giorni. Non fissate del resto stanze, né altro, perché deciderò secondo gli eventi. — E per rimaner celato, la difficoltà non è in Firenze: come stava in Lugano, si trova a star dappertutto: la difficoltà sta in Livorno: nello scendere, se il Vapore, come credo, arriva di giorno.

Veniamo a noi. Forse han ragione per la Rivista; ma l'argomento piú forte è quello che essi non sanno: quello degli avvenimenti pendenti. Molto dipende dalle prime decisioni della Costituente Romana, dal proclamar essa o no il principio repubblicano. L'intervento Austriaco è del resto deciso: lo so positivamente: [1] se prima o dopo la Costituente Romana, non so: forse aspettano che si verifichi il progetto del Duca, forse d'aver maturato un tentativo di som-

[1] Il modo con cui lo affermava il Mazzini, farebbe pensare che egli avesse acceduto a fonti importanti; a allora verrebbe fatto di pensare al principe Girolamo Napoleone Bonaparte che proprio in quei giorni, oltre a riscontrare una sua precedente (ved. la lett. MMDLXXXIII), scriveva a L. C. Farini: « Je vois vos affaires d'Italie, très en noir, elles vont bien mal, je crains que vous n'ayez Radetsky à Rome dans peu de temps. » L. C. Farini, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 17.

mossa in Roma. Comunque, tra un mese avremo probabilmente da far ben altro che parlar di Rivista e scriverla. Aspettiamo dunque.

Io avevo già scritto a parecchi per corrispondenze politiche: ed è probabile che ne arrivino presto a me e a te. Questo è il meno, perché potranno usarsi nella *Costituente* i cui numeri sono migliori del programma: e che dovrebbero cercare via via di trasformare in organo positivo del partito unitario repubblicano, sempre dichiarandosi pronti ad abdicare nelle mani e davanti le decisioni della Costituente. Ma io invitando a corrispondenti parecchi buoni anche d'altri paesi, aveva parlato di pagamento, come sai. Se come m'avvedo, il nucleo dei temuti ha poco o nulla che fare nella *Costituente*, se sta nelle mani quasi di Mordini e Gustavo, non potrebbero migliorarla? Come stanno a finanze? e ad abbonati?

Il progetto di ristampare e stampare opuscoli, articoli, collo stesso titolo, a tempo incerto, ha le stesse obbiezioni finanziarie che fanno alla Rivista senz'averne i vantaggi: non si sistematizza mai la vendita, finché non s'istituisce trafila di corrispondenze librarie, né altre. Nondimeno potrebbe provarsi. Forse potrei scrivere un articolo com'io intendeva scriverlo per la Rivista, che sarebbe quasi manifesto di partito: intitolato: L'*Italia del Popolo*, serie di scritti, opuscoli, miscellanee, etc. pubblicate dall'Associazione Nazionale, e gittarlo là, a poco prezzo, dichiarando che si continuerebbe a tempi incerti. Non urterei la *Costituente*, anzi dichiarerei che s'è perfettamente in accordo. Se posso trovare due giorni d'attività, lo scriverò e te lo manderò. Ne farai quel che vorrai. Ma il piú è studiare il modo di regolarizzarne la vendita: si potrebbe a bassissimo prezzo: sagri-

ficando a principio: ma sarebbe pur necessario finir per ricavarne danaro. E nota che si può. Se in Firenze dell'opuscolo non si son vendute che poche copie, vedi che Lami ha subito venduto le prime e ne chiede dell'altre per Forlì. Le città son tante in Italia. La difficoltà non sta in vendere il numero di copie necessario a ricavarne qualche cosa oltre le spese: sta nel trovare il *modo* della vendita. Questo dovrebb'essere il tuo problema: lavoraci intorno, se puoi, con una Carta d'Italia davanti e vedi se v'è modo. Il ricavato è indispensabile, non solamente perch'io *non posso* andar dietro a stampare senza rifar le spese, oppresso già come sono dalla posta, etc., ma perché ci porrebbe in misura di pagar qualche manoscritto anche ad altri e costituire così un Centro d'Apostolato collettivo, o in altri termini, una volta la trafila per la vendita stabilita, si darebbe il profitto d'ogni opuscolo, salvo un piccolo prelevamento per la Causa comune, ad ogni scrittore.

La *Costituente* deve avere corrispondenza libraria: non potrebbe giovare?

L'articolo sulla Guerra d'Insurrezione sarebbe, credo, utile: ed ora specialmente che si prepara la guerra: mi duole non averlo con me, per correggerlo: nondimeno, se mai ti mando il primo scritto, dovrebb'essere il secondo, e seguir quasi subito: informati che cosa costerebbe la ristampa a molte copie: e se può farsi, scriverei qualche pagina di prefazione, alla ristampa. (¹) Quello sull'Unità esige una conchiusione

(¹) L'art. *Della guerra d'insurrezione* era stato pubbl. dal Mazzini nella *Giovine Italia*, fasc. V, pp. 95-146; e fu ristampato a Roma, quattro mesi dopo la data di questa lett., in opuscolo a parte. Ved. l'ediz. nazionale, vol. III, pp. x-xj dell'*Introduzione*.

e la farei pure: ma se si ristampa come opuscolo, sarebbe meglio toglier via qualche pagina: e lo potrei, da tutto ciò che concerne i paesi che furono confederati. (1)

La conchiusione è aggiornamento della Rivista — invio appena posso dello scritto preliminare alla serie d'opuscoli — preparar la stampa dell'articolo *Insurrezione*, dacché le poche pagine aggiunte andrebbero numerate diversamente — studio del modo di vendita per ogni dove — a vedere se la *Costituente* aggiungendosi il titolo: giornale dell'Associazione Nazionale, ciò che potrebbero fare stando nei loro suggelli, non potrebbe ricevere aiuto nostro, corrispondenze nostre, etc. — Occupati un po' di tutto questo e scrivimene, se mai non decido rapidamente di venire a vedervi.

Ho trovato *Foi et avenir* — *De l'Initiative républicaine* — e qualche articolo *Jeune Suisse*: li ho meco. (2)

Secondo me, il Comitato di Firenze ha torto a insistere con Roma sulla Costituente Italiana immediata; torto ad esigere il tutto ora da una città guasta nel midollo: torto a volere che i Deputati alla Costituente romana siano Deputati anche all'Italiana; (3)

(1) Anche quello *Dell' Unità Italiana* era comparso per prima volta nella *Giovine Italia*, fasc. VI, pp. 79-122; e fu ristampato nell'*Italia del Popolo* di Losanna, ser. II, fasc. 1° del febbraio 1851. Ved. l'ediz. nazionale, vol. III, p. XV dell'*Introduzione*.

(2) Per gli art. qui cit., e per il periodico *La Jeune Suisse*, ved. i voll. IV e VI dell'ediz. nazionale.

(3) Nel suo indirizzo del 1° gennaio 1849 al « Comitato Filiale di Roma, » il Comitato Centrale Provvisorio della Costituente Italiana, oltre a « deplorare la decisione presa dalla Costituente Romana (ved. la nota alla lett. MMDLX), ritenendo troppo lungo il termine fissato per la convocazione dei comizi

dacché la scelta migliorerebbe se la Costituente romana sancisse il principio repubblicano: e non sappiamo ancora se gli eletti ora non saranno peggiori: torto insomma in tutto ciò ch'è tattica, sebbene colle migliori intenzioni del mondo. Non so se Gustavo t'avrà letto, come gli diceva, una lettera che gli mandai pochi dí sono al suo nome, per Montanelli: io non vedo possibile altra tattica da quella in fuori. — A quanto alla Costituente, non devono curarsi d'altro se non d'impedire una transazione, come pur troppo avverrà col ministero Gioberti.[1] La guerra non escirà

elettorali, poiché ritardava cosí «l'attuazione della Costituente Italiana,» proponeva che « nel caso la Costituente Romana fosse per proclamare e convocare la Costituente Nazionale, la metà dei deputati alla Costituente Romana *dovessero* essere deputati alla Costituente Nazionale, e precisamente quella metà degli eletti in ciascuna provincia che avessero ottenuto sull' altra metà la maggiorità dei voti » (ved. la *Costituente Italiana* del 4 gennaio 1849). La stessa proposta era stata pur formulata a Roma il 2 gennaio dai Commissarii de' Circoli Toscani, che nel frattempo erano cresciuti di numero, poiché ai tre già indicati si erano aggregati il Vannucci, lo Spannocchi, il Cannonieri, C. Fenzi, il Marchetti, il Righi, il Santarlasci, il Frangi e il Cioni (ved. la *Costituente Italiana* del 6 gennaio 1849); e accettata il giorno successivo dal Comitato romano dell'Associazione per la Costituente Nazionale Italiana (ved. ID., del 7 gennaio 1849), fu infine resa esecutiva il 16 di quello stesso mese con decreto della Commissione Provvisoria di Governo dello Stato Romano. I timori qui espressi dal Mazzini sono ampiamente sviluppati in G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione negli Stati Romani*, ecc., cit., vol. II, p. 322 e segg. Ivi pure le pressioni del Montanelli in proposito.

(1) Una « transazione » per la forma di Costituente fu argomento di laboriose trattative tra il Gioberti e il Montanelli, ma fallí per le opposte vedute dei due ministri (ved. A. DE RUBERTIS, *V. Gioberti e la Costituente di G. Montanelli*, nell'*Arch. Stor. Italiano*, a. LXXIX [1923], vol. II, pp. 251-290). Migliori

dalla Costituente che non può esistere: escirà dagli atti della Costituente romana, se saranno buoni: si preparino alla difesa.

Ringrazia la signora Giulia: le scriverò: oggi le scriverei troppe melanconie. Scriverò forse fin di domani a Gustavo, e a Mordini. Tu abbi cura della tua salute: va, ti prego, e vedi la Sidoli: ed ama sempre il

tuo
GIUSEPPE.

MMDLXXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 18 gennaio [1849].

Cara madre,

Ebbi ieri la vostra del 13 e sono contento. Sperava che da Genova a Marsiglia le lettere venissero piú sollecite. Vidi il Sig. Musso, che parla francese, e che partí per Parigi un giorno dopo, e vidi anche, pranzando all'Hôtel, un giovinetto presso lui che doveva essere il figlio della Signora Gnecco, ma né

risultati il Gioberti aveva invece raggiunto col Mamiani, il quale aveva a questo scopo inviato a Torino i due incaricati Pinto e Spini (ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. II, p. 315 e segg.); per parte sua, il Gioberti aveva spedito a Roma P. Berghini « all'intento simulato di far concorrere lo Stato romano nella guerra che si riaccendesse, ma in fondo per ottenere dal Governo il consenso perché un corpo di truppe piemontesi potesse entrare nello Stato *stesso* quante volte le operazioni strategiche lo richiedessero » (ID., vol. II, p. 317). Escito il Mamiani dal Ministero, la prova fu ritentata col Muzzarelli (ved. ID., vol III, p. 13).

MMDLXXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

egli mi parlò né io quindi gli parlai. Dell'amico Pietro sapete già. Quanto alle mie determinazioni ulteriori, cara madre, bisogna assolutamente che fidiate in me, nel mio amore per voi e nella mia prudenza, e che mi lasciate libero di seguire i consigli che la coscienza m'ispirerà. Voi dite di non fidar nei governi, ed io ci fido meno di voi; ma è appunto per questo che può essere necessaria la mia presenza in Italia. Madre mia; voi non potete volere che io abbandoni la causa del nostro paese quando può forse avere più bisogno di tutti quelli che l'amano davvero. Non ho finora deciso cosa alcuna e quindi non posso dirvene: ma potrei decidere da un giorno all'altro, e qualunque cosa io decida riposate tranquilla; so quel che fo, e cercherò sempre di conciliare quanto è possibile la mia sicurezza col mio dovere.

Resta inteso fra noi che sui mille franchi del Sig. Borelli settecento sono quei d'Accursi e cento quei di Garzia: soli duecento dei nostri; e dico questo perché non mi teniate per dilapidatore, quel giorno ch'io prenderò altro danaro. Quegli ottocento sono dedicati a cose nazionali. Vedete che amo tenermi in buona riputazione con voi. Del resto, non ho bisogno alcuno; e non ho anzi preso ancora il danaro del Signor Borelli, ma lo prenderò uno di questi giorni. Da quanto mi dite, parrebbe che aveste veduto Carolina. È vero? È un po' tardi per prendere il cappotto col cappuccio: se fossi in Isvizzera andrebbe bene: ma qui nel mese entrante non avremo più freddo; e così in Italia. Meglio è dunque non farne cosa alcuna: e se vivremo, sarà per un altro anno. Notate che quella specie di cappotto mi piace moltissimo; ma ora mi sembra inutile. Abbracciate Antonietta

per me. Ditemi se avete ricevuto la procura e se sta bene. Non vi date troppo turbamento negli affari. Lasciate che Filippo della cui onestà potete fidarvi interamente, se ne occupi. Salutate gli amici ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

MMDLXXIV.

A GOFFREDO MAMELI, a Roma.

[Marsiglia], 19 gennaio 1849.

Goffredo mio,

Vi ho scritto il 12: riscrivo oggi, per rispondere alla vostra del 13. E scrivendo a voi, intendo scrivere ad Antinori e a Pompili. Altrimenti, mi converrebbe scrivere tre lettere e non ho il tempo.

È probabile ch'io v'abbia già detto le stesse cose nella mia del 12; ma, concedete ch'io le ripeta. La certezza ch'io ho della guerra che si prepara le convalida.

È urgente, è vitale ch'esca dalla Costituente, se il nemico ne concede il tempo, la proclamazione del principio repubblicano. Ai repubblicani di convinzione non sono necessarii argomenti; ma agli *opportunisti* fate sentire che la guerra è decisa, e che l'intervento austriaco non aspetta se non la sperata realizzazione di un progetto di fuga del Gran Duca in Toscana; fuga che, per noi, sarebbe la nostra salute. Or, la guerra è decisa non contro la repubblica romana futura, ma contro Roma com'è in oggi, contro il partito progressivo qualunque siasi, e comunque operi, quando non si rassegni a retrocedere

MMDLXXIV. — Inedita. Ne esiste una copia nella raccolta Nathan.

interamente. E in questo progetto di guerra, l'Austria cerca d'assicurarsi di connivenza, d'inerzia almeno dalla Francia. Gli uomini che oggi reggono la Francia vorrebbero, come Luigi Filippo, la pace *à tout prix*. E tra il Papa in Gaeta e un nulla in Roma, tra quello che chiamano principio governativo esistente, perché non dichiarato decaduto, e il vuoto, lasceranno fare, dicendo che non si tratta d'una questione d'indipendenza o di libertà, ma d'ordine e d'anarchia. La proclamazione del Governo repubblicano escita dalla Costituente muterà interamente la questione: e tanto per le disposizioni del popolo quanto pel testo esplicito d'un articolo della Costituzione, *costringerà* il Governo Francese a mutar linguaggio e venir dalla nostra. Comunque esista ora in Francia poco piú che il *nome* di repubblica, la Repubblica Francese non può operar contro un'altra repubblica né lasciare che altri violi apertamente l'indipendenza d'una repubblica legalmente costituita.[1] Eccitate dunque tutti i

(1) L'art. V della costituzione della repubblica francese del 4 novembre 1848 era cosí concepito: « Elle respecte les nationalités étrangères, comme elle entend faire respecter la sienne; n'entreprend aucune guerre dans les vues de conquête, et n'emploie jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple. » E fu quello stesso che, certamente per ispirazione del Mazzini, il Governo repubblicano di Roma fece poi stampare a grandi caratteri e affiggere alle porte della città, a edificazione delle truppe assedianti (ved. F. De Lesseps, *Souvenirs de quarante ans*; Paris, Nouvelle Revue, 1887, p. 38). Però il Mazzini, di solito cosí perspicuo nell'esame della situazione politica d'Europa, non teneva forse conto delle eccezionali condizioni nelle quali si era venuta a trovare la repubblica francese dopo l'elezione presidenziale del 10 dicembre 1848, sia pure osservando, come faceva qui, che la repubblica stessa, per le cause appunto che avevano prodotta quell'elezione, non esisteva piú se non di nome. Nessuno in Francia, ad eccezione di coloro che appartenevano alla falange che

buoni a cercare ogni via per influire pacificamente sulle elezioni e sulla Costituente, sì che n'esca il decadimento temporale del Papa e il principio repubblicano.

E del resto, credo avervi detto il disegno che mi pare il migliore. Proclamato il Governo repubblicano, creare un Potere di tre, un romano e due d'altre

faceva capo al Ledru-Rollin, sulla forza della quale il Mazzini si faceva fin d'allora troppe illusioni, credeva infatti possibile, qualunque fosse la forma di governo da instaurarsi in Roma, che il pontefice non dovesse essere di nuovo immesso nell'autorità spirituale da non andare disgiunta da quella temporale, nella città dalla quale era volontariamente partito (ved. E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *L'expédition de Rome (1849)*, in *Rome et Napoléon III (1849-1870)*; Paris, Colin, 1907, p. 4); o almeno, se ve n'era uno, doveva ricercarsi proprio nella persona del presidente della repubblica (ved. A. LEBEY, *Louis-Napoléon Bonaparte et le Ministère Odilon Barrot*, cit., p. 177), il quale comprendeva benissimo che non avrebbe potuto lottare con fortuna contro le aspirazioni del clero francese, a cui doveva in parte la sua elezione (ID., p. 174), e contro il volere dei suoi Ministri, dei quali, nei primi due mesi di potere, si considerava quasi prigioniero (ID., p. 24); né avrebbe potuto contare sull'appoggio della Montagna, sicuro com'era che essa l'avrebbe rinnegato il giorno dopo (ID., p. 177). Comunque, il Ministero Odilon Barrot, nel primo consiglio tenuto il 23 dicembre 1848, due giorni dopo che s'era costituito, quasi paventasse l'inclinazione di Luigi Napoleone per la questione italiana, ricordando l'azione spiegata da lui nel 1831, aveva deciso l'intervento in favore del pontefice (ID., p. 180); e anche dopo la proclamazione della repubblica romana, che il Governo francese, traendo abilmente profitto dalla enorme insipienza degli inviati romani a Parigi, era riuscito a non riconoscere (ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. III, pp. 217-225), e prima ancora che il disastro di Novara, permettendo agli Austriaci di avere ampia libertà d'azione in Italia, decidesse definitivamente la Francia ad intervenire nella questione pontificia, il Ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys aveva affermato (20 febbraio 1848) in seno all'Assemblea

parti — ministeri formati d'uomini dello Stato e dell'altre provincie — poi impiantare un nucleo precursore della Costituente Italiana, e provvedere alla guerra. (1)

Spetterà al Governo dei tre inviar subito agenti buoni in Parigi, in Londra, in Isvizzera, suscitar l'opinione rivoluzionaria in Francia, l'agitazione anti-

Costituente la necessità di tenere riunite nella persona del pontefice l'autorità temporale e quella spirituale; dichiarando che il Governo della repubblica non voleva stabilire una solidarietà tra la repubblica francese e tutte le insurrezioni, tutti i moti che potevano prodursi in tutti i paesi d'Europa, e aggiungendo che esso riconosceva e difendeva la repubblica in Francia, ma prima di riconoscere quella che si voleva in Roma, era necessario sapere quel che essa era. Né le proteste del Ledru-Rollin avevano fatto troppa impressione sull'Assemblea, la maggioranza della quale s'era mostrata favorevole alla restaurazione del pontefice in Roma (Id., pp. 193-197).

(1) A Roma gli avvenimenti politici si svolsero quasi tutti secondo i desiderii qui espressi dal Mazzini, specialmente per il fatto che le elezioni del 21 gennaio riuscirono in grandissima parte favorevoli al partito repubblicano e democratico. Proclamata infatti il 9 febbraio la repubblica, il giorno successivo l'Assemblea Costituente discusse ampiamente sulla forma di governo da dare alla novella istituzione. Il rappresentante di Macerata, Corrado Politi, propose che « la forma triumvirale del potere esecutivo » fosse « la piú acconcia ai presenti bisogni, » affidandolo a « tre uomini di cuore, o eletti dall'Assemblea o in Italia, tre uomini repubblicani di principio, solerti e coraggiosi, » ai quali dovessero andare « soggette la forza, la giustizia, la finanza, la sicurezza » della repubblica, sotto la diretta sorveglianza dell'Assemblea Costituente. Contro quella proposta si levò allora uno dei rappresentanti di Roma, Giuseppe Gabussi, che si dichiarò per un potere esecutivo esercitato da sette ministri responsabili, sotto la presidenza di quello degli esteri; ma la sua tesi trovò numerosi oppositori, specialmente nel rappresentante di Bologna, Rodolfo Audinot, che appoggiò invece la proposta del Politi, modificata tuttavia nel senso che a

papista in Inghilterra, la simpatia repubblicana in Isvizzera.[1] Spetterà al nucleo precursore indirizzar manifesti ad agenti in Genova, ai corpi lombardi in Piemonte, alla Lombardia, ai quattro venti, e suscitar la crociata che il Governo dovrà dirigere.

fianco del triumvirato fosse pure un « ministero irresponsabile di faccia all'Assemblea, » formato di « capi sezione che *regolassero* le cose colla responsabilità del triumvirato. » Se non che, anche quella dell'Audinot non soddisfece né l'Assemblea Costituente, né il triumvirato, o meglio Comitato Esecutivo, che nel frattempo era stato eletto nelle persone dell'Armellini, del Saliceti e del Montecchi; e nella seduta successiva, dopo che l'Armellini ebbe dichiarato che il Comitato Esecutivo subordinava quasi la sua accettazione alla nomina di un ministero responsabile, fu votata una « proposizione » del Politi, con cui si dava facoltà al Comitato stesso di nominarlo, ciò che avvenne tre giorni dopo. Ved. le *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. III, pp. 112-190.

(1) Come dichiarava lo stesso Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari esteri nella storica seduta dell'8 febbraio 1849 dell'Assemblea Costituente, il Governo dello Stato Romano, sorto dopo l'uccisione di P. Rossi, non aveva alcun rappresentante in Francia e in Inghilterra. Il Mamiani, prima di dimettersi come protesta per la convocazione della Costituente (22 dicembre 1848), aveva rispettivamente destinato a Londra e a Parigi il conte Carlo Pepoli e il principe della Cisterna; ma nessuno dei due aveva voluto accettare l'incarico, che era stato promiscuamente tenuto da F. Canuti (ved. *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. III, p. 50). Pochi giorni dopo la proclamazione della repubblica, il Comitato Esecutivo provvedeva alla nomina di alcuni dei suoi rappresentanti all'estero: mandava (12 febbraio) P. Beltrami e F. Pescantini a Parigi, ma poi, considerato l'esito infelice della loro missione (ved. G. Gabussi, op. cit., vol. III, p. 217 e segg.), li sostituiva con L. Frapolli, che era già colà come incaricato del Governo Provvisorio toscano; e in Svizzera spediva F. De Boni, che partiva da Roma il 17 febbraio (Id., vol. III, p. 296 e segg.). Non è notizia di un inviato a Londra. Il conte G. Manzoni, che per ciò appunto lasciò il Ministero delle Finanze, v' andò piú tardi (Id., vol. III, p. 313).

Tutto questo deve venire come necessità del primo passo. Ora, non dovreste esiger troppo dal popolo ch'è ancora colpito d'inerzia. E l'agitazione che fate per la Costituente Italiana *immediata*, mi par soverchia, e tanto piú soverchia che crea un'impossibilità. Ciò che importa ora non è d'avere la Costituente immediatamente: è d'*impedire* la Dieta di Gioberti e C. Se s'impedisce quella, Gioberti è caduto, dimostrato impotente a realizzare il suo programma. E caduto, rimangono i due elementi a fronte, retrogrado e nostro, che è ciò che volete.

Intanto, bisogna prepararsi alla guerra, e Dio voglia che non giunga *prima* della Costituente: come l'Austria dovrebbe fare. Ed ora parlo al Goffredo uomo d'armi. Esistono risorse militari? Credete che esista sufficiente materiale di guerra? sufficiente quantità di fucili? esiste direzione militare che disponga le cose pel caso d'una invasione? badate che questa invasione può realizzarsi da un giorno all'altro. Avete uomini conoscitori di milizia tra il vostro Circolo dei Circoli? [1] formatene una Commissione che studii i

(1) Il Comitato dei Circoli italiani era sorto in Roma specialmente per iniziativa di F. De Boni e di P. Cironi. In quei suoi appunti autografi già cit., conservati nella raccolta Nathan, il Cironi già sotto la data del 15 dicembre 1848 registrava un'adunanza che era stata tenuta in casa del Cernuschi e del Maestri « all'oggetto di istituire un Circolo che *fosse* degno di Roma ed *animasse* l'Italia nei sentimenti della sua unità e della sua indipendenza; » ma la proposta non era stata accolta per l'opposizione dei due esuli milanesi, ai quali « quella unità esplicitamente professata non andava a genio, per essere in fondo lombardi e federalisti. » Il 23 di quello stesso mese era però riaffacciata, col pensiero di creare « un Comitato Centrale il quale in sé riassumesse tutte le associazioni e corporazioni politiche che convenissero in certi principii fondamentali, »

mezzi della difesa, e formi non foss'altro un quadro degli elementi militari esistenti.

Io credo alla possibilità della difesa. L'Austria non può spingere sul Centro che un venticinque mila uomini al più. Con un po' di resistenza, con due città che si difendono a barricate e, superate, mandino gli armati all'Apennino, gl'invasori, costretti a smembrarsi e perdere tempo, non sapranno che fare. E se otteniamo — ciò che ritengo per possibile — l'insurrezione lombarda, l'Austria è perduta, e perduta per guerra di popolo. Ma bisogna esser certi di un po' di resistenza, e provocare il moto lombardo con qualche operazione ardita, d'una delle quali ho già dato un

come: Indipendenza e Sovranità del Popolo. « Era nostra mente — aggiungeva il Cironi, — non potendo costituire una nuova organizzazione per individui, ordinarne una per corpi collettivi, raccogliendo i delegati di Carbonari e delle altre sette politiche di cui ribocca questa parte d'Italia, delegati di circoli, di corpi militari, di battaglioni e compagnie di Guardie nazionali.... In tre ore di discussione non si poté venire a capo di nulla, ma non per questo si è rinunziato al progetto. » Ed infatti, la sera del 29 dicembre, all'albergo Cesari, in via di Pietra, dove aveva preso alloggio il De Boni, furono gettate le basi di quel Comitato centrale provvisorio della democrazia italiana, composto di: P. Maestri, F. Dall'Ongaro, P. Cironi, R. Frangi, G. Mameli, A. Torricelli, G. Cozzoli, A. Gualdo Bonis, E. Boccalari, G. De Andreis e A. Carli, che presto si fuse col Comitato dei Circoli toscani fondato in Roma il 2 gennaio 1849 e sette giorni dopo diventò il Comitato dei Circoli italiani, che fu formato nel modo seguente: F. De Boni, *Commissario del Circolo del popolo di Firenze e del Circolo Italiano di Genova;* P. Maestri, *Commissario del Circolo del popolo di Firenze;* P. Cironi, *id.;* G. Cannonieri, *id.;* G. Cioni, *id.;* A. Vannucci, *Commissario del Circolo del popolo di Prato e dell'Associazione degli Studenti di Pisa;* G. Spannocchi, *del Circolo di Siena;* G. Righi, *id.;* O. Ciampi, *del Circolo politico di Firenze;* C. Fenzi, *id. e dell'Associazione*

cenno a Garibaldi, se pure ebbe la lettera mia, quando io credeva ch'ei possedesse maggior quantità d'elementi. [1]

Io verrò, non temete: sono costretto a rimaner qui pochi giorni ancora, per cose che riguardano la Sicilia. Forse saprete che là v'è raggiro potente monarchico: tale anzi che dovreste rivolgere a quella parte molta della vostra agitazione per la Costituente. [2] Abbiamo intanto cercato di cacciar nell'isola, e nell'armi, uomini d'idea nostra. V'abbiamo fatto accettare Antonini, Mieroslawski, Rostariski ed altri molti: ora si tratta di un arruolamento di 2000 Svizzeri pei quali mi conviene accreditar l'inviato e inta-

degli studenti di Pisa; R. Frangi, *del Circolo di Livorno;* G. Marchetti, *id.;* G. Santarlasci, *del Circolo di Lucca;* F. Palazzi, *del Circolo popolare di Roma;* P. Guerrini, *id.;* F. Scifoni, *id.;* A. Brunetti (Ciceruacchio); G. Mastrella, *dell'Associazione per la Costituente Italiana;* S. Vinciguerra, *id.;* O. Meloni, *id.;* A. Torricelli, *dell'Associazione per la Costituente Italiana in Napoli;* G. B. Cavalcaselle; G. Pompili, *del Circolo popolare di Terni e del Circolo di Spoleto;* D. Romoli-Venturi, *del Circolo di Spoleto;* P. Campello, *id.;* O. Antinori; G. La Masa; F. Dall'Ongaro, *del Circolo politico di Foligno e del Circolo di Russi;* C. Agostini, *del Circolo politico di Foligno;* L. Franceschini, *del Circolo popolare di Todi;* A. Natali, *id.;* E. Boccalari, *dell'Associazione Nazionale Italiana;* G. Mameli, *id.;* D. Del Prete, *del Circolo di Lucca;* V. Caldesi; S. Antinori, *del Circolo popolare di Perugia;* V. Minottini, *id.;* T. Piperno, *del Circolo popolare di Arezzo;* M. Montecchi, *della prima legione romana stanziata in Ancona;* F. Torre, *id.;* A. Cansacchi, *del Circolo di Camerino;* C. Bonaparte di Canino, *del Circolo di Viterbo;* L. Becagli, *del Circolo politico di Pisa;* A. Bonelli e V. Cattabene.

(1) Ved. la nota alla lett. MMDLXXXIV.

(2) Lo fece invece il Comitato Centrale dell'Associazione per la Costituente Italiana in Firenze, con l'indirizzo del 22 gennaio 1849 (ved. la *Costituente Italiana* del giorno successivo).

volare per modo che siano uomini rappresentanti le nostre idee. (1) Ma tra pochissimi giorni, sarò libero, e partirò. Toccherò Firenze; poi vedrò.

Il nome adottato in Firenze d'*Associazione Nazionale* per la Costituente etc., nome accettato da tutti voi, (2) dovrebbe aver spianato le difficoltà alla verificazione del nostro concetto. Se aveste costituito un nucleo direttore, e non filiale in Roma — se quando anche aveste serbato l'aggiunto *per la Costituente* — aveste fatto intendere come non potendovi essere Costituente Italiana senza guerra, quei due termini comprendevano il Programma Nazionale, l'Associazione degli amici nostri in Toscana avrebbe riconosciuto l'impulso di Roma. (3) Ciò che nelle nostre circolari forma parte essenziale poteva venir secondario. Una circolare che, in vista della guerra e dei molti bisogni, avesse fatto invito ai Comitati filiali e a

(1) Ved. la nota alla lett. seguente.

(2) Sono da notare tutti i successivi mutamenti di quel « Comitato Centrale provvisorio dell'Associazione per promuovere la convocazione in Roma della Costituente Nazionale Italiana, » fondato in Firenze il 23 novembre 1848 (ved. la nota alle lett. MDDXL e MMDLX). Quando infatti (16 gennaio 1849) la Commissione provvisoria di Governo dello Stato Romano proclamò la Costituente Italiana, quel Comitato abbreviò il titolo che aveva assunto, togliendovi la voce *promuovere* (ved. la *Costituente Italiana* del 20 gennaio 1849); ma già dal 12 di quello stesso mese, pubblicandosi per le sue cure a Firenze l'*Inno Nazionale Italiano* di G. Mameli posto in musica da G. Verdi (ved. la nota alla lett. MMDCXXVIII), s'avvertiva che il ricavato era destinato a « beneficio dell'Associazione Nazionale per la Costituente Italiana; » ed infatti, la circolare del 21 gennaio 1849 ai Comitati filiali ed ai Circoli popolari di Piemonte e Liguria fu firmato dal « Comitato Centrale della Associazione Nazionale per la Costituente Italiana. »

(3) Su questa lunga questione ved. la nota alla lett. MMDLX.

tutti i membri dell'Associazione di quotizzarsi, avrebbe trovato favore: e durando, il secondo mese si sarebbe rifatta la sottoscrizione. Non mi tormento, come potete ben credere, d'una parola, d'un nome: mi tormento della suprema necessità d'una organizzazione qualunque e d'una Cassa: Cassa che potrebbe formarsi ingente con sagrificii individuali piccolissimi. Pensateci bene e non deponetene l'idea.

Scrivete, rispondendo, allo stesso nome; e fate sí che mi giunga la lettera ove sarò: non dimenticate d'aggiungere: *poste restante*. Partendo, del resto, vi scriverò, dicendovi il dove scrivere. Addio: salutate gli amici e amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

P. S. — A *Stenio*. All'anniversario dei Bandiera una giovane e bella donna, vestita a nero, mi strinse la mano mormorando alcune parole sul lungo desiderio di vedermi: la folla m'impedí di parlarle: ma ho serbato ricordo vivissimo di quella ignota e desiderio eccezionale di rivederla. Fosse quella Adele che mi saluta! Se sapeste quanta poesia ho fatto nell'animo mio su quell'ignota!

Cos'è Canino? che vuole? e che cosa predica il *Tribuno*? (1)

(1) Il *Tribuno, giornale quotidiano politico letterario*, aveva cominciato a pubblicarsi l'11 gennaio 1849, sotto la direzione di F. De Boni. Nel programma era dichiarato: « Il nostro giornale manifesta le sue credenze col titolo: vuol essere difensore del popolo insegnandone i diritti e gli obblighi. » Durò sino a tutto il n. 37 del 24 febbraio 1849. In quei suoi ricordi già cit. del soggiorno fatto a Roma tra il dicembre 1848 e il febbraio dell'anno successivo, P. Cironi indicava sotto la data del 12 gen-

MMDLXXV.

AL COLONNELLO LUVINI, a Lugano.

Marsiglia, 21 gennaio 1849.

Caro Colonnello,

Vi raccomando il Colonnello Ghilardi, amico mio, eccellente patriota, e che s'è distinto militarmente nella Spagna e in Italia.[1] Egli è mandato dalla Sicilia

naio: « Esce oggi il primo numero del giornale il *Tribuno* di cui è principale redattore Filippo De Boni. Gran parte dei fondi sono stati forniti da Carlo Bonaparte principe di Canino; ma ve ne è voluto per farglieli dare, perché è d'un'avarizia mostruosa. » Il Mazzini, a cui era noto il contrasto che esisteva tra i due cugini (ved. la nota alla lett. MMDXLIX), era stato pure mal prevenuto contro il principe di Canino da Napoleone Girolamo Bonaparte (ved. la lett. MMDLXXXIII): e pure non ignorando la posizione che il figlio di Luciano aveva preso nel Consiglio dei Deputati, di fronte al Ministero Mamiani e alle questioni per la Costituente e per la fuga del Pontefice, ne temeva l'irruenza di linguaggio, specialmente in quei giorni in cui tentava un riavvicinamento con il Presidente della repubblica francese. È tuttavia da notare che il principe di Canino aveva sempre perorato nel Consiglio dei Deputati in favore dell'unità; e anzi, subito dopo la fuga del papa, voleva che nel manifesto dei Ministri fosse inserita una frase nella quale si dichiarasse che Roma voleva « unirsi con tutte le città italiane » (ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. II, p. 247).

MMDLXXV. — Inedita. Ne fu rimessa una copia alla R. Commissione dal prof. Francesco Chiesa, di Lugano.

(1) Luigi Ghirardi, lucchese, uno dei molti ufficiali richiamati in Italia dalla Spagna nell'aprile del 1848, aveva comandato il terzo battaglione dei volontari toscani durante la campagna di Lombardia (ved. il *Corriere Livornese* dal 15 settembre 1848) e

per raccogliere un certo numero di volontari Svizzeri: di volontari che rappresentino qualche cosa piú d'una cifra, una idea, una credenza. Noi vorremmo rappresentare in certo modo con volontari stranieri le diverse Nazionalità. Abbiamo già Polacchi, Spagnuoli, etc.; e vorremmo avere Svizzeri. E sarebbe, mi pare, l'unico modo per la Svizzera di lavare la macchia impressa sulla vostra bandiera repubblicana dai mercenari che servono i nostri despoti. Gli Svizzeri che combatterebbero per la nostra libertà direbbero all'Italia e all'Europa: noi siamo i soli che rappresentino il nostro paese: gli altri sono traviati che lo infamano.

Vogliate, vi prego, giovargli col consiglio e con tutti i mezzi possibili, perch' ei riesca sollecitamente nell'intento suo, e amate sempre il

vostro
GIUS. MAZZINI.

tornato in Toscana dopo l'armistizio, aveva partecipato ai moti livornesi dell'agosto, in qualità di comandante della guardia civica (ID., del 10 settembre 1848). Ritiratosi a Lucca, quando il Capponi spedí a Livorno con pieni poteri L. Cipriani, tornò colà dopo la nomina del Ministero democratico; e nei primi di novembre ebbe offerta, probabilmente da Paolo Fabrizi, di un grado nell'esercito siciliano che si stava riordinando. Lasciò Livorno il 27 di quello stesso mese (ID., del 3 dicembre 1848) e giunto a Palermo, ebbe incarico di andare in Svizzera per assoldare soldati; ma l'opera sua fu ostacolata in tutti i modi dal rappresentante colà del Governo di Sicilia, onde la sua missione fallí completamente. Se ne giustificò pubblicando a Marsiglia (tip. Borlatier-Frissat, 1849) un opuscolo intitolato: *Manifesto al Governo e alla Nazione* (ved. pure in proposito G. LA FARINA, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, ecc., cit., vol. II, p. 131). Il Ghilardi prese poi parte alla difesa di Roma. Andato infine al Messico, fu fatto fucilare dal Bazaine.

MMDLXXVI.

A Scipione Pistrucci, a Firenze.

[Marsiglia], 23 [gennaio 1849].

Scipione mio,

Ebbi ieri la tua del 17 col biglietto di Mad. Giulia alla quale rispondo. A te per la Rivista ho già risposto. Mi duole che ho già un corrispondente polacco e uno tedesco: ed è probabile che mi mandino qualche cosa sui loro movimenti: io aveva, come s'era detto, promesso retribuzione. Lizabe pure aveva accettato. E la Belgioioso? Ma ad essi scriverò. Quei corrispondenti non potrebbero utilizzarsi per la *Costituente?* Tutto dipende dallo stato finanziario, e ne parleremo. Ebbi dí sono le copie dell'Inno di Verdi: la poesia, oltre il guasto che ha fatto Verdi stesso, è stampata piena d'errori; e se Mameli ha viscere paterne, dev'esser furente. Del resto, non mi dici se a te par bello o no. Quest'affare è stato mal maneggiato come tutti gli altri. Bisognava intendersi con qualcheduno a Parigi e a Londra e venderlo simultaneamente. Insomma, non sappiamo fare. [1] Sapete le servilissime misure prese in Isvizzera: il *Repubblicano* conteneva

MMDLXXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi, a Firenze. Non ha indirizzo.

[1] Sull'inno di G. Mameli, musicato da G. Verdi, ved. le note alle lett. MMCCCCXXII e MMCCCCXXXVI. Era stato pubbl. a Firenze nel gennaio del 1849 col titolo: *L'Inno Nazionale, poesia di* G. Mameli, *musica di* G. Verdi, a beneficio dell'Associazione Nazionale per la Costituente Italiana (ved. l'an-

tutte le disposizioni date al Ticino: e spero che la *Costituente* ne parlerà. (1) Avrete anche ricevuto una circolare — scritta male, ben inteso — data in nome nostro da Pezzotti e C. Sarebbe veramente bene che si levasse un *hurrà* dall'Italia contro la Svizzera: bene che si protestasse ai Consoli; bene e anche meglio che s'organizzasse, come a Milano pel fumare, una lega per non comprare cosa alcuna nelle mille botteghe di pasticceria, zuccheri, e che so io tenuti da Svizzeri: ma sono sogni. Gridate almeno. (2) — Cle-

nunzio nella *Costituente Italiana* del 20 gennaio 1849). Ben a ragione il Mazzini deplorava il modo con cui era stato deturpato il testo dell'inno.

(1) Con la nota del 5 gennaio 1849 del Consiglio Federale ai due Commissari che fino dal settembre erano stati mandati a Lugano (ved. la nota alla lett. MMCCCCLXXII), si prendevano le seguenti misure contro gli esuli: « 1° insistere presso il Governo Cantonale per l'esecuzione piena e pronta del decreto federale del 27 novembre 1848; 2° invitare a prendere immediatamente provvedimenti per impedire qualunque importazione d'armi, di munizioni, di proclami e di altri scritti provocatori in Lombardia; 3° interdire qualunque comitato di emigrati; 4° far sorvegliare il caffè Terreni di Lugano e le case sospette di servire a riunioni di comitati italiani e depositi d'armi, di munizioni e scritti provocatori; 5° far praticare minute e indefesse indagini per scoprire il soggiorno di Mazzini, se non si fosse avuta assoluta certezza che egli avesse abbandonata la Svizzera. In caso di bisogno, far procedere a visite domiciliari e se nel caso quell'emigrato pericoloso fosse scoperto e arrestato, condurlo fuori della Svizzera (non in Lombardia, ben inteso), vegliare perché non vi rientrasse; 6° non tollerare che nuovi emigrati italiani e disertori dimorassero nel Ticino oltre il tempo necessario per attraversare il Cantone. » Contro quelle dure disposizioni la *Costituente Italiana* aveva già protestato nel n. del 21 gennaio 1849.

(2) La circolare del Pezzotti era certamente quella in data 14 gennaio 1849, in nome dell'Associazione Nazionale Italiana

rici e partito. Pezzotti partirà, ma pretende tornare. Stoppani ha pure avuto ordine. Mi duole che v'è più che mai bisogno di contatto colla Lombardia e Clerici — se Galbiati non torna — era l'unico che avesse contatto con quei tali contrabbandieri. Non saprò dunque oramai come mandar qualche lettera. — Fa il piacere di scrivere due linee a quel tale che pregasti d'insegnar disegno a Rienzi. Ei va a vedere Susanna, alle domeniche e si lagna sempre del tuo silenzio. Perché i nostri propongono un triumvirato, nel quale non entra un solo degli Stati romani! Foss'anche un trasteverino, è indispensabile. E quanto a Lombardi, se il sogno si realizzasse nei ministeri inferiori ai tre, vi sarà modo di cacciarne. Duolmi anche che la scelta di Montanelli darebbe, temo, la nimicizia dell'ambiziosissimo Guerrazzi. Del resto son tutte, temo, utopie. (1) Se viene in

« a tutti i Circoli politici e Comitati d'Italia, » invitandoli a protestare contro le misure di repressione adottate dalla Svizzera contro gli esuli italiani. Il primo periodico italiano che la pubblicò fu il *Pensiero Italiano* (n. del 19 gennaio 1849), il quale la fece seguire da un aspro commento. Però, ad eccezione di Livorno, dove quella circolare, che fu riprodotta nel *Corriere Livornese* del 22 dello stesso mese, fece qualche impressione e diede occasione ad una rumorosa adunanza del Circolo Nazionale (ved. lo stesso periodico del 29 gennaio e 1° febbraio 1849), può dirsi che le altre città italiane restarono indifferenti alla notizia del severo trattamento usato a danno degli esuli; invece, il Gioberti insorse ufficialmente con una dignitosa protesta contro il Governo Federale, in data 23 gennaio 1849, la quale fu pubbl. in molti periodici italiani. Ved., ad es., il *Corriere Livornese* del 29 di quello stesso mese.

(1) L'elemento mazziniano in Roma era specialmente rappresentato nel Comitato dei Circoli italiani, nel quale, prima e dopo le elezioni del 21 gennaio per la nomina dei rappresentanti alla Costituente romana, si tenevano frequenti adunanze

capo al Piemonte di ripigliar la guerra, siam iti. Verrò, verrò: ma quanto a casa, giardino, etc., son

per discutervi le questioni riguardanti la nuova forma di governo da sostituire a quella che nell'opinione universale si riteneva cessata di esistere con la chiusura della sessione dei due Consigli deliberanti, avvenuta il 28 dicembre 1848. Afferma il Gabussi (op. cit., vol. II, p. 330) che nelle discussioni di quel Comitato, in cui era in prevalenza il partito guidato da P. Maestri, composto in maggior numero di Toscani, contro il parere del De Boni, del Cironi e del Cannonieri, propensi a che « la parola repubblica venisse lanciata, quasi per modo di assaggio, ai Romani, » si mirava appunto, maneggiantesi « fervidamente l'Accursi, » che « nelle solenni concioni, nessuna parola che avesse a quella forma allusione venisse proferita, » sapendosi che le idee del Mazzini « rivolte alla Costituente italiana, » erano « avversione a ciò che repubblica in Roma si proclamasse. » Dalle lett. precedenti si sa quanto il Gabussi, che pure era presente a quelle adunanze, e spesso vi prendeva la parola, fosse in errore: ed invece è da ammettere che da quelle discussioni dovesse emergere il contrasto fra i mazziniani capeggiati dal De Boni, i quali, nell'indirizzo del 2 gennaio 1849, avevano predicata la « necessità che la Costituente romana *formasse* il nucleo della italiana, raccolta con suffragio universale e sovrano mandato » (ved. l'indirizzo, nella *Costituente Italiana* del 6 gennaio 1849), e il gruppo toscano, devoto quanto mai al Montanelli, avverso alla proclamazione della Costituente romana, considerata da lui « negazione di solidarietà nazionale, diritto attribuito a ciascuno degli Stati di fare causa a sé, principio di federalismo » (G. MONTANELLI, *Nel processo politico contro il Ministero democratico toscano, Schiarimenti*; Firenze, Le Monnier, 1852, p. 42); e se egli si dimostrava favorevole alla « fusione dei due Stati, » per cui aveva mandato a Roma il La Cecilia, ciò faceva, non già per favorire l'idea repubblicana, ma perché trionfasse il concetto della Costituente italiana sotto la presidenza o « rettorato » di Leopoldo II (G. GABUSSI, op. cit., vol. II, pp. 325 e 332; G. MONTANELLI, *Schiarimenti*, cit., p. 43 e F. D. GUERRAZZI, *Apologia*, ecc., cit., p. 127 e segg.). Non si sa fino a qual punto nel gruppo toscano del Comitato dei Circoli fosse appoggiato questo piano del Montanelli, che avrebbe condotto alla creazione

anche quelle utopie: e non varrebbero che nel caso d'una riconciliazione col Papa e cose simili: (1) se

di un regno dell'Italia centrale retto dal Granduca (G. La Cecilia, *Memorie*, vol. V, p. 252); ma dall'accenno di questa lett. è facile supporre che in quel Comitato si ventilasse la proposta, che fu agitata pure nel febbraio, di comprendere il Montanelli in quel potere esecutivo formato di tre persone, incaricato di preparare in Roma la Costituente italiana, che il Mazzini, quasi intuendo il pericolo, dichiarava per il momento dannosa; e che l'idea partisse da Firenze è assai probabile, poiché S. Pistrucci, dal quale il Mazzini ne aveva appresa la notizia, era in stretta relazione con tutti i fautori della Costituente italiana, piú che mai esultanti dopo il proclama del 16 gennaio, con cui la Commissione Provvisoria di Governo dello Stato Romano aveva bandito « a tutti i popoli italiani » il concetto dell'Assemblea Costituente Italiana. Ma si deve pure notare che la voce di comprendere il Montanelli in quel triumvirato che, non appena proclamata la repubblica, si sarebbe istituito in Roma, correva pure in quest'ultima città; e il *Tribuno* del 7 febbraio 1849 l'appoggiava caldamente, proponendo, oltre a quello del patriotta toscano, i nomi dell'Armellini e del Saliceti. Il Mazzini poi era nel vero osservando che la presenza del Montanelli in Roma dovesse ingelosire il Guerrazzi. Infatti il Cironi, nel suo diario inedito, steso quando si trovava in Roma, riporta una lett. di quest'ultimo a lui, in data 16 gennaio, nella quale il futuro triumviro toscano scriveva che « se la superbia romana » non si fosse opposta, sarebbe andato colà a « spendere il poco che gli *avanzava* di energia per la grande causa d'Italia; » e il patriotta pratese aggiungeva: « Ma il Guerrazzi non ha popolarità in Roma. Chi dispose l'opinione qui in gran parte furono Maestri, Cernuschi e la fazione lombarda. Questi sono devotissimi al Montanelli, e per puntellare questo, scalzano il Guerrazzi, a cui affibbiano una grande ambizione. » Ved. pure F. D. Guerrazzi, *Appendice all'Apologia*; Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 56-59.

(1) Del probabile ritorno a Roma del pontefice circolavano in quei giorni voci assai insistenti, anzi il Gabussi (op. cit., vol. II, p. 252) affermava che a questo scopo « s'adopravano nel dicembre del 1848 diplomazie, ministri e primo fra costoro

no, la crisi pende imminente, e bisognerà avviarsi a Roma. Quanto al seguito, non dipende né da te, né da me; dipende dall'ora in che il vapore tocca Livorno. Del resto, nella prima mia ti dirò quello che avrò deciso. Dopo che sono qui, ho rilavorato colla Sicilia. Qui molti hanno chiesto quell'opuscolo mio. Io non ne aveva piú copie; e non mi duole per qui, ma perché ne avrei appunto mandato in Sicilia con occasioni che ho. Da Londra hai lettere? Bada a dire a Gustavo che gli ho scritto parecchie volte impostando al suo nome. Dimmi se ha ricevuto una mia per Montanelli, credo del 12, e se l'ha data. Fosti dalla Sidoli? Tancioni è tornato? Perché non lo fanno viaggiatore universale in Italia pel giornale *La Costituente*? Scrivi spesso a Perugia le nostre idee: e di' loro che non hanno salute, per aver la Francia forzatamente aiutatrice, fuorché nell'elegger deputati repubblicani o far sí che proclamino quel governo.

Addio: ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

il Mamiani. » Anche lo Sterbini sperava nella conciliazione col papa e nel *Contemporaneo* dichiarava financo che Pio IX « sebbene assente, regnava tuttavia in Roma (ID., vol. II, p. 275). Nell'*Epoca*, la quale era ispirata dal Mamiani, si annunziava l'arrivo in Roma del card. Altieri « per trattare la causa tra principe e popolo » (ved. pure la *Pallade* del 3 gennaio 1849 ; un corrispondente romano dell'*Alba* (n. del 4 gennaio 1849) riferiva: « Si parla di una enciclica del papa giunta ieri ove dichiara che è pronto a mantenere quanto ha concesso, purché però non si vada piú oltre, aggiungendo che sarebbe anco disposto a ritornare in Roma. Quando anche ciò fosse vero, si risponderà il famoso *è troppo tardi.* » E in un'altra corrispondenza romana alla *Costituente Italiana* (n. dell'8 gennaio 1849) si riferiva perfino che era diffusa la voce che in Vaticano si stava « allestendo un appartamento per il papa. »

Di' a Lemonnier che risposi a Barbèra suo agente a Torino: che gli manderò prestissimo la prefazione. [1]

MMDLXXVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 24 [gennaio 1849].

Cara madre,

Ebbi la vostra del 16: non risposi subito perché v'aveva scritto il giorno prima dell'arrivo della vostra. Le lettere vengono lentissime qui, a cagione dell'inverno. Dio sa se non penso io pure alla possibilità di riunirci: ma dove e come, Dio stesso lo sa, non io. Se le cose andassero indietro in Roma, se il Papa si riconciliasse, le cose andrebbero forse per le lunghe; e in quel caso, non vedrei altra possibilità che quella di riunirci, se da parte vostra non vi fosse difficoltà, in Toscana. Ma è piú presumibile che la crisi venga tra poco: e allora, gli eventi decideranno. Intanto, madre mia, torno a ripetervi, non vi rompete la testa con calcoli sopra di me, su quello che dovrei fare, sui pericoli delle determinazioni e sui discorsi di Giannone. [2] Lasciatemi libero di seguire le mie ispi-

(1) La prefazione all'ediz. degli scritti del Foscolo. Ved. su di essa la lett. di S. Pistrucci al Barbèra, in A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., vol. II, pp. 115-116.

MMDLXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 24 gennaio 1849. » Non ha indirizzo.

(2) P. Giannone si era fermato a Genova per salutarvi la madre del Mazzini prima di avviarsi in Francia. Ved. la nota alla lett. MMDXXVI.

razioni, e state certa che saranno pel bene. Io ho doveri da compire, non bisogna dimenticarlo: non posso tradire, nè voi lo vorreste, la causa per la quale ho lavorato tutta la vita. Ora son qui, come vedete: ma se una circostanza mi chiamasse subitamente altrove, non temete di cosa alcuna, e addormentatevi ciecamente sulla mia prudenza. Non farò mai più di quello che *devo* fare. Sto bene di salute. Non mi mandate la roba che mi state preparando qui: ditemi quando è pronta; e allora vi darò istruzioni. L'Austria prepara evidentemente la guerra: ma è certo ch'essa non può arrischiarsi nel Centro d'Italia, se non invadendo simultaneamente il Piemonte o avendone una promessa segreta d'inazione. Qual è l'opinione comune intorno a questo? che cosa si dice delle vostre elezioni? Io vi sorprenderò forse: ma se v'è cosa desiderabile, è che il partito retrogrado piemontese trionfi e che il ministero Gioberti vada a terra. E non sono lontano dal credere che questo avverrà. Vedremo.[1] Ringrazio Benedetta del suo saluto e della

[1] La prima legislatura del Parlamento subalpino aveva tenuto l'ultima sua seduta il 28 dicembre 1848; seduta brevissima, appena per dar tempo al Sineo, Ministro dell'Interno, di comunicare un decreto reale che prorogava la sessione fino al 23 gennaio 1849. Secondo la *Concordia*, il provvedimento era stato «una vera provvidenza,» poiché i ministri «*avevano* un grave peso da reggere, nientemeno che la depurazione dell'eredità Pinelli-Revel,» dovuta «accettare senza il beneficio d'inventario.» E s'augurava che alla proroga della sessione seguisse presto lo scioglimento della Camera, ciò che si verificò col decreto del 30 dicembre, con cui si convocavano per il 15 del mese successivo i collegi elettorali, i quali inviarono alla Camera una forte maggioranza democratica; e questo fatto costituiva, per il momento, il trionfo della politica del Gioberti. Ved. però la nota alla lett. MMDCXII.

sua speranza. Chi sa? Addio: madre mia. Abbracciate per me la sorella. Stringete la mano agli amici; ricordatemi all'amica Mary, ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

Le linee acchiuse sono per Napoleone.

MMDLXXVIII.

A Louis Mieroslawski, en Sicile.

Marseille, 26 janvier 1849.

Monsieur,

Je vais vous dire, aussi concisément que possible, l'état des choses sur le Continent Italien. Vous verrez-vous de même de quelle manière cela peut influer sur votre action en Sicile.

Vous savez que l'indépendance et l'unification de l'Italie sont les deux termes essentiels de notre programme. L'une ou l'autre nous manquant, toute mission Italienne, toute capacité pour servir la grande cause de l'Humanité, tout espoir de liberté et de progrès durable, ne serait que rêve et néant.

L'indépendance, c'est la guerre avec l'Autriche. L'unification, c'est la Constituante Italienne.

Pour la première, il nous faut deux choses: en agrandir le cercle autant que possible pour que les

MMDLXXVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nel fondo W. Rapperswilu, conservato nel Museo polacco di Zurigo.

forces de l'Autriche soient forcées de s'étendre et de s'affaiblir: la soustraire a la direction du Piémont, car la direction du Piémont c'est Charles-Albert: son État-major général: son rêve de l'Italie du Nord: en d'autres termes, une seconde défaite. [1]

Pour la seconde, pour qu'elle ne soit pas une déception, il nous faut que la Constituante soit élue, par le suffrage universel, par toute la population, sans mandat autre que celui de faire le bien du pays. Il nous faudrait de plus que l'élection se fît par des populations excitées par la guerre, énorgueillies par la conscience de leur force.

Nous devions donc transporter l'initiative du mouvement, le foyer principal ailleurs, et precisément à Rome, pour que les esprits s'habituassent à recevoir l'impulsion du centre: — organiser un Pouvoir populaire, capable de centraliser l'activité du parti national et de diriger la guerre de maniere à nous sauver du moins le danger de la trahison — empêcher toute réalisation de fédéralisme monarchique — tâcher de faire en sorte que tout en dépossédant Charles-Albert de l'initiative, le Piémont ne nous manque pas à l'appel.

Reussirons-nous à tout cela? Je l'ignore. Je sais qu'il faut l'essayer. Vous pouvez, en attendant, mieux comprendre le but de ce qui se passe en Italie.

La Constituante Romaine devait précéder la Constituante Italienne, parce que l'initiative de la Constituante Nationale partant d'un pouvoir populaire sera repoussée par Charles-Albert: le refus de Charles-Albert et l'impossibilité de réaliser le programme du parti *modéré*, Constituante ou Diète fédé-

[1] Ved. la nota alla lett. MMDLXXXIV.

rale monarchique, devrait amener la chûte du Ministère Gioberti et mettre en présence à Gênes et en Piémont le parti populaire et le rétrograde. Et si la guerre venait à éclater, l'inertie de ce dernier déterminerait une insurrection.

Vous savez que la Constituante Romaine doit se réunir le 5 février. Les exaltés de notre parti, enhardis par le succès, voudraient qu'elle pût se convertir en Constituante Italienne. Je ne crois pas qu'elle puisse le faire; les gouvernemens italiens, le toscan excepté, qui est à nous, ne peuvent y adhérer, et ils ne peuvent être immédiatement renversés. Une Constituante Nationale incomplète prêterait le flanc à tous ses ennemis. Une autre marche me paraît donc préférable et, par la nature des choses beaucoup plus que par mes exhortations, elle devrait prévaloir.

Si les élections dans les Etats Romains nous sont favorables, il est très probable que la République sera proclamée à Rome. Nous tâcherions alors de faire ajourner toute confection de constitution, ce qui localiserait la question; de faire élire, en vue de la guerre, un Pouvoir dictatorial à peu près, composé de trois hommes; et de réunir autour d'eux un certain nombre d'hommes appartenant à toutes les provinces Italiennes, envoyés des cercles, des associations et qui se poseraient noyau, germe, corps précurseur de la Constituante Italienne. Ce corps en agissant publiquement, collectivement, deviendrait en quelque sorte le Gouvernement *moral* Italien. Maintenant, quant à la guerre, voilà ce sur quoi nous comptons. Nous serons attaqués par l'Autriche. Nous tâcherons de nous défendre en organisant d'un côté la résistance populaire, la guerre des villes si je peux

m'exprimer ainsi: en provoquant de l'autre l'insurrection lombarde. Je ne crois pas pouvoir vous dire ici par quels moyens, par quelles opérations: mais je crois que pour peu que la résistance du centre se prolonge et occupe les troupes Autrichiennes, nous avons des chances pour un mouvement lombard. Nous avons en Piémont 12.000 Lombards organisés: ils ont du contact fraternel avec des corps piémontais: nous comptons sur eux, sur Gênes et sur l'agitation de quelques provinces très bonnes pour entrainer le Piémont. Entre le Piémont, la résistance du Centre, Venise ayant 14.000 hommes, et l'insurrection lombarde, l'Autriche aurait mauvais jeu. Je ne conçois même pas que l'Autriche puisse nous attaquer dans le Centre, à moins que d'être *assurée* de l'inaction de Charles-Albert: quant à nous, cette intelligence ne changerait pas la thèse. L'immobilité en Piémont pendant une guerre avec l'Autriche est chose impossible.

Vous voyez notre position et nos plans. Une intervention étrangère avant la Constituante Romaine et l'organisation d'un pouvoir énergique qui n'existe pas en ce moment — une conciliation imprévue avec le Pape — une première défaite — peuvent tout changer. Je suis loin de m'exagérer nos chances de salut: je ne désespère pas du salut. Observez les événemens et appréciez-les à l'aide de mes remarques.

Si nous sommes attaqués, nous profiterons de la moindre chance pour envahir les provinces napolitaines et y apporter l'insurrection. Si on ne nous attaque pas et on nous laisse nous fortifier et arborer un drapeau de principes à Rome, nous ferons de même aussitôt que possible. Vous sentez bien qu'il ne peut y avoir d'Italie pour nous avant l'insurrection Napo-

litaine et qu'entre le roi de Naples et l'Empereur d'Autriche nous ne pouvons pas faire de différence.

Il est à regretter que la Sicile n'ait pas songé activement à se créer des élémens maritimes. Un débarquement opéré par les Siciliens sur un point de la côte napolitaine quand une rupture aura lieu entre nous et le Gouvernement napolitain, serait une chose excellente: mais il faudrait que le corps d'opération fût maritimement soutenu, et non laissé dans l'isolément.

Tâcher de convaincre les Siciliens de l'importance vitale de tout développement maritime — organiser autant que possible les forces de terre et l'armément — appeler l'attention des meilleurs sur le mouvement italien — répandre prudemment l'idée unitaire et républicaine — contrecarrer toute solution monarchique qu'on voudrait improviser — maintenir les choses en suspens jusqu'au développement des affaires du Centre — vous tenir, par une correspondance avec moi, au courant des affaires générales — me paraît être le rôle naturel aujourd'hui de tout homme qui veut servir en Sicile notre cause nationale et par elle la cause européenne. Je dis la cause européenne, car on n'a pas l'Autriche et la Papauté en face sans tenir par les points les plus vitaux à l'Europe. Je suis profondément convaincu que c'est de nous, tôt ou tard, que la lutte générale en Europe surgira.

Je vous parlerai dans ma prochaine lettre du rôle que l'émigration Polonaise me paraît être appelée à jouer chez nous.

Croyez-moi, avec admiration et confiance

votre frère
JOSEPH MAZZINI.

P. S. — Je viens de recevoir des lettres du Canton de Berne. (1) Ghilardi n'y était pas encore le 22. Mais mon correspondant me donne les meilleures nouvelles sur la possiblité du recrutement. On croit pouvoir fournir un bataillon allemand d'infanterie légère, et quelques compagnies de carabiniers. Ceci n'a rien à faire avec ce qu'on peut tirer de la Suisse Française et du Tessin. J'ai donné des lettres à Ghilardi pour tous les points, mais il faudrait que tout ce qu'on peut et qu'on veut faire se fît rapidement: c'est-à-dire qu'il n'y eût pas complication d'envoyés: unité de travail et de fonds, voilà tout.

Tâchez, je vous en prie, de rester uni avec Antonini.

MMDLXXIX.

TO CAROLINE STANSFELD, London.

[Marseilles], January 26th, [1849].

Dear Caroline,

I send the second article: is it too late? (1) I have

---

26 gennaio.

Cara Carolina,

Vi mando il secondo articolo: è forse troppo tardi?

(1) Probabilmente da quel colonnello Becker, di Bienne, cit. dal La Farina (op. cit., vol. II, p. 132), che il Mazzini poteva aver conosciuto durante il soggiorno che aveva fatto colà nel 1835.

MMDLXXIX. — Pubbl. in gran parte da E. F. RICHARDS, op. cit., vol. I, pp. 106-107. Qui si completa con una copia inviata alla R. Commissione da Mrs. Richards. L'autografo è conservato presso gli eredi Ashurst.

(1) Questo art., intitolato *The war*, era la seconda parte di quello sui *Parties and affairs in Italy*; e come l'antecedente,

still to thank you for your last letter: it was good, kind, graceful, lovely like yourself in one of your unsceptical moments. I would have answered it, but I have been since then in a sad mood of mind, and I preferred keeping silent, but not within my heart. I am still here trying to gather up and regain the moral strength that will be required by and by. It would appear ridiculous to anybody—not to you—but it is a fact that the landing at Leghorn, the sort of ovation that I shall have there, the speech *obligé* from a balcony, the unavoidable flood to *politiques de café* and so forth, are now a perfect horror for me. I would be already in Italy if only they would allow me to pass unnoticed, to write instead of

---

Devo ancora ringraziarvi per la vostra ultima lettera; era una lettera buona, gentile, piena di grazia e di amabilità, come siete voi stessa in uno dei vostri momenti di non scetticismo. Avrei voluto rispondervi, ma mi son trovato, da allora, in un triste stato d'animo, e ho preferito di tacere, pur non tacendo nel fondo del mio core. Sono sempre qui e cerco di raccogliere e di ricuperare la forza morale che mi sarà necessaria in seguito. Sembrerebbe ridicolo a qualunque altra persona — non a voi: — ma è un fatto, che l'idea di sbarcare a Livorno, di dover sopportare quella specie di ovazione che mi faranno, il discorso d'obbligo che sarò costretto a fare da un balcone, l'inevitabile diluvio di parole da *politica da caffè*, e cosí via, tutto ciò costituisce in questo momento un vero terrore per me. Sarei già in Italia, se mi permettessero di passare inosservato, di scrivere invece di parlare, e mi lasciassero in pace fino al

fu dato a luce nello *Spectator* di Londra (n. del 17 febbraio 1849).

speaking, and to let me alone till the decisive moment. This decisive moment will come, I fancy, very soon, however. As you may see from the papers, we are gaining ground. The Austrians *must* interfere: they are preparing. The Pope is endeavouring to rise a reaction in the uneducated classes: [1] the King of Naples is threatening Rome: the Grand Duke of Tuscany is, if I am well informed, preparing to run away and protest. Spain, Louis Napoléon, everybody seem to be against us. We stand alone against everybody. Shall we be able to resist? I do not know. Our military resources in Central Italy are very limited: to entertain hope, we must resist from town to town, so as to give time to the National party in Piedmont and in Lombardy to help the

---

momento decisivo. Credo, ad ogni modo, che questo momento decisivo verrà molto presto. Come potrete vedere dai giornali, andiamo guadagnando terreno. Gli Austriaci *devono* intervenire: si preparano. Il Papa sta tentando di far nascere una reazione fra le classi incolte; il Re di Napoli minaccia Roma; il Granduca di Toscana, se sono bene informato, si prepara a fuggire e a protestare. Pare che la Spagna, Luigi Napoleone, tutti quanti, ci siano contrari. Siamo soli contro tutti. Avremo la forza di resistere? Non lo so. Le nostre risorse militari, nell'Italia Centrale, sono assai limitate: per mantener viva la speranza, noi dobbiamo resistere di città in città, per dar tempo al partito Nazionale, in Piemonte e in Lombardia, di aiu-

(1) Sulle mene dei reazionari nello Stato Romano, le quali erano ordite a Gaeta, ved. G. GABUSSI, op. cit., vol. II, pp. 356-360 e specialmente F. TORRE, *Memorie storiche sull' intervento francese in Roma nel 1849*; Torino, tip. Savojardo e Bocco, 1851, vol. II, p. 158 e segg.

good cause. The best thing for us would be now to have the elections to the Constituente in the Roman estates succeeding in a republican sense, and the Piedmontese ones in a retrograde sense, so as to have the Gioberti Ministry down and the appeal that we shall send from Rome likely to be responded to by the insurrectionary party in Piedmont. If there is any hope, it is in our position being very clear and well defined, and in our own party having the leadership of the war. And even then.... God will provide.

I may stop here some six or seven days more: or I may be summoned there within two days. You may write here, however: the letters will reach me wherever I shall be. How is your health? And James's? Emilie, I know, has been ill: tell me something about her with more truth than I can

---

tare la giusta causa. La cosa migliore per noi, in questo momento, sarebbe che le elezioni alla Costituente riuscissero, negli Stati Romani, secondo i desiderii repubblicani, e le elezioni piemontesi secondo quelli dei retrogradi, in modo che il Ministero Gioberti cadesse ed il partito rivoluzionario in Piemonte rispondesse, con ogni probabilità, all'appello che noi lanceremmo da Roma. Se qualche speranza esiste, sta proprio in questo: che la nostra posizione sia molto chiara e netta, e che il nostro partito abbia la direzione della guerra. E anche allora.... Iddio provvederà.

Può darsi che mi fermi qui sei o sette giorni ancora, o che sia chiamato colà entro due giorni. Ad ogni modo, potete scrivermi qui: le lettere mi giungeranno dovunque io mi trovi. Come state? E come sta Giacomo? So che Emilia è stata malata; datemi qualche notizia piú sicura

expect from her in such matters. Give my love to all. Tell Eliza that I will answer her letter before leaving. Do not judge of the feeling with which I write to you and think of you from the dryness of this note. I do not know what it is owing to, but I cannot speak or write, since some time, what I feel: I could perhaps in a pressure of the hand or by a silent look. God bless you and yours.

Your affectionate
Jos. Mazzini.

---

di quelle che mi posso aspettare da lei, quando si tratta della sua salute. Ricordatemi a tutti. Dite a Eliza che risponderò alla sua lettera prima di partire. Non giudicate del sentimento con cui vi scrivo e vi penso dalla freddezza di questo biglietto. Non so perché, ma, da un po' di tempo in qua, non posso dire o scrivere quello che sento: potrei forse farlo con una stretta di mano o con un'occhiata silenziosa. Iddio vi benedica con tutti i vostri.

Il vostro affezionato
Gius. Mazzini.

MMDLXXX.

a Scipione Pistrucci, a Firenze.

[Marsiglia], 27 [gennaio 1849].

Scipione mio,

No — rispondo alla tua del 22 — non sono malato: sono svogliato: non ne so il perché: ho torto:

MMDLXXX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non v'è indirizzo.

mi sento colpevole anzi; ma lo sono. I fatti che vedo progredire in Italia non mi danno l'energia che dovrebbero darmi: non so se sia presentimento; o se io tocchi ora quel limite in cui non s'è piú buoni a cosa che valga; ma è cosí. La mia missione è finita: e questo terrore della vita pubblica che ho indosso ne è un indizio sicuro. Bada; non far castelli in aria; se mi vedessi, mi troveresti esattamente come a Lugano: è un senso che ho dentro. Qui, mi sono adoperato per la Sicilia dove vogliono uomini; e avrebbero, se non era io, arruolato Svizzeri simili a quelli del re di Napoli: or forse, giacché per maledizione vogliono stranieri, avranno almeno repubblicani; e se non guastano al solito, una specie di Legione Europea in varie sezioni, tutte dirette da poteri e Comitati nostri. Ho cercato giovare anche al resto, corrispondendo, consigliando; ma per abitudine, credo, senza vita. Del resto, ancora pochi giorni e siccome, galvanizzandomi, verrò in Italia, vedremo. Persisto a dissentire dall'insistenza per volere la Costituente Italiana subito; e dal tormentare che fanno quei poveri Romani. È un rovinare l'avvenire Italiano. Una Costituente incompleta porge il destro ai governi avversi per non riconoscerla: semina divisioni invece d'unire: e composta d'uomini che non hanno idea né energia, può dare un colpo mortale, non riuscendo, all'idea. Una Costituente Italiana in Roma dovrebb'essere un Concilio; e raccogliersi a porre i fati d'Italia e statuirne la missione in Europa, emancipato il territorio, forte d'una vittoria di popolo e d'una educazione che si darebbe rapida durante la guerra. Figurati una Costituente, come la vorrebbero, il 5! Io non intendo questa premura, quando lo stessissimo risultato per ciò che concerne la guerra

può aversi dalla Costituente Romana, da quel nucleo precursore o assemblea preparatoria che sai e dalla Dittatura desiderata anche dai nostri. [1] Riuscendo in questo, e riuscendo a resistere, Roma repubblicana s'assimilerebbe in brev'ora l'Italia, ma per la via delle insurrezioni e suscitando nuovi spiriti che oggi non sono. Ragionane anche un po', non perché diano indietro nella dimanda, ché nol possono, ma perché colgano, se mai si convincono, il primo pretesto di rifiuto piemontese, di dissenso sul mandato o d'altro, per lasciar stare e appigliarsi all'altro partito. È l'unico che possa iniziare la Rivoluzione Italiana e la Costituente Italiana, per non essere una miserissima cosa, bisogna che esca da una Rivoluzione. Quanto alla Dittatura, credi a me, è indispensabile uno dello Stato romano: prendano il men tristo, l'Armellini, o uno dalla Provincia, il Saffi di Forlì, potente per la Presidenza del Circolo, o altri: ma vedano di pro-

(1) Fin dal giorno in cui si inaugurò l'Assemblea Costituente Romana, gli avvenimenti si svolsero nel modo com'era qui consigliato dal Mazzini. Infatti, l'Armellini, Ministro dell'Interno nella Commissione provvisoria di Governo, nel suo discorso in cui illustrò efficacemente le passate vicende e indicò quelle per le quali si era giunti alla Costituente Romana « grido che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte, » aggiunse: « La Costituente Italiana era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 novembre, era stata la prima dimanda delle provincie al Ministero sorto in quella occasione. Facendo della romana il primo nucleo della nazionale italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotto in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da vari secoli i nostri annali, fremito universale della penisola; la Sovranità e la Unità nazionale. » Ved. *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*], vol. III, pp. 16-18.

porne uno: dove no, temo avranno ostacolo, diffidenza e freddezza nel popolo degli Stati romani; se non v'è altro modo, aggiustino in cinque invece di tre; purché non tristi, i due subiranno l'influenza. Questo, del resto, è *timore* mio: in principio, andrebbe benissimo cosí: e sarebbe una prova di spirito Italiano il non esigersi uno della provincia romana. — T'ho scritto pure il 23. — Cos'è accaduto del fratello di Binda? [1] — A Lami ho scritto il 15; e a Saffi pure. — Come Lamberti si lagni egli pure del mio silenzio non so; gli scrissi prima di lasciar Lugano, e non ebbi risposta: forse han trattenuta la lettera ch'era al suo nome perch'io non ho altro indirizzo da lui. — Sai della cacciata dei nostri da Lugano. — Mi duole che se Galbiati non vi torna, Clerici partito avrà portato seco l'unico anello con quei contrabbandieri per far giungere qualche lettera. — Verrà da Gustavo Kersausie, quel francese che vedesti a Lugano; [2] pregalo di seccarsi alla volta sua e d'essergli cortese:

[1] I Binda, cremonesi, erano piú fratelli: Antonio, col quale il Mazzini fu in corrispondenza epistolare, Carlo (1822-1912) ed Enrico (1830-1833), i quali avevano partecipato alla guerra di Lombardia; ma forse il Mazzini intendeva di accennare al cugino, Luigi (1821-1871), che aveva anch'egli combattuto tra i volontari della colonna comandata da Saverio Griffini. Esule a Lugano, vi conobbe il Mazzini, e forse partecipò al tentativo di Val d'Intelvi, nella colonna di G. Medici, cui seguí in Toscana, e poi a Roma, dove combatté al Vascello. Ved. E. Loevinson, *G. Garibaldi e la sua legione.*, cit., vol. II, p. 231.

[2] Il Kersausie, sul quale ved. la nota alla lett. DLIII, avea partecipato alle violenti dimostrazioni del 13 maggio 1848, dopo le quali era andato in esilio nella Svizzera. Tornato in Francia, fu pure immischiato nel moto insurrezionale del 13 giugno 1849. Condannato alla deportazione, visse d'allora in poi fuori di patria.

è uomo che ha da lunghi anni meriti di sagrificii per la buona causa. — Unisco biglietto di Susanna per Tancioni: anch'essa mi tormenta perché la febbre di risparmio l'ha fatta scoprire che il Bussolini le vendeva le cose a prezzo piú caro che non alla bottega: quindi, compra essa: quindi nasceranno mali umori; e par che già li preveda, dacché m'offre ora ciò che rifiutava prima, d'andare a Genova. — Nicola Fabrizi dov'è? — Verrà da voi un Castiglia Siciliano, che si crede un genio, del resto dotato di certe capacità e di certa influenza, al quale converrà rintronar negli orecchi *repubblica* ed *unità* finch'ei creda d'udire il grido di tutta Italia. [1] — Addio; amami sempre e a rivederci presto.

Tuo

GIUSEPPE.

Ricordami con amore alla signora Giulia.

D'Apice dovrebbe andare a Roma: son io che ho scritto e riscritto proponendolo. Sulla frontiera napoletana potrebb'essere prezioso. [2] Una volta là, sarebbe

(1) Benedetto Castiglia (1811-1877), già insegnante di lettere latine nell'università di Palermo (1835), dimesso dalla cattedra per le sue idee liberali (1840), deputato al Parlamento siciliano nel settembre 1848, era poi andato in esilio in Francia. Probabilmente, aveva conosciuto il Mazzini a Marsiglia. Andato a Firenze, vi pubblicò nel febbraio 1849 un opuscolo intitolato: *Della questione di Sicilia in ordine all'Italia*, nel quale combatté l'idea dell'autonomia dell'isola.

(2) Lo aveva certamente scritto a Goffredo Mameli, che nel n. del 17 gennaio 1849 della *Pallade*, accennando alla necessità di avere un generale in capo a Roma, proponeva appunto il D'Apice « tra quei pochissimi che *avevano* rifiutato di comprare il grado di generale in Piemonte, capitolando, che *avevano* amato meglio la povera bandiera della libertà, che la ricca viltà

piú che probabilmente richiesto dal Governo. Salutami lui e Quadrio. ([1])

di un re. » E probabilmente anche a F. De Boni, il quale nel *Tribuno* del 19 gennaio 1849, dopo di avere elogiato il D'Apice per la parte avuta combattendo nell' Alta Lombardia, concludeva cosí il suo articolo: « Generale D'Apice, interrogate la vostra coscienza e diteci, se quando a Roma si proclama la sovranità del popolo, diteci se voi potete, se voi dovete essere fuori che a Roma. » Però il D'Apice non si mosse dalla Toscana, dove pochi giorni dopo ottenne alti incarichi militari (ved. la nota alla lett. MMDXXIII).

([1]) Maurizio Quadrio, dopo le sue straordinarie peregrinazioni in Europa, tornato nella nativa Valtellina, aveva partecipato alla rivoluzione dell' alta Lombardia, in qualità di Commissario della Valtellina, ufficio che gli era stato conferito dal Governo Provvisorio, e negli ultimi giorni dell' ostinata resistenza aveva combattuto a fianco del D'Apice, col quale era perfino entrato in contrasto, quando quest' ultimo vide che era impossibile continuare in una lotta senz' alcuna speranza di riuscita (ved. A. Pelosi, *Della vita di M. Quadrio;* Sondrio, Arti grafiche Valtellinesi, 1921, pp. 161-209). Rifugiatosi anche egli a Lugano, strinse relazione col Mazzini, del quale fu d' allora in poi il piú fedele discepolo, e cui amò — come scrisse A. Saffi — come pochi amano in terra. Costretto ad abbandonare la Svizzera dopo il moto di Val d' Intelvi, andò a Firenze, dove fu attivo collaboratore della *Costituente Italiana,* nella quale scrisse buonissimi articoli di politica estera (*Guerra d' Ungheria,* nn. del 1° e 19 gennaio 1849; *L' Assemblea di Francoforte,* n. del 2 gennaio; *L' impero germanico e l' Austria,* n. del 7 gennaio; *L' impero germanico e la Prussia,* n. del 9 gennaio; *La gara per il primato germanico,* n. del 27 gennaio; *Nuova nota prussiana,* n. del 4 marzo, *Movimento slavo,* n. del 24 marzo, ecc., che sarebbe utilissima cosa riunire in un volumetto). Colà fu pure nominato dal Governo Provvisorio segretario della Commissione militare di difesa della Toscana (ved. la *Costituente Italiana* del 18 febbraio 1849); infine, entrati gli Austriaci a Firenze, il Quadrio raggiunse il Mazzini a Roma, dove gli fu fidato segretario durante il triumvirato.

MMDLXXXI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Marsiglia], 28 gennaio [1849].

Madre mia,

Ho ricevuto le vostre sino all'ultima del 24: mi giunse il 26. Tengo nota di quello che mi dite quanto ai vapori e al modo di far correre un poco più sollecitamente le lettere, se mai capitasse qualche cosa d'urgente; del resto, non importa: basta che non corra piú d'una settimana in silenzio tra noi. Ho capito tutte le ragioni per non cedere al desiderio di venire a vedervi, se mai dovessi recarmi in Italia: e non verrò. Quanto al resto, abbiamo già parlato abbastanza. Nei miei calcoli sull'Italia, cara madre, io non parto mai dai governi: son tutti o tristi o inetti. Il Gran Duca di Toscana, è come gli altri: e macchina in questo momento una fuga e una protesta come quella del Papa. Dio voglia che la realizzi presto. Ciò che importa per noi è che tutti i principi ad uno ad uno si smascherino. Repubblicano come sono, voi non potete credere ch'io mi faccia illusione sui re. Io non calcolo che sull'aiuto di Dio e su quello del Popolo. Noi finiremo per avere la repubblica in Roma. Gli Austriaci invaderanno. Le Potenze lasceranno fare. Tutta la questione starà nel vedere se noi siamo capaci di resistere all'invasione o no. È cosa dubbia, non per mancanza di

MMDLXXXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

forze, ma per difetto di volontà: ma il *faut en passer par là*. Vedete che pongo le cose abbastanza chiare. Bisogna educare gl' Italiani a resistere, a combattere, a vincere da per sé soli: e non si può fare questa educazione se non provando. — Il Pietro di cui parlava è il Giannone. — Borelli mi è gentile, quanto concede la sua indole di negoziante e la mia d'uomo che non richiede cosa alcuna. — Sto bene di salute. Qui non fa freddo affatto; e se non fosse il vento che soffia spesso e ch'è la mia antipatia, farebbe un tempo bellissimo. Il cielo è il cielo d'Italia. — Non sono straordinariamente triste, ma sono svogliato, noiato di tutto e di tutti. Bisognerà peraltro ch'io faccia un grande sforzo sopra di me e ch'io mi rimetta per un'ultima volta in azione. Il paese ha bisogno dello sforzo di tutti i suoi figli. — Voi mi dite che vedete qualche volta Carolina, ma in un modo così asciutto che si direbbe che non siete piú buone amiche come eravate. Che cos'è? oltre le sciocchezze del marito, vi son anche colpe sue? — In Genova, mi pare che spendano l'energia in cose da nulla, invece di concentrarla tutta su ciò che importa. — Addio, madre mia; curate la vostra salute per amor mio, e vivete dell'amore del

vostro

GIUSEPPE.

L'unito biglietto è per Napoleone.

MMDLXXXII.

A Goffredo Mameli, a Roma.

Marsiglia, 30 gennaio 1849.

Caro Goffredo,

Fate in modo che il latore, a me noto da molti anni per buon Italiano, sia introdotto al Ministero della Guerra. Egli ha proposte d'armi da fare: e mi pare che l'armamento sia ora, dopo la Costituente, la cosa la piú essenziale. Addio. Ho ricevuto ieri la vostra del 22, non il bollettino che naturalmente avete dimenticato. Parto per l'Italia tra due giorni. Le cose vostre procedono bene: ma parmi, come vi dissi in altra mia, che i progressi fatti rendano piú sempre necessaria l'unificazione del Partito nell'Associazione Nazionale. Se dalla Costituente deve, come spero, escire l'Istituzione d'un Potere Centrale, è piú che necessario che sorga una forza organizzata capace di sostenerlo e appoggiarlo nei diversi punti. I Circoli che sono infatti gli elementi di questa forza, sono troppo slegati, troppo indipendenti: e non presentano pienezza d'unità che basti. L'Associazione li abbraccerebbe in sé, ma ne trarrebbe forze calcolabili e risorse pecuniarie. Inoltre, importa moltissimo dare all'estero prova di unità nel Partito. Parmi che se un Comitato centrale dell'Associazione Nazionale s'istituisse in Roma e cacciasse un Manifesto ai Cir-

MMDLXXXII. — Inedita. Se ne ha una copia nella raccolta Nathan.

coli, riescirebbe. In Romagna son dispostissimi ad aderire. Forse scriverò in questi due giorni il Manifesto e lo porterò meco. Poi vedrete. Addio. Amate sempre il vostro mestissimo, sfibrato, affranto, tormentato dal *tedium vitæ*, ma fermo a morir nell'*idea*,

fratello ed amico
GIUSEPPE.

Badate che avremo senza fallo invasioni. Insistete per D'Apice: D'Apice alla frontiera napoletana varrebbe piú di Garibaldi che non bisognerebbe allontanare dalla frontiera lombarda. [1] Un nucleo di Polacchi sarebbe pure eccellente cosa negli Stati Romani, e potrei occuparmene se avessi mandato.

Fate indirizzi alla Sicilia, al Circolo Popolare in Palermo: v'è un intrigo monarchico e importa che ogni soluzione politica sia aggiornata colà sino a quella che verrà da Roma. [2] Addio di nuovo. Salute agli amici e alla sorella vostra.

[1] Invece, proprio in quei giorni, Garibaldi, ottemperando all'ordine venutogli dal Governo di Roma, lasciava Macerata, dove, insieme con la sua legione, aveva fatto lungo soggiorno, e raggiungeva Rieti (ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano*, ecc., cit., vol. I, p. 95 e segg.). Del resto, il Governo soddisfaceva in tal modo un desiderio che Garibaldi aveva ad esso manifestato fin dal mese innanzi (ID., vol. I, p. 83), essendo suo proposito di invadere dalla parte degli Abruzzi il regno di Napoli, nel caso che i borbonici prendessero l'offensiva (ID., vol. I, p. 95).

[2] Nella stampa periodica si faceva continuamente cenno agl'intrighi dell'Inghilterra e della Francia in Sicilia, e fino dall'aprile dell'anno precedente si notava il fatto che quei rappresentanti diplomatici nell'isola spronavano perché il Governo si decidesse alla scelta d'un re (ved. G. LA FARINA,

MMDLXXXIII.

AU PRINCE JÉRÔME NAPOLÉON BONAPARTE, à Paris.

[Marseille], 30 janvier [1849].

Cher ami,

Merci pour votre lettre. Je regrette de voir, ne fût-ce que par les articles des journaux qui représentent le parti du Président, qu'il se fourvoye de plus en plus quant à nos affaires. Quant à la France, c'est avec tout le sang-froid dont je suis capable que je le répète, toute tentative pour supprimer la république au profit de quoique ce soit, fera verser des flots de sang et n'aboutira à rien. Or les hommes qui entourent votre cousin visent à cela. Grâce à eux, avant trois mois, peut-être il y aura guerre sociale en France. [1] Je pardonnerais tout à votre

Istoria documentata della rivoluzione siciliana, ecc., cit., vol. I, pp. 214-242). Offerte erano state fatte al duca di Savoia, poi a un figlio di Leopoldo II, interrotte dopo i disastri della guerra, e riprese specialmente a Parigi, per parte di M. Amari e del barone Friddani, inviati dal Governo di Sicilia (ID., vol. II, 152-196).

MMDLXXXIII. — Pubbl. da A. COMANDINI, op. cit., pp. 84-85.

[1] Le ragioni per le quali il principe Luigi Napoleone, in lotta col partito rigidamente repubblicano, che egli aveva sconfitto con l'elezione alla presidenza della Repubblica, vincendola sul Cavaignac, aveva dovuto scegliere tra i moderati e financo tra i clericali i membri del Ministero nominato il 21 dicembre 1848, furono illustrate da A. LEBEY, *Louis-Napoléon et le Ministère Odilon Barrot*, cit., p. 5 e segg. Il Mazzini temeva che special-

cousin hormis des idées étroites et arriérées en fait de politique *extérieure*. Le nom qu'il porte devrait les exclure. La politique conciliative et royale de Louis-Philippe adoptée par un neveu de Napoléon ressemble à une parodie, à une sanglante épigramme. Comment ne pouvez-vous pas le réveiller?

Nous marchons. J'espère bien que vous ne prenez pas vos informations sur Rome aux sources qui consultent l'*Assemblée* et la *Patrie*: j'espère aussi que vous ne vous laissez pas guider dans vos jugemens par vos défiances envers Canino qui n'est qu'un des cents.... indicateurs de l'opinion. Les *cercles*, c'est-à-dire le Parti National, notre parti, fait tout, et l'impulsion, comme vous avez pu le remarquer, part de notre Association pour la Constituante.

Nous aurons probablement la République à Rome. Nous serons envahis: nous nous défendrons comme

mente la presenza nel Gabinetto del Falloux, del quale erano note le tendenze legittimiste e le sue relazioni col Montalembert e il partito clericale, avrebbe decisa un' azione in favore della restaurazione del pontefice in Roma con la duplice autorità spirituale e temporale; e l'invio a Torino di un diplomatico francese con missione speciale presso quella corte, lasciava facilmente intendere che da parte del Ministero francese, se non da quella del presidente della repubblica, si tentava di favorire la politica del Gioberti, contraria al trionfo del partito democratico a Firenze e a Roma (Id., p. 61). Esagerava invece a dare troppa importanza al partito radicale francese, o come dicevasi allora, della Montagna; e la soppressione dei *clubs* e lo scioglimento della guardia mobile, che furono provvedimenti arditissimi, i quali colpirono in pieno petto l' opposizione parlamentare francese, non causarono quei disordini che lo stesso Ministero temeva, poiché la sommossa del 13 giugno fu facilmente sedata (Id., pp. 78-91 e P. La Gorce, *Histoire de la seconde République*, cit., vol. II, pp. 167-180).

nous le pourrons. [1] *Da cosa nasce cosa.* Je pars sous deux jours, mais vous pouvez m'écrire à la même adresse à Florence. Je ne vous demande rien: mais si pouvez ne donner quelque avis, quelque information sur les décisions de nos adversaires, je vous en serai reconnaissant pour mon pays. Comptez sur le secret le plus absolu. Adieu.

Votre ami
JOSEPH.

MMDLXXXIV.

A SCIPIONE PISTRUCCI, a Firenze.

[Marsiglia], 1° febbraio [1849].

Scipione mio,

Non ho potuto, per certa combinazione, partire oggi: partirò senza fallo il quattro sopra un vaporuccio francese, l'*Oceano*, credo: è il primo. Ebbi ieri la tua del 26. Se Gioberti, come dici, avesse ingegno, ha in mano le sorti della Costituente, e può farne escire monarchismo, federalismo, guerra regia e ogni cosa. Nota che in Piemonte cominciano veramente a darsi disposizioni che annunziano guerra. [1] Del resto, vedremo: ma i nostri non hanno voluto intendere

(1) Il principe Girolamo Napoleone fu tenace oppositore della spedizione francese contro Roma, e non si peritò di qualificare «criminelle et honteuse» la politica ministeriale nelle discussioni parlamentari alle quali prese parte, e in private corrispondenze. Ved. L. C. FARINI, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 191.

MMDLXXXIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Lemmi. Non ha indirizzo.

(1) Ved. la nota alla lett. seguente.

che la cosa vitale era quella d'avere la repubblica romana: e non altro: poi, convocata la Costituente, l'adesione regia non era da temersi: la colpa del non attuarla, ricadeva tutta allora sui governi: e s'aveva diritto di far chiamata all'elemento insurrezionale. Ora, o bisogna dividere la bisogna e che i Romani comincino per dar assetto alle cose loro, ciò che con altri deputati presenti assumerebbe aspetto di localismo: o far di tutto perché rimangano nel provvisorio, nell'anonimo: s'elegga un Potere Centrale incaricato di far pratiche per attuare, com'oggi dicono, la Costituente Nazionale che certo non può formarsi di soli Romani e Toscani. O meglio, riconoscere che, salvi i diritti della Nazione, Roma ha obbligo di governarsi intanto in qualche modo: e governarsi repubblicanamente, non servendo che a Dio e al Popolo; ed eleggere il Potere Centrale incaricato, come ho detto, della doppia missione di governare le cose di Roma, e di far pratiche per la Costituente Italiana. I tre, farebbero pratiche in modo da non riescire, e da fare in un rendiconto al paese ricader la colpa sui governi regi. Allora, riunendo Siciliani, Veneti e deputati extra-legali si direbbe: la Costituente, la Nazione siamo noi. — Già, son tutte parole inutili. Le cose vanno alla buona di Dio; e nascerà quel che nascerà. — Soltanto, insisti, perché se mai spingono all'elezione d'un Potere Dittatoriale, vi pongano un Romano; Armellini è buono e lo dicono mio entusiasta. Se vogliono tre, pongano i due Toscani ed Armellini. Mi lascino fuori. Io fonderò in Roma l'Associazione Nazionale, mi porrò alla testa ed appoggerò il Governo unificando il partito.

Giungendo, bisognerebbe ch'io vedessi Notari: ma partissi per Firenze subito, tanto da evitare chiassi

e discorsi. Non credo che rimarrò a Firenze se non un giorno: e penso che tirerò innanzi per Roma. — Il *clan* di Londra è entusiasta dell'inno di Verdi: [1] io non conosco la melodia sicché non posso parlarne. — Se D'Apice è in Firenze, digli — e se non v'è, fargli dir da Quadrio — che io lo consiglio fortemente ad andare in Roma: posso quasi accertargli che il Governo lo accetterà subito. Là il ramo militare manca affatto; e manca un Generale; ma non bisogna dar tempo che impasticcino con altri. Mi scrivono da Roma invitandomi a mandarlo. — D'Apice alla frontiera napoletana varrebbe assai meglio di Garibaldi che bisogna mandare alla frontiera lombarda. Che diavolo! che il Governo Romano non possa aver tanti fucili da armare la gente di Garibaldi! [2] — Di' all'amica Giulia che ho scritto *Signora*.

(1) Le famiglie Ashurst e Stansfeld a Muswell Hill.

(2) Il tragico epilogo con cui si era conchiuso il Ministero P. Rossi aveva radicalmente cambiata la posizione di Garibaldi e della sua legione e data opportunità al primo di ribellarsi all'ingiunzione fattagli d'imbarcarsi per Venezia (ved. E. Loevinson, *G. Garibaldi e la sua legione*, ecc., cit., vol. I, p. 32 e segg.). Lasciata Ravenna col proposito di marciare su Roma, l'8 dicembre 1848 Garibaldi ebbe a Cesena notizia che il Ministro delle Armi non sarebbe stato alieno perché la legione da lui comandata entrasse al servizio del Governo (Id., vol. I, pp. 52-53). Andò allora a Roma accompagnato dal Masini, ma non v'ebbe l'accoglienza che avrebbe sperato, specialmente dal Mamiani (Id., vol. I, p. 63), e anzi, per le relazioni ivi contratte con gli elementi politici piú avanzati, ebbe ordine di abbandonare la città (Id., vol. I, p. 73), lo stesso giorno in cui il Ministro delle Armi disponeva che «il condottiero» passasse «al servizio dello Stato» (Id., vol. I, p. 77), a condizione però che i militi della legione fossero stanziati a Porto S. Giorgio per tutto il tempo occorrente alla loro organizzazione; la qual sede fu poi cambiata con le altre di Ascoli, di Macerata e di

sapendo di scriverlo, ma in un *momento* di mefistofelismo in cui non credeva piú a cosa alcuna nel mondo, né affetti, né altro. — Son pentito, e m'è sorella carissima. Ama il

tuo

GIUSEPPE.

MMDLXXXV.

A PIETRO GIANNONE, a Parigi.

[Marsiglia], 1° febbraio [1849].

Pietro mio,

Partirò il 4. Se quindi vuoi scrivermi, fallo a Firenze o per mezzo tuo o all'indirizzo Felice Casali:

Rieti, dove le schiere garibaldine giunsero il 29 gennaio 1849 (ID., vol. I, p. 112), e vi fecero lunga permanenza. La legione italiana che a Livorno comprendeva poco piú di settanta militi (ID., vol. I, p. 37), che a Ravenna era salita a duecento (ID., vol. I, p. 39), diventata sempre piú numerosa con la congiunzione con essa di quanto rimaneva del battaglione degli studenti mantovani e dei lancieri del Masini (ID., vol. I, p. 39), era salita a Ravenna a poco piú di quattrocento soldati, dei quali « pochi portavano la divisa, pochi erano vestiti decentemente e meno ancora armati sufficientemente » (ID., id.), anzi alcuni mancavano perfino di scarpe (ID., vol. I, p. 50). E fu questa una delle ragioni per le quali quei valorosi ebbero talvolta ad incontrare diffidenza nelle popolazioni per dove passavano. Quando la legione, forte di circa cinquecento uomini, fu assunta in servizio dello Stato, il duce di essa dovette sostener lunghe lotte per ottenere che fosse convenientemente armata; e quando (3 gennaio) chiese pochi fucili e qualche centinaio di sciabole, il Ministro dell'Armi rispose « essere i magazzini sprovvisti totalmente, ...ma che si sarebbe provveduto non appena fossero giunte le armi già commesse all'estero » (ID., vol. II, p. 131).

MMDLXXXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

Firenze. — Io non entro nei *segreti* della tua missione: ma tu non rompi di certo gli antichi vincoli di fratellanza con me, oggi tanto piú che i tuoi committenti ed io siamo in accordo sul fine. Scrivimi dunque quanto t'è concesso su ciò che intravvedi in Parigi delle disposizioni governative a riguardo nostro. Le cose stringono: ed ho bisogno, una volta in Italia, d'avere quanti piú lumi è possibile sulle disposizioni dell'estero. Ciò che vorrai rimanga segreto fra te e me, rimarrà.

Come vedi; noi procediamo; ma v'è imbroglio, perché, mentre l'ordine logico suggerito da me, voleva — Costituente romana — proclamazione del principio repubblicano in Roma, salvi i diritti della Nazione — elezione d'un Potere semi-dittatoriale incaricato di provvedere alla guerra e alle pratiche per la Costituente Italiana — Costituente-nucleo, come a Francoforte — guerra — Costituente Italiana — hanno voluto sostituire l'altro e affastellare cose diverse. Ora, se Gioberti avesse ingegno, accetterebbe ogni cosa, farebbe eleggere deputati per l'Alta Italia e avrebbe maggiorità numerica nella Costituente. [1] Del

[1] Com'era avvenuto durante la prima fase della lotta, troncata, è vero, col disastro nella Lombardia, ma col trionfo, delineatosi sempre piú evidente, in Piemonte di tutte le aspirazioni che facevano capo al Gioberti, e nell'Italia centrale di quelle che, riguardate bene in sé, piú che al Montanelli, erano da riferirsi al partito mazziniano (poiché da Milano, nel maggio del 1848, e non da Livorno, nel settembre successivo, era stata bandita l'idea della Costituente Italiana), cosí anche nella seconda fase, la quale doveva conchiudersi non meno tragicamente, si trovavano ancora una volta di fronte i due massimi esponenti delle opposte tendenze, cioè del federalismo e dell'unità nazionale, entrambi agguerriti per l'esperienza delle passate vicende, entrambi fermamente convinti che dal contrasto delle loro idee

resto. Dio provvederà, spero. Io cercherò far quanto è in me per riavvicinare le cose a quell'ordine. Son certo in coscienza che la repubblica in Roma s'aggregherebbe rapidamente l'Italia.

Vedesti il figlio di Gerolamo? e la Belgioioso? Vedesti Ruffini, inviato del Piemonte? [1]

doveva escire o la vittoria dei principi o quella del popolo. Per queste ragioni, il Mazzini affrettava coi voti la decisione della questione romana, e che si realizzasse la fuga del Granduca dalla Toscana; per le stesse ragioni il Gioberti spediva suoi incaricati a Firenze, a Roma, a Gaeta e financo a Napoli, spronando quei Governi alla lega dei principi, com'era prospettata nel primo articolo della sua Costituente in senso federativo (ved., per le trattative col Governo toscano, A. De Rubertis, *V. Gioberti e la Costituente di G. Montanelli*, nell'*Arch. Stor. Italiano*, a. LXXIX [1923], vol. II, pp. 251-290), giungendo infine, fallito qualunque accordo, a ordire in Romagna e in Toscana, d'accordo col Mamiani e col Granduca, quegli infelici tentativi di spedizione di truppe piemontesi i quali, specialmente il secondo, furono principal causa della sua rumorosa caduta (ved. G. Gabussi, op. cit., vol. II, pp. 316-318 e vol. III, 10-14; F. D. Guerrazzi, *Apologia*, ecc., cit., p. 130 e segg.; A. D'Ancona, *Spigolature in archivi privati*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1910; A. Anzilotti, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 350 e segg.; ecc.). L'idea qui espressa dal Mazzini rispetto alla preponderanza numerica dei deputati del Regno dell'Alta Italia alla Costituente Italiana, di fronte al numero complessivo dei deputati dello Stato Romano e del Granducato di Toscana, era pur quella degli inviati romani a Torino (ved. A. De Rubertis, art. cit., p. 275).

[1] Giovanni Ruffini era stato inviato a Parigi dal Gioberti nei primi giorni del 1849 (ved. C. Cagnacci, *I fratelli Ruffini*, cit., p. 363, ed ivi, pp. 364-366, le istruzioni diplomatiche delle quali era stato provveduto dal Ministro degli Esteri). Fu ricevuto il 23 gennaio dal Presidente della Repubblica; ma la sua missione, la quale, come quella di F. Arese, mirava a ottenere l'appoggio della Francia, non ebbe alcun successo (ved. A. Lebey, *Louis-Napoléon Bonaparte et le Ministère Odilon Barrot*, cit., p. 61).

Parmi che la tua parte col Governo Francese sia quella di parlar alto, impaurirlo, ingigantirgli il moto italiano, sicché possa prevedere conseguenze tristi da qualunque atto ostile avesse in mente d'imprendere: lagnarti degli errori in che i giornali napoleonici, l'*Assemblée*, la *Patrie*, etc. travolgono l'opinione in Francia sulle cose nostre: solleticar l'ambizione dell'uomo, parlandogli delle speranze che la sua elezione avea deste in Italia; — e intanto comunicar note, articoli, etc. alla stampa migliore: *National* e *Réforme*.

Vedi, se ti riesce d'indovinare quali pensieri abbia il Governo circa la Sicilia. V'è un raggiro monarchico, che non intendo: e che gioverebbe svelare ai buoni Siciliani. Sono in contatto con essi: ed è vitale per la nostra unità che si possa combattere ogni soluzione politica Siciliana finché non venga la soluzione Italiana.

Insomma, fa il debito tuo verso i tuoi committenti: ma non dimenticare che sei uomo e Italiano: e dove essi non giungono, giungi tu stesso. Il primo, l'unico giuramento che valga in questi tempi solenni è il giuramento alla Nazione, all'Italia Una.

Amami e credimi

tuo sempre

GIUS. MAZZINI.

MMDLXXXVI.

Alla Madre, a Genova.

[Marsiglia], 2 febbraio [1849].

Cara madre,

Ho ricevuto le vostre del 29 — e del 31. Sono qui ancora come vedete; vi dirò nella mia prima il *quando* della mia partenza. Ora son qui e sto bene di salute. Le cose in Francia s'intorbidano: ma per ora forse, se il Governo ha prudenza, non vi sarà crisi. Bensí, se il Governo si ponesse per caso in cozzo coll'Assemblea, se avventurasse un *coup-d'état*, correrà sangue in Parigi. I sobborghi sono in uno stato d'eccitamento terribile. Luigi Napoleone è uno stolido male circondato: quei che lo circondano tendono al monarchismo, e il monarchismo in Francia non torna piú. (1) Gli uomini di Governo son dappertutto posseduti da strane illusioni: e nessun d'essi conosce le vie segnate all'Umanità: cecità deplorabile, non perché possa far retrocedere l'Umanità; ma perché la riduce a innoltrarsi su vie di sangue. In Francia, il tentativo

MMDLXXXVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

(1) Sulle varie tendenze degli uomini politici che formavano il Ministero del 21 dicembre 1848, ved. A. Lebey, *Louis-Napoléon Bonaparte et le Ministère Odilon Barrot*, cit., p. 13 e segg. Sembra che fra di essi Al. Bixio fosse l'unico che professasse principii schiettamente repubblicani. Il Persigny, fedelissimo amico del Presidente, affermava che in quei giorni il principe Luigi Napoleone era « entre les mains de ses ennemis » (Id., p. 24).

monarchico ch'oggi si fa, prepara una guerra sociale terribile: mentre se aveste veduta Parigi dopo il febbraio dell'anno scorso, avreste detto prepararsi l'età dell'oro. E in Italia, sopra una scala minore, è lo stesso. I *moderati*, Gioberti, e quei che vanno lor dietro per una ragione o per l'altra, non faranno retrocedere l'Italia: ma le preparano crisi e lotte, nelle quali molti di noi e molti fra loro rimarranno affogati: perché gli uomini di buona fede non vogliono intendere che l'epoca dei principi è finita, e non lo proclamano altamente, invece di ostinarsi a servirsi dell'opera loro, senza stimarli né amarli? quando mai verrà il giorno della moralità politica, nel quale ogni uomo porterà sul labbro ciò che ha nel cuore senza pensare più in là, né studiar tattiche o machiavellismi? — La conversazione avuta da voi col Deferrari è quale l'avrei desiderata; e vi fo i miei complimenti: avete parlato come avrei parlato io. [1] Ma cosa mai potea volermi dire il Buffa? Noi disgraziatamente non possiamo intenderci. Le nostre vie sono diverse: « Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto. » [2] —

[1] Anche l'anno innanzi il De Ferrari aveva avuto occasione di occuparsi del Mazzini. Ved. infatti la nota alla lett. MMCCCLXXVII. Dopo le dimissioni del Gioberti, e dopo i brevi giorni in cui il gen. V. Colli tenne quel portafoglio, il De Ferrari fu Ministro degli Affari esteri.

[2] Domenico Buffa (1818-1858), nominato Ministro d'Agricoltura nel Gabinetto Gioberti, era stato subito dopo (18 dicembre 1848) inviato a Genova « investito di tutti i poteri esecutivi per la città. » E in un suo proclama di quello stesso giorno dichiarava ai suoi concittadini che il Ministero democratico del quale faceva parte voleva « l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrifizio, » oltre alla Costituente Italiana, per la quale « fin dal primo giorno che *era entrato* al potere *aveva scelto* persona che andasse in Toscana,

Non mi mandate la roba preparata a Marsiglia: se trovate modo di mandarla a Firenze, fatelo: e in quel caso dovreste indirizzarla alla Giulia Modena: io non posso darvi indirizzo: ma se chi la porta, cercherà l'indirizzo del marito Gustavo all' uffizio della *Costituente*. Piazza San Gaetano, glie lo daranno. Dovunque io sarò, mi giungerà. E quanto alla prima vostra lettera, indirizzatela allo stesso nome che usate adesso, in Firenze. È probabile che la vostra risposta a questa non mi troverebbe qui. Se mai ricevete danaro dal Grondona, tenetelo fino a mio ordine; avvertito che sarò, vi dirò come mandarmelo. Ringraziate Antonietta per le cose che mi manda; le scriverò poi io. Non mi pare per ora aver bisogno d'altro; guarderò peraltro nella mia roba e ve ne dirò, perché a dir vero, se posso aver la roba di vestiario fatta, mi pare una felicità. Sicuro che ho un baule: ed anche la

e a Roma a concretare con quei Governi il modo di prontamente effettuarla » (ved. il *Pensiero Italiano* del 19 dicembre 1848). La dichiarazione era quanto mai subdola; ma era bastata a sedare i tumulti che agitavano Genova; e il *Pensiero Italiano*, rimasto solo tra i periodici a rappresentare in Liguria il partito della Costituente Italiana, lodò a cielo il proclama, ed in seguito approvò tutte le disposizioni del Buffa, sino a quando, proclamata in Roma la Costituente Italiana (16 gennaio 1849) e dichiaratosi ad essa contrario il Gabinetto piemontese, qualunque accordo cessò in Genova tra gli ultra democratici e il Governo, al punto che il Buffa, dopo di aver dichiarato, in un proclama dell'11 febbraio, che « il Ministero, nel suo programma del 26 dicembre, *aveva promesso* di aderire a una Costituente Italiana, la quale fosse incaricata di stabilire il patto di federazione tra i varii Stati della penisola » ed essersi mostrato contrario a una dimostrazione che voleva farsi a Genova in favore della Costituente Italiana (ved. la *Costituente Italiana* del 13 febbraio 1849), prese misure di estremo rigore, fra cui la chiusura del Circolo Italiano (ved. il *Pensiero Italiano* del 14 febbraio 1849).

chiave: solamente, qualche volta mi scordo di chiuderlo: e m'è accaduto da Ginevra a Lione che il mio baule era aperto e tutta la roba escita fuori: fortuna ch'era non sopra, ma chiusa dietro in un cassone della Diligenza e non ho perduto cosa alcuna. Il Daverio che vedeste è uno de' miei migliori.[1] Ho ricevuto i due numeri del *Tribuno* e vi ringrazio. La Mary che aspetta che abbiate finito di scrivere per aggiungere due parole d'affetto, mi diventa intima come una sorella d'amore; e vado immaginandomela mentre scrive sulla vostra lettera: datele un bacio per me, se lo accetta: e *honny soit qui mal y pense.* Già, non potrò forse mai darglielo io. Immerso nella burrasca, chi sa dove andiamo a finire? Cerco di rialzarmi lo spirito, madre mia, che in tutto questo tempo è stato abbattuto molto. L'Italia ha bisogno piú che mai d'uomini energici: ed io temo che taluni fra' miei amici s'illudano sul bene che posso fare. Temo che la mia energia morale sia consumata. Del resto, ognuno dà quel che può. Or che ci penso, per voi religiosissima, va a finire che parlando del bacio a Mary, ho fatto peccato: non lo è: il mio bacio è il bacio d'un morto: o per non fare un paragone troppo brutto e che vi faccia gridare, è il bacio d'un'anima. — Addio, madre mia; non credo che per ora vi sarà nulla in Parigi. Salutate gli amici; ed amate sempre il

vostro
GIUSEPPE.

Date le linee che unisco a Napoleone pregandolo di rimetterle ad Antonio Doria, ch'egli conosce.

[1] Pochi giorni dopo F. Daverio, alla testa d'un gruppo d'esuli lombardi, s'imbarcò per Civitavecchia. E di là (14 febbraio) raggiunse Garibaldi a Rieti (ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione,* ecc., cit., vol. III, p. 32 e vol II, p. 7).

MMDLXXXVII.

A Pietro Giannone, a Parigi.

[Marsiglia], 5 febbraio [1849].

Pietro mio,

Ho dovuto per diverse ragioni ritardare la mia partenza; e non vado che domani. Ti scrivo unicamente per dirti che ho ricevuto la tua, lo stesso giorno in cui impostava la mia. Non conosco il Grondona. Fabrizi [1] è partito per Palermo: e se l'uomo gli ha scritto, avrò la lettera più tardi quand'ei tornerà. Il Piemonte non farà guerra. Per l'amor di Dio, non mi diventar diplomatico; non cedere al male dei più. Che accettiamo i fatti *intermedi*, se ne capitano di prepotenti, sta bene: ma che dirigiamo il lavoro nostro a ottenerli, non l'intendo. Non vedo tra i fatti *intermedi* che l'utopia dell'Alta Italia; ed è fatto, che ottenuto a un tratto potrebbe avere vantaggi, proposto a programma è rovinoso, anti-nazionale, fatale. E del resto, il Piemonte ne ciarla, ma non opererà. Organizzare il Centro: se ci dan tempo: poi provocare la guerra: non v'è altro: intendersi con Venezia, colla Sicilia, colla Lombardia; e trascinare il Piemonte

MMDLXXXVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Monsieur Pierre Giannone, Légation Toscane, Paris. » La data si ricava dal timbro postale, che è quello di *Marseille, 5 févr. 49.*

[1] Paolo Fabrizi.

colla guerra: non v'è altro disegno possibile. Scrivimi: ed ama sempre il

tuo
GIUSEPPE.

Fammi il piacere di far giungere l'unito biglietto. Miss Hill m' ha chiesto, dí sono, di te.

MMDLXXXVIII.

A George Sand, à Nohant.

Marseille, 6 février [1849].

Je pars, mon amie, dans une demie-heure pour l'Italie. J'aurais souhaité d'avoir deux mots de vous en réponse à ma lettre du 12 janvier, avant mon départ. Je suis triste, affaibli, énervé. Je ne sais ce qui se passe en moi: mais je ne me sens plus de foi, non pas dans la cause, mais en moi-même. Mes amis m'appellent avec instance: je voudrais, peut-être je *devrais* leur dire: « Vous n'avez plus rien à attendre de moi: je me sens frappé d'impuissance: » mais ce n'est pas le moment de semer le découragement là-bas: et je pars. Je suppose que nous ne serons pas longtemps sans être attaqués par l'Autriche: alors, si cet état continue, il y aura toujours moyen d'en finir.

Dites à vos amis de pousser par la presse, je ne dis pas à ce qu'on vienne à notre secours, mais à ce qu'on nous laisse arranger nos affaires tous seuls. C'est une honte que d'entrendre ces hommes qui assistent l'arme au bras à notre massacre en Lombardie, comme ils ont vu l'arme au bras la chute de la Pologne et les

MMDLXXXVIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

massacres de la Galicie, nous menacer aujourd'hui d'intervenir à cause du Pape, et parler religion, c'est-à dire catholicisme eux qui ont dit: *la loi est athée* et qui ont le courage d'écrire dans leurs journaux que la mission d'un gouvernement n'est pas de développer, mais de réprimer!

Ecrivez-moi deux mots à Félix Casali, Florence. Je vous écrirai, et si je n'aurai pas le temps, je vous enverrai un numéro de journal. Vous saurez où je suis en lisant la date, et vous pourrez m'adresser un mot là toujours au même nom. Dites-moi ce que vous faites: donnez-moi des nouvelles de votre santé et de votre pauvre France.

Adieu, mon amie. Je vous aime de toute mon âme. Ne m'oubliez pas entièrement.

Votre frère
JOSEPH.

Donnez-moi de la force et des *conseils* pour l'Italie. Je vous demande cela très-sérieusement. J'ai foi en vous et je sens que vous pouvez me faire du bien.

MMDLXXXIX.

A GIOVANNI GRILLENZONI, a Lugano.

[Marsiglia], 6 febbraio [1849].

Caro amico,

Parto fra un'ora. Non ho potuto prima per piú ragioni. Il vapore di due giorni addietro si fermava ventiquattr'ore a Genova; ed era troppo per me. Nota che a Genova, la polizia giorni fa mi cercava. Ti scri-

MMDLXXXIX. — Pubbl. da A. LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, ecc., cit., pp. 322-323. L'autografo si con-

vero dall'Italia. Sono mesto e fiacco: ma mi ravviverò e farò quel che potrò. A Livorno hanno minacciato i negozianti Svizzeri, secondo le istruzioni. Altrove forse faranno lo stesso. (1) Fammi il piacere di far aver l'acchiuso alla Signora Susanna, e di dirle che le ho scritto ieri, come pure il 26 dello scorso, all'indirizzo Bussolini all'*Ancora*: lo noto, se mai per caso le lettere non fossero mandate dalla posta. Io sono, credo, a quest'ora eletto a Livorno; (2) ma le due Costituenti uscite sono un pasticcio bell'e buono. Malgrado il tono bellicoso della *Concordia*, la guerra non si farà dal Piemonte. I Generali, se sono bene informato, hanno dato il veto. Indirizzo mio, Felice Casali, Firenze: per ora. Poi, ti dirò. Addio; ama sempre il

tuo affezionatissimo

GIUS. MAZZINI.

serva nella *Casa del Mazzini*, a Pisa. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Conte G. Grillenzoni, Lugano, Suisse. » La data si ricava del timbro postale, che è quello di *Marseille, 7 févr. 49*.

(1) La sera del 30 gennaio si erano adunati nel Circolo Nazionale di Livorno tutti i circoli parrocchiali e molti cittadini per protestare contro i provvedimenti adottati dal Governo Svizzero all'indirizzo degli esuli lombardi (ved. la nota alla lett. MMDLXXVI); e su proposta del La Cecilia, del Mugnaini e del De Benedetti l'adunanza deliberava all'umanità: « 1° che si facesse un indirizzo al Governo toscano perché agisse verso la Dieta Elvetica; e ove la Dieta Elvetica non desse ascolto alle giuste reclamazioni del Governo toscano, interdicesse con la Svizzera ogni traffico; 2° che si mandassero indirizzi a tutti i Circoli Italiani perché tutti dimandassero ai loro Governi di porre in opera gli stessi espedienti chiesti al Governo Toscano » (ved. il *Corriere Livornese* del 31 gennaio 1849; e nel n. successivo il testo dei due indirizzi).

(2) Ved. invece la nota alla lett. MMDXCV.

Forse ti verranno da Londra due numeri dello *Spectator*: vi sono due articoli miei sulle cose d'Italia: e mi farai piacere di consegnarli alla Signora Susanna.

Salutami le gentili che mi hanno ospitato; e di' loro che preghino per noi, cioè per le cose nostre.

MMDXC.

TO CAROLINE STANSFELD, London.

Marseilles, February 6th, [1849].

Dear Caroline,

I send the third and last letter on Italian affairs, (1) rather abruptly concluded; but I know that once in Italy, it would have been impossible to write it. So I have written it now, on the eve of starting. Within one hour, I shall be on the steamer, on my way to Italy. I had decided to go two days ago;

Cara Carolina,

Vi mando la terza ed ultima lettera sugli avvenimenti Italiani: conchiude piuttosto bruscamente, è vero; ma io sapeva che, una volta giunto in Italia, mi sarebbe stato impossibile di scriverla. L'ho dunque scritta adesso, proprio alla vigilia della partenza. Fra un'ora sarò sul piroscafo, in rotta verso l'Italia. Avevo deciso di partire due giorni

MMDXC. — Pubbl., quasi tutta, da E. F. RICHARDS, op. cit., p. 109. Qui si completa e si riscontra su una copia dell'autografo, inviata alla Commissione da Mrs. Richards.

(1) Fu pubbl. nel n. del 3 marzo 1849 dello *Spectator*, e recava la data del 6 del mese precedente.

but the steamer was stopping twenty-four hours in the harbour at Genoa: and as I cannot land there, my native town being still forbidden to me, and the police having been in search of me days ago, the thought of being twenty-four hours near my mother without being able to see her was more than I could endure. The steamer on which I am going will stop only a few hours; then proceed to Leghorn. From Leghorn I shall hasten to Florence, from Florence most probably to Rome; but till you do not get a note from me, you or Emilie, write to Felix Casali, Florence.

Ach Gott! God, I think, begins to forsake me. I feel disheartened, weak in soul, wavering, gloomy, and I don't know what not. Perhaps seasickness and Italian air will cure me of this « lack-a-daysical » mood.

---

fa: ma il piroscafo si doveva fermare ventiquattr'ore nel porto di Genova; e siccome io non avrei potuto scendere a terra, essendomi ancora vietato di entrare nella mia città natale ed avendomi la polizia ricercato anche pochi giorni or sono, il pensiero di essere per ventiquattr'ore vicino a mia madre e di non poterla vedere, è stato proprio superiore alle mie forze. Il piroscafo che prenderò si fermerà poche ore soltanto, e proseguirà poi per Livorno. Da Livorno mi affretterò ad andare a Firenze, e di là, molto probabilmente, a Roma; ma finché non riceverete, voi o Emilia, un mio biglietto, scrivete a Felice Casali — Firenze.

Ach Gott! Credo che Iddio incominci ad abbandonarmi. Mi sento debole, incerto, scoraggiato, triste e non so che altro ancora. Forse il mal di mare e l'aria italiana mi faranno guarire di questo mio stato « sentimentale. »

I shall write, and when I cannot write, send a paper. Think of me: if in your most friendly mood you shall do me good. Remember me to James. Whisper about me with him and Emilie. I need my guardian angels.

Yours affectionately.

Jos. Mazzini.

My love to your mother, Bessie, Sydney, your Father and Eliza.

Can you send a copy of the second and third articles to Mr. Grillenzoni, Lugano, Tessin, Switzerland?

Vi scriverò; e quando mi sarà impossibile di scrivere, vi manderò un giornale. Pensate a me; se mi ricorderete con tutta la vostra amicizia, mi farete certo del bene. Salutate Giacomo. Parlate a bassa voce di me con lui e con Emilia. Ho bisogno dei miei angeli custodi.

Affettuosamente vostro

Gius. Mazzini.

Ricordatemi a vostra madre, a Bessie, a Sydney, a vostro padre e ad Eliza.

Potete mandare una copia del secondo e terzo articolo al Signor Grillenzoni, Lugano, Ticino, Svizzera?

MMDXCI.

ALLA MADRE, a Genova.

[Livorno], 8 febbraio [1849].

Mia cara madre.

Due parole appena. Sono a Livorno tranquillo. Fui circondato da ovazioni: guardia civica, banda, bandiere, governo, tutti, tappeti alle finestre, etc. Ho parlato al popolo: dal palazzo del Governatore: e ho annunziato io pel primo la fuga del Gran Duca e della sua famiglia: ch'era ignota affatto. [1] Il Popolo ha risposto *tanto meglio*: hanno velato le statue del

MMDXCI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 8 febbraio 1849. » Subito dopo la firma, S. Pistrucci, che da Firenze era corso a raggiungere l'amico a Livorno, scrisse le seguenti linee:

« Sono le tre.

Pippo ricorre al palazzo governativo per annunziare al popolo che in Firenze è già stato eletto un governo provvisorio composto di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni. Anche là alla nuova della fuga del Duca la popolazione s'è abbandonata a una gioia pazza. Campane, falò d'armi ducali e spari d'artiglieria. Questa sera Pippo sarà in Firenze. Non le pare che la Provvidenza si abbia la sua parte nel farlo arrivare in Toscana in questo giorno? Mi creda sempre il suo

SCIPIONE. »

(1) L'arrivo del Mazzini a Livorno, del quale il Governo granducale, fino dal 31 gennaio, paventava le conseguenze (ved. F. D. GUERRAZZI, *Apologia*, ecc., cit., pp. 172 e 379), era avvenuto all'alba dell'8 febbraio, ed era cosí narrato dal *Corriere Livornese* del giorno successivo: « All'alba coll'*Ellesponto* giungeva fra noi Giuseppe Mazzini, l'Uomo odiato da tutti i Governi d'Italia perché puro e incontaminato, e per non aver mai curvato la fronte a taluni liberali d'occasione e di professione. Le campane da-

Duca: cacciati giú i stemmi, e per ora non v'è altro. Sto bene. Ho ricevuto tutto ieri: Dio vi benedica

vano il segnale del suo arrivo nella nostra città, ed il popolo accalcavasi per le vie che dovea percorrere; cento bandiere sventolavano, e le finestre si ornavano di tappeti, una guardia d'onore composta di Bersaglieri e di Guardia Nazionale comandata dagli ufficiali Sgarallino e Guerrazzi stabilivasi all'uscio del cittadino Notari, ove il Mazzini ha preso dimora. A mezzogiorno tutti i Circoli di Livorno con bandiere e cartelloni su cui era scritto *Dio e il Popolo, Viva Mazzini e La Cecilia, nostri Deputati alla Costituente Italiana*, si adunavano in piazza; vi concorreva pure lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, varii drappelli della stessa milizia, e dell'artiglieria cittadina ed una fitta moltitudine di popolo di ogni età, di ogni classe. Il numeroso e brillante corteo moveva per via Borra a casa Notari. . . . .
Lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale e tutti i presidenti dei Circoli si sono recati a complimentare l'illustre Italiano, che sceso poscia con loro e preceduto dalla banda civica e dalla fanfara dell'artiglieria si è diretto dal Governatore; pria trattenutosi a colloquio coll'egregio Pigli e poscia comparso insieme con lui sulla terrazza. Fragorosissimi applausi lo hanno salutato, e Mazzini ha parlato; ha proferito lungo discorso, che noi stringeremo e per quanto è possibile servendoci della memoria. — In Livorno arrivai esule (ei diceva) nel 1830 e mi strinsi fratello con quegli uomini che voi innalzaste al potere; conobbi pure Carlo Bini, egregio e distinto Italiano, e lo ricordo con dolore perché non è piú. Livorno ebbe i miei pensieri sempre, e son oggi lieto di rivederla come la piú patriottica città d'Italia. I plausi che a me fate, dirigeteli ai principii ch'io professai, giammai all'uomo. Io debbo farvi una comunicazione a nome del Governo. Il Granduca e tutta la sua famiglia sono fuggiti (*e qui voci di gioia e di festa, e il grido di ventimila cittadini, che tanti ne conteneva la piazza, hanno ripetuto*: Buon viaggio: un ostacolo di meno per l'Indipendenza d'Italia); *e alle voci di* Viva la Repubblica, proclamiamo la Repubblica, *Mazzini ha risposto*: Io repubblicano per tutta la mia vita, vi esorto ad attenderne l'iniziativa da Roma. La Nazione per mezzo dei Rappresentanti del popolo eletti col suffragio universale e con libero mandato farà conoscere le sue volontà, e noi ci inchi-

per tutte le cure, che avete per me. Vi scriverò a lungo. E amate il

vostro
GIUSEPPE.

MMDXCII.

A . . . . a Livorno.

[Livorno], 8 febbraio [1849],
ore sette di sera.

Fratello,

Io non posso attendere all'invito cortese che voi mi fate. Voi faceste prova di fiducia in me quando.

neremo innanzi a quel potere sovrano. Ad altri che diceva di costituirsi un Governo Provvisorio in Livorno, ei consigliava di attendere ciò che avrebbe fatto Firenze e di stringersi intorno al Ministero unico in Europa per essere in perfetta armonia col popolo. Ha finito esortando tutti a serbare unione, concordia, ed a prepararsi all'armi, sia per difendere la patria da una invasione, sia per iniziare la guerra in Lombardia. Ripetuti evviva lo hanno salutato, ed ei dopo essersi congedato dal Governatore, chiamato dal Governo Provvisorio, è partito insieme al Generale D'Apice con un treno straordinario. » Nelle *note autobiografiche* al vol. VII dell'ediz. daelliana dei suoi *Scritti* (p. 184), il Mazzini, dopo di aver narrato il suo arrivo a Livorno, aggiungeva : « Né mai vidi città piú lieta e ordinata. A taluni che parlavano di atterrare una statua del duca bastò suggerire che la velassero. » Sull' improvvisa fuga di Leopoldo II da Siena, dove era andato il 30 del mese precedente, dichiarando che vi si recava per ristorarsi in salute, ma col proposito di non tornar piú a Firenze se non cambiata la situazione politica in Toscana, ved. l' esatta narrazione nella *Costituente Italiana* del 9 febbraio 1849. Il Mazzini ne aveva ricevuta notizia dal Pigli, Governatore di Livorno, e da lui era stato invitato di comunicarla al popolo (ved. C. PIGLI, *Risposta all' Apologia di F. D. Guerrazzi,* Arezzo, Borghini, 1852, pp. 190-202, e P. ORSI, *Il Mazzini a Livorno nel 1849*, in *Il Risorgimento Italiano, Riv. Stor.,* a. I, [1908], p. 294).

MMDXCII. — Pubbl. nel *Corriere Livornese,* dell'11 febbraio 1849, preceduta dalla seguente avvertenza: « La sera

senza comunicarmi direttamente l'invito, annunziaste ch'io sarei stato tra voi questa sera; voi sapevate che sarebbe stato conforto supremo per me vedervi, lo stesso giorno della fuga codarda del Principe, raccolti tranquillamente amorevoli in convegno destinato a soccorrer Venezia, la città maestra a noi tutti della prima tra le virtú, la costanza. Ma quando io seppi la vostra intenzione, la mia partenza per Firenze era già irrevocabilmente decisa, e non da me solo. Importa, non dico al paese, ma alla mia coscienza ch'io vada. Voi vorrete scusarmi presso gli amici vostri e dir loro che la perdita è tutta mia. Vogliate pure aggiungere a quello che avete raccolto il mio obolo per Venezia, e credermi ora e sempre

fratello vostro riconoscente

GIUS. MAZZINI.

del memorabile otto febbraio per festeggiare la presenza di Giuseppe Mazzini, e l'avvenimento che mutava i destini della Toscana, la Società dei filodrammatici rappresentava il *Filippo* d'Alfieri, e destinava l'introito a pro' di Venezia. Non si poteva dubitare che Mazzini intervenisse alla recita, e già s'era pubblicato l'annunzio: ma chiamato egli a Firenze, dové, suo malgrado, essere sordo all'affettuosa insistenza colla quale egli era scongiurato di trattenersi la sera.

Ad uno dei componenti la prelodata Società che invitavalo a nome della medesima, Mazzini dirigeva partendo la sua offerta per Venezia, e le seguenti parole. » Dal cit. periodico fu ristampata in M. MENGHINI, *G. Mazzini sulla via del Triumvirato,* nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1921.

MMDXCIII.

A GIOVANNI GRILLENZONI, a Lugano.

[Firenze], 10 [febbraio 1849].

Caro amico,

Due linee appena: sono a Firenze: [1] saprai delle ovazioni di Livorno: dove ho dovuto annunziar io al

MMDXCIII. — Pubbl. da A. LEVI, op. cit., pp. 323-324. L'autografo si conserva nella *Casa del Mazzini*, a Pisa.

(1) Del suo arrivo a Firenze parve non accorgersi la stampa periodica, dall'*Alba*, che pure era il giornale che fu piú accanito a sostenere l'unione della Toscana con Roma, alla *Costituente Italiana*, nella quale il Mazzini aveva tante devote amicizie. E se non fosse per l'attestazione di questa lett. al Grillenzoni, converrebbe ammettere che il Mazzini si fosse indugiato per via, per es. a Pisa, o che entrasse in Firenze col proposito di rimanervi del tutto incognito nei primi giorni, mentre prima sua cura fu quella di abboccarsi con i membri del Governo Provvisorio; i quali dovettero considerare come una vera iattura la presenza del Mazzini a Firenze, dove il trasporto « sulla piazza della Signoria di un grosso albero per innalzarlo a segnale della libertà, » avvenuto la sera del 12, fu poi severamente rimproverato dal « Presidente del Governo Provvisorio, affacciatosi sulla terrazza di Palazzo Vecchio, » e la deputazione « dei Circoli e del Popolo Livornese » che la mattina successiva aveva esposti « i desiderii di tutta la popolazione (venisse cioè proclamata la Repubblica, e tosto si unisse la Toscana a Roma, atterrandosi tutti i segnali di separazione fra le due repubbliche »), aveva ricevuto freddissima accoglienza dal Guerrazzi (ved. la *Costituente Italiana* del 13 febbraio 1849). Il Passerini, nel suo Diario (F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 260), registrò infatti l'arrivo del Mazzini a Firenze sotto la data del 14 febbraio; e sotto quella del giorno successivo (ID., p. 261) aggiunse: « Un avviso del Cir-

popolo la fuga del Duca; ti ricordi della mia profezia? [1] Non mi fermerò molto: credo che fra tre giorni partirò per Roma. Non ho tempo per iscriverti come vorrei. Livorno è buona; ma nel resto v'è del guasto assai. Organizzazione pochissima. Se siamo, come ho ragione di prevedere, invasi, Dio ce la mandi buona! Ho veduto il Governo: buono, ma incerto della sua via; dato consigli che non so se saranno seguiti. Ebbi le tue, quella mandata a Genova, e quella a Firenze; e prima l'altra a Marsiglia. Abbi pazienza per la mia amica inglese; credi che non nasce da cattivo cuore, ma da ignoranza della condizione delle cose col Bussolini, dal non poter comunicare facilmente per la lingua con lui e con te, da non so che che riguarda Binda, e da altre cagioni, ma non da desiderio di spiacerti.

colo invitava il popolo ad accorrere per una dimostrazione da farsi a Mazzini fino dalla sera antecedente giunto a Firenze. Molte sono state le persone intervenute, ed anco la dimostrazione fatta a Mazzini è stata imponente. Egli ha preso alloggio in Porta Rossa, strada che all'apparire delle bandiere è stata *spontaneamente* (poiché cosí deve dirsi) illuminata, poiché era sull'imbrunire. Gli evviva e i plausi all'idea repubblicana di cui egli è l'apostolo, sono stati infiniti. Mazzini ha parlato a varie riprese col popolo, esprimendo voti e desiderii, parlando della unità repubblicana, dell'unione a Roma, della necessità di un potente apostolato, e ha finito coll'invitare il popolo a serbar fiducia nel Governo provvisorio, che sebbene per un esagerato scrupolo di legittimità aspetti l'adesione di tutta Toscana per realizzare il voto popolare, cammina però di consenso col popolo. Dopo di lui hanno parlato altri, come Giovanbatista Niccolini di Roma e Gustavo Modena: quindi, dietro preghiera di Mazzini, la folla si è sciolta tranquillamente al grido di *Viva Mazzini, viva l'unione con Roma, viva la Repubblica italiana.* »

[1] Cioè, che Leopoldo II, da piú giorni, e ancor prima della sua partenza per Siena, meditava la fuga da Firenze. Ved. la lett. MMDLXX.

Sono forzato di pregarti di farle aver questa acchiusa, finch'essa non mi dica se devo scriverle fermo in posta, o al nuovo indirizzo che ignoro. Saluta i nostri, ai quali scriverò appena avrò un momento di pace; ed ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

A Genova, due barche cariche di gendarmi furono sempre intorno al battello: vidi nondimeno molti amici.

Per gli Svizzeri s'è fatto dai Circoli e in altro modo: forse non vedi i giornali che portarono gli atti.

Scrivi a Felice Casali, Roma; ma se v'è modo, fa che le lettere non passino per Lombardia, salvo le insignificanti.

MMDXCIV.

ALLA MADRE, a Genova.

[Firenze], 13 febbraio [1849].

Cara madre,

Com'è che non ricevo qui vostre lettere? Io non ho due minuti di tempo, come potete indovinare. Qui spero che riesciremo a unificare la Toscana con Roma repubblicana; ma avremo probabilmente intervento Austriaco; bisogna dunque preparar la difesa, ed è un affar serio. Io starò qui appunto per questo qualche

MMDXCIV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 13 febbraio 1849. » Non ha indirizzo.

giorno di piú, ma è probabile ch'io parta qualche giorno subitamente per Roma: ben inteso, v'avvertirò. Sto bene, ed anche un po' piú rialzato di spiriti ch'io non era. Non temete di nulla: rinnovo le mie promesse. Salutate gli amici. Se l'amica Mary ha saputo ch'io ho veduto la sorella condottami dal fratello, ditele ch'io ho desiderato vivissimamente veder lei pure, e che anzi ne aveva una lievissima speranza, che m'è stata delusa.

Vorrei che l'amico Carlo o Zunini prendessero nei libri che Scipione Pistrucci ha messo da parte, certi scritti inglesi ed altri che contengono cose di Foscolo o lo riguardano. Verrà il libraio Grondona a chiederli e glie li darete. Mi direte per curiosità, se vi dà i 300 franchi, che terrete sino ad avviso mio.

Un saluto agli amici, e un abbraccio di core a voi, madre mia!

Vostro
GIUSEPPE.

La Sidoli, la Modena, etc. vi salutano.

MMDXCV.

A CARLO NOTARI, a Livorno

[Firenze, ... febbraio 1849].

Caro Notari,

Una parola appena. Io non ho due minuti. Ho ricevuto la tua coll'acchiusa. Ho già accettato con

MMDXCV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

riconoscenza sentita in faccia a tutta Livorno il mandato che volete conferirmi. [1] Ora udite. Il programma nostro è stato eseguito finora puntualmente a Roma: tocca a noi secondare. Bisogna che la Toscana s'*unifichi* con Roma, e presto. Se, come credo, lo volete, mandate subito una deputazione del popolo Livornese per esprimere questo voto al Governo di qui: appoggiatela con manifestazioni pubbliche: scrivete ovunque perché dove possono faccian lo stesso: e questo, prestissimo.

[1] Nel *Corriere Livornese* del 29 gennaio 1849 si leggeva « Ieri sera il Comitato elettorale sulla proposta del suo Presidente De Benedetti, e del benemerito maggior Gio. Guarducci, dichiarava con fragorosi applausi del popolo che vi assisteva: — soli candidati alla deputazione della Costituente Italiana per Livorno Giuseppe Mazzini e Giovanni La Cecilia. » Avrebbero dovuto essere fra i trentasette deputati da inviarsi all'Assemblea Nazionale Italiana, in forza del decreto granducale del 22 gennaio 1849, il quale però disponeva che quel provvedimento dovesse essere presentato e discusso dall'Assemblea Legislativa toscana e che la forma dell'elezione e l'epoca della convocazione dei collegi elettorali dovessero stabilirsi da un apposito regolamento. Approvato assai a malincuore dal Senato nella seduta del 30 gennaio, il progetto di legge fu poi presentato al Consiglio Generale che tirò le cose in lungo, fino a quando, fuggito Leopoldo II da Siena, le assemblee legislative toscane furono abolite con decreto del Governo Provvisorio del 10 febbraio con cui si creava una sola assemblea di rappresentanti del popolo. Un successivo decreto di quattro giorni dopo ripristinava la elezione dei trentasette deputati da mandarsi a Roma; i collegi elettorali, da convocarsi per il 15 marzo, furono in seguito prorogati fino al giorno 22; e finalmente un ultimo decreto del 6 marzo investí l'assemblea stessa del potere costituente. Ma il Mazzini, la cui candidatura era appoggiata dall'*Alba*, dalla *Costituente Italiana* e dal *Corriere Livornese*, non riuscí eletto.

Abbraccia gli amici, scusami del silenzio con Pigli; gli scriverò appena avrò qualche cosa di positivo da scrivergli.

Ama tu e la Signora Rosa il

tuo fratello

Gius. Mazzini.

Deve passar per Livorno con passaporto falso, un D'Anjou, Direttore del *Tempo*, che viaggia per conto del re di Napoli con danaro, credenziali per 50.000 ducati, a sommovere la Toscana e la Romagna in senso reazionario. [1]

Saluta tuo padre.

MMDXCVI.

a Carlo Notari, a Livorno.

Firenze, 14 febbraio 1849.

Caro Notary,

Importa che l'unita lettera vada per la via piú rapida all'Elba: bisognerebbe che giungesse in tempo

[1] La notizia era data in quasi tutti i periodici di Roma e di Firenze. Ad es., nella *Costituente Italiana* del 19 febbraio 1848 si leggeva il seguente *avviso importante*: «Un tale D'Anjou, redattore del giornale il *Tempo* di Napoli, è partito di là sotto falso nome con 30 a 40 mila ducati e con la missione di spargerli nelle Romagne, in Toscana e Genova per far nascere de' torbidi, e chi sa che quelli in Toscana, prontamente repressi, non siano stati eccitati dagli intrighi di costui. Avviso ai patriotti di tutti i popoli d'Italia, perché veglino per scoprire il seminatore di guerra civile, e ai giornali perché riproducano questa nota.»

MMDXCVI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

perché il Circolo che deve esistere colà possa mandare una rappresentanza qui per Domenica. Se è *possibile*, metti l'indirizzo del Circolo e fa che l'abbiano; se non è assolutamente possibile, pazienza. Se la lettera arriva in tempo, lo faranno, perché nell'Elba stanno per l'unificazione. (1)

(1) Il Mazzini era giunto in Toscana in condizioni veramente eccezionali, poiché, pure essendone stato presago, non avrebbe potuto immaginare, sbarcando a Livorno, di trovare in Toscana una «Gaeta nel territorio» e come conseguenza di quel fatto straordinario, che aveva stordito lo stesso Guerrazzi, un Governo provvisorio toscano: e cosí pure, ritenendola assai probabile, anzi quasi certa dopo il risultato delle elezioni del 21 gennaio, aver notizia a Firenze della proclamazione della repubblica in Roma. L'unione immediata dei due paesi che avevano percorse le stesse vicende politiche, sembrava quindi la soluzione piú naturale, e il Mazzini, appena arrivato a Firenze, si dispose ad attuarla. La sua presenza colà era nota al Governo provvisorio, al quale era pervenuto lo stesso giorno un telegramma del Pigli, governatore di Livorno, che glie la comunicava (ved. la *Costituente Italiana* del 9 febbraio 1849; e subito dopo, cioè alle ore 11, min. 30 di quel giorno 8, in un altro telegramma, il Pigli avvertiva: «Partono in questo momento per mezzo di un treno straordinario per Firenze Mazzini e il gen. D'Apice». Id., del 10 febbraio). Agli uomini che governavano allora in Toscana, e specialmente al Guerrazzi, il quale conosceva troppo bene le intenzioni del Mazzini e intuiva il pericolo di avere a che fare, egli ambiziosissimo, con chi lo sospettava avesse in breve ad assommare in sue mani tutta l'autorità d'un potere sull'Italia centrale, quell'arrivo a Firenze del Mazzini non dovette essere troppo gradito, e s'è già veduto in che modo lo accogliessero in Palazzo Vecchio coloro che ne rappresentavano le aspirazioni. Si è pure visto che il Mazzini, sino dal giorno 10 febbraio, accennava a consigli dati il giorno innanzi, che non sapeva se sarebbero stati seguiti: erano appunto i risultati di quel primo colloquio, in cui aveva proposto l'unione immediata con Roma, della quale il Guerrazzi, se non anche il Montanelli, si era schermito, accam-

Addio, caro Notary; vorrei partire per Roma, dove mi chiamano, ma vorrei poter portare con me la certezza morale che questa benedetta unificazione avrà luogo subito.

Ricordami alla Signora Rosa e al babbo; ed ama sempre il

tuo

GIUS. MAZZINI.

pando il pretesto che a una decisione di quell' importanza doveva provvedere l'Assemblea legislativa, la quale, con decreto del 10 febbraio, cioè del giorno successivo a quello in cui era avvenuto il colloquio, era stata convocata per il 15 marzo. Il Mazzini tentò allora altre vie; e mentre l'*Alba*, seguita in tono piú dimesso dalla *Costituente Italiana*, diretta oramai da L. Biscardi, succeduto al Mordini andato al Governo come Ministro degli Esteri, e dal *Corriere Livornese*, anch' esso imbarazzato tra le due opinioni, bandiva fieramente l' unione immediata con Roma, giungendo al punto di dichiarare che « dare indietro dopo quanto *era* accaduto o ristare dall' opera, sarebbe *stata* vigliacca impresa e di noi e del Governo nostro e dell' intera Toscana » (n. dell' 11 febbraio 1849), i Circoli toscani si affrettavano a inviar voti e rappresentanze a Firenze per invitare il Governo a quell' unione immediata, ricevendo però risposta « non essere ancor tempo di esaudire que' voti, » non potersi precipitare gli eventi, doversi attendere il responso dell'assemblea del 15 marzo (ID., del 17 febbraio 1849). Avvedendosi, quindi, di poter fare ben poco assegnamento su una parte della Toscana per il coronamento di quel suo sogno, il Mazzini suppose che un voto popolare avrebbe potuto persuadere il Governo Provvisorio, nato del resto dall' imposizione di popolo, a scendere a patti migliori. La dimostrazione del 15 febbraio al « primo cittadino d' Italia », il quale, affacciatosi al balcone, aveva raccomandato « al popolo l' unione intima, immediata, assoluta con Roma » e indicato « i vantaggi politici, morali, materiali di questa unione » (ID., dello stesso giorno), fu lo spunto di altre di maggiore importanza; e dal contesto di questa lett. al Notari, non è dubbio che il Mazzini le promovesse. Infatti, nel pomeriggio del 16 un avviso del Circolo popolare,

MMDXCVII.

A GIOVANNI LA CECILIA, a Livorno.

[Firenze], 14 febbraio [1849].

Caro La Cecilia,

Riceverete una lettera del Comitato per la Costituente. Da Livorno avete già mandato una Deputazione per l'unificazione. Fate di rimandarla con quanta piú solennità potete perché unita all'altra ripresenti domenica la stessa dimanda. L'unificazione, a me, a noi tutti pare cosa urgentissima. S'è tanto detto e stampato che tutto sarebbe fatto per l'unità se da Roma escisse la grande parola, che l'arrestarsi a mezza via, dalla Toscana che *può* ora andare innanzi, sconforterebbe tutti in Italia. Qui, il voto universale era ed è per questa unificazione: ma il concedere un

di cui erano i massimi esponenti G. Modena e pur troppo quel Niccolini, che neanche l'anno precedente era riuscito a Roma a lavarsi dell'accusa di spia (ved. AL. D'ANCONA, *Spigolature in archivi privati*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1910; F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., pp. 211, 347, 348 e 558-559 e il *Protocollo della Giovine Italia*, vol. VI, 79-81), invitava i cittadini ad adunarsi in piazza del Granduca (diventata da pochi giorni piazza del Popolo); e dopo le solite ovazioni al Mazzini, che era giunto in piazza accolto da applausi infiniti, s'era deciso che due giorni appresso, che era una domenica, una dimostrazione ancor piú solenne si sarebbe colà svolta con l'intervento dei rappresentanti dei Circoli toscani: e questa era la ragione della richiesta qui fatta al Notari. Sulla dimostrazione del 18 febbraio 1849 e sulle sue conseguenze, ved. M. MENGHINI, *Il Mazzini sulla via del Triumvirato*, cit., pp. 7-8 dell'estratto.

MMDXCVII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.

mese alle trame degli avversari è un errore vitale. Non vedendo effetto della sua chiamata alla Toscana, Roma procederà al lavoro della Costituzione Romana e localizzerà il moto. In Genova e per ogni dove si raffredderanno gli spiriti. Il raggiro monarchico s'affretterà a rapirci la Sicilia prima della vostra Assemblea. E se la guerra ci piomba sopra, com'io credo piú che probabile, prima, addio la Toscana: disgiunta, cadrà. E non è da sperarsi che per la sola Toscana assalita, la Lombardia creda venuto il destro per insorgere.

Io potrei scrivere un volume su quest'argomento: ma pensa due minuti e trovi cento ragioni, non una.

Rendete la cosa piú solenne che potete: se aggiungete una rappresentanza della Guardia Nazionale, tanto meglio. Abbiate le vostre bandiere.

Ama il

tuo
Gius. Mazzini.

Un abbraccio agli amici: e segnatamente al Pigli, che ho imparato a stimare e amare al solo vederlo.

MMDXCVIII.

a Giuseppe Lamberti, a Bologna.

[Firenze], 16 febbraio [1849].

Caro Giuseppe,

Non intendo il tuo silenzio con me; ti scrissi da Lugano: poi da Marsiglia; ricevesti o no? I fatti hanno dato una prima smentita alle cose che tu dicevi

MMDXCVIII. — Pubbl. da D. Giuriati, *Duecento lettere*, ecc., cit., p. 308. Qui si riscontra sull'autografo, posseduto dal dr. Daniele Varè. Non ha indirizzo.

nell'ultima tua lettera: se poi sapremo reggere, dirà l'avvenire. Una cosa è certa: che noi, parte repubblicana, siamo ora in ballo: che abbiamo tutti, monarchie e moderati, contro: che se cadessimo noi, lo sconforto in Italia riescirebbe decisivo e fatale: che quindi ognuno di noi, sano o malato, sconfortato o no, *deve* or piú che mai risuscitarsi, galvanizzarsi, e *fare*. Io qui lavoro all'unificazione della Toscana con Roma: e credo che la otterrò, per voce di popolo, forse presto. Tu prepara gli animi a riceverla con entusiasmo. Combatti in nome di Dio, la idea che vedo espressa in un Indirizzo di Circolo Bolognese, *gli Stati Uniti d'Italia.* (1) Se cominciamo a cacciar l'idea giobertiana dell'autonomia, presto verremo alle autonomie di città. La vita politica è una: la vita amministrativa sarà localizzata quanto piú si può. Combatti, te ne scongiuro. Far una Svizzera dell'Italia sarebbe un vero delitto. (2) Vedi Zambeccari e gli Ufficiali del suo Corpo? (3) Serbi relazione con Reggio, col

(1) Nell'indirizzo dei Circoli Nazionale e Popolare di Bologna, in data 12 febbraio 1848, ai Circoli e città d'Italia, si concludeva infatti: «Il Governo che ora felicemente è inaugurato in Campidoglio sarà il *governo degli Stati Uniti d'Italia.* Dio lo vuole.» Ved. il testo nell'*Alba* del 21 febbraio 1849.

(2) L'idea dell'autonomia era quella che il Gioberti aveva esposta nel programma di Governo, che fu letto nella seduta del 10 febbraio 1849 del Parlamento Subalpino, e che fu una vera requisitoria contro l'indirizzo politico seguito dai Governi dell'Italia centrale. Dopo di avere affermato che «l'assemblea da *lui* proposta *era* strettamente federativa,» mentre «quella di Toscana e di Roma *erano* o almeno *potevano* essere politiche,» aggiungeva che la prima lasciava «intatta l'autonomia dei varii Stati e i loro ordini interni,» contrariamente alle altre che per i loro principii potevano «alterarli e anche sovvertirli.»

(3) In quei giorni L. Zambeccari s'adoperava attivamente in Bologna a promuovere l'arruolamento per la legione ita-

Modenese? Noi saremo assaliti; e bisogna preparare il terreno per aiutarci coll'insurrezione. Opera dunque, vedi di riannettere quante piú corrispondenze puoi, etc. etc.

Ti scrivo dalla casa di Giuditta, che ho riveduto con piú gioia che non posso dirti. Se non che, comincio l'*ultimo* periodo della vita errante, e Dio sa dove vado a finire. Scrivimi *subito* qui a Felice Casali: se ottengo certezza d'unificazione, andrò a Roma. Ama sempre il

tuo

GIUSEPPE.

Hai dati o puoi avere, organizzare dati regolari sullo stato delle forze Austriache alle frontiere, e tenermi a giorno? Saluti fraterni dal Medici e da Scipione.

MMDXCIX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Firenze, 17 febbraio 1849].

Cara madre,

Una parola e un abbraccio, se no, mi credete malato. Ma non ho un minuto di tempo. Ho ricevuto

liana di Garibaldi. Ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione*, ecc., cit., vol. II, p. 3. Nel marzo del 1848 aveva organizzato quel battaglione dei *Cacciatori dell' alto Reno* che aveva condotto a guerreggiare nel Veneto (ved. la nota alla lett. MMCCCCXCIV).

MMDXCIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Pistrucci, sta

la vostra per mezzo del Folletto. La povera Mary ha quasi ragione: l'avrei veduta volentieri. — Cercate di star bene. Scrivete qui ancora; le lettere mi verranno, se non vi sarò. Io non parto di qui perché vorrei portar con me il Decreto della unificazione

L'indirizzo: « Signora Aurelia Giacinta Bardetti, q.m Augusto, Genova. » Sempre sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 17 feb.° 1849. » Insieme con questa lett., il Pistrucci scrisse la seguente sua:

« Cara Signora,

Dopo avervi pensato sei giorni, anche il popolo di Firenze fece una dimostrazione l'altra sera a Pippo. — Banda, bandiere, illuminazione spontanea per tutte le vie e grida d'evviva, etc. Le accludo le belle parole che Pippo rispose. — Non è ancora partito per Roma, ancorché ogni giorno lettere di là ve lo chiamino, per spingere questi sonnolenti dittatori a qualche cosa d'energico. — Dimani ci sarà una rappresentanza di tutti i Circoli di Toscana, Civica e Municipio per spingere il Governo all'immediata unificazione con Roma — ed è lavoro di Pippo — piú, quanto faranno di bene, se ne faranno, perché ogni giorno non fa che far note e dar loro suggerimenti capaci a tirar d'imbarazzo e loro e il paese che hanno sfasciato fino a questo punto non rendendosi forse conto di quel che facciano. — Avrà già saputo per mezzo dei giornali siccome uno dei primi atti della Costituente Romana sia stato quello d'elegger Pippo a cittadino romano — le trascivo la lettera ch'egli ha ricevuta questa mattina. — Povero Bianchi-Giovini! —

Roma, 14 febb. 1849.
Assemblea Costituente Romana, N. 41.

Illustre Italiano,

Mi gode l'animo nel parteciparvi l'atto dell'Assemblea Costituente Romana con cui v'invita a Roma, e vi ascrive alla cittadinanza della gloriosa Repubblica Romana — 12 feb. 1849. « L'Illustre Giuseppe Mazzini propugnatore zelantissimo della Libertà Italiana è ammesso alla Cittadinanza di questa nostra gloriosa Repubblica. »

per l'Assemblea: *Il Presidente* G. GALLETTI.

Questo atto vi sia di prova dell'amore che noi vi portiamo e del conto che fanno di voi que' popoli specialmente che per i primi proclamarono e posero

Toscana con Roma. Chi sa che domani io non l'ottenga? V'è una grande manifestazione a questo scopo.

Addio,

vostro

GIUSEPPE.

Vi scriverò dopo dimani.

MMDC.

A GIOVANNI GRILLENZONI, a Lugano.

[Firenze], 17 [febbraio 1849].

Caro amico,

Ho la tua del 13. Eccoti un biglietto per la Signora Susanna, che ti prego di darle, o mandarle. Quando ne avrai fatto quel che vuoi, ti prego pure di darle il Discorso che t'acchiudo: Binda glie lo spiegherà. [1] Ti ringrazio molto delle bontà che usi

ad effetto in Italia il Governo Repubblicano per il quale combatteste per tutta la vita. — Mi compiaccio di rassegnarmi con tutto l'amore

V.ro aff.mo fratello

Il Presidente dell'Assemblea

G. GALLETTI.

È contenta? Spero di sì. Faccia il piacere di dar copia a Cambiaso di quella lettera perché la faccia inserire nel *Pensiero Italiano* — procureremo cosí un'indigestione all'abate Gioberti. Mi voglia sempre un po' di bene, ch'io sarò sempre

aff.mo

SCIPIONE. »

MMDC. — Pubbl. da A. LEVI, op. cit., pp. 325-326. L'autografo si conserva nella *Casa del Mazzini*, a Pisa.

[1] Il discorso *Ai Livornesi*, che era stato pubbl. nel *Corriere Livornese* del 10 febbraio 1849, se non quello per la procla-

alla amica, malgrado il dispiacere che t' ha dato. Aveva già letto la tua lettera a B[ianchi] G[iovini] e ti fui riconoscentissimo del pensiero: quanto a me, lessi due o tre di que' suoi articoli e risi. [1] Fanno il loro mestiere: e sono furenti, idrofobi per ciò che facciamo nel Centro. E piú lo saranno se, come spero, riesco a far pronunziar qui la repubblica e l'unificazione con Roma nella settimana ventura, forse domani. Del resto, siam minacciati non solamente d'intervento austriaco, ma piemontese: rotti tutti i rapporti, e minacce reali. Dentro, lavorano per la reazione in un modo strano, e nelle campagne con qualche successo. Non s'era fatto nulla per l'armamento; ma ora si comincia. Il Governo è debolissimo; ma ogni

mazione della repubblica romana, che fu dato a luce per prima volta nella *Costituente Italiana* del 15 febbraio 1849.

(1) Nel *Repubblicano* dell'11 febbraio 1849 il Grillenzoni aveva fatto pubblicare una violenta lett. al Bianchi-Giovini, come protesta degli articoli contro il Mazzini che egli andava stampando nell'*Opinione* (nn. del 1°, 2, 5 e 6 febbraio 1849). La lett. fu pure riprodotta nel *Pensiero Italiano* del 15 di quello stesso mese, in cui, nel n. del 6, Enrico Lavelli aveva già prese le difese di chi si tentava d'oltraggiare con basse calunnie, non ostante in quello precedente fosse inserita la seguente dichiarazione di G. B. Cambiaso: «Essendo a mia notizia che da un amico della verità e della giustizia possa oggi venirle presentato un articolo da riportarsi nel di Lei periodico, confutante le impudenti assurdità vomitate contro la fama di G. Mazzini da un Bianchi-Giovini, la pregherei ad indurre quel benevolo a ristarsi da quella pubblicazione, giacché quello scritto pieno, come ognun vede, di calunnie, falsità e contradizioni, non merita che il disprezzo, quando per confutarlo non bastasse il solo nome del suo famigerato autore.» In quei giorni, la condotta morale del direttore dell'*Opinione* riceveva colpi formidabili, anche nel Parlamento Subalpino, nel quale era entrato con le elezioni del 21 gennaio. Ved. il *Pensiero Italiano* del 10, 12 e 14 febbraio 1849.

notte ottengo qualche cosa. Il peggio è al solito, la finanza: non v'è danaro. Vedremo. Il fatto è ch'or siamo in ballo noi repubblicani, e che bisogna sostenerlo. Bisogna che simpatie, stampa, guerra ai Giobertisti, *avances* invece al Piemonte, a Genova e all'esercito, offerte, società, ogni repubblicano faccia qualche cosa per la Causa; se no, colla coalizione di Napoli, Piemonte, Austria, etc., etc., siam iti; e ne abbiamo allora per vent'anni almeno. — Sai che la Costituente Romana m'ha fatto a voti unanimi cittadino; oggi ho ricevuto la lettera del Presidente dell'Assemblea, che m'invita a Roma; andrò, ma se posso, voglio portare a Roma il decreto d'unificazione repubblicana della Toscana. Il Duca è qui ancora a Santo Stefano: i diplomatici presso a lui: una Gaeta nel territorio; [1] ed io benché potente presso il Governo, non son Governo e non posso agire a mio modo. Se riesco all'unificazione, l'impulso partirà da Roma, ov'io sarò e forse andrà meglio. — Scrivi, soffia nei Ducati. — Saluta le mie ospitanti. — Scrivi ancora qui a Firenze. — Amami e credimi

tuo

GIUSEPPE.

[1] Leopoldo II era giunto a Porto S. Stefano nel pomeriggio del 9 febbraio per via di mare da Talamone, e subito dopo, il commodoro della nave da guerra inglese il *Porcospino*, che era in quelle acque, si era posto a disposizione del sovrano. I periodici toscani, nelle loro corrispondenze da Porto S. Stefano, fecero più volte cenno della presenza colà dei rappresentanti delle corti estere in Toscana (ved., ad es., l'*Alba* del 20 e 24 febbraio 1849, e F. D. GUERRAZZI, *Apologia*, ecc., cit., p. 352, *passim*). Il Mazzini affermava il vero scrivendo che Leopoldo II non s'era ancora mosso; s'imbarcò sul *Bulldog*, altra fregata inglese ancorata a Porto S. Stefano, il 22 febbraio, e la sera di quello stesso giorno fece rotta per Gaeta.

Manco perdio! d'uomini per agire sul Lombardo, in caso di guerra qui. Basta, vedremo. Fammi un piacere: mandami in qualche modo la mia carabina a Livorno a Carlo Notary: è noto come il Gran Duca. — Darò istruzioni perché me la mandi a Roma. Addio di nuovo.

MMDCI.

A Giuseppe Montanelli, a Firenze.

[Firenze], 20 febbraio [1849].

Fratello mio,

Non ebbi iersera il tuo invito che tardi, troppo tardi per vederti a casa. Ti vedrò oggi, o questa sera, ma non a pranzo, perché non posso. Sai e *senti* ch'io t'amo molto. Fate, o convocando subito i ricchi o imponendo, danaro piú che potete.[1] E del resto, misure *pronte* e riuscirete. Se posso giovare, disponi di me.

Tuo

Giuseppe.

MMDCI. — Inedita. L'autografo si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno. A tergo, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « A Gius. Montanelli. »

[1] Il Governo Provvisorio toscano si decise assai tardi a escogitare provvedimenti di questa natura, perché solamente il 16 marzo « considerando che le urgenze del Tesoro *esigevano* pronti ed efficaci soccorsi sempre piú reclamati dalla necessità di provvedere alla Santa Causa della Nazionale Indipendenza Italiana, » decretava che fosse « levato un imprestito coatto sugli individui di piú elevata fortuna, sui maggiori capitalisti e commercianti e sulle società commerciali e industriali di qualunque specie. » Le rate di pagamento scadevano in quattro volte,

MMDCII.

ALLA MADRE, a Genova.

Firenze], 20 febbraio [1849].

Cara madre,

Una linea appena, perché le notizie che vedrete ingigantite, non vi lascino inquieta nel mio silenzio. Son qui e sto bene. Il Gen. Laugier ha innalzato una bandiera di riazione, ma questa sera partirà forza suffi-

una al mese, a cominciare dal 15 aprile. La stampa periodica toscana, sia pure lodando il provvedimento, deplorava nondimeno che esso giungesse troppo tardi, quasi ad un tempo con la denuncia dell'armistizio in Piemonte, e quando, oltre alle braccia, occorreva si fosse preparato il danaro occorrente per andare in aiuto dei fratelli piemontesi. La *Costituente Italiana* (n. del 17 marzo 1849) accennava infatti al «felice torpore» nel quale i Toscani si erano fino allora «dolcemente cullati;» ma piú vive erano le recriminazioni dell'*Alba*, la quale, del resto, fino dal 21 del mese precedente, cioè dal giorno successivo a quello in cui il Mazzini scriveva sullo stesso proposito a uno dei triumviri toscani, pubblicava un ardente articolo, nel quale esortava il Governo a provvedersi d'armi, di danaro, d'uomini. «I ricchi — vi si leggeva — offrano danaro; offrano non richiesti, non stimolati dal Governo se questo dagli stimoli aborre. Che se non aborre, intimi egli il sequestro dei sacri arredi, degli inutili argenti, dei tesori de' conventi, sepolti troppo presto dalla fratesca antiveggenza. I ricchi che non vogliono la guerra civile, paghino per non averla; eglino paghino la salute della patria che con quel danaro si salva. Il popolo paga col sangue!»

MMDCII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di mano ignota, sta un indirizzo: «Eugenio Gira;» e di quella della madre del Mazzini, la data: «20 feb. 1849.»

ciente per comprimerlo, s'altri non aiuta direttamente, apertamente. [1] Qui per riazione interna, non v'è cosa

[1] Il conte Cesare de Laugier, glorioso reduce delle guerre napoleoniche, si trovava al quartier generale di Massa quando il 9 febbraio 1849 gli giunse la notizia degli avvenimenti che il giorno innanzi si erano svolti a Firenze. Due giorni dopo ebbe ordine dal Governo Provvisorio di sciogliere le truppe, che egli comandava in qualità di generale supremo, dal giuramento di fedeltà al principe, e il 12 l'altro, di « far trasferire quel giuramento al Governo Provvisorio. » Per questo fatto, adducendo la riluttanza da parte delle sue truppe ad accogliere quell'ordine, il De Laugier ebbe un primo contrasto col Guerrazzi « anticamente suo amico. » Evidentemente, egli non approvava gli atti del Governo Provvisorio; e n'è prova il fatto che quando ricevette da Leopoldo II una lettera autografa con la quale gli comunicava di avere accettata l'offerta di aiuti fattagli da Carlo Alberto « per ristabilire l'ordine, la tranquillità e il legittimo sovrano, » egli fu pronto a darne avviso ai suoi dipendenti con un proclama dello stesso giorno, che fu considerato un atto di ribellione al Governo Provvisorio; dal quale atto non poté scagionarlo un suo biografo che per tanti rispetti gli si dimostrò benevolo (ved. AL. D'ANCONA, *Il gen. C. De Laugier*, in *Ricordi ed affetti;* Milano, Treves, 1902, pp. 94-95). Il Governo Provvisorio, con decreto del giorno successivo, lo dichiarò « traditore della patria, e come tale posto fuori della legge; » e dispose subito che « una forte colonna militare, » comandata dal D'Apice, alla quale, come ai tempi della Convenzione, s'uní l'autorità civile, costituita dal Guerrazzi e dal Niccolini, accorresse sui luoghi per punire gli autori della rivolta. Nel frattempo, Leopoldo II aveva mutato consiglio; e il 20 di quello stesso mese inviava al De Laugier una seconda lettera, nella quale gli raccomandava che stesse fermo, che cercasse di accrescere i suoi militi, e che, andando a Gaeta, gli accordava in sua assenza il grado di suo speciale commissario. Ma già la tragicommedia era al suo epilogo: alle pressanti richieste del De Laugier, fu risposto al confine che le truppe piemontesi non avevano ordini di varcarlo; e ciò valse a sconfortare quelli che piú s'erano dichiarati ribelli, in modo che quando la colonna capitanata dal Guerrazzi e dal D'Apice giunse a Camajore, non

alcuna da temere. Del resto, vivete tranquilla sulle mie promesse antiche. Non ho tempo di parlarvi delle cose nostre, ma i giornali ve ne avranno parlato. E vi riscriverò subito. Avrei volentieri risposto due linee all'amica Mary; ma lo farò appena io possa. Intanto..... datele un secondo bacio per me. Salutate gli amici e credetemi sempre amantissimo

vostro
GIUSEPPE.

MMDCIII.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

Firenze, 21 febbraio [1849].

Caro amico,

Il Governo ha bisogno immediato di armi. Ne commette; ma ci vuol tempo; è qui v'è bisogno adesso. Ho deciso di mandare a prendere le 31 casse che avete a Livorno di spettanza di non so chi; indennizzerà, occorrendo. Ma il Governo teme che la sete di tenersi armati anche oltre il bisogno, e l'affetto all'armi che è innato in ogni razza virile e pronta all'opere come

incontro alcuna resistenza; e anzi i soldati d'ambo le schiere si affrettarono ad affratellarsi, mentre il De Laugier varcava il confine, e da Sarzana, il 1º marzo, inviava al *Risorgimento* a sua giustificazione « un compendioso ragguaglio dei fatti toscani, » e poco dopo, imitando l'esempio dello Zucchi, raggiungeva il sovrano a Gaeta.

MMDCIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Carlo Notary, Livorno. » La data si ricava dal timbro postale, che è quello di *Firenze, 22 feb. 1849*.

la vostra induca i Livornesi a tumulti per trattenerle.[1] Io mi son fatto mallevadore per voi; e voi non mi vorrete far torto. Se qui ora non venissero quest'armi, il governo ne scapiterebbe in credito, che, comunque siasi, è necessario per ora serbargli. Io fido per questo nella tua influenza.

Del resto, io perdo polmoni e ogni cosa: il Governo non può sussistere senza danaro e non ne ha. E tutte le misure che potrebbero darne sono avversate dai ministri, Romanelli, Marmocchi[2] e C., che negano l'opportunità e s'avranno tra non molto se non lasciano fare, l'opportunità del Gran Duca. Ma di questo ti parlerò tra poco. Per ora, mandate l'armi e tu abbraccia la signora Rosa e il babbo ed ama il

tuo

GIUS. MAZZINI.

(1) Il Governo toscano aveva prove recenti della gelosa cura usata dai Livornesi a sorvegliare che le armi delle quali disponevano non uscissero dalla città (ved. F. D. GUERRAZZI, *Apologia,* ecc., cit., pp. 193-194).

(2) Francesco Costantino Marmocchi era Ministro dell'Interno, e Leonardo Romanelli Ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Provvisorio toscano dell'8 febbraio 1849. Col secondo, che aveva accolto assai a malincuore la carica di Ministro, il Mazzini aveva ragione di laguarsi. Quando si svolse la dimostrazione del 18 febbraio, egli ne criticò gl'intendimenti; disse a Palazzo Vecchio, in presenza del Mazzini, che « proclamar la Repubblica e la fusione con Roma era lo stesso che eccitar la guerra civile » (ved. le sue *Memorie*; Firenze, Le Monnier, 1852, p. 92). E il giorno successivo, trovandosi presente a un burrascoso colloquio fra il Mazzini e il Guerrazzi (ved. M. MENGHINI, *Il Mazzini sulla via del Triumvirato,* cit., pp. 7-8 dell'estratto), investí violentemente il primo (*Memorie*, cit., pp. 96-97, in cui è riprodotta l'animata scena).

MMDCIV.

AL CIRCOLO ITALIANO di Venezia.

Firenze, 21 febbraio 1849.

Fratelli miei,

Un abbraccio e un ricordo. Un abbraccio per la gloria che voi diffondete sul nome santo d'Italia — per la fede serbata alla bandiera dell'indipendenza e della libertà, quando il tradimento regio e gli avversi fati lasciavano voi soli a difenderla — per l'insegnamento che voi date a noi tutti della piú rara virtú, la costanza: un ricordo perché come avete saputo guardare il core dal terrore che vien dal nemico, sappiate guardare la mente dalle illusioni che v'affacciano i falsi amici. — Splenda in Venezia l'idea pura, incontaminata di transazioni codarde colla forza cieca che mira a uccidere il corpo, colle false dottrine che uccidono le aspirazioni dell'anima.

L'Italia del medio Evo traeva alternando gli auspicii dall'Impero e dal Papa. La nuova Italia, la Italia del popolo, li trarrà, benedicendo, da Venezia e da Roma: da Venezia che serbò il sacro fuoco della Nazione, da Roma che ne diffonderà la luce e il calore fecondo per tutta quanta l'Italia. Roma s'ispirò alla fede di Venezia: Venezia s'ispiri oggi in Roma alla speranza dei grandi fati che stanno per sorgere:

MMDCIV. — Pubbl. nell'*Alba* del 7 marzo 1849, e di là in molti altri periodici italiani. Sulle cause che provocarono quella lett., ved. il commento del cit. periodico.

dall'intima unione delle due città sorgerà la potenza d'amore che annoderà, in modo d'una unica vita, tutte le parti del bel paese. E avremo forza, gloria eterna e santità di missione. Non badate, o fratelli, a voci insidiose che movano da uomini traditori del concetto italiano in una parte della nostra terra, data anch'oggi agli artificii dei raggiratori ed ai sofismi dei cortigiani. Rimanete fedeli alla religione dell'unità nazionale. Roma aspetta questo da Voi: Roma non può vivere, se non della vita d'Italia. E l'Italia vivrà, né forza alcuna potrà far che non viva, il giorno che vedrà gli uomini di Venezia movere al Campidoglio e confondere i loro voti e le speranze ed i pensieri cogli uomini dell'eterna città. Nessuna fra le genti italiane potrà resistere al prestigio esercitato dai vostri due nomi.

Ed io m'adopro come posso adoperare qui dov'io sono, al trionfo all'idea repubblicana rappresentata da voi primi: all'idea unitaria rappresentata da Roma. E perché, presso a viaggiar verso Roma, sento pur sempre più vivo di giorno in giorno il desiderio di visitare la vostra città, ho voluto almeno con queste poche parole fidate ad un amico, ricordarmi a molti che tra voi mi conoscono, e raccomandarmi a tutti come un fratello che benedice da lungi ai vostri lavori, che studia con amore ciascuno dei vostri passi, e confida in voi, e sa che voi vi siete oggimai levati troppo in alto per discendere dalla grande via che guida alla patria, ai torti viottoli dei faccendieri politici che tentano sostituirle la meschina idea d'una dinastia senza passato, e senza avvenire.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

MMDCV.

A FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, a Camajore.

[Firenze], 22 febbraio 1849.

Carissimo Guerrazzi,

Ho ricevuto il tuo dispaccio. È vero, non potresti partire, ma è vero anche, la tua presenza essere necessaria anche al Centro. [1] La reazione serpeggia d'intorno, e ieri sera si mostrò imponente, trionfante a Figline, ove non possiamo mandare che pochi uomini: Prato e Pistoia pure sono minacciate e non possiamo soccorrerle. — Questo è lo stato delle cose; non bello al certo, perché se le Città sono buone, le campagne sono pessime. [2]

MMDCV. — Inedita. Se ne conserva una copia del tempo nella biblioteca Labronica di Livorno.

[1] Il dispaccio qui cit. formò per il Guerrazzi uno degli argomenti della sua difesa (ved. l'*Apologia*, ecc., cit., pp. 442-443).

[2] Quasi ad un tempo col tentativo di ribellione del De Laugier, si erano avvertiti segni di rivolta nelle campagne presso Firenze, dove la sera del 21 febbraio misteriosi lumi si erano accesi qua e là, seguíti da numerosi spari d'arma da fuoco e da grida incomposte e minacciose; e non erano probabilmente in errore tutti coloro che scorgevano un legame fra quei due tentativi d'insurrezione. A ogni modo, anche quest'ultimo fu sedato facilmente per il pronto intervento della Guardia Nazionale, del corpo de' Polacchi che si trovava a Firenze e di quello dell'emigrazione italiana, la quale fino dal primo giorno della sua istituzione si era messa a disposizione del Governo Provvisorio. E quando (26 febbraio) il Guerrazzi tornò a Firenze, reduce dalla spedizione contro il De Laugier, poté affermare dal balcone di Palazzo Vecchio che oramai « l'armonia *regnava* in tutto il paese. » Ved. i giornali toscani dal 22 al 27 febbraio 1849.

Ti mando due lettere che possono interessarti. Alla lettera giuntaci col plico, mancava quella tal nota che dicevi avere scritto.

Vedremo cosa sarà questa sera. — Salute.

Il tuo aff.mo
G. Mazzini.

MMDCVI.

A Giuseppe Montanelli, a Firenze.

[Firenze, ... febbraio 1849].

Caro Montanelli,

È permesso ogni errore politico, fuorché il promettere e retrocedere due ore dopo in tempo di crisi. — Voi avete paura di perder Massa, e perdete Firenze e cacciate la Toscana nell'anarchia. Le nuove d'ieri son corse, e udrete di Livorno, d'Arezzo e d'altre città, se retrocedete. Qui poi nasceranno tali scene che non oso parlarne. Se la insurrezione della Vandea avesse fatto retrocedere la Convenzione, la Francia era perduta. E voi non avete che una *minaccia*: rispondete con avviar gente di milizia colà. Non mi far entrare, perché son nervoso e non mi sento ora fatto per discussioni sedute. Ma scongiuro te in nome di Dio, del paese, per ciò che hai di più caro di attenere la tua promessa di iersera. Lascia i

MMDCVI. — Pubbl. da Al. D'Ancona, *Spigolature in archivi privati*, nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1910. Qui si riscontra sull'autografo che si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno. Fu probabilmente scritta nell'anticamera del triumviro toscano, a Palazzo Vecchio.

Ministri, screditati già in faccia al popolo pei codardi indugi. Ne troverete degli altri. Ma non precipitare il popolo in reazioni, che noi buoni non possiamo contenere. Ama

GIUSEPPE MAZZINI.

MMDCVII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Firenze], 22 giovedì [febbraio 1849].

Cara madre,

Ricevo oggi la vostra del 20, colle bellissime e carissime linee della mia visitatrice sul Vapore, alle quali risponderò nella prima mia. Ora, non posso che scrivere a voi poche linee, perché non rimaniate inquieta, se mai udiste romori d'insurrezione qui. Iersera, vi fu un tentativo di movimento Duchista che la nostra attitudine compresse subito. Tutto il paese intorno a Firenze era levato a sommossa: fuochi di segnali accesi per ogni dove: colpi di fucile, etc. Ma i nostri s'armarono, e tutto fu compresso. Firenze è tranquilla. A Prato, vi fu una lotta fra i contadini e la Civica: ma con vittoria della parte nostra. Molti arresti son fatti, tra contadini ed altri che spargevano danaro. Se non v'è da temere altro che la reazione interna, vivete sicura che non riesciranno. Del

MMDCVII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Signora Aurelia Giacinta Bardetti, q.m Augusto, Genova, Stati Sardi. » E pure sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 22 feb. 1849. »

resto, qui tutti credono in un intervento piemontese imminente: e vi sono dati, anche positivi: pur sarebbe tanta infamia che non voglio ancora credervi. Vi riscriverò domani l'altro. Per oggi, amatemi e vivete dell'amore del figliuol

vostro

GIUSEPPE.

Dite agli amici che scriverò loro domani. — Scrivete qui ancora una volta.

MMDCVIII.

AL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA.

Firenze, 25 febbraio 1849.

Cittadino Presidente,

Venti anni di esilio mi sono largamente pagati. Una vita intera consecrata all'incremento della Patria comune basterebbe appena a sciogliere il debito che l'onore della cittadinanza nella Roma del popolo m'impone: ed io non ho che pochi, tardi e languidi anni da spendere per la fede, ch'or si bandisce dal

MMDCVIII. — Pubbl. nel *Positivo* del 2 marzo 1849 e in altri periodici del tempo, e di là in M. MENGHINI, *G. Mazzini sulla via del Triumvirato*, cit., p. 9 dell'estratto. La proposta tendente ad invitare a Roma il Mazzini e ad ammetterlo alla cittadinanza della Repubblica Romana era stata formulata da Filippo Tornaboni, deputato della provincia di Fermo, e l'Assemblea costituente l'aveva adottata all'unanimità nella seduta del 12 febbraio (ved. le *Assemblee del Risorgimento* [*Roma*] vol. III, pp. 147-148).

Campidoglio. Ma in questa fede io vissi fin'ora; in questa fede — vogliate ridirlo con fiducia ai vostri colleghi — io morrò. Il resto spetta a Dio, e alla virtú dell'esempio che Roma ci dà.

Tacqui finora perché io sperava rispondere coll'annunzio dell'unificazione della Provincia Italiana ov'io sono con Roma. La precederò or di poco tra voi. E possa riescire cominciamento solenne della piú vasta unificazione presentita dai nostri Grandi, santificata dai nostri Martiri, matura, com'io credo, nel disegno di Dio, e invocata dall'amico interprete che voi ed io riconosciamo di quel disegno, il popolo.

Vostro con alta stima ed animo riconoscente

Gius. Mazzini.

MMDCIX.

a George Sand, à Nohant.

[Florence], 26 février [1849].

Au nom de Dieu, mon amie, écrivez-moi deux mots, ne fût-ce que pour m'écrire que vous êtes mécontente de moi. Je vous ai écrit deux fois de Marseille; j'étais et me sentais malheureux, accablé de regrets, tourmenté de doutes; je vous demandais quelques mots de consolation; et je n'ai rien reçu. Etes-vous malade? ou en voyage?

Notre révolution marche. Sous quinze jours, je l'espère, je pourrai vous annoncer l'unification de la Toscane et des provinces Romaines. Le reste viendra

MMDCIX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

tôt ou tard, quoiqu'on fasse. Si on nous attaque, nous résisterons; si on ne nous attaque pas, nous attaquerons aussitôt que nous aurons un peu d'organisation.

Adieu, mon amie: écrivez-moi un mot à Rome. Aimez-moi toujours.

Votre frère
JOSEPH.

MMDCX.

ALLA MADRE, a Genova.

[Firenze], 27 febbraio [1849].

Cara madre,

Vi darà forse queste linee il Cittadino Revere, ch'era l'Estensore in capo dell'*Italia del Popolo*. Con lui viene Goffredo. (1) Forse oggi avrò vostre lettere;

MMDCX. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo. A tergo di esso, la madre del Mazzini annotò: « 27 feb. 1849, con indirizzo per Roma. »

(1) G. Mameli, andato a Roma verso la fine del novembre 1848 (ved. la nota alla lett. MMDXXXIV), aveva colà presa parte alle lotte per la Costituente, propugnando nella *Pallade* e nelle adunanze dei Circoli politici l'idea mazziniana della sovranità popolare e della guerra contro l'austriaco, cooperando pure con la parola e con gli scritti alla proclamazione della Repubblica Romana, della quale diè egli stesso notizia al Mazzini con un telegramma rimasto famoso (ved. G. MAMELI, *Scritti editi e inediti*, cit., pp. 40-41). Non si sa per quale ragione egli, alla fine di febbraio, si riconducesse nella sua città natale; ma è da supporsi con assai probabilità che egli vi andasse con una missione politica, cioè per intendersi con la democrazia genovese sulla linea di condotta da tenere dopo la caduta

ma finora non le ho. Sto bene. Quanto al resto, siamo in crisi, siete in crisi, sono in crisi. Dio provvederà. Non ho veduto quella lettera al re Sabaudo della quale parlate; ma io non ho mai scritto ingiurie a lui; né ad altri. Bensí, come ho da fare a smentirla, non avendola veduta? Io partirò per Roma prestissimo. Dovreste cominciare a scrivere a Felice Casali — Roma. Del resto domani vi scriverò. Amate il

vostro

GIUS. MAZZINI.

MMDCXI.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

[Firenze], martedí [27 febbraio 1849].

Caro Notary,

Non ho due minuti.

Il latore è Revere, redattore dell'*Italia del Popolo.*

del Gioberti e il mutato atteggiamento del Gabinetto piemontese riguardo alla ripresa delle ostilità contro l'Austria: allo stesso modo con cui il mese successivo N. Bixio, lasciato Garibaldi a Rieti, partiva egli pure per Genova (ved. E. LOEVINSON, *G. Garibaldi e la sua legione*, ecc., cit., vol., II, p. 232). Era partito da Roma con G. Revere e con F. De Boni. « Questa mattina — si leggeva nel *Pensiero Italiano* del 1° marzo 1849, — è qui giunto col vapore francese l'*Océan* l'ottimo cittadino F. De Boni, inviato dal Governo Romano in Svizzera. Egli prosegue per la via di Marsiglia. In sua compagnia è pur giunto il bravo giovine, nostro concittadino, Goffredo Mameli. »

MMDCXI. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno del Mazzini, sta l'indirizzo: « Al Cit. Carlo Notary, Via del Toro, Livorno. »

Potresti tu ritirarmi dalla Polizia il passaporto Felice Casali, di Reggiolo, dato dal Canton Ticino, col quale entrai in Livorno? Mi sarebbe utilissimo per certo affare. Spediscimelo subito, se puoi.

Se mai ti giungesse da Marsiglia una cassetta di libri, dal Negoziante Borelly, è per me. Avvisamene, e segnami il costo. Non è giusto che tu ti spolpi per me.

Qui, giovedí, dimostrazione per attuare l'unificazione, urgentissima, perchè v'è minaccia d'assalto, e importa unificare la guerra: e voluta, perché il differire di dieci giorni in faccia ai voti del popolo la Camera ha irritato tutti. [1] Fate uno sforzo ancora. In fretta.

tuo sempre

Gius. Mazzini.

[1] Con decreto del 24 febbraio 1849 il Governo Provvisorio toscano aveva prorogato fino al 1° marzo il termine per la pubblicazione ed affissione delle liste elettorali, al 12 quello della convocazione dei collegi elettorali, infine, al 22 l'apertura dell'Assemblea legislativa: e con ciò si veniva sempre piú ritardare la desiderata unione con Roma. La dimostrazione, che doveva farsi il 1° marzo sulla piazza del Popolo, non ebbe luogo, perché il Circolo del popolo di Firenze, dopo di averla indetta con avviso del 26 febbraio, invitandovi « tutti gli altri Circoli non solo, ma tutti i democratici, » col proposito che fosse « mandata ad effetto la proclamazione della repubblica e della unione Toscana con Roma, già decretata dal popolo di Firenze, ed accettata dagli altri Circoli e da molti Municipi dello Stato » (ved. l'*Alba* del 27 febbraio 1849), si affrettò il giorno successivo, con altro suo avviso, a dichiarare di astenersi « e ciò per remuovere anco il piú lontano probabile di farsi cagione di quella guerra civile, alla quale ne *sfidava* il Governo col suo manifesto di quello stesso giorno. » Ed infatti, dopo che in varie piazze di Firenze nella giornata del 27 febbraio erano stati innalzati alberi della libertà « sormontati dalla bandiera tricolore e dell'antico berretto con cui si saluta ogni aurora di

MMDCXII.

A Giovanni La Cecilia, a Livorno.

[Firenze], sabbato [.... febbraio 1849].

Caro La Cecilia,

Il Ministero qui m'ha comunicata la tua del 24. T'hanno risposto oggi; aggiungo io qualche linea. Qui s'era dato mandato a Paolo Fabrizi: e la ragione era questa, ch'egli era incaricato di raccogliere anche un certo numero d'uomini per la Sicilia, e potea far le due cose in una. Il tuo progetto è buonissimo, e

redenzione dei popoli» (ved. il *Corriere Livornese* del 1° marzo 1849), il triumvirato aveva lo stesso giorno pubbl. un manifesto nel quale, dichiarato ancora una volta il suo fermo proposito che solamente l'Assemblea Toscana dovesse decidere « intorno alle sorti del paese, » poneva in guardia che « chiunque presumesse strascinare violentemente la Patria, e con manifesta tirannide, » ne sarebbe stato dichiarato traditore. Del resto, fino dal giorno precedente s'era compreso che il Guerrazzi non intendeva che si procedesse a quella dimostrazione; giungendo dal Lucchese, e accolto con grandi applausi dal popolo per il modo con cui aveva sedata la ribellione del De Laugier, il Guerrazzi aveva parlato dal poggiolo di Palazzo Vecchio. Ma il popolo, osservava l'*Alba* del giorno appresso, sapeva « quando e perché applaudiva. E ciò ne dimostravano tanto gli evviva agli incitamenti patriottici, quando il silenzio profondo con cui venne accolta la dichiarazione di lui circa al ritardo nel proclamare la repubblica e nell'unirsi con Roma » (ved. pure F. D. Guerrazzi, *Apologia*, ecc., cit., pp. 500-506). E fu in seguito a questo nuovo insuccesso che il Mazzini si decise di lasciar la Toscana.

MMDCXII. — Inedita. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.

mi pare verificabile. [1] Come sei tu con Paolo? bene? penso di sí. Se sí, non potreste compire il mandato insieme? Parmi che una corsa dell'uno o dell'altro o di tutti e due non farebbe male. L'elezione degli ufficiali è cosa abbastanza importante, perché si dia un po' di *mot-d'ordre:* vi sono molti che hanno fatto la guerra in Africa, e sarebbe bene introdurne quanti piú si può. Ora, non potresti o intenderti con Paolo e mandar lui o andar l'uno in una parte dell'isola, l'altro in un'altra, concertandovi prima? La cifra che vorrebbero raggiungere sarebbe quella di 2000. L'armamento sarebbe meglio qui, se avessero fucili: ma ne hanno pochi. Ai fucili loro si potrebbe aggiunger la baionetta; ma i fucili, si tratta probabilmente di pagarli: e se sí, quanto costerebbero? quanto esigerebbero? Insomma, quale spesa credi tu porterebbe l'armamento e l'imbarco? Scrivi, rispondendo, la cifra approssimativa a Mordini. [2] E fa in modo che non si debba perder tempo, ma si venga rapidamente a una conclusione. Qui urge far gente da ogni banda.

E quanto al resto, per l'elezione dei Deputati e per ogni altra cosa, predica, fratello mio, l'Unità: commentala, spiegala. L'unica questione che ci è oggi vitale è questa dell'*unione* o dell'*unità*, ossia del *federalismo* e dell'*unità*.

(1) Si trattava certamente di reclutare un certo numero di volontari in Corsica, dove il La Cecilia aveva dimorato a piú riprese, a cominciare dal 1831, e vi contava molte amicizie. Ma di quel suo progetto, che era stato accettato dal Governo toscano, non è traccia nelle sue *Memorie*. Ved. però M. Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato*; Torino, Roux e Viarengo, 1906, p. 79.

(2) Il Mordini, con la rinunzia del D'Ayala, aveva assunto l'*interim* del Ministero della Guerra.

Il cangiamento del Ministero torinese viene a punto: ma non dimenticare che, salga Valerio o Pareto o altri, sarà dopo venti giorni tutt'uno: il *sistema*, come pei ministeri di [Luigi] F[ilippo] sarà piú potente di tutti i ministeri possibili. Anche Gioberti entrò con un programma di guerra: poi, venne un Consiglio dello Stato Maggior Generale: ed egli provò per ispirazione venuta d'alto, che non si *poteva* far guerra. [1] Lodate dunque gli uomini, rappacificatevi quanto piú potete i Piemontesi: ma predicate pure l'impotenza.

Addio: saluta gli amici, abbraccia il Pigli per me, ed ama il

tuo
Gius. Mazzini.

MMDCXIII.

ALLA MADRE, a Genova.

[Firenze], 2 marzo [1849].

Cara madre,

Ho ricevuto la vostra lettera per mezzo del Mancini, e l'altra del 27 per mezzo della Signora Giulia.

(1) Ritiratosi il Gioberti (21 febbraio 1849), dopo il clamoroso incidente con i suoi colleghi per l'intervento piemontese in Toscana, il Ministero rimase quello di prima, ad eccezione che il gen. Chiodo, Ministro della Guerra, assunse la presidenza del Consiglio, e il generale Vittorio Colli il portafoglio degli Esteri.

MMDCXIII. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. A tergo di esso, di pugno di S. Pistrucci, sta l'indirizzo: « Alla Signora Aurelia Giacinta Bardetti, q.^{m} Augusto, Genova. » E pure sullo stesso lato, la madre del Mazzini annotò: « 2 marzo 1849 col indirizzo pei libri a Michele Accursi; » e un po' piú sotto: « Reggio di Treviso. »

Non ho tempo che per poche parole. Parto per Roma fra poche ore. È necessario. Parto per la via di terra: sono, come desiderate, con Scipione Pistrucci e un Bonetti che dovreste ricordare. Non temete di nulla. Se in Toscana v'è Livorno, negli Stati Romani v'è Civitavecchia. L'intervento Austriaco non ha luogo pel momento in Toscana, ma si prepara, e presto o tardi verrà. È l'anno della crisi, ma a Dio piacendo, la supereremo. Dio vuole che una Italia sia, e una Italia sarà. Il peggio è che io mi sento infiacchito, non di forze fisiche, ma di morali: e non mi sento capace di far tutto il bene che bisognerebbe fare. Farò quel che potrò. Ho veduto la lista delle cose di Foscolo; ma non mi ci paion tutte. Del resto, non importa. V'è un volume inglese che non finisce, intitolato: *History*, o non so che di PARGA. [1] Pregate un amico di trovarlo fuori: di metterlo insieme con tutti i volumi e fascicoli della *Encyclopédie Nouvelle* e mandateli a Roma all'indirizzo Michele Accursi, Segretario agli Interni, avvertendomi. Dirigetevi al fratello dell'amica e sorella Mary: egli saprà come spedire per Vapore. Abbracciate per me Mary: le ho già scritto piú volte col pensiero, ma non v'è modo di farlo colla penna. Scriverò a tutti da Roma. Dite a Goffredo ch'egli e gli amici mi scrivano qualunque volta v'è qualche cosa importante, ma *con rapidità*: se no, è inutile. Abbiate cura di voi. Ricordatemi ad Antonietta, ed amate sempre il

vostro

GIUSEPPE.

[1] La *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*, della quale il Foscolo interruppe a un certo momento la stampa.

La Giulia, e Giuditta v'abbracciano. La prima va col marito a Livorno domani. [1]

MMDCXIV.

TO EMILIE HAWKES, London.

[Florence], March 2nd, [1849].

Dear Emilie,

I am leaving this very night for Rome. I have all your notes down to the 22nd of February: but it has been *impossible* for me to write. I shall from Rome; and, at all events, you will receive from me some paper. I am well; still, rather gloomy, without any consciousness of power within me, wishing for physical action on a barricade or some other way more than for any other thing or mood [mode] of activity. The interference here seems to be actually

---

2 marzo.

Cara Emilia,

Parto stanotte per Roma. Ho ricevuto tutti i vostri biglietti fino a quello del 22 febbraio: ma mi è stato *impossibile* di scrivervi. Lo farò da Roma: e, ad ogni modo, riceverete da me qualche giornale. Sto bene; ma sono piuttosto di cattivo umore: non ho la coscienza di avere in me forza alcuna e desidero, piú di qualunque altra cosa, di prendere parte attiva sopra una barricata o di agire in qualche altro modo. Pare che qui l'intervento sia per il momento sospeso: i nostri vigilano la frontiera e non vien fatto,

MMDCXIV. — Pubbl. da E. F. RICHARDS, op. cit., pp. 110-111. La data si ricava dal timbro postale.

[1] Evidentemente, dopo le dichiarazioni del Guerrazzi contro i repubblicani, G. Modena non si sentiva piú sicuro a Firenze.

suspended: our men keeping the frontier and no advancing movement on the other side. But, the month will not elapse, I think, without the crisis coming on. Everybody, Austria, Naples, France, England, seems to be against us; but we shall make the best of it. The foreign press is shamefully hostile; all the articles I occasionally see on your papers a tissue of lies. Did you see Gioberti's behaviour?

I fear that all is not right in our Tuscan Provisional Government. I do not like Guerrazzi at all. Did the *Spectator* print the second and third article on Italy? I have seen with pleasure those written by our friend Costa. Remember me to him. Write to Rome to Casali, as usual: the papers, if you send any, to my name. A blessing upon you all: yours with everlasting affection,

JOSEPH.

---

dall'altra parte, nessun movimento per avanzare. Ma non credo che trascorrerà il mese senza che avvenga la crisi. Sembra che tutti quanti, l'Austria, Napoli, la Francia, l'Inghilterra, ci siano contro: ma cercheremo di fare del nostro meglio. La stampa estera ci è vergognosamente ostile: tutti gli articoli che leggo, di quando in quando, nei vostri giornali, sono un cumulo di menzogne. Avete visto come s'è condotto il Gioberti?

Temo che il nostro Governo Provvisorio Toscano non sia composto soltanto di buoni. Il Guerrazzi non mi piace affatto. Lo *Spectator* ha pubblicato il secondo e il terzo articolo sull'Italia? Ho visto con piacere quelli che ha scritto il nostro amico Costa. Ricordatemi a lui. Scrivete a Roma, a Casali, come al solito: se mandate giornali, indirizzateli a nome mio. La mia benedizione su tutti voi; con eterno affetto

vostro
GIUSEPPE.

MMDCXV.

A CARLO NOTARI, a Livorno.

[Firenze], 2 marzo [1849].

Fratello,

Parto per Roma. Il soggetto del quale mi dimandavi informazioni non vale gran cosa ed è a ogni modo screditatissimo fra i Lombardi. Tu dovresti ricevere la mia carabina inglese — una cassetta libri — ed un plico di stampati tedeschi. A misura che queste cose ti giungono, fammi il piacere d'inviarle a Roma, come meglio puoi all'indirizzo: Michele Accursi, Segretario agl'Interni per me.

Giacché è deciso che dobbiate aspettare fino all'assemblea per fare ciò che dovrebbe esser già fatto da un secolo, (1) fate almeno, per ciò che v'è di piú sacro, propaganda quanta potete e dovunque potete, perché *allora* non venga fuori la repubblichetta *Toscana*. Se dobbiamo rinunziare alla potenza dell'Unità, meglio è che ci mettiamo addirittura sotto gli Austriaci e ch'io me ne vada a morire a Londra. Abbraccia tua moglie e tuo padre. Ama il

tuo fratello

GIUSEPPE.

Scrivimi a Roma o al mio nome, o all'Accursi.

Curate la difesa: presto o tardi, ne avrete bisogno. Io ho insistito perché, in caso d'assalto, il Go-

MMDCXV. — Inedita. L'autografo si conserva nella raccolta Nathan. Non ha indirizzo.

(1) Ved. la nota alla lett. MMDXCVI.

verno ordinasse per ogni città e comune armato, sotto la scorta d'un ingegnere, un sistema di barricate a punta, tanto che ogni colonna mobile potesse fare, occorrendo, della città o comune una base d'operazione. Mi par cosa essenziale. La difesa ordinata della città in una guerra nazionale, e il di cui fato dipende non tanto dal vincere quanto dall'indugiare il nemico, mi pare una cosa vitale. Insistete voi pure. Dalla durata della resistenza, dipenderà l'insurrezione lombarda ed altre.

INDICE DEI NOMI.

INDICE DELLE LETTERE.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Il presente volume, finito di stampare il 22 giugno 1923, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

G. Gentile - *Presidente*
D. Lupi
F. Martini
P. Boselli
V. E. Orlando
E. Pinchia
L. Rossi
S. Barzilai
C. Pascarella
V. Fiorini
A. Neri
P. Silva
U. Della Set
G. E. Curatulo
F. Momigliano
M. Menghini.